Plinio Corrêa de Oliveira

Nobiltà

ed élites tradizionali analoghe

nelle allocuzioni di Pio XII al Patriziato ed alla Nobiltà romana

Note editoriali

Plinio Corrêa de Oliveira

Nobiltà ed élites tradizionali analoghe nelle allocuzioni di Pio XII al Patriziato ed alla Nobiltà romana

Titolo originale: *Nobreza e elites tradicionais analogas nas alocuções de Pio XII ao Patriciado e à Nobreza romana*, Livraria Civilização Editora, Porto (Portogallo), 1993.

Traduzione in italiano a cura di Guido Vignelli.

Impaginazione e grafica a cura di A. Perry, F. Barrandiarán, N. Bueno

Marzorati Editore, s.r.l., Via Pordoi, 8, Settimo Milanese (MI)

Dedica

S.S. Giovanni Paolo II nella Loggia della Benedizione, a S. Pietro, il giorno della sua elezione al Sommo Pontificato.

1978. Giovanni Paolo II è stato appena eletto.

I suoi titoli ufficiali sono quelli di: Vescovo di Roma, Vicario di Gesù Cristo, Successore del Principe degli Apostoli, Sommo Pontefice della Chiesa Universale, Patriarca dell'Occidente, Primate d'Italia, Arcivescovo e Metropolita della Provincia Romana, Sovrano dello Stato della Città del Vaticano, Servo dei Servi di Dio.

Nota sull'autore

Plinio Corrêa de Oliveira: **Un uomo di fede e di azione, e un pensatore**

Plinio Corrêa de Oliveira è nato a San Paolo del Brasile nel 1908. Discende da antiche famiglie degli stati di Pernambuco - da cui veniva suo padre, l'avvocato João Paulo Corrêa de Oliveira - e San Paolo, il più importante del Brasile - dal quale proveniva la madre, Lucilia Ribeiro dos Santos Corrêa de Oliveira. Ha studiato nel Collegio San Luigi dei padri Gesuiti di San Paolo, e si è laureato nel 1930 in scienze giuridiche e sociali nella rinomata Facoltà di Diritto della stessa città.

Ben presto il suo interesse fu attratto dall'analisi filosofica e religiosa della crisi contemporanea. Nel 1928 entrò nel già dinamico movimento giovanile delle Congregazioni Mariane di San Paolo. In poco tempo diventò il maggior dirigente di quest'associazione in tutto il Brasile, distinguendosi per le sue doti di oratore, conferenziere e uomo d'azione. Nel 1933 partecipò attivamente all'organizzazione della Liga Eleitoral Católica (LEC), nelle cui liste fu eletto all'Assemblea Federale Costituente, essendo stato il deputato più giovane e più votato dell'intero Paese. In quell'assise legislativa egli agi come uno dei principali capi del gruppo parlamentare cattolico.

Alla fine del mandato, si dedicò simultaneamente all'insegnamento universitario. Assunse la cattedra di Storia della Civiltà nel Collegio Universitario della Facoltà di Diritto dell'Università di San Paolo, e, più tardi, diventò docente ordinario di Storia moderna e contemporanea nelle facoltà di Filosofia, Scienze e Lettere San Benedetto e Sedes Sapientiae della Pontificia Università Cattolica di San Paolo.

È stato il primo presidente della Giunta arcidiocesana dell'Azione Cattolica di San Paolo, come pure Direttore e principale collaboratore del settimanale cattolico "Legionario" (1935-1947), il quale, sotto la sua direzione, ebbe un posto di speciale rilievo nella stampa cattolica brasiliana. Nel 1951 passò a collaborare al prestigioso mensile di cultura "Catolicismo". Fino ai nostri giorni il prof. Plinio Corrêa de Oliveira è rimasto il principale collaboratore di questa rivista, che indubbiamente costituisce uno dei punti di riferimento della stampa cattolica in Brasile. Ha collaborato assiduamente, fra il 1968 e il 1990, alla "Folha de S. Paulo", il quotidiano più diffuso nell'omonimo stato.

Il prof. Plinio Corrêa de Oliveira è noto anche come autore di quattordici libri. Fra questi libri spiccano:

"In Difesa dell'Azione Cattolica" (1934), con prefazione dell'allora Nunzio Apostolico in Brasile mons. Benedetto A. Masella, più tardi cardinale camerlengo della Chiesa. Quest'opera è un'acuta analisi dei primordi dell'infiltrazione progressista e sinistrorsa nell'Azione Cattolica; lo studio ha ricevuto una calorosa lettera di encomio, a nome di Pio XII, diretta all'autore da mons. Giovanbattista Montini, allora Sostituto della Segreteria di Stato della Santa Sede, più tardi Papa Paolo VI.

"Rivoluzione e Contro-Rivoluzione" (1959). È un'esposizione del carattere storico, filosofico e sociologico della crisi dell'Occidente, a partire dall'Umanesimo, Rinascimento e Protestantesimo fino ai nostri giorni. Quest'opera stabilisce il rapporto di causa-effetto tra questi movimenti e la Rivoluzione francese del 1789, la Rivoluzione russa del 1917 e le trasformazioni che il mondo sovietico e l'Occidente stanno attraversando nei nostri giorni. "Rivoluzione e Contro-Rivoluzione" ha avuto quattro edizioni in portoghese, sette in spagnolo, tre in italiano, due in inglese e due in francese. Si tratta del libro-base di tutti i soci e cooperatori delle diverse TFP e Uffici TFP.

"Accordo col regime comunista: per la Chiesa, speranza o autodemolizione?" (1963). Esso sostiene che la Chiesa non può accettare la consistenza con un governo che, pur riconoscendole la libertà di culto, le proibisca d'insegnare l'illiceità morale della abolizione della proprietà privata. Questo studio fu elogiato da una lettera della Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università, firmata dal cardinale Giuseppe Pizzardo, Prefetto di quel Dicastero Romano. In questa lettera l'importante organo della Santa Sede dichiara

che la dottrina esposta dall'autore è una "eco fedelissima" dell'insegnamento pontificio. Il libro ha avuto trentasei edizioni ed è stato tradotto in tedesco, spagnolo, francese, ungherese, inglese, italiano e polacco. È stato anche riprodotto integralmente in trentotto giornali o riviste di tredici Paesi.

"Tribalismo indígena, ideal comuno-missionário para o Brasil no século XXI" (1977). L'opera denuncia una sfaccettatura dell'attacco progressista al Brasile: la nuova missiologia comunistico-strutturalistica, prevedendo con 15 anni di anticipo le principali dottrine e tendenze comunistico-ecologiste manifestate nella Eco 92 a Rio de Janeiro.

"Il socialismo autogestionario: una barriera o una testa-di-ponte verso il comunismo?" (1981). Si tratta di una ampia esposizione e analisi critica del programma autogestionario di François Mitterrand, allora recentemente eletto Presidente della Repubblica francese. Questo studio - avallato e diffuso a proprio nome dalle tredici TFP di allora - è stato pubblicato integralmente su quarantacinque giornali di grande diffusione in 19 Paesi di America, Europa e Oceania. Un suo ampio riassunto è stato stampato in 49 Paesi dei cinque Continenti, in tredici lingue. La diffusione di questo documento ha così raggiunto una tiratura complessiva di 33,5 milioni di copie.

Fra le altre opere del prof. Plinio Corrêa de Oliveira è indispensabile menzionare l'universalmente noto manifesto intitolato "Comunismo e anticomunismo alle soglie dell'ultima decade di questo millennio" (1990), pubblicato in 58 periodici di 19 nazioni. Il documento costituisce un'impressionante interpellanza storica a tutti coloro che, in un qualche modo, hanno contribuito a sostenere, in Oriente e in Occidente, una così grave e prolungata tragedia per un gran numero di nazioni, ed anche verso coloro che hanno preteso spingere con tanto zelo le loro rispettive nazioni in una prigionia come quella imposta in Russia, Cina e nei loro satelliti.

Come uomo di pensiero, oltreché come maestro della dottrina controrivoluzionaria di tutte le TFP e associazioni similari, il prof. Plinio Corrêa de Oliveira occupa un posto di innegabile rilievo nel panorama internazionale in qualità di capo e guida, nel contesto della nostra epoca caratterizzata da realizzazioni e crisi, apprensioni e catastrofi. Come uomo di azione, la sua opera principale consiste nella fondazione, avvenuta a San Paolo nel 1960, della "Società brasiliana per la Difesa della Tradizione, della Famiglia e della Proprietà" (TFP) e nella direzione e impulso che dà a essa. Nel 1980 il Consiglio Nazionale della TFP lo ha proclamato Presidente a vita.

Ispirandosi al saggio "Rivoluzione e Contro-Rivoluzione" e all'esempio della TFP brasiliana, sono state fondate in 23 paesi dei 5continenti le associazioni autonome e consorelle TFP e Uffici TFP.

Lettere di encomio

Personalità di fama internazionale elogiano Nobiltà ed élites tradizionali analoghe

Dal cardinale Silvio Oddi al Prof. Plinio Corrêa de Oliveira

Roma, 10 febbraio 1993

Egregio professore,

Ho letto con vivo interesse la sua opera "Nobiltà ed élites tradizionali analoghe nelle allocuzioni di Pio XII al Patriziato ed alla Nobiltà Romana".

Il pensiero del grande Papa Pacelli, come appare nei documenti segnalati, è perfettamente attuale e lei ha preso la felice iniziativa di proporlo al pubblico odierno, corredandolo di opportune notazioni. Giova rammentare, come ha ribadito lo stesso Paolo VI dopo il Concilio Vaticano II, che gli insegnamenti del suo predecessore rivolti al Patriziato ed alla Nobiltà romana, mantengono intatta la loro piena vigenza.

Dai commenti e dalla documentazione con cui lei agevola una più completa comprensione di tutta la portata del magistero di Pio XII, risalta una grande erudizione e sicurezza di pensiero, messe giustamente in rilievo dal noto storico francese Georges Bordonove nella sua prefazione a quest'opera.

Sono convinto di fare un'opera di bene raccomandando la sua lettura a tutti quelli che vorranno approfondire la conoscenza dei saggi ed illuminanti insegnamenti di quel pontefice.

Augurando una grande diffusione al suo opportuno libro, le porgo i miei cordiali saluti.

Dal cardinale Mario Luigi Ciappi, OP al Prof. Plinio Corrêa de Oliveira

Roma, 18 febbraio 1993

Egregio Professore,

La sua chiara fama e le parole di plauso e incoraggiamento per la sua opera dell'insigne P. Victorino Rodríguez O.P., generalmente ritenuto una delle glorie della teologia contemporanea, mi hanno portato a leggere con vivo interesse il libro "Nobiltà ed élites tradizionali analoghe nelle allocuzioni di Pio XII al Patriziato ed alla Nobiltà romana".

Quando Pio XII diede al mondo la splendida serie di quattordici allocuzioni al Patriziato ed alla Nobiltà romana, furono non pochi quelli che videro in esse non tanto un'opera allo stesso tempo teologica, filosofica e storica su valori destinati a svolgere ancora un ruolo fondamentale e perenne, quanto una nostalgica effusione di amore a virtù, grandezze e glorie, che il mondo capiva sempre meno.

La più recente delle menzionate allocuzioni fu quella del 1958. Trascorsi più di trenta anni, è possibile constatare quanto si ingannarono quest'ultimi. Infatti, Papa Pacelli aveva visto giusto il corso degli avvenimenti. Oggidì non solo il vecchio accanimento antinobiliare va gradualmente spegnendosi, ma appaiono anche un po' dappertutto intellettuali di spicco che mettono in risalto quanto la perdita di autentiche élites, con la conseguente volgarizzazione del tipo umano, va a scapito della cultura e dello stile di vita della società contemporanea. Perciò si manifesta in molti luoghi un'ardente aspirazione in favore della restaurazione dell'influenza di autentiche élites sulle moltitudini, in modo che queste tornino ad essere - secondo l'insegnamento di Pio XII - popoli e non masse anonime (cfr. Radiomessaggio natalizio di Pio XII, 1944).

In questo contesto storico, la sua opera si rivela di straordinaria opportunità, poiché echeggiando il magistero di Papa Pacelli, e commentandolo con notevole penetrazione e coerenza, rivolge un appello alla nobiltà e analoghe élites affinché collaborino, più animate che mai, al bene comune spirituale e temporale delle nazioni.

Ad essa spetta, infatti, come sottolinea quell'immortale Papa, la preziosa missione di trasmettere con l'esempio, la parola e l'azione, il tesoro di verità religiose e temporali della Cristianità, la torcia luminosa di tante verità di cui le società non si potranno mai dimenticare, senza rischio di soccombere di fronte al vortice di caos e di miseria morale che le minaccia.

Mi auguro dunque che venga ben recepito questo libro al quale Lei ha dedicato le ampie risorse della sua intelligenza e della sua erudizione, oltre al suo illimitato amore alla Chiesa. Piaccia alla Divina Provvidenza favorirne una vasta diffusione, perché possano essere sempre più comprese sia l'opzione preferenziale per i nobili, ispirata a Pio XII e che Lei mette in luce, quanto l'opzione preferenziale per i poveri, a cui l'attuale pontefice dedica il suo sviscerato amore.

Mario Luigi Card. Ciappi O.P.

Dal cardinale Alfons M. Stickler, SDB al Prof. Plinio Corrêa de Oliveira

SCV, Festa di San Giuseppe 1993

Illustrissimo Signor Professore,

La ringrazio sentitamente del gentile dono della sua opera "Nobiltà ed élites tradizionali analoghe nelle allocuzioni di Pio XII al Patriziato ed alla Nobiltà Romana" che mi è stata trasmessa nella traduzione italiana.

Essa mi ha colpito per vari motivi: innanzitutto per la sua opportunità in quanto costituisce la riproposizione degli insegnamenti del grande Papa Pacelli sull'argomento in un momento storico-culturale in cui l'accanimento antinobiliare, cagionato nel mondo intero dalla Rivoluzione Francese, sembra diminuire ovunque.

In secondo luogo l'opera, di fronte alla decadenza dei valori anche solo naturali, ma più ancora di quelli cristiani in tutto il mondo, susciterà ovunque e in molti cuori il desiderio che delle élites nobiliari le quali nei secoli passati hanno avuto un ruolo importante e spesso determinante nel tener alti questi valori attraverso la loro vita ed attività, tornino a dare questi esempi all'umanità che ne ha urgente e supremo bisogno.

Un terzo motivo risulta dalle sue considerazioni che mi paiono di estrema attualità; che si formino cioè, accanto alle nobiltà ed élites di sangue, delle nobiltà ed élites di spirito e di animo che, associandosi ed organizzandosi tra le tante anime nobili che ovunque esistono, assumino in tutto il mondo le funzioni di esempio e di guida per un ordine naturale e perenne delle cose, sia a sostegno delle nobiltà di sangue ancora esistenti e riemergenti, sia a sostituzione di quelle che non sanno reagire efficacemente a decadenze che si palesano proprio ai giorni nostri in più di un caso.

Lei, avvalendosi di una ampia e sicura documentazione, realizza nel Suo libro una fine analisi della molto complessa realtà socio-politica odierna e, commentando con grande rigore di logica i luminosi insegnamenti di Papa Pacelli, fa vedere quanto egli ed i suoi successori fino a Giovanni Paolo II continuano ad attendersi dalla nobiltà ancora esistente e dalle élites analoghe da crearsi per l'elevazione religiosa, morale e culturale del mondo.

Perciò mi rallegro, illustre Professore, di questo libro e ne auguro una larga diffusione per suscitare, sostenere e costruire una profonda e vasta sensibilità per questo eccellente strumento di ricreazione di una sana etica naturale e di una rivissuta moralità religiosa cristiana che porti tutta l'umanità a quella pace, prosperità e felicità che solo gli autentici e genuini valori possono realizzare e garantire.

A questi miei auguri aggiungo fervide preghiere al Signore e alla Madre della Chiesa, affinché La sostengano nell'opera tanto benefica quanto angosciosamente attuale nel tempo che viviamo.

Suo in Cristo

Alfons M. Card. Stickler S.D.B.

Da un celebre teologo italiano al Prof. Plinio Corrêa de Oliveira

Egregio professore,

Ho letto attentamente l'opera "Nobiltà ed élites tradizionali analoghe nelle allocuzioni di Pio XII al Patriziato ed alla Nobiltà Romana" che ha avuto la gentilezza di inviarmi.

Giudico felice la Sua idea di dare ampia diffusione a quei documenti di Pio XII che, a prima vista, potrebbero sembrare privi di attualità. Al contrario, i suoi lucidi e documentati commenti mostrano la chiaroveggenza del

tema trattato da quel Pontefice. Opportunamente inoltre Lei ricorda le belle parole di Paolo VI: "Vorremmo dirvi molte cose. La vostra presenza suscita tante riflessioni. Così era anche per i Nostri venerati predecessori, per Papa Pio XII di felice memoria specialmente. (...) Vogliamo credere che l'eco di quelle parole, simile a vento che gonfia una vela, (...) vibri ancora nei vostri animi per riempirli di quegli austeri e magnanimi richiami, onde si alimenta la vocazione prefissa dalla Provvidenza alla vostra vita, e si regge la funzione tuttora reclamata nei vostri riguardi dalla società contemporanea".

La Sua lunga esperienza di professore, di deputato e di uomo pubblico rendono i Suoi commenti intelligenti e didattici, in modo da facilitare piacevolmente la lettura di Documenti Pontifici di tanto alto e stimabile valore.

Non ho riscontrato nel corso delle Sue pagine nessun errore teologico o di altro genere, concernente gli insegnamenti della Chiesa. Mi resta solo da augurarmi che la Sua eccellente opera riceva piena accoglienza da parte dell'opinione pubblica a cui è destinata.

15-III-1993

P. Raimondo Spiazzi, O.P.

Dal noto teologo spagnolo P. Victorino Rodríguez per il Prof. Plinio Corrêa de Oliveira

Madrid, 24 giugno 1993

Caro amico e ammirato professore:

Ho letto con piena attenzione l'originale della sua magnifica opera "Nobiltà ed élites tradizionali analoghe nelle allocuzioni di Pio XII al Patriziato ed alla Nobiltà romana", che ha avuto la gentilezza di inviarmi per una revisione. Mi sento molto onorato della fiducia che pone sulla mia valutazione e possibili annotazioni. Del resto, ammiro il suo impegno nel voler portare a galla una causa così nobile nonché l'umiltà di chiedere un parere a chi sa meno di Lei sull'argomento, sia nel suo aspetto dottrinale che in quello storico.

Devo dirle che non ho trovato assolutamente niente di censurabile, neanche perfezionabile nel suo proposito. Voglio sottolineare soltanto ciò in cui ritengo Lei abbia particolarmente colto nel segno.

Per primo, l'aver scritto un'opera su questo tema. Era necessaria; e il punto di partenza e principale base dell'argomentazione non poteva essere più ben scelto: le allocuzioni di Pio XII al Patriziato ed alla Nobiltà romana di successivi capodanni. A quell'eccezionale Papa Pacelli, che portava la nobiltà nella sua mente, nel suo cuore e nel suo sangue, singolarmente attento ai problemi ed alle attese del suo tempo, non potevano non preoccupare quelli della Nobiltà alla quale dirigeva queste allocuzioni, così opportunamente riportate alla luce da un nobile brasiliano, che ha tanto a cuore la devozione alla Sede Apostolica e l'amore per la Civiltà Cristiana.

Secondo, la sua opportunità, giacché gli autentici valori della Nobiltà si trovano molto eclissati dall' "ugualitarismo" postrivoluzionario e dalle moderne democrazie inorganiche. Sono più notori ("nobile" = "noscibile", preclaro, eccellente, famoso) i numeri (di voti o di dollari) che le qualità dignificanti (scienza, virtù, arte). Tuttavia, come tante volte ho sentito dire dal grande teologo Santiago Ramírez, "la verità non è democratica ma aristocratica". Mi auguro che la su opera, così accuratamente documentata e ragionata, metta in primo piano la tradizionale Nobiltà, portatrice di dignità, di onestà, di umanesimo aperto a Dio ed al bene comune sociale.

Terzo, mi sembra inoltre molto giusta e cristiana la complementarità armonica che segnala fra "l'opzione preferenziale per i poveri", così accentuata dalla nuova evangelizzazione e "l'opzione preferenziale per i nobili". Si tratta infatti di due prospettive, non esclusiviste ma complementari. La chiave di lettura penso che sia questa: bisogna amare di più i migliori e bisogna aiutare di più ai più bisognosi. Ne derivano le due

opzioni preferenziali armonizzate. L'opzione caritativa per gli indigenti non deve essere a scapito della singolare stima di cui la nobiltà è degna, soprattutto quando quella stima è in ribasso in epoche di massivo ugualitarismo. Molto a proposito si ricorda il dato della quantità di santi canonizzati nei ranghi della Nobiltà. E' stato proprio Pio XII a canonizzare, nel 1943, Santa Margherita d'Ungheria, O.P., figlia del Re d'Ungheria e nipote dell'Imperatore di Costantinopoli.

Quarto, è interessante pure soffermarsi, in un'epoca di "pacifismo" (= la pace ad ogni costo) nell'argomento della guerra giusta, nella quale tante volte dovette impegnarsi la nobiltà, tanto quella militare come quella civile ed ecclesiastica. Il Magistero e la Teologia ebbero e hanno molto da dirci, come viene ricordato in Documenti XI.

Quinto, infine, è opportuno ricordare in questo tempo in cui per alcuni la democrazia è l'unico dogma politico, senza discernimenti nè ulteriore risoluzione etica, le formulazioni della dottrina sociale cattolica sulle altre forme di governo. Il Magistero ha fatto propria la dottrina ricca di sfumature di San Tommaso, tante volte ripresa dai pensatori cattolici e adesso dal Prof. Plinio Corrêa de Oliveira nell'Appendice III della sua opera.

Potrei sottolineare molti altri punti d'interesse nella sua opera ma non voglio dilungarmi, nè ripetere ciò che il lettore troverà più profusamente e meglio esposto. Con queste annotazioni provo di aver letto l'originale con piacere e di corrispondere al suo amichevole gesto.

Victorino Rodríguez, 0. P.

Da uno storico francese di fama mondiale (il testo sotto costituisce la Prefazione all'edizione francese)

Il professor Plinio Corrêa de Oliveira, eminente giurista, specialista di storia moderna e contemporanea, ha svolto il suo insegnamento nella prestigiosa Università Cattolica di San Paolo. Le sue opere, i suoi articoli di carattere socio-religioso e politico, gli hanno procurato una rinomanza internazionale. Cattolico militante, non ha cessato di difendere i valori tradizionali, in nome non di uno sterile passatismo, ma della Fede autentica, ergendosi contro la tirannia totalitaria quali che fossero le forme che essa prendeva.

Nel presente studio, egli traccia il cammino della nobiltà - più genericamente, delle élites -; mostra quale ruolo eminente essa ha assunto nel corso dei secoli, l'influenza che ha esercitato in concorso con la Chiesa; sottolinea le ragioni di quest'influenza, della quale la nostra epoca non ripete che un'eco sorda, eppure ancora percepibile.

A partire da questa constatazione, egli definisce gli obblighi e i doveri che incombono alla nobiltà, per quanto i privilegi di diverso genere che essa deteneva siano stati aboliti, e malgrado la diminuzione, o la scomparsa, della sua ricchezza. Nella sua dimostrazione, egli si riferisce costantemente alle Allocuzioni rivolte da Papa Pio XII al patriziato ed alla nobiltà romana, sottolineando insistentemente quanto sia evidente che il pensiero del Sommo Pontefice rivesta una portata universale e concerna l'insieme di quello che può chiamarsi patriziato. Il professor Corrêa de Oliveira analizza brillantemente questi testi (che vengono riprodotti integralmente in appendice), li spiega, li arricchisce di commenti e di riflessioni personali, ne trae un'argomentazione ben strutturata in cui d'altronde spicca il giurista. Egli non si limita all'analisi, individuando il ruolo, o la missione, che può essere affidata al patriziato nel mondo attuale e futuro.

Il professor Corrêa de Oliveira si situa tra gli spiriti chiaroveggenti che percepiscono, con un'acume quasi doloroso, la metamorfosi che si è operata nella società attuale, la cui fisionomia futura non è prevedibile. Egli teme, non senza giusti motivi, che l'effetto combinato di un progresso galoppante e di un malinteso ugualitarismo finisca col far scomparire l'individuo in un mostruoso livellamento. È sotto questo aspetto che egli, con Pio XII, stabilisce la missione del patriziato, preso nel suo senso più ampio, a meno che questo non preferisca autodistruggersi e scomparire. In altri termini, egli invita le élites a non attardarsi nel rimpianto per le grandezze svanite, a non escludersi dalla società, ma ad entrare risolutamente nella vita attiva, a impegnare

i propri talenti, la propria eredità di esperienza, le proprie tradizioni famigliari e perfino il proprio stile di vita, al servizio della società e nell'unica preoccupazione del bene comune.

"Ma la tradizione - scrive citando Pio XII - è cosa molto diversa dal semplice attaccamento ad un passato scomparso; è tutto l'opposto di una reazione che diffida di ogni sano progresso. Il suo stesso vocabolo etimologicamente è sinonimo di cammino e di avanzamento. Sinonimia, non identità. Mentre infatti il progresso indica soltanto il fatto del cammino in avanti passo innanzi passo, cercando con lo sguardo un incerto avvenire, la tradizione dice pure un cammino in avanti, ma un cammino continuo, che si svolge in pari tempo tranquillo e vivace, secondo le leggi della vita. (...) No, non si tratta di risalire la corrente, di indietreggiare verso forme di vita e di azione di età tramontate, bensì, prendendo e seguendo il meglio del passato, di avanzare incontro all'avvenire con vigore di immutata giovinezza".

Il professor Corrêa de Oliveira affida dunque con molta precisione alle élites la missione di salvaguardare e promuovere quei valori tradizionali suscettibili di armonizzare il mondo di domani, in particolare i valori religiosi, senza i quali la creatura umana non è più altro che un robot e il popolo diventa la "massa".

Si potrebbe forse dire che egli talvolta sogna un qualche Stato ideale, una Gerusalemme terrestre, imitando il grande san Luigi IX. Ciò non toglie che quest'opera è notevole sotto tutti gli aspetti, specialmente per l'abbondanza e la rigorosa esattezza della documentazione, per la universalità della cultura dell'autore, per la trasparenza del suo pensiero. Ma va apprezzato anche lo sforzo di prospettiva, quando egli affronta l'avvenire del mondo attuale. Tutto ciò che riguarda le élites, da vicino o, da lontano, trarrà profitto da questo studio. Esso propone un cammino e pone le prime pietre miliari della strada da seguire.

Non sarà questo l'annuncio di quel XXI secolo che, com'è stato detto, sarà mistico o non sarà affatto?

Georges Bordonove

Cos'è l' "opzione preferenziale"?

Opzione preferenziale per i nobili: quest'espressione può forse sorprendere a prima vista quelli che hanno familiarità con la formula cara a Giovanni Paolo II: "opzione preferenziale per i poveri". Nondimeno, è appunto un'opzione preferenziale per i nobili ad animare questo libro.

La principale obiezione che questa affermazione può suscitare sta nel fatto che, ex natura rerum, un nobile è quantomeno bene inserito, importante e ricco; egli ha quindi molti mezzi per uscire da una situazione di indigenza in cui accidentalmente si trovi. L'opzione preferenziale in suo favore è già stata fatta dalla Provvidenza, nel dargli tutto quanto è necessario perché si rimetta in piedi.

Il caso del povero è esattamente contrario. Egli non è illustre, non dispone di relazioni utili, spesso manca di risorse per rimediare alle proprie carenze. Di conseguenza, un'opzione preferenziale che lo aiuti a soddisfare le sue necessità - almeno quelle essenziali - può essere di stretta giustizia. Quindi, un'opzione preferenziale per i nobili sembra quasi un sarcasmo rivolto contro i poveri.

In realtà, quest'antitesi tra nobili e poveri ha sempre meno ragione di essere, se consideriamo che la povertà va colpendo un numero sempre maggiore di nobili, come ricordato da Pio XII nelle sue allocuzioni al Patriziato e alla Nobiltà romana. E il nobile povero viene a trovarsi in una situazione più avvilente di quella del povero non nobile. Quest'ultimo infatti, per la stessa modestia delle sue condizioni, può e deve suscitare e porre in atto un senso di giustizia come pure la generosità del prossimo.

Al contrario, il nobile, proprio nel fatto di essere nobile, trova motivo per non chiedere aiuto, e preferisce nascondere il suo nome e la sua origine, quando non può evitare di far apparire la sua povertà. Si tratta di quello che, con espressivo linguaggio, veniva chiamata una volta "povertà vereconda".

La soddisfazione dei bisogni di questo tipo di nobili - come d'altronde dei decaduti, di qualsiasi livello sociale - era oggetto di speciali elogi da parte degli antichi, e la carità cristiana escogitava mille maniere per alleviare la situazione dei poveri vergognosi, affinché ricevessero l'aiuto necessario senza offendere il sentimento della loro dignità.

Non è solo il povero di risorse materiali a meritare un'opzione preferenziale; ma anche quelli che, per le circostanze della loro vita, hanno doveri particolarmente ardui da compiere, e ai quali incombe maggior responsabilità, a motivo del buon esempio che può risultarne a vantaggio del corpo sociale, come pure, all'opposto, a motivo dello scandalo che può derivarne, se questi doveri vengono trasgrediti.

In queste condizioni si trovano spesso membri della nobiltà contemporanea, come vedremo.

L'opzione preferenziale per i nobili e quella per i poveri non si escludono fra loro, e meno ancora si contrappongono, come insegna Giovanni Paolo II: "Sì, la Chiesa fa sua l'opzione preferenziale per i poveri. Una opzione preferenziale, si badi, non dunque un'opzione esclusiva o escludente, perché il messaggio della salvezza è destinato a tutti".

Queste diverse opzioni sono modi di manifestare il senso di giustizia o di carità cristiana che sole possono affratellarsi nel servizio dell'unico Signore, Gesù Cristo, che fu modello dei nobili e dei poveri, come ci insegnano con insistenza i Romani Pontefici.

Queste parole servano da chiarificazione per coloro che, animati dallo spirito della lotta di classe - per il momento in evidente declino - ritengono che esista una relazione inevitabilmente conflittuale tra il nobile e il povero. Questo equivoco ha condotto molti a interpretare le parole "opzione preferenziale", usate da S.S. Giovanni Paolo II, come se significassero preferenza esclusiva. Tale interpretazione, passionale e faziosa, manca totalmente di obiettività. Le preferenze di una persona possono rivolgersi simultaneamente, e con diversi gradi d'intensità, a diversi oggetti. Per sua natura, la preferenza per uno di essi non indica in alcun modo la obbligatoria esclusione di altri.

Prefazione di S.A.I.R. il Principe Luiz de Orléans e Braganza, Capo della Casa Imperiale del Brasile

---

Per comprendere pienamente quest'opera di Plinio Corrêa de Oliveira è necessario tenere presente le principali sfaccettature della sua vita pubblica: scrittore, uomo d'azione, ma soprattutto pensatore.

Un pensatore dedicato meno alla mera speculazione dottrinale che all'analisi del secolo in cui vive, dei problemi che lo tormentano e, secondo le soluzioni date a questi problemi, delle vie sulle quali viene condotta la storia umana.

Secolo questo che si presenta ribollente e tumultuoso, in gran parte contraddittorio e bizzarro. Il suo inizio fu infatti caratterizzato da gioie e piaceri della Belle Epoque e anche dalla magnificenza dell'Esposizione Universale di Parigi. Eppure esso si avvia verso la fine in mezzo a incertezze e preoccupazioni, nella previsione di avvenimenti che condurranno forse a un caos universale o perfino ad una ecatombe atomica.

Possiamo, dunque, considerare nel nostro secolo, da questo punto di vista, due fasi ben distinte.

La prima è apertamente ottimista. In essa gli uomini, remoti eredi del Secolo dei Lumi, credevano nel successo indefinito di tutti i loro sforzi per il progresso. Il movimento generale dei popoli, delle istituzioni e dei costumi, veniva spinto, abitualmente, da alcune convinzioni che erano patrimonio del senso comune, ma che erano state considerate in maniera ipertrofica ed esclusivista dalla precedente epoca dell'illuminismo. Fra

queste convinzioni, c'era quella secondo cui l'umana ragione - essendo infallibile se nettamente usata - era guida autosufficiente per individuare la felicità terrena e i mezzi per ottenerla.

Inoltre, l'intelletto umano aveva già accumulato un'imponente congerie di conoscenze, nei campi più svariati, adatta ad assicurare nel secolo ventesimo, e anche nei secoli successivi, un alto grado di giustizia, di benessere, di multiforme miglioramento delle condizioni di vita e, conseguentemente, una felicità terrena perfetta.

Questo processo ascendente era chiamato progresso, e il complesso dei metodi di azione con i quali si realizzava la gloriosa e indefinita ascensione del progresso veniva chiamata tecnica.

Grazie a questo processo, l'umanità si trovava a un apice di civiltà mai visto prima, nel quale erano assenti i sintomi di ignoranza, rudezza e crudeltà, caratteristici dei tempi antichi.

Quale potentissimo sostegno del progresso, l'uomo doveva contare sull'evoluzione: forza immanente a tutti gli esseri, ancora misteriosa, e che provocava una continua ascensione, il cui vertice supremo era impossibile raggiungere.

Esempio caratteristico delle ambiziose speranze suscitate dalla cooperazione di questi fattori fu la decisione, espressa in diverse disposizioni testamentarie di questo secolo, secondo la quale il testatore disponeva che il suo cadavere fosse conservato intatto, in speciali camere frigorifere, nella speranza che l'evoluzione e il progresso, con la loro azione congiunta, facessero scoprire i mezzi per realizzare la resurrezione dei morti...

È certo che, in quel mezzo secolo di giubilo universale, due tragedie di grande portata avrebbero opposto una crudele smentita a tante allucinate speranze: le guerre mondiali.

Tuttavia, dopo la conflagrazione mondiale del 1914-1918 cominciò l'allegro periodo generalmente denominato "entre deux guerres", che sarebbe stato interrotto dalla nuova guerra mondiale nel 1939. Sebbene quest'ultima, finita di fatto con le esplosioni atomiche di Hiroshima e Nagasaki, fosse stata ancora più universale, mortifera, devastatrice e lunga che la prima, la forza di propulsione verso la felicità terrena assoluta era talmente grande che, appena terminata, l'atmosfera festosa di ostinato ottimismo avrebbe subito ripreso la sua marcia.

Ecco come la Costituzione Gaudium et Spes del Concilio Vaticano II ha descritto le condizioni di vita nelle quali le sembrava che fosse immersa la società contemporanea, aprendole le braccia allo scopo di godere insieme questa gioia universale:

"Le condizioni di vita dell'uomo moderno, sotto l'aspetto sociale e culturale, sono profondamente cambiate, così che è lecito parlare di una nuova epoca della storia umana. Da qui si aprono nuove vie per perfezionare e più largamente diffondere la cultura. (...) Le scienze dette esatte affinano grandemente il senso critico; i più recenti studi di psicologia spiegano con maggiore profondità l'attività umana; le scienze storiche giovano assai a far considerare le cose sotto l'aspetto della loro mutabilità ed evoluzione; i modi di vita e i costumi diventano sempre più uniformi; l'industrializzazione, l'urbanesimo e le altre cause che favoriscono la vita comunitaria creano nuove forme di cultura (cultura di massa), da cui nascono nuovi modi di pensare, di agire, d'impiegare il tempo libero; lo sviluppo dei rapporti fra le varie nazioni e le classi sociali aprono più ampiamente a tutti ed a ciascuno i tesori delle diverse forme di cultura, e così a poco a poco si prepara una forma più universale di cultura umana, che tanto più promuove ed esprime l'unità del genere umano, quanto meglio rispettale particolarità delle diverse culture (...).

"I teologi sono inoltre invitati, nel rispetto dei metodi e delle esigenze proprie della scienza teologica, a ricercare modi sempre più adatti per comunicare la dottrina cristiana agli uomini della loro epoca (...).

"Nella cura pastorale siano sufficientemente conosciuti e usati non soltanto principi della teologia, ma anche le scoperte delle scienze profane, in primo luogo della psicologia e della sociologia (...).

"I fedeli dunque (...) sappiano armonizzare la conoscenza delle nuove scienze, delle nuove dottrine e delle più recenti scoperte, con la morale e il pensiero cristiano, affinché la pratica della religione e l'onestà procedano in essi di pari passo con la conoscenza e col continuo progresso della tecnica" (Gaudium et Spes, n. 54 e 62).

Questo era il modo in cui la grande maggioranza degli uomini - formati spiritualmente e culturalmente dalla civiltà occidentale - vedeva il futuro. Condividevano questa visione intellettuali di rinomanza universale, statisti e uomini di azione di grande spicco.

Ma... in quale situazione storica non serpeggia un "ma"? A poco a poco anche il "paradiso" del progresso cominciava a scontentare.

Parallelamente all'unanimismo ottimista, un altro modo di vedere, di sentire e di agire veniva formandosi nella penombra e nel silenzio. Tuttavia, mentre per quest'ottimismo erano aperte pienamente le porte dell'apparato pubblicitario, all'altro i mass media non concedevano volentieri spazio, per cui esso era ridotto a sopravvivere negli angolini della società di allora, nei quali il liberalismo dominante non trovava pretesto per perseguitarlo.

Questo piccolo mondo - mantenuto così nell'oscurità - costituito da un pubblico eterogeneo e attivo, era formato dagli elementi più diversi.

Bisogna menzionare, innanzitutto, coloro che contestavano il valore della ragione umana, mettendo in questione l'intero edificio grandioso, ma pregno di frustrazioni, della civiltà occidentale.

Nel loro pensiero non era difficile discernere l'influenza dei filosofi tedeschi, anteriori perfino alla Rivoluzione francese: di Kant, per esempio, secondo il quale il concetto formato dalla ragione non sarebbe fedele, ma influenzato da fattori soggettivi che ne falserebbero l'oggettività. Dalla critica della ragione e della conoscenza, egli scivolò nel soggettivismo e in un certo qual immanentismo. Nei suoi seguaci - Fichte, Schelling, Hegel e altri - questo immanentismo si smembrò in teorie panteiste.

Era l'antico panteismo, di origine induista e buddista, da molto diffuso in grandi estensioni dell'Asia e che appariva ora nella storia dell'Occidente.

Questo soggettivismo e questo panteismo prese carattere di pessimismo in Schopenhauer e di disperazione in Nietzsche. L'apologia dell'angoscia fatta dai padri dell'esistenzialismo moderno (Kierkegaard, Heidegger) non sembra slegata da tali tendenze generali.

Questo pensiero andò prendendo terreno in circoscritte ma elevate sfere intellettuali europee durante i secoli XIX e XX.

Contemporaneamente l' "american way of life" diffuso dappertutto da Hollywood e considerato da innumerevoli contemporanei come lo stile di vita più coerente, col trionfo congiunto della ragione, del progresso e della evoluzione - cominciava a venir messo in questione a causa degli inconvenienti dello stesso sistema capitalistico.

Effettivamente, l'entusiasmo per la velocità nelle comunicazioni e nei trasporti, per l'intrecciarsi di tutti i campi dell'attività umana, provocò in ogni parte del mondo una febbre generale. Un febbricitare di mentalità, di aspirazioni, di sensazioni, di ambizioni, di attività, di business... di deliri, che finì col produrre molti e vari disturbi fisici e mentali che vanno aggravandosi di giorno in giorno e presagiscono la crisi generale dello Stato, della società, della cultura e della famiglia. Non è necessario dissertare a lungo, poiché è evidente che ciò sfocerà in una crisi globale molto più terribile: la crisi dell'uomo.

Un'altra classe di scontenti - peraltro ben diversa - era formata da coloro che pur contemporanei alla festosa approvazione della Costituzione conciliare Gaudium et Spes, testimoniavano il nascere e il diffondersi della gigantesca crisi che cominciava a manifestarsi in tutta la Chiesa dopo la chiusura del Concilio Vaticano II.

Una crisi che si presenta oggi ben più grave per la nascita della Teologia della Liberazione, per il serpeggiare di un certo ecologismo e di un certo sub-consumismo pauperista e pseudo-evangelico, che vede nelle condizioni di vita tribali l'organizzazione della società umana!

La situazione che si presenta oggi davanti a noi non era stata prevista dal candido ottimismo dei Padri Conciliari del 1965.

Questo candido ottimismo mi suscita un sorriso melanconico e rispettoso, che sorprenderà certi cattolici che non comprendono la filiale fedeltà alla Santa Chiesa e al Papato che mi vibra nell'anima nel momento stesso in cui scrivo queste righe.

Questo rispetto mi porta ad accettare con tutto il cuore che il Divino Fondatore della Chiesa l'ha voluta retta da un Papa infallibile, in tutti i campi e nelle condizioni in cui Egli lo ha voluto infallibile; e fallibile in tutti i campi e nelle condizioni in cui l'ha voluto fallibile, ossia per esempio nella valutazione delle circostanze concrete in cui vengano a trovarsi questi o quegli uomini, queste o quelle situazioni.

* * *

Lo scontento che, ai margini del festoso trionfalismo del dopoguerra e del post-Concilio, si sviluppava in oscurità sempre più tenui e in una dimensione sempre meno corpuscolare, esplose d'improvviso nel 1968. È accaduto nella rivolta della Sorbona, le cui conseguenze aprirono per il mondo orizzonti di follia, di corruzione morale e di caos fino allora insospettati dalla grande massa.

A poco servì che una gigantesca protesta anti-sessantottina sfilasse sulle strade di Parigi, nella famosa marcia di un milione di persone, mosse dall'entusiasmo vigoroso e sereno dell'età matura, o che contro la ribellione si levassero da tutte le parti voci di protesta, molte delle quali risonanti del meritato prestigio di varie personalità.

Dal '68 ad oggi sono avvenuti, in molteplici sfere del pensiero e dell'azione umani, sensibili mutamenti. Quasi sempre, questi fecero in modo di trasformare il mondo di oggi in modo molto più consono alle mete della rivoluzione del Maggio francese.

Il caos va diffondendosi dovunque. Dimostrarlo, sarebbe in questa sede superfluo e impossibile: superfluo, perché al giorno d'oggi non percepisce tale caos colui che è stato da esso accecato e ha perso di conseguenza la vista; impossibile, perché il caos è così universale che sarebbe impraticabile trattare, nella semplice prefazione di un libro, tutto ciò che esso fa o in cui opera. D'altronde, si vi dedicassi questa prefazione, essa diventerebbe più voluminosa dello studio che intende presentare ai lettori.

Quanto finora esposto non ha avuto che lo scopo di delineare, il più sinteticamente possibile, il quadro generale dell'epoca in cui Plinio Corrêa de Oliveira ha svolto la sua azione di pensatore, di maestro e di leader cattolico conservatore di fama universale.

Egli proviene da due illustri famiglie brasiliane. Dal lato paterno, dalla nobile famiglia dei Corrêa de Oliveira, di proprietari di piantagioni di canna da zucchero nel Pernambuco. Fra i suoi membri che ebbero un ruolo rilevante nella vita pubblica merita una menzione particolare João Alfredo Corrêa de Oliveira, senatore a vita dell'Impero e membro a vita del Consiglio di Stato. Fu particolarmente celebre per avere promulgato, come primo ministro, con la mia bisavola la principessa Isabella, all'epoca reggente dell'Impero, la legge di liberazione degli schiavi del 13 maggio 1888, nota come "legge aurea". Proclamata la repubblica da un golpe militare nell'1889, João Alfredo presiedette per lunghi anni il Direttorio Monarchico, in qualità di persona di fiducia della Principessa, allora esiliata in Francia. Quest'uomo di Stato - uno dei più noti in Brasile - ebbe per fratello Leodegário Corrêa de Oliveira, nonno dell'autore del presente libro.

Dal lato materno, discende dalla famiglia dei Ribeiro dos Santos, appartenente alla tradizionale classe paulista detta di "quattrocento anni", cioè proveniente dai fondatori o abitanti originari della città di San Paolo. Tra i suoi antenati materni si distinse, durante il regno dell'imperatore Pedro II, il prof. Gabriel Rodrigues dos Santos, cattedratico della già allora celebre Facoltà di Diritto di San Paolo, avvocato, oratore di grandi doti e

deputato, prima provinciale e poi nazionale. In queste funzioni ben presto ottenne un meritato rilievo. La morte lo rapì prematuramente.

In entrambe le famiglie, le polemiche ideologiche che segnarono il periodo dell'Impero (1822-1889) e le prime decadi della Repubblica (1889-1930) ebbero un'eco profonda, producendo le ben note divisioni: nel campo religioso, alcuni si mantenevano fermamente fedeli alla Religione cattolica, mentre altri aderivano al Positivismo, l'ultimo grido della moda ideologica del tempo. Nel campo politico, alcuni restavano fedeli al caduto regime, mentre altri aderivano alla repubblica, nelle cui lotte politiche ebbero parte saliente.

Plinio Corrêa de Oliveira fu testimone nell'ambiente famigliare di questo scontro di opinioni che, alla maniera brasiliana, era abitualmente enfatico ma allo stesso tempo cordiale.

Su questi importanti argomenti egli andò prendendo posizione, improntata all'innocenza e alla pietà del suo animo ancora infantile ma già notevolmente precoce. Questa posizione venne rafforzata nel corso degli anni dalla riflessione, dall'analisi imparziale dei fatti e dallo studio al quale si affezionò da piccolo, con marcata preferenza per i temi storici.

Fu in questa linea di pensiero - allo stesso tempo come cattolico praticante e intrepido, e come monarchico dichiarato - che Plinio Corrêa de Oliveira diventò uno dei leader più in vista fra le file della gioventù studentesca del suo tempo.

Non è mia intenzione aggiungere qui dati biografici concernenti a questo noto brasiliano; essi figurano, col dovuto rilievo, in un'altra parte di questo volume. Intendo però analizzare il significato profondo della sua opera intellettuale, che può essere studiata nei libri e nei numerosi articoli che ha scritto.

Lungo il suo cammino, Plinio Corrêa de Oliveira incontrò sempre cattolici e monarchici: i primi crescevano in numero e fervore, fino al momento in cui il progressismo provocò fra loro inevitabili divisioni, polemiche clamorose e la conseguente dispersione e diminuzione di forze.

I monarchici, al contrario - la loro libertà di pensiero e di azione essendo stata tirannicamente soppressa dal decreto n° 85-A, del 23 dicembre 1889, confermato dalla art. 90 della prima Costituzione repubblicana del 1881 (la "clausola petrea") e dalle diverse Costituzioni che seguirono durante la agitata vita del nuovo regime - andarono diminuendo di numero fino a quando, nel 1988, la 6ª Costituzione repubblicana soppresse la malfamata "clausola petrea", riconoscendo finalmente ai monarchici una libertà politica che la Repubblica non negava a nessuno, neppure ai comunisti!

Da allora si è verificato un fenomeno ideologico e politico inatteso per molti brasiliani. Nei più diversi Stati, cioè, in tutte le classi sociali, sono sorti i monarchici che - riuniti in valorose associazioni, come il Consiglio Pro-Brasil Monarchico, i Circoli Monarchici, l'Azione Monarchica Femminile e la Gioventù Monarchica del Brasile, intimamente legati a me in qualità di legittimo successore di Pedro II - progrediscono chiaramente nell'azione pacifica ma tenace che conduco con l'aiuto brillante ed efficiente del Principe Bertrand, mio fratello ed eventuale successore.

Questi monarchici hanno gli occhi rivolti con ammirazione all'intrepido leader anticomunista Plinio Corrêa de Oliveira, il quale ha saputo essere, come intellettuale, un monarchico dichiarato, anche nel periodo in cui fu più dura quella che potremmo chiamare la recessione monarchica, e il cui pensiero fornisce alla polemica monarchica - tradizionalista per essenza - una preziosa fonte di pensiero.

Troviamo ammiratori ed amici della Monarchia in numero considerevole anche nella Società Brasiliana per la Difesa della Tradizione, Famiglia e Proprietà (TFP), oggi la maggiore organizzazione anticomunista d'ispirazione cattolica, fondata da Plinio Corrêa de Oliveira, della quale mio fratello Bertrand ed io facciamo parte, fin dalla prima giovinezza, col dovuto entusiasmo.

Plinio Corrêa de Oliveira è un bersaglio preso continuamente di mira dai cattolici che si dichiarano di sinistra e dai più svariati avversari della tradizione: dai socialisti moderati fino ai comunisti radicali ed agli

"ecologisti", nel senso politico militante del termine, senza dimenticare certi centristi che in realtà non sono che seguaci camuffati del socialismo.

D'altra parte, egli è riconosciuto come indiscusso leader dai cattolici che, nel piano strettamente filosofico e culturale, prendono una posizione che, per analogia, viene considerata come destra cattolica.

Fino ad ora, l'opera capitale di Plinio Corrêa de Oliveira è Rivoluzione e Contro-Rivoluzione. Sono convinto che accanto a questa dovrebbe aggiungersi Nobiltà ed élites tradizionali analoghe nelle allocuzioni di Pio XII al Patriziato ed alla nobiltà romana.

Rivoluzione e Contro-Rivoluzione, pubblicato nel 1959, ha avuto successive edizioni in vari Paesi di Europa e delle Americhe, costituendo il libro di base di tutti i soci e cooperatori delle TFP in 20 nazioni dei cinque continenti.

Quest'opera è una analisi teologica, filosofica e sociologica della crisi dell'Occidente, dalla sua genesi nel secolo XIV fino ai nostri giorni. Il fulcro del pensiero di Rivoluzione e Contro-Rivoluzione consiste nella valutazione secondo cui l'indebolimento religioso e la decadenza dei costumi caratterizzati da quel secolo diffusero in Europa una smodata sete di piaceri della vita, e quindi una gravissima crisi di carattere morale che penetrò a fondo coll'Umanesimo e il Rinascimento. Per sua natura, questa crisi operò molto più nelle tendenze che non nelle convinzioni dottrinali; tuttavia non avrebbe tardato ad invadere il campo intellettuale, data la fondamentale unità dell'uomo.

La crisi morale conduce prima o poi ad opporsi ad ogni legge e ad ogni freno. All'inizio, quest'opposizione può non essere che un'antipatia; tuttavia istiga la tendenza a sollevare obiezioni di carattere dottrinale - ora più radicali, ora meno - contro la mera esistenza di autorità alle quali spetta, per la natura stessa delle cose, di reprimere le varie forme del male. Ciò provoca, negli animi predisposti dalle cattive tendenze, un'opposizione anche dottrinale ad ogni legge e ad ogni freno. Il termine finale di questo processo è l'anarchia nei fatti e nelle dottrine.

Ecco descritto il liberalismo illuminista, la cui espressione ultima e più radicale è l'anarchismo. È appunto nell'anarchia che va sprofondando il mondo contemporaneo.

L'apparire del liberalismo, che definirei "anarcogenico", porta con sé un'altra conseguenza: l'opposizione ad ogni disuguaglianza. Il liberalismo è ugualitario: chi rifiuta con indignata enfasi ogni autorità, si oppone parimenti ad ogni disuguaglianza. Infatti, ogni superiorità, qualunque sia il campo in cui si manifesta, comporta un tipo di potere o di influenza direttrice di chi è maggiore su chi è minore. Ecco l'ugualitarismo, la cui ultima conseguenza consiste nel rafforzare l'anarchismo.

Infine, la scomparsa di ogni distinzione tra verità ed errore, bene e male, crea l'illusione di rafforzare la pace fra gli uomini, mediante l'interdipendenza e il livellamento di tutte le religioni, tutte le filosofie, tutte le scuole di pensiero e di cultura. Tutto equivale a tutto: modo indiretto di affermare che tutto è nulla. Siamo al caos stabilito alle radici più profonde del pensiero umano, e quindi al disordine più completo nella vita umana.

Questo che potremmo qualificare come una genealogia di errori e di catastrofi - "abyssus abyssum invocat" - non si manifesta solo nel campo speculativo, ma anche in quello dei fatti.

Rivoluzione e Contro-Rivoluzione mostra che questo processo libertario, ugualitario e "fraterno" - è infatti col pretesto della fraternità che si organizza oggi il festival mondiale dell'ecumenismo in tutti i campi e settori - ha avuto la sua prima esplosione nell'apocalittica rivoluzione protestante, che negò l'autorità suprema e universale dei Papi; in varie sue sette, essa negò anche l'autorità dei vescovi, e in altre ancor più radicali quella dei sacerdoti; e proclamò il principio perfettamente anarchico del libero esame.

Passando dalla sfera religiosa a quella politica, si vede che questo pensiero sta alla radice stessa della Rivoluzione francese, che mirò a modellare lo Stato e la società secondo i principi di Libertà, Uguaglianza e Fratellanza, inerenti al protestantesimo. Essa negò il Re, come il protestantesimo aveva negato il Papa; negò la nobiltà, come certe sette protestanti avevano fortemente diminuito i poteri del clero (che è l'aristocrazia della

Chiesa) e altre lo avevano eliminato completamente; e proclamò, in nome del libero pensiero, il principio della sovranità popolare, come il protestantesimo aveva proclamato quello del libero esame.

I rivoluzionari del 1789 lasciarono in piedi la proprietà privata e la conseguente autorità del proprietario sul lavoratore e, per analogia, dell'intellettuale sul lavoratore manuale. Ciò nonostante, nelle sue ultime convulsioni, per la penna del comunista Babeuf, la Rivoluzione francese giunse a negare anche queste ultime residue disuguaglianze.

A sua volta, nel 1848, Marx proclamò l'uguaglianza socio-economica completa e Lenin la realizzò in Russia a partire dal 1917.

Tre rivoluzioni, tre ecatombi, l'una generata dall'altra, hanno provocato come risultato, in questa fine di millennio, la 4ª Rivoluzione, autogestionaria e tribale, come afferma Plinio Corrêa de Oliveira nelle più recenti edizioni di Rivoluzione e Contro-Rivoluzione.

Nel 1960, per l'edizione francese di questo libro, il mio defunto padre, il Principe Pedro Henrique, scrisse una sostanziosa e bella prefazione, proprio nel senso che ho espresso e che fa vedere il taglio intellettuale dell'opera di Plinio Corrêa de Oliveira.

Rivoluzione e Contro-Rivoluzione fu evidentemente scritto per mettere in guardia la borghesia dell'Occidente, la cui vigilanza si era addormentata nei piaceri e negli affari, dal rischio supremo verso cui si dirigeva. Non era solo un libro speculativo, ma anche una denuncia, fatta con la speranza che ne derivasse un movimento, e da questo una riscossa. La fondazione della TFP in Brasile, il suo diffondersi nel vasto territorio del mio Paese e la propagazione dei suoi ideali nei cinque continenti, sono il frutto dell'apostolato personale e concreto di questo pensatore che, nel campo dell'azione, agiva e agisce nel cuore della realtà contemporanea.

Ora, Nobiltà e élites tradizionali analoghe nelle allocuzioni di Pio XII al Patriziato ed alla Nobiltà romana, presenta appunto questo carattere di opera di pensiero destinata ad influenzare profondamente i fatti.

* * *

Simile a roccia sulla punta di un promontorio sferzato dalle onde, la nobiltà, a partire dalla Rivoluzione francese, ha sofferto successivi attacchi. Le hanno tolto quasi dappertutto il potere politico. In generale le negano qualsiasi diritto specifico, che non sia il mero uso dei titoli e dei nomi tradizionali. Il movimento generale dell'economia e della finanza ha fatto concentrare in altre mani la torrenziale ricchezza che ha posto il capitalismo al vertice della società e con la quale il jet set cerca di abbagliare - anzi di far brillare i suoi lustrini - da ogni parte.

Che rimane allora della nobiltà? Ridotta in questo modo, ha il diritto di esistere? Con che vantaggio per se stessa e per il bene comune? Deve forse isolarsi irriducibilmente nell'ambito delle "buone famiglie"? Oppure, nel caso di sopravvivenza della nobiltà, questa va estesa anche alle nuove élites con analoghe, seppure non identiche, caratteristiche?

Plinio Corrêa de Oliveira, il cui animo è caratterizzato da una coerenza esemplare, vede nella nobiltà una di queste roccie immobili senza la cui resistenza epica, a volte perfino tragica, alla mareggiate delle tre Rivoluzioni, le terre del promontorio - ossia le civiltà e culture - avrebbero perso la loro coesione e si sarebbero dissolte nel turbine delle onde.

Non è raro incontrare membri della nobiltà coscienti dei doveri individuali imposti dalla loro condizione nobiliare - come il buon esempio alle altre classi, col comportamento morale irreprensibile o con l'assistenza ai bisognosi - ma che, sulle questioni sopra elencate, non hanno che nozioni vaghe, seppure ce l'hanno.

D'altronde un fatto analogo accade nelle altre classi, soprattutto con la più favorita nella struttura sociale vigente, ossia la borghesia. Il diritto di proprietà è il suo più fermo punto di appoggio, eppure sono rari i borghesi che conoscono i fondamenti morali e religiosi della proprietà privata, dei diritti e dei doveri che comporta.

Ad entrambe queste classi, l'opera di Plinio Corrêa de Oliveira fornisce un inestimabile sostegno, pubblicando il testo integrale delle allocuzioni di Pio XII al Patriziato ed alla Nobiltà romana, corredate da commenti esplicativi ed esempi storici molto eloquenti.

Plinio Corrêa de Oliveira, profondamente impregnato dei princípi insegnati dai Pontefici, è totalmente opposto allo spirito della lotta di classe.

Egli non vede nella linea di confine tra nobiltà e popolo una zona di conflitto. Al contrario, ci mostra la nobiltà storica, militare e terriera, come alto e puro vertice dell'organizzazione sociale, vertice tuttavia non inaccessibile: culmine abitualmente difficile da scalare, poiché è nella natura delle cose che questa ascensione si realizzi solo col merito.

Per Plinio Corrêa de Oliveira, la prospettiva di un'ardua ascesa del borghese alla condizione nobiliare va vista come un amichevole invito ad acquistare meriti ed ottenere con essi una autentica glorificazione. C'è di più. Nella nostra epoca, in cui una profonda penetrazione della tecnica nel lavoro manuale e un livello non trascurabile di istruzione nella classe operaia rende quest'ultima assai variegata, vi sono molte meritori e possibilità di promozione sociale e professionale, che sarebbe ingiusto ignorare.

Amico della armoniosa e equilibrata gerarchia in tutti i campi dell'umano agire, Plinio Corrêa de Oliveira applica, mediante una lucida interpretazione, i principi di Pio XII a tutte le classi sociali, senza fonderle e meno ancora confonderle.

È però facile accorgersi che le sue particolari premure si rivolgono specialmente ai due estremi della gerarchia sociale; di qui i suoi brillanti commenti sull'opzione preferenziale per i nobili e sull'opzione preferenziale per i poveri.

Per quanto mi riguarda, condivido di cuore questa duplice opzione, facilmente individuabile nello spirito e nell'opera di vari monarchi della Casa di Braganza, in Portogallo come in Brasile. In questo libro - basato sulle allocuzioni pontificie qui riprodotte e commentate - l'attenzione dell'autore si rivolge specialmente all'opzione preferenziale per i nobili, senza pregiudizio alcuno per l'opzione preferenziale per i poveri.

È missione specifica della nobiltà agire in difesa dei Re, sia che godano dell'esercizio del potere, nella pienezza delle rispettive prerogative, sia che abbiano solo "de jure" quel potere che è loro venuto dagli antenati e che nessun atto di forza o di demagogia può legittimamente sopprimere.

Reciprocamente, è dovere dei sovrani amare, rispettare e sostenere la nobiltà, esercitando così in suo favore un'effettiva opzione preferenziale, che non si limiti alle sole lusinghe e cortesie.

Auguro a questo nuovo libro di Plinio Corrêa de Oliveira il plauso di quanti sanno e sentono quello che è una vera nobiltà, che aiuti il popolo ad essere sempre quello che Pio XII raccomanda, ossia un vero popolo animato da un'animo degno di essere chiamato cristiano, e che non capitoli di fronte al rischio di diventare una massa anorganica e inerte, trascinata nelle più svariate direzioni dalla psico-dittatura dei grandi gruppi pubblicitari.

San Paolo, 25 de marzo 1993

Luiz de Orléans e Braganza.

Capitolo 1

Per smontare obiezioni previe

In un viaggio per ferrovia, la regola prevede che il macchinista e i passeggeri occupino i rispettivi posti, il capostazione dia il segnale di partenza e il treno si metta in movimento.

Ugualmente, nel lavoro intellettuale, bisogna iniziare esponendo i princìpi preliminari, giustificandoli criteriologicamente quando necessario, per poi passare al corpo della dottrina.

Tuttavia, se la psicologia di molti lettori sembra essere prevenuta contro l'argomento da trattare, o animata da preconcetti molto radicati, la situazione è simile a quella di un macchinista che - avendo i passeggeri già occupato i loro posti - si rende conto che i binari sono colmi di ostacoli.

Il viaggio non inizia, quindi, con la partenza del convoglio, ma con la rimozione previa di questi ostacoli, poiché solo dopo questa operazione la partenza sarà possibile.

Analogamente, nella materia che tratteremo in questa opera, gli ostacoli - ossia i preconcetti che riempiono la mentalità di numerosi lettori riguardo la nobiltà e le élites tradizionali analoghe - sono tanto numerosi che l'argomento può essere trattato solo dopo la loro rimozione.

Ecco quindi spiegato quel che poteva apparire strano o inusuale nel titolo e nel contenuto di questo primo capitolo.

l. Senza pregiudizio per una giusta e ampia azione in favore dei lavoratori, è opportuna un'azione in favore delle élites

Non è necessario ricordare che, oggigiorno, si parla molto di rivendicazioni sociali in favore dei lavoratori. La sollecitudine che si manifesta in tal senso è, in linea di massima, altamente lodevole e degna di essere sostenuta da tutti gli animi retti.

Tuttavia, insistere unilateralmente in favore della classe lavoratrice, senza prendere in considerazione i problemi e i bisogni delle altre classi, a volte crudelmente colpite dalla grande crisi contemporanea, significa dimenticare che la società si compone di classi differenti, aventi funzioni, diritti e doveri specifici; e che non è composta soltanto da lavoratori manuali. La formazione, in tutto il mondo, di un'unica società senza classi è un'utopia che costituisce il tema invariabile dei successivi movimenti ugualitari scoppiati nell'Europa cristiana a partire dal secolo XV; ai nostri giorni, questa utopia viene predicata principalmente da socialisti, comunisti e anarchici. (1)

Le TFP e gli uffici delle TFP diffusi in Europa, nelle tre Americhe e in Oceania ed Africa, sono molto favorevoli a tutti i ragionevoli miglioramenti in favore della classe lavoratrice; ma non possono accettare l'idea che questi miglioramenti comportino la scomparsa delle altre classi, o un tale declino del loro significato, dei loro doveri, diritti e funzioni specifici in favore del bene comune, da equivalere alla loro virtuale estinzione. Impegnarsi a risolvere la questione sociale, appiattendo tutte le classi nell'illusione di beneficarne una sola, significa provocare una vera e propria lotta di classe, poiché sopprimerle tutte a beneficio esclusivo della dittatura di una sola, cioè del proletariato, significa costringere le altre classi all'alternativa tra la legittima difesa e la morte.

Non ci si può attendere che le TFP siano d'accordo con questo processo di appiattimento sociale. Infatti, in contrapposizione ai sostenitori della lotta di classe - e in collaborazione con le molteplici iniziative che oggi si svolgono in favore della pace sociale mediante la giusta e necessaria promozione dei lavoratori - è necessario che tutti i nostri contemporanei ben orientati svolgano un'azione in favore dell'ordine sociale, opponendosi all'azione socialista o comunista mirante a creare tensioni e infine a far scoppiare la lotta di classe.

Per mantenere l'ordine sociale è necessario che ad ogni classe venga riconosciuto il diritto a ciò che le spetta per esistere degnamente, e che ognuna, rispettata nei propri diritti specifici, sia in condizioni di compiere i doveri che le competono in ordine al bene comune.

In altri termini, è indispensabile che l'azione a beneficio degli operai si coniughi con un'altra simmetrica in favore delle élites.

Se la Chiesa si interessa alla questione sociale, non lo fa perché ami solo la classe operaia. Essa non è un Labour Party fondato per proteggere una sola classe. Più che le varie classi considerate ciascuna singolarmente e senza rapporto con le altre, essa ama la giustizia e la carità, impegnandosi a farle regnare tra gli uomini. Proprio per questo essa ama tutte le classi sociali... compresa la nobiltà, oggi così combattuta dalla demagogia ugualitaria. (2)

Queste osservazioni ci conducono naturalmente al tema di questo libro.

Da una parte, difatti, Pio XII riconosce alla nobiltà un'importante e peculiare missione nel contesto della società contemporanea, missione che, come più avanti commenteremo, compete analogamente, in buona misura, alle altre élites sociali. Il Sommo Pontefice lo prova nelle 14 magistrali allocuzioni pronunciate nelle udienze augurali per l'anno nuovo concesse al Patriziato e alla Nobiltà romana negli anni tra il 1940 e il 1952, e di nuovo nel 1958. (3)

D'altra parte, nessuno ignora la grande e multiforme offensiva portata avanti in tutto il mondo contemporaneo per lo sminuimento e l'estinzione della nobiltà, come pure delle altre élites. Basta constatare l'opprimente pressione, esercitata da ogni parte, volta ad ignorare, contestare o sminuire incessantemente il loro ruolo.

In certo modo, dunque, l'azione in favore della nobiltà e delle élites è oggi più opportuna che mai. Così, bisogna formulare con sereno coraggio la seguente affermazione: nella nostra epoca, in cui è diventata così necessaria una opzione preferenziale per i poveri, si rende pure indispensabile una opzione preferenziale per i nobili, includendo in questa espressione anche altre élites tradizionali esposte al rischio della scomparsa e degne di appoggio.

L'affermazione potrà sembrare assurda, visto che, in tesi, la condizione operaia è più vicina alla povertà di quanto non sia quella nobiliare, essendo poi notoria l'esistenza di molti nobili dotati di grandi fortune.

Di grandi fortune, certo, a volte; ma in genere corrose da una implacabile persecuzione fiscale che ci pone continuamente davanti agli occhi l'avvilente spettacolo di castellani obbligati a trasformare buona parte dei loro castelli in alberghi o centri turistici, occupando essi stessi soltanto una parte della magione famigliare. 0 di castelli in cui il castellano svolge il ruolo, allo stesso tempo, di intendente e di cicerone -quando non di barista - mentre la castellana si affanna in lavori a volte non lontani dalla condizione servile, allo scopo di mantenere pulita e presentabile la dimora dei suoi antenati.

Contro questa persecuzione - che si presenta del resto sotto varie forme, come è accaduto con l'abolizione del maggiorascato e l'obbligatoria spartizione delle eredità non sarebbe necessaria un' "opzione preferenziale per i nobili" ?

No, se la nobiltà andasse necessariamente considerata come una classe parassitaria che dilapida i propri beni. Ma questa immagine della nobiltà, che fa parte della leggenda nera diffusa dalla Rivoluzione francese e di quelle successivamente avvenute in Europa e nel mondo, Pio XII l'ha respinta. Sebbene affermi chiaramente che nell'àmbito della nobiltà sono avvenuti abusi ed eccessi degni di severa censura da parte della storia, egli descrive, con parole commosse, la consonanza della missione della nobiltà con l'ordine naturale delle cose, istituito da Dio stesso, come pure il carattere elevato e benefico di questa missione. (4)

2. Nobiltà: specie del genere "élites tradizionali"

Apparirà frequentemente, in questo libro, l'espressione élites tradizionali. Con essa designiamo una realtà socio-economica che può esser descritta come segue.

Secondo i testi pontifici che commenteremo, sotto tutti i punti di vista la nobiltà costituisce una élite, la più alta di esse, ma, certo, non l'unica. Nel genere élites, essa è una specie.

Vi sono élites che sono tali per il fatto di partecipare delle caratteristiche e delle funzioni della nobiltà; ve ne sono altre che svolgono funzioni diverse nel corpo sociale, ma che non per questo mancano di una dignità particolare.

Vi sono dunque élites che non sono nobiliari né ereditarie ex natura propria.

Così, per esempio la professione di docente universitario incorpora i propri membri, a pieno titolo, a quella che si può chiamare l'élite di una nazione. Lo stesso accade con la professione di militare, di diplomatico, e di altre simili.

Questi vari rami dell'attività umana, come abbiamo già detto, non costituiscono più privilegio della nobiltà. Tuttavia, non sono pochi i nobili che vi si dedicano, e nessuno pensa che, così facendo, questi nobili decadano ipso facto dalla loro condizione. Al contrario, l'esercizio di queste attività permette che il nobile contraddistingua la sua professione con l'eccellenza delle qualità specifiche della nobiltà. (5)

In questo elenco di élites, non vanno dimenticate quelle che muovono la vita economica di una nazione, nell'industria e nel commercio. Queste funzioni sono non solo lecite e degne, ma anche di evidente utilità. Tuttavia, lo scopo immediato e specifico di queste professioni è l'arricchimento di coloro che l'esercitano, ossia è solo arricchendosi a proprio vantaggio che, ipso facto e per una conseguenza collaterale, arricchiscono la nazione. E questo da solo non basta a conferire alcun carattere di nobiltà a queste professioni. In effetti, è necessaria una speciale consacrazione al bene comune - e soprattutto a ciò che questo ha di più prezioso, ossia la formazione cristiana della civiltà - per conferire un certo splendore nobiliare ad un'élite. Tuttavia, quando le circostanze offrono a industriali o commercianti l'occasione di prestare al bene comune notevoli servizi, con rilevante sacrificio di legittimi interessi personali - e sempre che questi servizi vengano effettivamente prestati - questo splendore rifulge anche in quanti abbiano svolto con adeguata elevatezza d'animo la propria attività commerciale o industriale.

Non solo. Se, per una felice coincidenza di circostanze, in una famiglia non nobile, una stessa stirpe esercita per varie generazioni una di queste attività, ciò può essere senz'altro considerato sufficiente per elevare questa famiglia alla condizione nobiliare.

Qualcosa del genere accadde con la nobiltà veneziana, composta solitamente da commercianti. Dato che questa classe esercitò il governo della Serenissima Repubblica, e curò lo stesso bene comune di quello Stato elevandolo alla condizione di potenza internazionale, non meraviglia che questi commercianti abbiano avuto accesso alla condizione nobiliare. Questo avvenne in modo così effettivo e naturale che assunsero pienamente l'elevato tonus di cultura e di stile della migliore nobiltà militare e feudale.

D'altra parte, vi sono élites tradizionali fondate, fin dai loro primordi, su capacità e virtù che sono palesemente trasmissibili mediante la continuità genetica o dell'ambiente e dell'educazione famigliare. (6)

Quando questa trasmissibilità manifesta i suoi effetti e, di conseguenza, si costituiscono famiglie - a volte anche vasti insiemi di famiglie - che di generazione in generazione si distinguono per i loro rilevanti servigi al bene comune, allora sorge un'élite tradizionale.

Essa unisce così la condizione di élite al prezioso predicato di essere tradizionale. A volte essa non si costituisce come classe formalmente nobiliare, per il mero fatto che in alcuni Paesi la legislazione, influenzata dalle dottrine della Rivoluzione francese, vieta al pubblico potere di conferire titoli nobiliari. E questo il caso di certi Stati non solo europei, ma anche del continente americano.

Nonostante questo, gli insegnamenti pontifici sulla nobiltà sono in larga parte applicabili a queste élites tradizionali, in virtù dell'analogia delle situazioni. Ne deriva l'importanza e l'attualità di questi insegnamenti pontifici anche per coloro che, alfieri di autentiche ed elevate tradizioni famigliari, pur non essendo decorati da titoli nobiliari, hanno il dovere di compiere, nei rispettivi Paesi, una nobile missione in favore del bene comune e della Civiltà cristiana.

Mutatis mutandis, lo stesso si può dire delle élites non tradizionali, nella misura in cui vanno diventando tradizionali.

3. Obiezioni antinobiliari impregnate dello spirito ugualitario della Rivoluzione francese

Nobiltà, élites: perché mai, in questo libro, ci preoccupiamo solo di loro? Questa è l'obiezione che, indubbiamente, verrà in mente a lettori ugualitari, dalla mentalità ipso facto antinobiliare.

La società odierna è satura di preconcetti radicalmente ugualitari, a volte accolti coscientemente o meno perfino da persone che fanno parte di settori di opinione dai quali si potrebbe aspettare una compatta unanimità nel senso opposto. E questo il caso, per esempio, di ecclesiastici entusiasmati dal trinomio rivoluzionario Libertà-Uguaglianza-Fratellanza e per ciò stesso dimentichi del fatto che esso veniva allora interpretato in un senso diametralmente contrario alla dottrina cattolica. (7)

Se troviamo queste dissonanze ugualitarie perfino in certi ambienti del clero, non deve sorprendere tanto il fatto che si manifestino anche fra nobili o membri di altre élites tradizionali. Essendo recentemente caduto il secondo centenario della Rivoluzione francese, queste riflessioni fanno venire in mente istintivamente il nobile rivoluzionario per eccellenza: il Duca di Orléans Philippe Egalité. Da allora in poi, il suo esempio non ha cessato di essere imitato in più di una stirpe illustre.

Quando, nel 1891, Leone XIII pubblicò la sua celebre Enciclica Rerum novarum sulla condizione del mondo operaio, non mancò chi obiettasse, in certi ambienti capitalistici, che le relazioni tra capitale e lavoro costituivano materia specificamente economica, per cui il Romano Pontefice non aveva nulla a che fare con essa. La sua Enciclica costituiva pertanto una indebita intromissione in campo altrui...

Non mancheranno lettori che, a loro volta, si domanderanno cosa ha a che fare un Papa con la nobiltà o con le élites, tradizionali o meno. La loro stessa sopravvivenza, nei nostri tempi così cambiati, sembrerà un residuo arcaico e inutile del mondo feudale. In questa prospettiva, la nobiltà e le élites contemporanee non sarebbero altro che un punto di riferimento, e addirittura di irradiazione, di maniere di pensare, sentire ed agire non apprezzate dall'uomo di oggi, e nemmeno capite. Quei pochi che ancora le apprezzano sarebbero ispirati da fatui sentimenti meramente estetici o poetici. Coloro che, per il fatto di farne parte, si sentono ancora in posizione di rilievo, sarebbero vittime di un mero sentimento di orgoglio e di vanità. Nulla quindi impedirà - penseranno questi lettori - che il percorso implacabile dell'evoluzione storica finisca per ripulire interamente la faccia della terra da queste sopravvivenze obsolete. E se Pio XII non ha agevolato il cammino della Storia - così inteso - almeno non doveva ostacolarlo.

Perché mai, inoltre, Pio XII ha trattato così ampiamente questo argomento in un senso che evidentemente lusinga animi contro rivoluzionari come quello di colui che ha raccolto i suoi insegnamenti sul tema, li ha annotati ed adesso li rende pubblici? Non sarebbe stato meglio che il Pontefice avesse taciuto?

La risposta a queste obiezioni ugualitarie, impregnate della vecchia mentalità dell'Ottantanove, è semplice. Chi la vuole conoscere, non potrà far nulla di meglio che ascoltarla dalle stesse autorevoli parole di quel Pontefice. Come più avanti si vedrà (8) , nelle sue allocuzioni al Patriziato ed alla Nobiltà romana, egli indica, con notevole potere di sintesi, il profondo significato morale del suo intervento in questa materia. Egli mette anche in rilievo il ruolo legittimo della nobiltà, nel contesto di una dottrina sociale ispirata dal Diritto naturale nonché dalla Rivelazione. Contemporaneamente, mostra tutte le ricchezze spirituali che, nel passato cristiano, furono caratteristiche della nobiltà, e asserisce che essa continua ad essere custode di queste ricchezze,

aggiungendo che le spetta l'elevata missione di affermarle e irradiarle nel mondo contemporaneo. E ciò perfino quando l'azione devastante delle rivoluzioni ideologiche, delle guerre mondiali e delle crisi socio-economiche avessero ridotto molti nobili in concreto ad una condizione modesta. In più di un passaggio, e in maniera altamente onorifica, il Pontefice ricorda l'analogia della loro situazione con quella di san Giuseppe, Principe della Casa di Davide eppure modesto carpentiere, ma soprattutto padre putativo del Verbo Incarnato e casto sposo della Regina di tutti gli Angeli e di tutti i santi (9)

4. Gli insegnamenti di Pio XII: valido scudo davanti agli attacchi alla nobiltà

Non è impossibile che alcuni lettori appartenenti alla nobiltà si domandino che beneficio possano trarre dalla lettura di questo studio. Infatti, penseranno, la maggior parte di questi insegnamenti non li abbiamo forse già ricevuti nell'àmbito venerato del focolare paterno, ricco di tradizioni di alto significato formativo e morale? Non li abbiamo già praticati per tutta la vita, con gli occhi levati al nostalgico esempio dei nostri antenati?

È ben vero che forse non era tanto chiara nel loro animo l'inestimabile radice religiosa di questi doveri, né il loro fondamento nei documenti pontifici. Tuttavia - domanderanno ancora - in che cosa ci porterà un vero arricchimento dell'anima il conoscere tutto questo, se quello che custodivamo come preziosa eredità domestica è stato finora sufficiente per dare alla nostra vita un orientamento insieme genuinamente aristocratico e genuinamente cristiano?

Un aristocratico che, avanzando queste motivazioni, giudicasse inutile lo studio degli immortali testi di Pio XII sulla nobiltà romana - così validi per tutta la nobiltà europea - dimostrerebbe di essere superficiale tanto nello spirito quanto nella formazione religiosa.

L'integrità morale del cattolico, o si fonda sulla conoscenza lucida e amorevole degli insegnamenti della Chiesa e nella radicata adesione ad essi, oppure manca di serio fondamento, rischiando di crollare da un momento all'altro, soprattutto nel periodo turbolento e saturo di incitamenti al peccato e alla rivoluzione sociale dell'attuale società post-cristiana.

Contro le seduzioni e le pressioni di questa società, la soave e profonda influenza della formazione domestica non basta, se non viene sostenuta dagli insegnamenti della Fede e dall'osservanza effettiva dei Comandamenti, come pure dalla pratica assidua dei doveri di pietà e dal ricorso frequente ai Sacramenti.

In questa prospettiva, è necessariamente di grande incoraggiamento per il vero aristocratico cattolico sapere che il suo modo tradizionale di pensare, sentire ed agire, proprio in qualità di aristocratico, trova ampio e stabile fondamento negli insegnamenti del Vicario di Cristo. Questo è tanto più sicuro in quanto il nobile, nell'epoca di democratismo neopagano in cui vive, va soggetto a incomprensioni, contestazioni e perfino sarcasmi talvolta così insistenti da potersi esporre alla vile tentazione di vergognarsi di essere nobile. Ne nascerà facilmente la speranza di sottrarsi a questa situazione scomoda abbandonando tacitamente o espressamente la sua condizione nobiliare.

Gli insegnamenti di Pio XII al riguardo, che qui pubblichiamo e commentiamo, gli faranno in questa emergenza da scudo validissimo davanti agli ostinati nemici della nobiltà, giacché costoro sono obbligati a riconoscere che il nobile fedele a se stesso, alla Fede ed alle sue tradizioni non è uno stravagante che ha elucubrato per proprio conto le convinzioni e lo stile di vita che lo caratterizzano. Tutto questo gli deriva da una fonte immensamente più alta, da un'ispirazione immensamente più universale rappresentata dall'insegnamento tradizionale della Chiesa cattolica.

Questo insegnamento, è possibile che sia odiato dagli oppositori della nobiltà. Tuttavia non è loro possibile degradarlo a semplice categoria di elucubrazione individuale fatta da uno stravagante paladino donchisciottesco di un mondo che fu e non potrà più esistere.

Tutto questo non persuaderà forse il contestatore, ma imporrà alla sua offensiva un calo di disinvoltura e di forza d'impatto, il che è polemicamente molto vantaggioso per l'apologista della nobiltà e delle élites tradizionali.

Questo vale soprattutto se il detrattore della classe nobiliare sia un cattolico o - proh dolor! - un sacerdote.

Nella tragica crisi in cui si dibatte la Chiesa (10) - alla quale allude Paolo VI impiegando l'espressione "autodemolizione" e affermando di avere la sensazione che il "fumo di Satana è penetrato nel tempio di Dio". (11)

"Riferendosi alla situazione della Chiesa di oggi, il Santo Padre afferma di avere la sensazione che 'da qualche fessura sia entrato il fumo di Satana nel tempio di Dio"'(Omelia "Resistite Fortes in Fide", 29/6/72, in Insegnamenti di Paolo VI, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1972, vol. X, p. 707). - Non è difficile che ciò avvenga e che un'offensiva contro la nobiltà, come pure contro altre élites tradizionali e addirittura non tradizionali, pretenda di basarsi su passi della Sacra Scrittura. In questa circostanza, è molto importante per il nobile, come per i membri di ogni altra élite, appoggiarsi all'insegnamento di Pio XII e anche dei suoi predecessori e successori, mettendo l'oppositore nella situazione di confessare il suo errore, o di porsi in esplicita contraddizione con gli insegnamenti pontifici citati in questo studio.

5. Insufficienza delle nozioni intuitive ed implicite. Ricchezza di concetti con cui Pio XII ha trattato l'argomento

Abbiamo fatto poco fa riferimento alle contestazioni delle quali è oggetto, ai nostri giorni, l'istituzione nobiliare, e alle pronte e taglienti risposte che i nobili debbono dare in sua difesa.

In realtà, a quelli che discutono in favore e contro la nobiltà non manca una certa quale nozione intuitiva e vaga di ciò che essa proclama di essere, riguardo alla sua stessa natura, ragione d'essere e fedeltà alla Civiltà cristiana. Tuttavia, semplici nozioni intuitive di questo genere, di solito più implicite che esplicite, non bastano a costituire la materia prima di una discussione seria e concludente con gli oppositori. Da qui viene l'abituale sterilità di tante controversie sull'argomento.

Purtroppo, si deve aggiungere che la bibliografia ostile alla nobiltà è molto più abbondante e facile da trovarsi di quella in suo favore. Questo spiega, almeno in parte, il fatto che i difensori della nobiltà siano frequentemente meno informati sulla materia, e che pertanto si dimostrino più insicuri e timorosi dei loro avversari.

Gli aspetti principali di un'aggiornata apologia della nobiltà e delle élites tradizionali sono espressi dall'indimenticabile Pontefice Pio XII nelle sue allocuzioni al Patriziato e alla Nobiltà romana, con quell'elevatezza di vedute, ricchezza di concetti e concisione di linguaggio che il lettore potrà apprezzare più avanti.

Ciò costituisce un motivo di più per valutare l'utilità e l'opportunità di questo studio.

6. Allocuzioni di pura convenienza sociale, vuote di contenuto, di pensiero e di sentimento?

Probabilmente ci saranno alcuni che, con palese superficialità, riterranno di essere dispensati dal leggere e meditare le allocuzioni di Pio XII al Patriziato e alla Nobiltà romana, col pretesto che siano documenti di esclusiva convenienza sociale, senza alcun contenuto dottrinario o affettivo.

Il giudizio di Paolo VI al riguardo era molto diverso: "Vorremmo dirvi molte cose. La vostra presenza suscita tante riflessioni. Così era anche per i Nostri venerati Predecessori, per Papa Pio XII di felice memoria specialmente, i quali in occasione come questa ebbero a rivolgere a voi magistrali discorsi, che invitavano la vostra meditazione a considerare alla luce dei loro mirabili insegnamenti sia le condizioni vostre, sia quelle del tempo nostro. Vogliamo credere che l'eco di quelle parole, simile a vento che gonfia una vela, come non è spento in Noi che, estranei a questa caratteristica adunanza, ne raccoglievamo l'onda riflessa, vibri ancora nei vostri animi per riempirli di quegli austeri e magnanimi richiami, onde si alimenta la vocazione, prefissa dalla Provvidenza alla vostra vita, e si regge la funzione tuttora reclamata nei vostri riguardi dalla società contemporanea". (12)

Del resto, per quanto riguarda il loro contenuto dottrinale, la semplice lettura dei testi di queste allocuzioni e dei commenti che le accompagnano, ne mostra tutta l'opportunità e le molteplici ricchezze contenutevi. Leggendo queste pagine apparirà evidente che questa opportunità, ben lungi dall'impallidire, non ha fatto che accentuarsi col tempo.

Rimane da dire qualcosa sul contenuto affettivo di queste allocuzioni. Al riguardo, basta riferire queste parole rivolte da Pio XII al Patriziato ed alla Nobiltà romana nel suo discorso dei 1958:

"Voi che, all'inizio degli anni nuovi, non mancavate di renderci visita, ricordate certamente la premurosa sollecitudine, con cui Ci adoperammo per spianarvi la via verso l'avvenire, che si annunziava fin d'allora aspra per i profondi sconvolgimento e le trasformazioni incombenti sul mondo. Siamo pertanto certi che voi, quando anche le vostre fronti saranno incorniciate di neve e di argento, sarete testimoni non soltanto della Nostra stima e del Nostro affetto, ma altresì della verità, fondatezza ed opportunità delle Nostre raccomandazioni, come dei frutti che vogliamo sperare ne siano provenuti a voi stessi ed alla società. Ricorderete in particolare ai figli ed ai nipoti come il Papa della vostra infanzia e fanciullezza non omise d'indicarvi i nuovi uffici che imponevano alla Nobiltà le mutate condizioni dei tempi" (13).

Queste parole mostrano, senza dubbio alcuno, che le allocuzioni di Pio XII al Patriziato e alla Nobiltà romana rispondevano ad elevati disegni, chiaramente delineati nella mente e nel cuore del Pontefice, e mostrano anche l'importanza e il carattere duraturo dei frutti che se ne attendeva. Tutto il contrario, dunque, di allocuzioni che fossero di pura convenienza sociale, vuote di contenuto, di pensiero e di affetto.

La stima di Pio XII per la nobiltà ereditaria risalta anche con speciale nitore nelle seguenti parole rivolte alla Guardia Nobile pontificia il 26 dicembre 1942:

"Voi Guardia della Nostra persona, siete il Nostro usbergo, bello di quella nobiltà ch'è privilegio di sangue, e che già prima della vostra ammissione nel Corpo splendeva in voi quale pegno della vostra devozione, perché, secondo l'antico proverbio, 'bon sang ne peut mentir'. Vita è il sangue che trapassa di grado in grado, di generazione in generazione, nelle illustri vostre prosapie e tramanda seco il fuoco di quell'amore devoto alla Chiesa e al Romano Pontefice, cui non scema ne raffredda il mutar degli eventi, lieti o tristi. Nelle ore più oscure della storia dei Papi, la fedeltà dei vostri antenati rifulse più splendida e aperta, più generosa e ardente, che non nelle ore luminose di magnificenza e di materiale prosperità. (...) Così eletta tradizione di virtù familiare, come nel passato fu tramandata di padre in figlio, continuerà, non ne dubitiamo, a trasmettersi di generazione in generazione, quale retaggio di grandezza d'animo e di nobilissimo vanto del casato" (14).

7. Documenti di valore permanente

Ma - dirà alla fine qualcuno - dopo Pio XII si è inaugurata per la Chiesa un'altra era, quella del Concilio Vaticano II. Tutte le allocuzioni del defunto Pontefice rivolte al Patriziato ed alla Nobiltà romana sono cadute come foglie morte sul pavimento della Chiesa, e i Papi conciliari e post-conciliari non sono più tornati sull'argomento.

Nemmeno questo è vero. Per provarlo, riportiamo in questo studio, argumentandi gratia, espressivi documenti di successori del compianto Pontefice. (15)

Non rimane dunque che passare allo studio delle allocuzioni di Pio XII, focalizzandole e mettendone in risalto il magnifico tesoro dottrinale.

Note

1. Cfr. Plinio Corrêa de Oliveira, Rivoluzione e Contro-Rivoluzione, Cristianità, Piacenza 1977, pp. 70, 98-105.

2. Cfr. Capitolo IV, 8; Capitolo V, 6.

3. Il Patriziato Romano si divideva in due categorie:

a) Patrizi romani, che discendevano da coloro che, nel Medioevo, avevano occupato incarichi civili di governo nella Città Pontificia;

b) Patrizi romani coscritti, che appartenevano a una delle sessanta famiglie che il Sommo Pontefice aveva riconosciuto come tali in una Bolla Pontificia speciale, nella quale erano citati nominalmente; questi costituivano il fior fiore del patriziato romano.

La nobiltà romana si divideva anch'essa in due categorie:

a) I nobili che discendevano dai feudatari, ossia dalle famiglie che avevano ricevuto un feudo dal Sommo Pontefice;

b) Patrizi romani, che discendevano da coloro che, nel Medioevo, avevano occupato incarichi civili di governo nella Città Pontificia;

Patrizi romani coscritti, che appartenevano a una delle sessanta famiglie che il Sommo Pontefice aveva riconosciuto come tali in una Bolla Pontificia speciale, nella quale erano citati nominalmente; questi costituivano il fior fiore del patriziato romano.

b) I semplici nobili, la cui nobiltà proveniva dall'affidamento di un incarico a Corte oppure direttamente da una concessione pontificia.

Fra queste allocuzioni, quelle del 1952 e del 1958 compendiavano tutto ciò che il Pontefice aveva detto nelle precedenti. Nel 1944 fu tenuta una allocuzione straordinaria pronunciata l'11 luglio, in cui Pio XII ringraziava le famiglie della Nobiltà romana per l'offerta di una generosa somma di denaro in aiuto dei bisognosi. Tra il 1953 e il 1957, Pio XII non pronunciò allocuzioni al Patriziato e alla Nobiltà romana. Le riprese più tardi, pronunciandone una nel gennaio del 1958. Egli morì il 9 ottobre 1958.

4. Cfr. PNR 1943.

5. Cfr. Capitolo IV, 3 e 7; Capitolo VI, 2, b.

6. Cfr. Capitolo V, 2.

7. Cfr. Capitolo III, 3 e 4; e anche importanti brani di Documenti Pontifici chiarificatori della questione riportati nell'Appendice I.

8. Cfr. Capitolo I, 6.

9. Cfr. Capitolo IV, 8; Capitolo V, 6.

10. La bibliografia su questo tema è vasta. Si veda specialmente: Vittorio Messori a colloquio col cardinale Joseph Ratzinger, Rapporto sulla fede, Edizioni Paoline, Milano 1985, 218 pp.; Romano Amerio, Iota unum - Studio delle variazioni della Chiesa cattolica nel secolo XX, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli 1985, 656 pp. A titolo di esempio, riportiamo qui alcune altre opere riguardanti questa crisi: Dietrich von Hildebrand, Le cheval de Troie dans la cité de Dieu, Beauchesne, Parigi, 1970, 239 pp.; dr. Rudolf Graber, vescovo di Ratisbona, Athanasius und die Kirche unserer Zeit, Verlag und Druck Joseph Kral, Abensber, 1973, 87 pp.; Dietrich von Hildebrand, Der verwustete Weinberg, Verlag Joseph Habbel, Ratisbona 1973, 247 pp.; Cornelio Fabro, L'avventura della teologia progressista, Rusconi Editore, Milano 1974, 322 pp.; Cornelio Fabro, La svolta antropologica di Kart Rahner, Rusconi Editore, Milano 1974, 250 pp.; Anton Holzer, Vatikanum II - Reform-konzil oder Konstituante einer neuer Kirche, Saka, Basel, 1977, 352 pp.; Wiegand Siebel, Katholisch oder konziliar - Die Krise der Kirche heute, Langen Muller, Munchen-Wien, 1978, 469 pp.; Cardinale Giuseppe Siri, Gethsemani - Réflexions sur le mouvement théologique contemporain, Téqui, Paris, 1981, 384 pp.; Enrique Rueda, The Homosexual Network, The Devin Adair Company, Old Greenwich, Connecticut, 1982, 680 pp.;

prof. George May, Der Glauben in der nachkonziliaren Kirche, Mediatrix Verlag, Wien, 1983, 271 pp.; Richard Cowden-Guido, John Paul II and the Battle for Vatican II, Trinity Communications, Manassas, Virginia, 1986, 448 pp.

11."La Chiesa attraversa oggi un momento di inquietudine. Taluni si esercitano nell'autocritica, si direbbe perfino nell'autodemolizione. È come un rivolgimento interiore acuto e complesso, che nessuno si sarebbe atteso dopo il Concilio. (...) La Chiesa viene colpita pure da chi ne fa parte" (Discorso al Pontificio Seminario Lombardo, 7/12/68, in Insegnamenti di Paolo VI, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1968, vol. VI, p. 1188).

12. PNR 1964, p. 73

13. PNR 1958, p. 708

14. GNP 1942, pp. 349-350

15. Cfr. Capitolo I, 6; Capitolo IV, 11.

Capitolo 2

Situazione della nobiltà italiana nel Pontificato di Pio XII. La portata universale delle allocuzioni al Patriziato e alla Nobiltà romana

---

1. Situazione della nobiltà italiana negli anni Quaranta - Perché trattare specificamente della nobiltà italiana?

Nel 1947, la Costituzione dell'Italia repubblicana dichiarò aboliti i titoli nobiliari. (1) Fu così vibrato l'ultimo colpo allo stato giuridico di una classe millenaria, ancor oggi pienamente viva come realtà sociale, aprendo un complesso problema nei suoi diversi aspetti.

Questa complessità risultava evidente già dagli antecedenti della questione. Contrariamente a quanto accade negli altri Paesi europei - Francia e Portogallo, ad esempio - la composizione della nobiltà italiana è estremamente eterogenea. In effetti, prima del processo di unificazione politica avvenuto nella penisola nel secolo passato, i vari sovrani che esercitavano il loro potere su una parte del territorio italiano hanno concesso titoli di nobiltà: Imperatori del Sacro Impero Romano-Germanico, Re di Spagna, delle Due Sicilie, della Sardegna, Granduchi di Toscana, Duchi di Parma, e altri ancora, senza parlare del patriziato di città come Firenze, Genova e Venezia, e soprattutto - ciò che più interessa nel presente studio - i Papi. Anche questi ultimi, sovrani di uno Stato relativamente esteso, concedevano titoli nobiliari, e continuarono a concederli perfino dopo l'estinzione de facto della loro sovranità temporale negli antichi Stati Pontifici.

Quando si consumò, nel 1870, l'unificazione italiana, con l'occupazione di Roma da parte delle truppe piemontesi, la Casa di Savoia tentò di amalgamare queste diverse nobiltà.

Politicamente e giuridicamente l'intento fallì. Molte famiglie nobili si mantennero fedeli alle dinastie deposte, dalle quali avevano ricevuto i loro titoli. In particolare, buona parte della aristocrazia romana continuò a comparire ufficialmente, secondo la tradizione, nelle solennità del Vaticano, rifiutò di riconoscere l'annessione di Roma all'Italia, respinse qualsiasi avvicinamento col Quirinale, e chiuse i suoi salotti in segno di protesta. A questa nobiltà che prese il lutto si diede il nome di Nobiltà Nera.

Tuttavia, socialmente parlando, l'amalgama si realizzò in grado notevole, mediante matrimoni, relazioni sociali, etc., per cui l'aristocrazia italiana costituisce ai nostri giorni, almeno sotto molti punti di vista, un tutt'unico.

Il Trattato Lateranense del 1929, nel suo articolo 42, assicurava tuttavia alla nobiltà romana una situazione speciale, poiché riconosceva al Papa il diritto di continuare a conferire titoli nobiliari e accettava quelli conferiti anteriormente dalla Santa Sede. (2) In questo modo, continuarono legalmente a coesistere fianco a fianco - e da allora pacificamente - le due nobiltà, quella italiana e quella romana.

Il Concordato del 1985, stabilito tra la Santa Sede e la Repubblica italiana, non fa alcuna menzione di questo argomento.

* * *

La situazione della nobiltà italiana come del resto quella della nobiltà europea in genere - non mancò di presentare aspetti complessi.

Nel Medioevo, la nobiltà costituiva all'interno dello Stato una classe sociale con funzioni specifiche, alle quali erano legate determinate onorificenze nonché corrispondenti incarichi.

Nel corso dell'epoca moderna, questa situazione è andata perdendo gradualmente la sua consistenza, rilevanza e lucentezza, sicché anche prima della Rivoluzione del 1789 la distinzione tra nobiltà e plebe era molto meno marcata che nel Medioevo.

Nel corso delle rivoluzioni ugualitarie del secolo XIX, la situazione della nobiltà subì successive mutilazioni, fino al punto che, nella monarchia italiana della fine della II Guerra Mondiale, il potere politico della nobiltà sopravviveva a malapena nella condizione di prestigiosa tradizione, vista d'altronde con rispetto e affetto dalla maggioranza della società. Contro questo residuo, la Costituzione repubblicana tentò di vibrare l'ultimo colpo. (3)

Ora, mentre si delineava così accentuatamente, nel quadro storico, la curva discendente del potere politico dell'aristocrazia, la situazione sociale ed economica di questa seguiva la stessa direzione, sebbene più lentamente. Per le sue proprietà agricole e urbane, i suoi castelli, i suoi palazzi, i suoi tesori artistici, per la rilevanza sociale dei suoi nomi e dei suoi titoli, per l'insigne valore morale e culturale del suo tradizionale ambiente domestico, delle sue buone maniere, del suo stile di vita, la nobiltà, all'inizio del secolo, si trovava ancora all'apice dell'organizzazione sociale.

Le crisi derivanti dalla I Guerra Mondiale provocarono alcune modifiche a questo quadro, privando parte delle famiglie nobiliari dei loro mezzi di sussistenza e obbligando molti dei loro membri ad assicurarseli - per quanto onestamente e dignitosamente - esercitando professioni in contrasto con la psicologia, le abitudini e il prestigio sociale della classe.

D'altra parte, la società contemporanea, modellata sempre più dalla finanza e dalla tecnica, creava nuovi rapporti e situazioni, come pure nuovi centri di influenza sociale, abitualmente estranei ai quadri classici dell'aristocrazia. Così, tutto un nuovo ordine di cose andava nascendo a fianco dell'antico, che ancora viveva, diminuendo a sua volta l'importanza sociale della nobiltà.

A ulteriore detrimento di questa ultima classe, si aggiungeva infine un fattore ideologico di considerevole importanza. L'adorazione del progresso tecnico (4) e dell'uguaglianza predicata dalla Rivoluzione del 1789 tendeva a creare un clima di odio, di prevenzione, di diffamazione e di sarcasmo verso una nobiltà basata sulla tradizione e trasmessa nel modo che la demagogia ugualitaria odiava di più, ossia mediante il sangue e la culla.

La II Guerra Mondiale provocò nuovi e più ampi rovesci economici a molte famiglie nobili, accentuando ancor di più la gravità dei numerosi problemi ai quali l'aristocrazia doveva far fronte. Si compiva così, in alto grado, la crisi di una grande classe sociale. Fu di fronte a questo scenario che Pio XII trattò della situazione contemporanea della nobiltà italiana, nelle sue allocuzioni al Patriziato ed alla Nobiltà romana, con evidente riferimento a tutta la nobiltà europea.

2. Pio XII e la nobiltà romana

Questa situazione, per quanto riguarda la Nobiltà romana, era conosciuta da Pio XII in tutti i suoi dettagli.

In effetti, egli apparteneva ad una famiglia nobile, la cui sfera di relazioni si situava naturalmente nella nobiltà. Del resto, un membro preminente della sua famiglia fu insignito nel 1929 del titolo di Marchese, e i nipoti del Papa - don Carlo Maria, don Marcantonio e don Giulio Pacelli - ricevettero dal Re d'Italia, Vittorio Emanuele III, il titolo ereditario di Principi. (5)

In quel Papa c'era un qualcosa che faceva pensare alla nobiltà: la sua figura alta e slanciata, il suo portamento, i suoi gesti, perfino le sue mani. Quel Pontefice, di spirito così universale e così amico dei piccoli e dei poveri, era allo stesso tempo molto romano e rivolgeva la sua attenzione, la sua considerazione e il suo affetto anche alla nobiltà romana:

"Nel patriziato e nella nobiltà romana Noi rivediamo ed amiamo una schiera di figli e di figlie, il cui vanto è il vincolo alla fedeltà a vita verso la Chiesa e il Romano Pontefice, il cui amore per il Vicario di Cristo erompe dalla profonda radice della fede, né viene meno per volgere di anni e di vicende varianti coi tempi e con gli uomini. In mezzo a voi Ci sentiamo più romani per la consuetudine della vita, per l'aria che abbiamo respirato e respiriamo, per il medesimo cielo, per il medesimo sole, per le medesime rive del Tevere sulle quali posò la Nostra culla, per quel suolo sacro fin nei riposti aditi delle sue viscere, donde Roma trae per i suoi figli gli auspici di una eternità che s'inciela".(6)

3. Portata universale delle allocuzioni di Pio XII al Patriziato e alla Nobiltà romana

Enunciato così l'argomento, può sembrare, a prima vista, che le allocuzioni al Patriziato ed alla Nobiltà romana interessino soltanto l'Italia.

In realtà, tuttavia, la crisi che colpisce la nobiltà italiana si ritrova, mutatis mutandis, in tutti i Paesi che hanno avuto un passato monarchico e aristocratico, come pure in quelli che vivono attualmente in regime monarchico, con le rispettive nobiltà poste in una situazione analoga a quella che aveva l'Italia prima della caduta della dinastia dei Savoia nel 1946.

C'è di più. Anche negli Stati che non hanno passato monarchico, in virtù dello stesso ordinamento naturale delle cose, si sono costituite aristocrazie di fatto, se non di diritto (7). Ora, anche in questi Paesi l'ondata di ugualitarismo demagogico, nato dalla Rivoluzione del 1789 e portato all'apice dal comunismo, ha creato in certi ambienti un'atmosfera di insofferenza e incomprensione verso le élites tradizionali.

Queste allocuzioni del Santo Padre Pio XII hanno dunque un interesse universale.

Questo interesse è accresciuto dal fatto che, nell'analizzare la situazione come si presenta in Italia, il Papa si eleva ad alte considerazioni dottrinali e quindi di valore perenne e universale.

Per esempio, nell'allocuzione del 26 dicembre 1941, rivolta alla Guardia Nobile Pontificia, si legge questo passo in cui Pio XII - partendo da considerazioni sulla nobiltà - si solleva alle più alte riflessioni filosofiche e religiose:

"Si; la fede rende più nobile la vostra schiera, perché ogni nobiltà viene da Dio, Ente Nobilissimo e fonte di ogni perfezione. Tutto in Lui è nobiltà dell'essere. Quando Mosè, inviato a liberare il popolo d'Israele dal giogo di Faraone, chiese a Dio sul monte Horeb qual fosse il nome di Lui per manifestarlo al popolo, il Signore gli disse: 'Io sono Colui che sono: Ego sum qui sum. Così dirai ai figli di Israele: Colui che è, Qui est,

mi ha mandato a voi' (Exod. 3, 14). Che è mai dunque la nobiltà? 'Ogni nobiltà - insegna l'Angelico Dottore san Tommaso - di qualsiasi cosa appartiene ad essa secondo il suo essere; sarebbe infatti nulla la nobiltà che viene all'uomo dalla sua sapienza, se per essa non fosse di fatto sapiente; e così delle altre perfezioni. Dunque il modo della nobiltà di una cosa corrisponde al modo con cui possiede l'essere; giacché una cosa si dice che è più o meno nobile, secondo che il suo essere si restringe a qualche grado speciale maggiore o minore di nobiltà... Ora Dio, che è il suo essere, ha l'essere secondo tutta la virtù dell'essere stesso; quindi non può mancare di nessuna nobiltà che ad alcuna cosa competa' (Contra Gent. l. I, c. 28).

"Anche voi avete da Dio l'essere; Egli vi ha fatti, e non voi stessi. 'Ipse fecit nos, et non ipsi nos' (Ps. 99,3). Vi ha dato nobiltà di sangue, nobiltà di valore, nobiltà di virtù, nobiltà di fede e di grazia cristiana. La nobiltà di sangue voi la mettete al servigio della Chiesa e a guardia del Successore di Pietro; nobiltà di opere leggiadre dei vostri maggiori, che nobilita voi stessi, se voi di giorno in giorno avrete cura di aggiungervi la nobiltà della virtù (...) Tanto degna di lode riluce la nobiltà congiunta con la virtù che la luce della virtù spesso eclissa la chiarezza della nobiltà; e nei fasti e negli atri di grandi famiglie unica e sola nobiltà resta talora il nome della virtù, come non dubitò di affermare anche il pagano Giovenale (Satyr. VIII, 19-20):

"Tota licet veteres exornent undique cerae atria, nobilitas sola est atque unica virtus.

"[Benché le vecchie figure di cera ornino dappertutto i palazzi delle grandi famiglie, l'unica ed esclusiva loro nobiltà è la virtù]". (8)

Note

1. Questo capitolo, che si riferisce in modo specifico alla nobiltà italiana, è necessario per comprendere l'insieme delle allocuzioni di Pio XII qui commentate. Ciò nonostante, queste allocuzioni presentano interesse generale per le aristocrazie di tutti i Paesi e anche per le élites analoghe, come abbiamo già rilevato e torneremo ad affermare più avanti (Cfr. Capitolo I, 2; Capitolo II, 3).

In questo studio, l'Autore tiene presente genericamente la nobiltà e le élites tradizionali in Europa ed in America, e, com'è naturale, illustra o documenta le sue affermazioni con diversi esempi storici.

Per quanto riguarda la nobiltà europea, queste affermazioni toccano il più delle volte le nobiltà di Francia, Spagna e Portogallo, oppure - com'è doveroso - quella romana.

Il motivo di ciò sta nel fatto che, se si portassero esempi dalle nobiltà di tutti i Paesi europei, questo libro diventerebbe troppo voluminoso, e questo accadrebbe anche se l'autore si limitasse ad aggiungere - fra le nobiltà meno utilizzate dalla raccolta di esempi - appena quattro di loro, che hanno svolto nella storia e nella cultura del Continente un'azione di primaria importanza: quelle di Italia, Austria, Germania e Inghilterra.

In realtà, l'ammirevole varietà degli aspetti delle nobiltà dei Paesi europei richiederebbe che, raccogliendo gli esempi illustrativi della loro nascita, sviluppo e decadenza, si facesse un'edizione speciale di questo libro. Cosa che l'autore forse potrebbe intraprendere, se le sue funzioni di Presidente del Consiglio Nazionale della Società Brasiliana per la Difesa della Tradizione, Famiglia e Proprietà - TFP - glielo permettessero.

2. Il Trattato dell'11 febbraio 1929, stabiliva:

"Art. 42 - L'Italia ammetterà il riconoscimento, mediante Decreto Reale, dei titoli nobiliari conferiti dai Sommi Pontefici anche dopo il 1870 e di quelli che saranno conferiti in avvenire.

"Saranno stabiliti casi nei quali il detto riconoscimento non è soggetto in Italia al pagamento di tassa" (Raccolta di Concordati su Materie Ecclesiastiche tra la Santa Sede e le Autorità Civili, vol. II, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1954, p. 102.)

La "tassa" alla quale si fa menzione in questo paragrafo del Trattato è una cifra simbolica che lo Stato italiano esigeva dai nobili degli Stati preunitari per ottenere il riconoscimento dei loro titoli e della loro iscrizione alla nobiltà. La dispensa da questa "tassa", in certi casi, era l'unico piccolissimo privilegio tributario concesso dal Trattato ai nobili pontifici.

3. Tenendo presenti le allocuzioni pontificie qui commentate, rivolte al Patriziato ed alla Nobiltà romana, e in un certo senso all'intera nobiltà italiana, è utile per lo studio di queste allocuzioni dire qualcosa sulla situazione della nobiltà nelle successive Costituzioni dell'Italia unitaria, ossia tanto quella monarchica che repubblicana.

Lo Statuto Albertino, che rimase in vigore fino al 1947, era lo Statuto costituzionale del Regno di Sardegna, promulgato il 4 marzo 1848 dal Re Carlo Alberto; questo Statuto fu imposto successivamente agli Stati annessi da quel Regno, per finire poi adottato come Costituzione dell'Italia unificata. Riguardo i titoli nobiliari, esso stabiliva quanto segue:

"Art. 79. I titoli di nobiltà sono mantenuti a coloro che vi hanno diritto. Il Re può conferirne dei nuovi.

"Art. 80. Niuno può ricevere decorazioni, titoli, o pensioni da una potenza estera senza l'autorizzazione del Re. (Statuto del Regno, annotato dall'avv. Carlo Gallini, Unione Tipografica Editrice, Torino 1878, p. 102).

La Costituzione italiana del 1947, a sua volta, stabilisce nelle sue Disposizioni transitorie e finali (Art. XIV): "I titoli nobiliari non sono riconosciuti.

"I predicati di quelli esistenti prima del 28 ottobre 1922 valgono come parte del nome.

"L'Ordine Mauriziano è conservato come ente ospedaliero e funziona nei modi stabiliti dalla legge.

"La legge regola la soppressione della Consulta araldica" (Costituzione della Repubblica italiana, "Gazzetta Ufficiale" n. 298, 27-12-1947, pp. 45-46).

Il "predicato" del titolo è costituito dal nome dell'antico territorio aggiunto al nome di famiglia (per esempio: Principe Colonna di Paliano). La costituzione del 1947 autorizza che, nei documenti, risulti questo cognome composto, purché sia anteriore all'epoca fascista.

Secondo quanto ci risulta, la "Consulta araldica" dell'epoca monarchica era il tribunale speciale per i casi di titoli contesi, stemmi, etc. Oggi - sebbene privo di valore legale, ma con molta autorevolezza morale e storica - è stata sostituita dal Corpo della Nobiltà Italiana, dotato di un tribunale di consulta che fa testo per l'ammissione di membri e soci in società come l'Ordine di Malta, il Circolo della Caccia, il Circolo degli Scacchi, etc.

Non esiste alcuna specie di privilegio politico o fiscale riconosciuto alla nobiltà, sia nell'antica che nella nuova Costituzione italiana, anche perché nello Statuto Albertino la nobiltà è riconosciuta come mera reminiscenza del passato.

4. Ad alcuni lettori questa espressione potrà apparire forse esagerata. Sarà loro utile conoscere ciò che al riguardo osserva Pio XII nel Radiomessaggio natalizio del 1953 (Cfr. Capitolo V, 3, c).

5. Cfr. Libro d'Oro della Nobiltà Italiana, XIX edizione, 1986-1989, vol. XX.

6. PNR 1941, p. 363.

7. Cfr. Capitolo V, 1; PNR 1947, pp. 370-371.

8. GNP 1941, pp. 337-338.

Capitolo 3

Popolo e massa - Libertà e uguaglianza: retto significato e concetto rivoluzionario, in un regime democratico.

L'insegnamento di Pio XII

Prima ancora di avvicinarci ai testi delle allocuzioni di Pio XII al Patriziato ed alla Nobiltà romana, sembra conveniente evitare lo stupore che la lettura di questi commenti potrebbe causare ad alcune persone influenzate dal populismo radicalmente ugualitario del nostro tempo, o ad altre che - appartenenti forse alla nobiltà o ad élites analoghe - temono di esasperare i corifei di questo populismo con l'affermazione franca e disinvolta di molte delle tesi enunciate in questo studio. È quindi opportuno rievocare e illustrare la vera

dottrina cattolica sulle giuste e proporzionate disuguaglianza nella gerarchia sociale, come pure eventualmente in quella politica.

1. Legittimità e perfino necessità di giuste e proporzionate disuguaglianza tra le classi sociali

La dottrina marxista della lotta di classe afferma il carattere ingiusto e nocivo di tutte le disuguaglianza e la conseguente liceità che la classe meno elevata si mobiliti, su scala mondiale, per sopprimere le classi più alte: "Proletari di tutti i Paesi, unitevi!", fu il noto slogan col quale Marx ed Engels conclusero il Manifesto comunista del 1848. (1)

All'opposto, la dottrina cattolica tradizionale afferma la legittimità e perfino la necessità di giuste e proporzionate disuguaglianza tra gli uomini (2) e, di conseguenza, condanna la lotta di classe.

Questa condanna evidentemente non coinvolge l'impegno e al limite la lotta di una classe perché le venga riconosciuta, nel corpo sociale - o eventualmente in quello politico - la posizione alla quale ha diritto. Essa però si oppone a che questo atteggiamento legittimo di difesa di una classe aggredita degeneri in una guerra di sterminio delle altre classi, o nel rifiuto della posizione che spetta a ciascuna di queste nell'ordinamento sociale.

Il cattolico deve desiderare la mutua armonia e la pace tra le classi, e non la lotta cronica fra loro, soprattutto quando questa mira a stabilire un'uguaglianza completa e radicale.

Tutto ciò verrebbe meglio compreso se fossero stati diffusi adeguatamente in tutto l'occidente gli ammirevoli insegnamenti di Pio XII sul popolo e sulla massa.

"Libertà, quanti crimini si commettono in tuo nome!", avrebbe esclamato la famosa rivoluzionaria francese Madame Roland mentre veniva condotta, sulla fatidica carretta, alla ghigliottina per decisione del regime del terrore. (3)

Analogamente, si potrebbe esclamare, davanti alla storia del nostro tormentato secolo XX: "Popolo, popolo, quanti spropositi, quante ingiustizie, quanti crimini vengono commessi in tuo nome dai demagoghi rivoluzionari moderni!".

Certamente la Chiesa ama il popolo e si vanta di averlo amato in modo speciale fin dal primo istante in cui fu fondata dal Divino Maestro.

Ma cos'è il popolo? È qualcosa di ben diverso dalla massa: si, dalla massa agitata come un mare in tempesta, facile preda della demagogia rivoluzionaria.

Nemmeno a queste masse la Chiesa, che è madre, rifiuta il suo amore. Anzi, è appunto perché mossa da questo amore che desidera che esse vengano aiutate a passare dalla condizione di massa a quella di popolo.

Tuttavia, questa affermazione non sarà un mero gioco di parole? Cos'è la massa? Cos'è il popolo?

2. Popolo e moltitudine amorfa: due concetti diversi

Gli insegnamenti di Pio XII lo dicono molto bene, descrivendo chiaramente la naturale concordia che può e deve esistere tra le élites e il popolo, contrariamente a quanto affermano i profeti della lotta di classe.

Dice Pio XII nel suo Radiomessaggio natalizio del 1944: (4)

"Popolo e moltitudine amorfa o, come suol dirsi, massa, sono due concetti diversi.

1. "Il popolo vive e si muove per vita propria; la massa è per se inerte, e non può essere mossa che dal di fuori.

2. "Il popolo vive della pienezza della vita degli uomini che lo compongono, ciascuno dei quali - al proprio posto e nel proprio modo - è una persona consapevole delle proprie responsabilità e delle proprie convinzioni. La massa, invece, aspetta l'impulso dal di fuori, facile trastullo nelle mani di chiunque ne sfrutti gl'istinti o le impressioni, pronta a seguire, a volta a volta, oggi questa, domani quell'altra bandiera.

3. "Dalla esuberanza di vita d'un vero popolo la vita si effonde, abbondante, ricca, nello Stato e in tutti i suoi organi, infondendo in essi, con vigore incessantemente rinnovato, la consapevolezza della propria responsabilità, il vero senso del bene comune. Della forza elementare della massa, abilmente maneggiata ed usata, può pure servirsi lo Stato; nelle mani ambiziose d'un solo o di più, che le tendenze egoistiche abbiano artificialmente raggruppati, lo Stato stesso può, con l'appoggio della massa, ridotta a non essere più che una semplice macchina, imporre il suo arbitrio alla parte migliore del vero popolo: l'interesse comune ne resta gravemente e per lungo tempo colpito e la ferita è bene spesso difficilmente guaribile."

3. Le disuguaglianza derivanti dalla natura debbono esistere anche in una vera democrazia

Il Pontefice, di seguito, distingue la vera dalla falsa democrazia: la prima è corollario dell'esistenza di un vero popolo, la seconda è a sua volta conseguenza della riduzione del popolo a mera massa umana.

4. "Da ciò appare chiara un'altra conclusione: la massa - quale Noi abbiamo or ora definita - è la nemica capitale della vera democrazia e del suo ideale di libertà e di uguaglianza."

5. "In un popolo degno di tal nome, il cittadino sente in se stesso la coscienza della sua personalità, dei suoi doveri e dei suoi diritti, della propria libertà congiunta col rispetto della libertà e della dignità altrui. In un popolo degno di tal nome, tutte le ineguaglianze, derivanti non dall'arbitrio, ma dalla natura stessa delle cose, ineguaglianze di cultura, di averi, di posizione sociale - senza pregiudizio, ben inteso, della giustizia e della mutua carità - non sono affatto un ostacolo all'esistenza ed al predominio di un autentico spirito di comunità e di fratellanza. Che anzi esse, lungi dal ledere in alcun modo l'uguaglianza civile, le conferiscono il suo legittimo significato, che cioè, di fronte allo Stato, ciascuno ha il diritto di vivere onoratamente la propria vita personale, nel posto e nelle condizioni in cui i disegni e le disposizioni della Provvidenza l'hanno collocato."

Questa definizione della retta e legittima "uguaglianza civile", come pure dei correlativi concetti di "fratellanza" e "comunità" enunciati nello stesso paragrafo, chiarisce a sua volta, con ricchezza di pensiero e proprietà di espressione, il significato, secondo la dottrina cattolica, della vera "uguaglianza", "fratellanza" e "comunità". Queste "uguaglianza" e "fratellanza" sono radicalmente opposte a quelle che, nel XVI secolo, furono stabilite dalle sette protestanti, in misura maggiore o minore, nelle loro strutture ecclesiastiche; e sono ugualmente opposte al trinomio tristemente celebre che la Rivoluzione francese e i suoi seguaci in tutto il mondo inalberarono come motto dell'ordinamento civile e sociale; e che infine la Rivoluzione russa del 1917 estese all'ordinamento socio-economico. (5)

Questa osservazione è particolarmente importante se teniamo presente che, nel linguaggio corrente usato non solo nei colloqui privati ma anche nei mass-media, queste parole vengono intese il più delle volte nel senso erroneo e rivoluzionario.

4. In una democrazia traviata, la libertà diventa tirannia e l'uguaglianza degenera in livellamento meccanico

Dopo aver definito la natura della vera democrazia, Pio XII descrive quella falsa:

6. "In contrasto con questo quadro dell'ideale democratico di libertà e d'uguaglianza in un popolo governato da mani oneste e provvide, quale spettacolo offre uno Stato democratico lasciato all'arbitrio della massa! La libertà, in quanto dovere morale della persona, si trasforma in una pretensione tirannica di dare libero sfogo agl'impulsi e agli appetiti umani a danno degli altri. L'uguaglianza degenera in un livellamento meccanico, in una uniformità monocroma: sentimento del vero onore, attività personale, rispetto della tradizione, dignità, in una parola, tutto quanto dà alla vita il suo valore, a poco a poco sprofonda e dispare. E sopravvivono soltanto, da una parte, le vittime illuse dal fascino appariscente della democrazia, confuso ingenuamente con lo spirito stesso della democrazia, con la libertà e l'uguaglianza; e dell'altra parte, i profittatori più o meno numerosi che hanno saputo, mediante la forza del danaro o quella dell'organizzazione, assicurarsi sugli altri una condizione privilegiata e lo stesso potere". (6)

Su questi principi del Radiomessaggio natalizio del 1944 si basa gran parte degli insegnamenti di Pio XII enunciati nelle allocuzioni al Patriziato ed alla Nobiltà romana nonché alla Guardia Nobile Pontificia.

Come vedremo in seguito, a partire da questa situazione oggettivamente descritta dal Pontefice, è evidente che, perfino al giorno d'oggi, in uno Stato ben ordinato, sia esso monarchico, aristocratico oppure democratico, alla nobiltà ed alle élites tradizionali tocca un'alta e indispensabile missione.

Note

1. Karl Marx e Friedrich Engels, Manifesto del Partito Comunista, Mondadori, Milano 1978, p. 244.

2. Cfr. Documenti V.

3. Tulard, J.F. Fayard e A. Fierro, História da Revolução Francesa, Edição Livros do Brasil, Lisboa 1989, vol. II, p. 341.

4. I numeri che separano i vari passi dedicati a distinguere tra massa e popolo sono nostri, come pure la formazione dei vari paragrafi autonomi fatti per facilitare l'analisi del lettore.

5. Cfr. Plinio Corrêa de Oliveira, Rivoluzione e Controrivoluzione, Cristianità, Piacenza 1978, pp. 72-75. Si veda anche l'Appendice I di questo studio.

6. Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII, Tipografia Poliglotta Vaticana, vol. VI, pp. 239-240.

Capitolo 4

La nobiltà in una società cristiana - Perpetuità della sua missione e del suo prestigio nel mondo contemporaneo.

L'insegnamento di Pio XII

1. Clero, nobiltà e popolo

Nel Medioevo, la società era costituita da queste tre classi, ciascuna delle quali con incarichi, privilegi e onori speciali.

Al di là di questa divisione tripartita esisteva in quella società una netta distinzione tra governanti e governati, inerente all'intero corpo sociale, soprattutto all'interno di una Nazione. Al governo tuttavia partecipavano non solo il Re, ma anche il clero, la nobiltà e il popolo, ciascuno a suo modo e in proporzione.

Com'è noto, la Chiesa e lo Stato costituiscono entrambi società perfette, distinte l'una dall'altra e ciascuna sovrana nel proprio campo: la Chiesa in quello spirituale e lo Stato in quello temporale.

Questa distinzione non impedisce tuttavia che il clero possa partecipare alla funzione governativa nello Stato. Per capirne il motivo, è bene ricordare brevemente in che consiste la missione specificamente spirituale e religiosa che primariamente lo riguarda.

Dal punto di vista spirituale, il clero è l'insieme di persone alle quali incombe il dovere, nella Chiesa di Dio, di insegnare, governare e santificare; mentre ai semplici fedeli tocca di essere istruiti, governati e santificati. Questo è l'ordinamento gerarchico della Chiesa.

Numerosi sono i documenti del Magistero ecclesiastico che stabiliscono questa distinzione tra Chiesa docente e Chiesa discente. Lo afferma, per esempio, san Pio X nell'Enciclica Vehementer Nos:

"La Scrittura c'insegna, e la Tradizione dei padri ce lo conferma, che la Chiesa è il Corpo Mistico di Cristo, Corpo diretto da Pastori e Dottori - società pertanto di uomini, in cui alcuni presiedono agli altri con pieno e perfetto potere di governare, d'insegnare e giudicare. Quindi è una società per sua natura disuguale; cioè comprende un duplice ordine di persone: i Pastori e il gregge, ossia quelli che sono posti nei vari gradi della Gerarchia e la moltitudine dei fedeli. Questi due ordini sono talmente diversi che soltanto nella Gerarchia risiede il diritto e l'autorità di orientare e dirigere gli associati al fine della società, mentre il dovere della moltitudine sta nel lasciarsi governare e seguire con ubbidienza la direzione di quelli che la reggono". (1)

Questa distinzione nella Santa Chiesa tra gerarchia e fedeli, governanti e governati, è affermata anche in più di un documento del Concilio Vaticano II:

"Se quindi i laici, per disegno divino, hanno Gesù Cristo per fratello (...),così anche hanno per fratelli coloro che, costituiti nel sacro ministero, insegnando, santificando e governando con l'autorità di Cristo, pascono la famiglia di Dio" (Lumen Gentium, § 32).

"I laici cerchino, come gli altri fedeli, di accettare con prontezza e cristiana ubbidienza tutto quanto i sacri Pastori, quali rappresentanti di Cristo, stabiliscono nella Chiesa agendo in quanto maestri e governanti" (Lumen Gentium, § 37).

"Ognuno dei Vescovi, ai quali è stata affidata la cura di ogni chiesa particolare, sotto l'autorità del Sommo Pontefice, in qualità di pastori, ordinari e immediati, pascono le loro pecore in nome del Signore, esercitando su di esse il proprio ufficio di insegnare, santificare e governare" (Christus Dominus, § 11). (2)

Per l'esercizio del sacro ministero, spetta al clero innanzitutto la missione eccelsa e specificamente religiosa di provvedere alla salvezza e santificazione delle anime. Questa missione produce nella società temporale - come ha sempre prodotto e produrrà, fino alla consumazione dei secoli - un effetto sommamente benefico. Infatti santificare le anime comporta impregnarle dei principi della morale cristiana e guidarle nell'osservanza della Legge di Dio. Ora, un popolo ricettivo a questa influenza della Chiesa si trova ipso facto predisposto idealmente a ordinare le

sue attività temporali in modo da condurle con sicurezza ad un alto grado di abilità, di efficacia e di fioritura.

È celebre l'immagine, delineata da Sant'Agostino di una società in cui tutti i membri siano buoni cattolici. Immaginate - dice - "un esercito costituito da soldati come li forma la dottrina di Gesù Cristo, governatori, mariti, coniugi, genitori, figli, padroni, servi, Re, giudici, contribuenti ed esattori come li vuole la dottrina cristiana! Osino poi [i pagani] dire ancora che questa dottrina è opposta agli interessi dello Stato! Al contrario, bisogna riconoscere senza esitare che essa è una grande salvaguardia per lo Stato, quando viene osservata fedelmente". (3)

In questa prospettiva, toccava al clero porre e stabilire gli stessi fondamenti morali della civiltà perfetta, che è quella cristiana. Pertanto, l'insegnamento e le opere di assistenza e di carità, erano a carico della Chiesa, che svolgeva in tal modo, senza oneri per le casse pubbliche, i servizi abitualmente affidati, negli Stati laici contemporanei, ai Ministeri dell'Istruzione e della Sanità.

Si comprende così perché il clero, per lo stesso carattere soprannaturale e sacro della sua missione spirituale, come anche per i fondamentali ed essenziali effetti del retto esercizio di questa missione sulla società temporale, sia stato riconosciuto come la prima classe della società.

D'altra parte, il clero, essendo nell'esercizio della sua altissima missione indipendente da ogni potere temporale e terreno, è un fattore attivo nella formazione dello spirito, della mentalità della Nazione. Fra clero e Nazione esiste normalmente una vicendevole comprensione, fiducia e affetto che dà al primo possibilità ineguagliabili di conoscere e orientare le aspirazioni, le preoccupazioni, le sofferenze, insomma i sentimenti della popolazione; come pure gli aspetti della sua vita temporale che ne sono inseparabili. Riconoscere al clero diritto di parola e di voto nelle grandi e decisive assemblee nazionali è quindi, per lo Stato, un mezzo prezioso di auscultare i battiti del cuore.

Si comprende così perché, pur mantenendo la sua identità di fronte alla vita politica del Paese, durante la Storia elementi del clero siano stati frequentemente, per il potere politico, consiglieri ascoltati e rispettati, collaboratori validi nell'elaborazione di certe materie legislative e di certi orientamenti di governo.

Ma il quadro dei rapporti tra i clero e il potere politico non si limita a questo.

Il clero non è una società di angeli viventi nel Cielo, ma una società di uomini che, come ministri di Dio, vivono e agiscono in concreto su questa terra. Posto ciò, il clero fa parte della popolazione del Paese; di fronte ai suoi membri ha diritti e doveri specifici. La protezione di questi diritti, il retto compimento di questi doveri sono della massima importanza per entrambe le società perfette, ossia per la Chiesa e per lo Stato. Lo afferma con eloquenza Leone XIII nell'Enciclica Immortale Dei. (4)

Tutto questo mostra che il clero si distingue dalle altre componenti della Nazione come una classe sociale perfettamente definita che è parte viva dell'insieme del Paese e, in quanto tale, ha diritto di parola nella vita pubblica. (5)

Al clero seguiva, come seconda classe, la nobiltà. Essa aveva essenzialmente un carattere militare e guerriero. Le spettava la difesa del Paese dalle aggressioni esterne e la difesa dell'ordinamento politico e sociale. Oltre a ciò, nelle loro terre, i signori feudali esercitavano contemporaneamente, senza oneri per la Corona, funzioni in qualche modo analoghe a quelle dei presidenti delle Camere, dei giudici e dei commissari di polizia odierni.

Come si vede, queste due classi erano fondamentalmente ordinate al bene comune e, come ricompensa dei loro gravi e specifici incarichi, avevano diritto a onori e vantaggi corrispondenti; fra questi, l'esenzione dalle imposte.

A sua volta, il popolo era la classe dedicata al lavoro produttivo. Erano suoi privilegi il partecipare alla guerra in una misura molto minore che la nobiltà, e, quasi sempre, l'avere l'esclusiva dell'esercizio delle professioni più redditizie, come il commercio e l'industria. I suoi membri non avevano normalmente nessun obbligo speciale verso lo Stato. Essi lavoravano per il bene comune soltanto nella misura in cui ognuno favoriva i suoi legittimi interessi personali e famigliari. Per questo era la classe non favorita da speciali onorificenze e sulla quale ricadeva di conseguenza l'onere delle imposte.

"Clero, nobiltà e popolo". Questa trilogia fa venire il mente in maniera naturale le assemblee rappresentative che caratterizzavano il funzionamento di molte monarchie del periodo medioevale e dell'Ancien Régime: le Cortes in Portogallo e in Spagna, gli Stati Generali in Francia, il Parlamento in Inghilterra, etc.

In queste assemblee c'era una rappresentanza nazionale autentica che rispecchiava fedelmente l'organicità sociale.

Nell'Epoca dei Lumi, nuove teorie di filosofia politica e sociale cominciarono a conquistare certe classi dirigenti dei Paesi europei. Allora, per effetto di una malintesa nozione di libertà, il Vecchio Continente cominciò ad avviarsi verso la distruzione dei corpi intermedi, la totale laicizzazione dello Stato e della Nazione, e la formazione di società anorganiche, rappresentate da un criterio unicamente quantitativo: il numero dei voti.

Questa trasformazione, che dalle ultime decadi del secolo XVIII si estese fino ai nostri giorni, ha facilitato pericolosamente il fenomeno del decadimento del popolo a massa, così saggiamente descritto da Pio XII.

2. Decadenza dell'ordinamento medioevale nei tempi moderni

Come abbiamo detto nel capitolo II, questa organizzazione della società, contemporaneamente politica, sociale ed economica, si è dissolta nel corso dei tempi moderni (secoli XV-XVIII). A partire da allora, le successive trasformazioni politiche e socioeconomiche hanno teso a confondere tutte le classi e a negare interamente o quasi interamente al clero ed alla nobiltà il riconoscimento di una situazione giuridica speciale. Dura contingenza davanti alla quale queste classi non devono chiudere gli occhi con pusillanimità, poiché questo sarebbe indegno sia di veri ecclesiastici che di veri nobili.

Pio XII, in una delle sue magistrali allocuzioni al Patriziato ed alla Nobiltà romana, descrive questo stato di cose con impressionante precisione:

"In primo luogo, guardate intrepidamente, coraggiosamente, la realtà presente. Ci sembra superfluo d'insistere per richiamare alla vostra mente ciò che, or sono tre anni, fu l'oggetto delle Nostre considerazioni; Ci parrebbe vano e poco degno di voi il velarlo con prudenti eufemismi, specialmente dopo che le parole del vostro eloquente interprete Ci hanno reso una così chiara testimonianza della vostra adesione alla dottrina sociale della Chiesa e ai doveri che da essa derivano. La nuova Costituzione d'Italia non vi riconosce più, come classe sociale, nello Stato e nel popolo, alcuna particolare missione, alcun attributo, alcun privilegio". (6)

Questa situazione, osserva il Pontefice, è il punto terminale di tutto un lungo concatenamento di fatti che dà l'impressione di un certo qual "fatale andare". (7)

>Di fronte alle "assai diverse forme di vita" (8) che oggi si costituiscono, i membri della nobiltà e delle élites tradizionali non debbono perdersi in inutili lamentele né ignorare la realtà, ma, al contrario, prendere chiaramente posizione davanti ad esse. Questo è il comportamento tipico delle persone di valore: "Mentre i mediocri nell'avversa fortuna non fanno che tenere il broncio, gli spiriti superiori sanno, secondo l'espressione

classica, ma in un senso più elevato, mostrarsi 'beaux joueurs' (9), conservando imperturbabilmente il loro portamento nobile e sereno". (10)

3. La nobiltà deve mantenersi come classe dirigente nel contesto sociale, profondamente trasformato, del mondo attuale

Concretamente, in cosa consiste questo riconoscimento oggettivo e virile di condizioni di vita sulle quali "si può pensare come si vuole" (11) - e che quindi in nessun modo si è obbligati ad applaudire - ma che costituiscono una realtà palpabile nella quale si è obbligati a vivere?

La nobiltà e le élites tradizionali hanno perso la loro ragione di esistere? Devono rompere con le loro tradizioni, col loro passato? Insomma, devono dissolversi nella plebe, confondendosi con essa, spegnendo tutto ciò che le famiglie nobili conservano di alti valori di virtù, di cultura, di stile e di educazione?

Una lettura affrettata dell'allocuzione al Patriziato ed alla Nobiltà romana del 1952 parrebbe condurre ad una risposta affermativa. Questa risposta però sarebbe in palese disaccordo con quanto insegnano analoghe allocuzioni pronunciate in anni precedenti, come pure con passi di più di un'allocuzione dei Pontefici posteriori a Pio XII.

Questo apparente disaccordo risulta specialmente dai passi sopra citati, come pure da altri che lo saranno più avanti. (12)

Eppure non è questo il pensiero del Pontefice, espresso nella stessa allocuzione del 1952. Secondo lui, le élites tradizionali devono continuare ad esistere e a svolgere un'alta missione: "Può ben essere che l'uno o l'altro punto nel presente stato di cose vi dispiaccia. Ma nell'interesse e per l'amore del bene comune, per la salvezza della civiltà cristiana, nella crisi che, lungi dall'attenuarsi, sembra piuttosto andare crescendo, state fermi sulla breccia, nella prima linea di difesa. Le vostre qualità particolari possono trovare là anche oggi ottimo impiego. I vostri nomi, che risuonano altamente nei ricordi fin del lontano passato, nella storia della Chiesa e della società civile, richiamano alla memoria figure di uomini grandi e fanno echeggiare nelle vostre anime la voce ammonitrice del dovere di mostrarvene degni". (13)

Tuttavia, ciò risulta ancor più chiaramente nell'allocuzione al Patriziato ed alla Nobiltà romana del 1958, in un passo parzialmente già citato: (14)

"Voi che, all'inizio degli anni nuovi, non mancavate di renderci visita, ricordate certamente la premurosa sollecitudine, con cui Ci adoperammo per spianarvi la via verso l'avvenire, che si annunziava fin da allora aspra per i profondi sconvolgimento e le trasformazioni incombenti sul mondo (...). Ricorderete in particolare ai figli ed ai nipoti come il papa della vostra infanzia e fanciullezza non omise di indicarvi i nuovi uffici che imponevano alla nobiltà le mutate condizioni dei tempi; che, anzi, più volte vi spiegò come la laboriosità sarebbe stata il titolo più solido e degno per assicurarvi la permanenza tra i dirigenti della società; che le disuguaglianze sociali, mentre vi ponevano in alto, vi prescrivevano particolari doveri a vantaggio del bene comune; che dalle classi più elevate potevano discendere nel popolo grandi vantaggi o gravi danni; che i mutamenti delle forme di vita possono, ove si voglia, accordarsi armonicamente con le tradizioni, di cui le famiglie patrizie sono depositarie". (15)

Il Pontefice quindi non auspica la scomparsa della nobiltà dal contesto sociale profondamente trasformato nel nostro tempo. Al contrario, invita i suoi membri a intraprendere gli sforzi necessari per mantenersi nella posizione di classe dirigente, anche nell'ampio quadro delle categorie alle quali spetta guidare il mondo attuale. E, in questo desiderio, egli lascia trasparire una sfumatura peculiare: la permanenza della nobiltà fra tali categorie svolga un orientamento tradizionale, abbia cioè il valore di una continuità, appunto il senso di una "permanenza", ossia di una fedeltà a uno dei princìpi costitutivi della nobiltà nei secoli passati: il legame tra "le disuguaglianze sociali" che "vi ponevano in alto" e i suoi "particolari doveri a vantaggio del bene comune".

Così, "i mutamenti delle forme di vita possono, ove si voglia, accordarsi armonicamente con le tradizioni, di cui le famiglie patrizie sono depositarie".

Pio XII insiste sulla permanenza della nobiltà nel mondo postbellico, purché essa si dimostri veramente insigne per le qualità morali che devono caratterizzarla: "Talora, riferendoCi alla contingenza del tempo e degli eventi, vi esortammo a prendere parte attiva al risanamento delle piaghe prodotte dalla guerra, alla ricostruzione della pace, alla rinascita della vita nazionale, rifuggendo da 'emigrazioni' od astensioni; perché nella nuova società restava pur sempre largo posto per voi, se vi foste mostrati veramente élites ed optimates, vale a dire insigni per serenità di animo, prontezza di azione, generosa adesione". (16)

4. Adattandosi prudentemente al mondo moderno, la nobiltà non scompare nel livellamento generale

Conformemente a queste osservazioni, un adeguato adattamento al mondo moderno, molto più ugualitario di quanto lo era l'Europa prima della II Guerra Mondiale, non significa per la nobiltà rinnegare se stessa né le sue tradizioni e sparire nel livellamento generale; ma, al contrario, significa permanere coraggiosamente come continuatrice di un passato ispirato a princìpi perenni, fra i quali il Pontefice mette in rilievo il più elevato, la fedeltà all' "ideale cristiano": "Ricorderete altresì i Nostri incitamenti a bandire l'abbattimento e la pusillanimità di fronte all'evoluzione dei tempi, e le esortazioni ad adattarvi coraggiosamente alle nuove circostanze, col fissare lo sguardo all'ideale cristiano, vero e indelebile titolo di genuina nobiltà". (17)

Questo è il "coraggioso adattamento" che tocca alla nobiltà attuare "di fronte all'evoluzione dei tempi".

Di conseguenza, la nobiltà non deve rinunciare alla gloria avita ereditata, ma conservarla per le proprie stirpi e, ancor più, per attuarla a beneficio del bene comune con il "valido contributo" che essa "è ancora in grado di prestarle": "Ma perché, diletti figli e figlie, vi dicemmo, ed ora vi ripetiamo questi avvertimenti e raccomandazioni, se non per premunire voi stessi da amari disinganni, per serbare ai vostri casati l'eredità delle avite glorie, per assicurare alla società, alla quale appartenete, il valido contributo che voi siete ancora in grado di prestarle?". (18)

5. Per corrispondere alle attese che in essa sono riposte, la nobiltà deve brillare per i suoi doni specifici

Dopo aver messo in rilievo ancora una volta - e a che giusto titolo! - l'importanza della fedeltà della nobiltà alla morale cattolica, Pio XII delinea un affascinante quadro delle caratteristiche con le quali la nobiltà deve contribuire per corrispondere alle attese riposte in essa. È specialmente importante in questo studio notare che queste qualità devono brillare nella nobiltà come "frutto di lunghe tradizioni famigliari", evidentemente ereditarie, che costituiscono, con questa sfumatura, qualcosa di "proprio", di specifico della classe nobiliare:

"Tuttavia - Ci domanderete forse - che cosa di concreto dovremo fare per conseguire un così alto scopo?

"Innanzitutto dovere insistere in una condotta religiosa e morale irreprensibile, specialmente nella famiglia, e praticare una sana austerità di vita. Fate che le altre classi si accorgano del patrimonio di virtù e di doti, a voi proprie, frutto di lunghe tradizioni famigliari. Tali sono la imperturbabile fortezza di animo, la fedeltà e la dedizione alle causa più degne, la pietà tenera e munifica verso i deboli e i poveri, il tratto prudente e delicato nei difficili e gravi affari, quel preciso personale, quasi ereditario nelle nobili famiglie, per cui si riesce a persuadere senza opprimere, a trascinare senza sforzare, a conquistare senza umiliare gli animi altrui, anche degli avversari e degli emuli. L'impiego di queste doti e l'esercizio delle virtù religiose e civiche sono la risposta più convincente ai pregiudizi ed ai sospetti, poiché manifestano l'intima vitalità dello spirito, da cui scaturiscono ogni vigore esterno e la fecondità delle opere". (19)

Il Pontefice mostra qui, ai suoi illustri uditori, un modo adeguato di replicare alle invettive dell'ugualitarismo volgare dei nostri tempi, contrario alla sopravvivenza della classe nobiliare.

6. Perfino quelli che ostentano disprezzo per le antiche forme di vita non sono del tutto insensibili al lustro nobiliare

Pio XII rileva il "vigore e fecondità di opere" come "caratteri della genuina Nobiltà", e incita quest'ultima a cooperare al bene comune avvalendosi di tali caratteristiche:

"Vigore e fecondità di opere! Ecco due caratteri della genuina nobiltà, dei quali i segni araldici, impressi nel bronzo e nel marmo, sono perenne testimonianza, perché rappresentano quasi la visibile trama della storia politica e culturale di non poche gloriose città europee. È vero che la moderna società non suole attendere con preferenza dal vostro ceto il 'la' per dare principio alle opere ed affrontare gli eventi; tuttavia essa non aiuta la cooperazione degli ingegni eletti che sono tra voi, poiché una saggia porzione conserva un giusto rispetto alle tradizioni e pregia l'alto decoro, ove sia fondato; mentre, anche l'altra parte della società, che ostenta noncuranza e forse disprezzo per le vetuste forme di vita, non va del tutto immune dalla seduzione del lustro; tanto è vero che si sforza di creare nuove fogge di aristocrazie, talune degne di stima, altre appoggiate su vanità e frivolezze, paghe soltanto di appropriarsi gli elementi scadenti delle antiche istituzioni". (20)

In questo passo, Pio XII sembra confutare una possibile obiezione formulata da aristocratici scoraggiati alla vista dell'ondata di ugualitarismo che già allora si estendeva nel mondo moderno. Questo mondo, argomenterebbero tali aristocratici, disprezza la nobiltà e ne rigetta la collaborazione.

A questo proposito, il Pontefice stima che nella società moderna possono distinguersi due tendenze davanti alla nobiltà: l'una "conserva un giusto rispetto alle tradizioni e pregia l'alto decoro, ove sia fondato", per cui "non aiuta la cooperazione degli ingegni eletti che sono tra voi". L'altra tendenza esistente nella società, che ostenta "noncuranza e forse disprezzo per le vetuste forme di vita, non va del tutto immune dalla seduzione del lustro". E Pio XII riferisce significativi indizi di questa disposizione d'animo.

7. Le virtù specifiche dei nobili si comunicano a qualsiasi mestiere che esercitano

Prosegue il Pontefice: "È però chiaro che il vigore e la fecondità delle opere non può manifestarsi sempre con forme ormai tramontate. Ciò non significa che sia stato ristretto il campo alla vostra attività; è stato, al contrario, ampliato nella totalità delle professioni e degli uffici. Tutto il terreno professionale è aperto anche a voi: in ogni suo settore potete essere utili per rendervi insigni: negli uffici della pubblica amministrazione e nel governo, nelle attività scientifiche, culturali, artistiche, industriali, commerciali". (21)

Il Sommo Pontefice allude, in questo passo, al fatto che, nel regime politico e socio-economico in vigore prima della Rivoluzione francese, certe professioni non erano generalmente esercitate dalla nobiltà in quanto considerate ad essa inferiori. Il loro esercizio comportava perfino, a volte, la perdita della condizione nobiliare. Possiamo ad esempio menzionare il commercio, riservato in molti luoghi, di solito, alla borghesia ed alla plebe.

Queste restrizioni andarono cadendo nel corso dei secoli XIX e XX, fino a sparire interamente nei nostri giorni.

Pio XII sembra tener presente, in questo passo, che gli sconvolgimento delle due Guerre Mondiali, che hanno segnato questo secolo, avevano rovinato economicamente un considerevole numero di stirpi nobiliari, i cui membri furono così ridotti all'esercizio di professioni subalterne, inadatte non soltanto alla nobiltà ma anche all'alta e media borghesia. Si può perfino parlare di proletarizzazione di certi nobili.

Di fronte a una realtà così dura, Pio XII esorta queste stirpi a non dissolversi nella banalità dell'anonimato ma al contrario, praticando le proprie virtù tradizionali, ad agire con "vigore e fecondità" e a comunicare così una caratteristica specificamente nobile a qualsiasi lavoro che esercitino per propria scelta, o che siano obbligati ad accettare in conseguenza della dura necessità. In questo modo la nobiltà tornerà ad essere compresa e rispettata anche nelle condizioni più penose!

8. Un esempio sublime: il matrimonio di due membri della stirpe regale nel cui focolare nacque e visse l'Uomo-Dio

Questo elevato insegnamento, che prende come esempio le funzioni di amministrazione pubblica del governo, come pure altre esercitate abitualmente dalla borghesia, fa pensare anche al matrimonio di due membri della stirpe regale di Davide, nel cui focolare, contemporaneamente principesco e operaio, nacque e visse durante trent'anni l'Uomo-Dio! (22)

Troviamo questa riflessione nell'allocuzione di Pio XII alla Guardia Nobile nel 1939: "Nobili voi eravate già, anche prima di servire Iddio e il Suo Vicario sotto lo stendardo bianco e oro. La Chiesa, ai cui occhi l'ordine della società umana riposa fondamentalmente sulla famiglia, per umile che sia, non disistima quel tesoro familiare, che è la nobiltà ereditaria. Si può dire anzi che Gesù Cristo stesso non l'ha disprezzata: l'uomo, cui affidò l'incarico di proteggere la Sua adorabile Umanità e la Sua Vergine Madre, era di stirpe reale: 'Joseph, de domo David' (Luc., I, 27). Ed è perciò che il Nostro Antecessore Leone XII, nel Chirografo di riforma del Corpo del 17 Febbraio 1824, attestava che la Guardia Nobile è 'destinata a prestare servizio più prossimo ed immediato alla Nostra stessa Persona e costituente un Corpo, tanto per il fine della sua istituzione, che per la qualità degli individui che la compongono, è il primo e più rispettabile di ogni arma del Nostro Principato'". (23)

9. La più alta funzione sociale della Nobiltà: conservare, difendere e diffondere gli insegnamenti cristiani contenuti nelle nobili tradizioni che la distinguono

Nella sua allocuzione del 1958, il Pontefice si riferisce al dovere di resistenza morale alla corruzione moderna, come còmpito generico delle "classi elevate, tra cui è la vostra", ossia quella del Patriziato e della Nobiltà romana: "Vorremmo infine che il vostro influsso nella società le risparmiasse un grave pericolo proprio dei tempi moderni. È noto che la società progredisce e si eleva quando le virtù di una classe si diffondono nelle altre; decade, al contrario, se si trasferiscono dall'una alle altre i vizi e gli abusi. Per la debolezza dell'umana natura si verifica più sovente la diffusione di questi, ed oggi con tanto maggiore celerità, quanto più facili sono i mezzi di comunicazione, l'informazione ed i contatti personali, non solo fra nazione e nazione, ma tra continenti. Accade nel campo morale ciò che si verifica in quello della sanità fisica: né le distanze né le frontiere impediscono ormai più che un germe epidemico raggiunga in breve tempo lontane regioni. Ora le classi elevate, tra cui è la vostra, a causa delle molteplici relazioni e dei frequenti soggiorni in Paesi dallo stato morale differente, e forse anche inferiore, potrebbero divenire facili veicoli di traviamenti nei costumi". (24)

Il Santo Padre delinea più specificamente le caratteristiche di questo dovere che spetta alla Nobiltà: è un dovere di resistenza che va compiuto innanzitutto nel campo dottrinale, ma che si estende anche al terreno dei costumi.

"Per quanto a voi spetta, vegliate e adoperatevi, affinché le perniciose teorie ed i perversi esempi non riscuotano giammai la vostra approvazione e simpatia, tantomeno trovino in voi favorevoli veicoli e focolai d'infezione".

Questo dovere è parte integrante del "profondo rispetto alle tradizioni che coltivate e con cui intendete distinguervi nella società". Queste tradizioni sono "preziosi tesori" che spetta alla nobiltà "serbare in mezzo al popolo".

"Può essere questa la più alta funzione sociale dell'odierna nobiltà; certamente è il maggior servizio, che voi potete rendere alla Chiesa ed alla Patria", (25) dice il Sommo Pontefice.

Conservare, difendere e diffondere gli insegnamenti cristiani contenuti nelle nobili tradizioni che la contraddistinguono: quale uso più elevato potrebbe fare la nobiltà dello splendore dei secoli passati, che ancor oggi la illumina e la pone il rilievo? (26)

10. Dovere della nobiltà: non dissolversi nell'anonimato ma al contrario resistere all'ondata dell'egualitarismo moderno

Pio XII insiste paternamente perché la nobiltà non si lasci dissolvere nell'anonimato verso il quale vogliono trascinarla l'indifferenza e l'ostilità di molti, sotto l'ondata del rude ugualitarismo moderno. Inoltre le addita un'altra funzione, anch'essa di grande portata: in virtù della presenza operante delle tradizioni che coltiva e irradia, la nobiltà deve contribuire a preservare i valori tipici dei differenti popoli da un cosmopolitismo omologatore.

"Esercitare dunque le virtù ed impiegare a comune vantaggio le doti proprie del vostro ceto, eccellere nelle professioni ed attività prontamente abbracciate, preservare la nazione dalle esterne contaminazioni: ecco le raccomandazioni che Ci sembra dovervi porgere in quest'inizio di nuovo anno". (27)

Nel chiudere con paterne benedizioni questa così espressiva allocuzione, il Pontefice fa ancora uno speciale accenno in favore della continuità della nobiltà, ricordando che spetta ai fanciulli di nobile stirpe, lì presenti, il grave e onorifico dovere di continuare, in futuro, le più degne tradizioni della nobiltà: "Affinché l'Onnipotente convalidi i vostri propositi e adempia i Nostri voti, esaudendo le suppliche che pertanto gli rivolgiamo, discenda su di voi tutti, sulle vostre famiglie, particolarmente sui vostri bambini, continuatori nel futuro delle vostre più degne tradizioni, la Nostra Apostolica Benedizione". (28)

11. Nobiltà: categoria particolarmente insigne nella società umana - Essa dovrà renderne particolare conto a Dio

Un'applicazione di questi ricchi e densi insegnamenti alla condizione contemporanea della nobiltà possiamo trovarla nell'allocuzione di Giovanni XXIII al Patriziato ed alla Nobiltà romana del 9 gennaio 1960 (l'edizione della Tipografia Poliglotta Vaticana ne riporta solo un riassunto):

"Il Santo Padre si compiace di rilevare che la distinta udienza richiama quello che è il consorzio umano nella sua interezza: una molteplice varietà di elementi, ciascuno con la propria personalità ed efficienza come fiori sotto la luce del sole, e meritevole di rispetto ed onore quali che sia la entità e proporzione.

"Il fatto, poi, di appartenere ad un ordine della società umana, particolarmente distinto, mentre richiede una adeguata considerazione, è richiamo per coloro che ne fanno parte a maggiormente dare, come si conviene a chi ha più ricevuto, e che di tutto dovrà rendere conto, un giorno, a Dio.

"In tal modo operando, si coopera alla mirabile armonia del regno del Signore, nell'intimo convincimento che anche quel che di notevole c'è stato nella storia di ogni famiglia deve rafforzare l'impegno - e proprio in conformità alla particolare condizione sociale -per il sublime concetto della fraternità cristiana e per l'esercizio

di singolari virtù: la pazienza dolce e mite, la purezza dei costumi, l'umiltà e, soprattutto, la carità. Soltanto così conseguirà per i singoli un grande ed inestinguibile onore!

"Da ciò deriva che, domani, i giovani virgulti di oggi benediranno i padri e dimostreranno che il pensiero cristiano è stato ispirazione ideale, norma di condotta, generosità, spirituale bellezza.

"Queste stesse disposizioni serviranno a sostenere anche le immancabili sventure: giacché la croce sta presso ogni dimora, dalla più umile casa di campagna, al palazzo maestoso. Tuttavia è ben chiaro e naturale che si debba passare per questa scuola di dolore, nella quale Nostro Signore Gesù Cristo ci è insuperabile Maestro.

"Ad avvalorare le migliori disposizioni dei presenti il Sommo Pontefice annunzia la sua Benedizione per ognuno e per le famiglie, invocando le divine assistenze segnatamente là ove c'è una sofferenza e maggiore è la necessità. Aggiunge l'augurio paterno di comportarsi in modo da non vivere - come suol dirsi - alla giornata, ma di sentire ed esprimere, con la vita di ogni giorno, pensieri ed opere secondo il Vangelo, dal quale sono state segnate le vie luminose della civiltà cristiana. Chi agisce in tal modo sa già adesso che anche il suo nome sarà ripetuto, nel futuro, con rispetto ed ammirazione". (29)

Il ruolo specifico della nobiltà contemporanea è ricordato anche da Giovanni XXIII nell'allocuzione al Patriziato ed alla Nobiltà romana del 10 gennaio 1963:

"Questo proposito espresso a nome dei presenti membri del patriziato e della nobiltà romana dal loro autorevole interprete è quanto mai consolante e la sua attuazione porterà pace e letizia e benedizione.

"Chi ha più ricevuto, chi più emerge si trova maggiormente in condizioni di dare buoni esempi, ognuno deve dare il suo contributo, i poveri, gli umili, i sofferenti, e quelli che hanno ricevuto numerose grazie e godono di una situazione che porta con sé particolari e gravi responsabilità". (30)

Note

1. Acta Sanctae Sedis, Romae 1906, vol. XXXIX, pp. 8-9.

2. Sacrosanctum Oecumenicum Concilium Vaticanum II, Constitutiones, Decreta, Declarationes, Typis Polyglottis Vaticanis, 1974, pp. 154, 162, 285.

3. Epist. 138 ad Marcellinum, cap. II, n 15, in Opera Omnia, tomo II, Migne, col. 532.

4. "Ci fu un tempo in cui la filosofia del Vangelo governava gli Stati. In quest'epoca, l'influenza della sapienza cristiana e la sua virtù divina penetravano nelle leggi, nelle istituzioni, nei costumi dei popoli, in tutte le categorie e in tutte le relazioni della società civile. Allora la Religione istituita da Gesù Cristo, solidamente stabilita nel grado di dignità che le è dovuto, fioriva dappertutto, grazie al favore dei prìncipi e dalla legittima protezione dei magistrati. Allora il sacerdozio e l'impero erano legati fra loro da una felice concordia e dall'amichevole scambio di buoni uffici. Così organizzata, la società civile diede frutti superiori a qualsiasi aspettativa, la cui memoria permane e permarrà, consegnata a innumerevoli documenti che nessun artificio dei nemici potrà mai corrompere o oscurare" (Acta Sanctae Sedis, Typis Polyglottae Officinae, Romae 1885, vol. XVIII, p. 169).

5. Un altro aspetto di questa legittima partecipazione del clero nella vita pubblica nazionale fu, al tempo del feudalesimo, l'esistenza di diocesi e abbazie i cui titolari erano, ipso facto e allo stesso tempo, titolari delle rispettive circoscrizioni feudali. Così, per esempio, i Vescovi-Principi di Colonia o di Ginevra, per lo stesso fatto di essere vescovi, indipendentemente dalla loro origine nobile o plebea, erano ipso facto Principi di Colonia o di Ginevra. Uno degli ultimi fra questi fu il soavissimo san Francesco di Sales, insigne Dottore della Chiesa. Similmente ai vescovi-principi c'erano dignitari ecclesiastici di grado meno eminente di nobiltà, come in Portogallo gli arcivescovi di Braga, che erano allo stesso tempo signori di quella città, e i vescovi di Coimbra che, ipso facto, erano conti di Arganil, per cui usavano correntemente il titolo di vescovi-conti di Coimbra.

6. PNR 1952, p. 457; Cfr. Capitolo II, 1.

7. PNR 1952, p. 457.

8. PNR 1952, p. 457.

9. In francese nel testo pontificio.

10. PNR 1952, pp. 457-458.

11. PNR 1952, p. 457.

12. Cfr. Capitolo VI, 3 a.

13. PNR 1952, p. 459.

14. Cfr. Capitolo I, 6.

15. PNR 1958, p. 708.

16. PNR 1958, p. 708.

17. PNR 1958, p. 708.

18. PNR 1958, pp. 708-709.

19. PNR 1958, p. 709.

20. PNR 1958, p. 709.

21. PNR 1958, pp. 709-710.

22. Cfr. Capitolo V, 6; PNR 1941, p. 363.

23. GNP 1939, p. 450.

24. PNR 1958, p. 710.

25. PNR 1958, p. 710.

26. Sulla nobiltà come fattore che predispone e stimola alla pratica delle virtù cristiane, si veda specialmente l'ammirevole omelia di San Carlo Borromeo riprodotta in Documenti IV, 8.

27. PNR 1958, p. 710-711.

28. PNR 1958, p. 711.

29.PNR 1960, pp. 565-566.

30. PNR 1963, p. 348.

Capitolo 5

Elites, ordinamento naturale, famiglia e tradizione
Istituzioni aristocratiche nella democrazia.

L'insegnamento di Pio XII

Nel capitolo precedente abbiamo considerato l'insegnamento di Pio XII sulla missione della nobiltà nel nostro tempo. Bisogna ora analizzare la dottrina del Pontefice sul compito che spetta alle élites tradizionali - e fra queste principalmente alla nobiltà - di preservare la tradizione e, in questo modo, essere agenti di progresso; e sulla perennità di queste stesse élites, come pure sulla loro perfetta compatibilità con una vera democrazia.

1. Le élites si formano perfino in Paesi senza passato monarchico o aristocratico

La formazione di élites tradizionali, aventi un tonus aristocratico, è un fatto così profondamente naturale da manifestarsi perfino in Paesi privi di passato monarchico o aristocratico. "Anche nelle democrazie di fresca data e che non hanno dietro di loro alcun vestigio di un passato feudale, si è venuta formando, per la forza stessa delle cose, una specie di nuova nobiltà o aristocrazia. E la comunanza delle famiglie che per tradizione mettono tutte le loro energie al servizio dello Stato, del suo governo, della sua amministrazione, e sulla cui fedeltà esso può in ogni momento contare". (1) Magnifica definizione della natura della nobiltà, che fa venire in mente le grandi dinastie di colonizzatori, di sboscatori e coltivatori che, per secoli, hanno realizzato il progresso delle Americhe e che, mantenendosi fedeli alle loro tradizioni, sono diventate preziosa ricchezza morale della società in cui vivono.

2. L'ereditarietà nelle élites tradizionali

C'è innanzitutto un fatto naturale, legato all'esistenza delle élites tradizionali, che bisogna ricordare: l'ereditarietà. "Di questa grande e misteriosa cosa che è l'eredità - vale a dire il passaggio in una stirpe, perpetuantesi di generazione in generazione, di un ricco insieme di beni materiali e spirituali, la continuità di un medesimo tipo fisico e morale conservantesi da padre in figlio, la tradizione che unisce attraverso i secoli membri di una medesima famiglia - di questa eredità, diciamo, si può senza dubbio travisare la vera natura con teorie materialiste. Ma si può anche e si deve considerare una tale realtà di così grande importanza nella pienezza della sua verità umana e soprannaturale.

"Non si negherà certamente il fatto di un sostrato materiale alla trasmissione dei caratteri ereditari; per meravigliarsene, bisognerebbe dimenticare la unione intima della nostra anima col nostro corpo, e in quale larga misura le stesse nostre attività più spirituali siano dipendenti dal nostro temperamento fisico. Perciò la morale cristiana non manca di ricordare ai genitori le gravi responsabilità che loro spettano a tale riguardo.

"Ma quel che più vale è la eredità spirituale, trasmessa non tanto per mezzo di questi misteriosi legami della generazione materiale, quanto con l'azione permanente di quell'ambiente privilegiato che costituisce la famiglia, con la lenta e profonda formazione delle anime nell'atmosfera di un focolare ricco di alte tradizioni intellettuali, morali, e soprattutto cristiane, con la mutua influenza fra coloro che dimorano in una medesima casa, influenza i cui benefici effetti si prolungano ben al di là degli anni della fanciullezza e della gioventù, sino al termine di una lunga vita, in quelle anime elette, che sanno fondere in se stesse i tesori di una preziosa eredità col contributo delle loro proprie qualità ed esperienze.

"Tale è il patrimonio, sopra ogni altro pregevole, che, illuminato da una fede salda, vivificato da una forte e fedele pratica della vita cristiana in tutte le sue esigenze, eleverà, affinerà, arricchirà le anime dei vostri figli". (2)

3. Le élites, promotrici del vero progresso e custodi della tradizione

C'è un nesso tra la nobiltà e la tradizione: quella è custode naturale di questa. La nobiltà è, nella società civile, la classe incaricata, più di ogni altra, di mantenere vivo il nesso mediante il quale la saggezza del passato governa il presente senza immobilizzarlo.

a) Le élites sono nemiche del progresso?

I rivoluzionari sogliono avanzare, contro la nobiltà e le élites tradizionali, la seguente obiezione: proprio perché tradizionali, esse sarebbero rivolte costantemente al passato, voltando le spalle al futuro nel quale si trova il vero progresso; esse rappresenterebbero quindi un ostacolo per realizzarlo nella società.

Tuttavia, insegna Pio XII, l'autentico progresso può esistere soltanto nella linea della tradizione, è reale solo se costituisce non necessariamente un ritorno al passato ma un armonico sviluppo di questo. (3) Infatti, interrotta la tradizione, la società viene esposta a terribili rischi:

"Le cose terrene scorrono come un fiume nell'alveo del tempo: necessariamente il passato cede il posto e la via all'avvenire, e il presente non è che un istante fugace che congiunge l'uno con l'altro. È un fatto, è un moto, è una legge; non è in sé un male. Il male sarebbe, se questo presente, che dovrebbe essere un flutto tranquillo nella continuità della corrente, divenisse una tromba marina, sconvolgendo ogni cosa come tifone o uragano al suo avanzamento, e scavando con furioso distruggimento e rapimento un abisso tra ciò che fu e ciò che deve seguire. Tali sbalzi disordinati, che fa la storia nel suo corso, costituiscono allora e segnano ciò che si chiama una crisi, vale a dire un passaggio pericoloso, che può far capo a salvezza o a rovina irreparabile, ma la cui soluzione è tuttora avvolta di mistero entro la caligine delle forze contrastanti". (4)

La tradizione preserva le società dal ristagnamento, come pure dal caos e dalla rivolta. La tutela della tradizione, alla quale allude Pio XII in questo passo, è la missione specifica della nobiltà e delle élites analoghe.

Tradiscono questa missione non soltanto le élites che si astraggono dalla vita concreta, ma anche quelle che peccano per l'eccesso opposto: ignorando la propria missione, esse si lasciano assorbire dal presente, rinnegando tutto il passato.

Mediante la forza dell'ereditarietà, i nobili prolungano in terra la vita dei grandi uomini del passato: "Voi, ricordando i vostri avi, quasi li rivivete; e i vostri avi rivivono nei vostri nomi e nei titoli che vi hanno lasciati dei loro meriti e delle loro grandezze". (5)

A questo riguardo, Rivarol, il brillante polemista francese nemico della Rivoluzione dell'89, della quale fu contemporaneo, affermò: "I nobili sono come monete più o meno antiche trasformate dal tempo in medaglie" (Cfr. M. Berville, Mémoires de Rivarol, Baudoin Frères, Paris 1824, p. 212).

Questo conferisce alla nobiltà ed alle élites tradizionali una missione morale tutta speciale, giacché assicurano al progresso la continuità col passato:

"La società umana non è forse, o almeno non dovrebbe essere, simile ad una macchina bene ordinata, di cui tutti gli organi concorrono all'azione armonica dell'insieme? Ognuno di essi ha il

proprio ufficio, ognuno deve applicarsi al miglior progresso dell'organismo sociale, deve cercarne il perfezionamento, secondo le proprie forze e la propria virtù, se veramente ama il suo prossimo e tende ragionevolmente al bene ed al vantaggio comune.

"Ora, quale parte è stata commessa in modo speciale a voi, diletti figli e figlie? Quale ufficio vi è stato particolarmente attribuito? Precisamente quello di agevolare questo svolgimento normale; quello che nella macchina presta e compie il regolatore, il volano, il reostato, che partecipano all'attività comune e ricevono la loro parte della forza motrice per assicurare il movimento di regime dell'apparecchio. In altri termini, patriziato e nobiltà, voi rappresentate e continuate la tradizione". (6)

b) Significato e valore della vera tradizione

L'apprezzare una tradizione è oggi virtù rarissima: da un lato perché l'ansia di novità, il disprezzo del passato sono stati d'animo resi molto frequenti dalla Rivoluzione (7); dall'altro perché i difensori della tradizione l'intendono a volte in maniera completamente falsa. La tradizione non è un mero valore storico né un semplice tema per variazioni tipico di un romanticismo nostalgico; essa è un valore che va inteso non in modo esclusivamente archeologico, ma come fattore indispensabile per la vita contemporanea.

La parola tradizione, dice il Pontefice, "suona sgradita a molti orecchi; essa spiace a buon diritto, quando è pronunciata da certe labbra. Alcuni la comprendono male; altri ne fanno il cartellino menzognero del loro egoismo inattivo. In tale drammatico dissenso ed equivoco, non poche voci invidiose, spesso ostili e di cattiva fede, più spesso ancora ignoranti o ingannate, vi interrogano e vi domandano senza riguardo: A che cosa servite voi? Per rispondere loro, conviene prima intendersi sul vero senso e valore di questa tradizione, di cui voi volete essere principalmente i rappresentanti.

"Molti animi, anche sinceri, s'immaginano e credono che la tradizione non sia altro che il ricordo, il pallido vestigio di un passato che non è più, che non può più tornare, che tutt'al più viene con venerazione, con riconoscenza se vi piace, relegato e conservato in un museo che pochi amatori o amici visitano. Se in ciò consistesse e a ciò si riducesse la tradizione, e se importasse il rifiuto o il disprezzo del cammino verso l'avvenire, si avrebbe ragione di negarle rispetto e onore, e sarebbero da riguardare con compassione i sognatori del passato, ritardatari in faccia al presente e al futuro, e con maggior severità coloro, che, mossi da intenzione meno rispettabile e pura, altro non sono che i disertori dei doveri dell'ora che volge così luttuosa.

"Ma la tradizione è cosa motto diversa dal semplice attaccamento ad un passato scomparso; è tutto l'opposto di una reazione che diffida di ogni sano progresso. Il suo stesso vocabolo etimologicamente è sinonimo di cammino e di avanzamento. Sinonimia, non identità. Mentre infatti il progresso indica soltanto il fatto del cammino in avanti passo innanzi passo, cercando con lo sguardo un incerto avvenire; la tradizione dice pure un cammino in avanti, ma un cammino continuo, che si svolge in pari tempo tranquillo e vivace, secondo le leggi della vita, sfuggendo all'angosciosa alternativa: 'Si jeunesse savait, si vieillesse pouvait!' [Se la gioventù sapesse, se la vecchiaia potesse]; simile a quel Signore di Turenne, di cui fu detto: 'Ha avuto nella sua gioventù tutta la prudenza di un'età avanzata, e nell'età avanzata tutto il vigore della gioventù' (Fléchier, Oraison funèbre, 1676). In forza della tradizione, la gioventù, illuminata e guidata dall'esperienza degli anziani, si avanza di un passo più sicuro, e la vecchiaia trasmette e consegna fiduciosa l'aratro a mani più vigorose che proseguono il solco cominciato. Come indica col suo nome, la tradizione è il dono che passa di generazione in generazione, la fiaccola che il corridore ad ogni cambio pone in mano e affida all'altro corridore, senza che la corsa si arresti o si rallenti.

Tradizione e progresso s'integrano a vicenda con tanta armonia, che, come la tradizione senza il progresso contraddirebbe a se stessa, così il progresso senza la tradizione sarebbe una impresa temeraria, un salto nel buio.

"No, non si tratta di risalire la corrente, di indietreggiare verso forme di vita e di azione di età tramontate, bensì, prendendo e seguendo il meglio del passato, di avanzare incontro all'avvenire con vigore di immutata giovinezza". (8)

c) Importanza e legittimità delle élites tradizionali

La ventata di demagogico ugualitarismo che pervade tutto il mondo contemporaneo crea un'atmosfera di antipatia verso le élites tradizionali. Ciò accade in buona misura appunto per via della fedeltà che hanno mantenuto alla tradizione. In questa antipatia viene commessa una grave ingiustizia, purché tali élites intendano rettamente la tradizione:

"Ma così procedendo, la vostra vocazione splende già delineata, grande e laboriosa, che dovrebbe meritarvi la riconoscenza di tutti e rendervi superiori alle accuse che vi fossero rivolte dall'una o dall'altra parte.

"Mentre voi mirate provvidamente ad aiutare il vero progresso verso un avvenire più sano e felice, sarebbe ingiustizia ed ingratitudine il farvi rimprovero e segnarvi a disonore il culto del passato, lo studio della sua storia, l'amore delle sante costumanze, la fedeltà irremovibile ai princìpi eterni. Gli esempi gloriosi o infausti di coloro, che precedettero l'età presente, sono una lezione e un lume dinanzi ai vostri passi; e già fu detto a ragione che gli insegnamenti della storia fanno dell'umanità un uomo sempre in cammino e che mai non invecchia. Voi vivete nella società moderna non quasi come emigranti in Paese straniero, ma come benemeriti e insigni cittadini, che intendono e vogliono lavorare e collaborare coi loro contemporanei, affine di preparare il risanamento, la restaurazione e il progresso del mondo". (9)

4. La benedizione di Dio illumina, protegge e bacia tutte le culle, ma non le livella

Un altro fattore di ostilità verso le élites tradizionali poggia sul preconcetto rivoluzionario secondo cui qualsiasi disuguaglianza di nascita sarebbe contraria alla giustizia. Generalmente si ammette che un uomo possa distinguersi per il proprio merito personale, ma non si ammette che il fatto di discendere da una stirpe illustre sia per lui un titolo speciale di onore e di influenza. A questo riguardo, il Santo Padre Pio XII ci dà un prezioso insegnamento:

"Le ineguaglianze sociali, anche quelle legate alla nascita, sono inevitabili: la natura benigna e la benedizione di Dio all'umanità illuminano e proteggono le culle, le baciano, ma non le pareggiano. Guardate pure le società più inesorabilmente livellate. Nessun'arte ha mai potuto operare tanto che il figlio di un gran Capo, di un gran conduttore di folle, restasse in tutto nel medesimo stato di un oscuro cittadino perduto tra il popolo. Ma se tali ineluttabili disparità possono paganamente apparire un'inflessibile conseguenza del conflitto delle forze sociali e della potenza acquisita dagli uni sugli altri, per le leggi cieche che si stimano reggere l'attività umana e metter capo al trionfo degli uni, come al sacrificio degli altri; da una mente invece cristianamente istruita ed educata esse non possono considerarsi se non quale disposizione voluta da Dio con il medesimo consiglio delle ineguaglianze nell'interno della famiglia, e quindi destinate a unire

maggiormente gli uomini tra loro nel viaggio della vita presente verso la patria del cielo, gli uni aiutando gli altri, a quel modo che il padre aiuta la madre e i figli". (10)

5. Concezione paterna della superiorità sociale

Gloria cristiana delle élites tradizionali è servire non solo la Chiesa ma anche il bene comune. L'aristocrazia pagana si vantava soltanto della sua illustre progenitura, ma la nobiltà cristiana unisce a questo titolo un altro ancora più elevato: quello di esercitare una funzione paterna verso le altre classi. "Il nome di Patriziato romano sveglia nel nostro spirito pensiero e visione di storia ancor più grandi. Se il termine di patrizio, patricius, nella Roma pagana, significava il fatto di avere degli antenati, di appartenere non ad una discendenza di grado comune, ma ad una classe privilegiata e dominante; nella luce cristiana prende aspetto più luminoso e risuona più profondo, in quanto associa l'idea di superiorità sociale a quella di illustre paternità. Esso è un patriziato della Roma cristiana, che ebbe i suoi fulgori più alti e antichi, non già nel sangue, ma nella dignità di protettori di Roma e della Chiesa: patricius Romanorum, titolo portato dal tempo degli Esarchi di Ravenna fino a Carlomagno e ad Enrico III. Armati difensori della Chiesa ebbero pure i Papi attraverso i secoli, usciti dalle famiglie del patriziato romano; e Lepanto ne segnò ed eternò un gran nome nei fasti della storia". (11)

Certamente, dall'insieme di questi concetti emana un senso di paternità che impregna le relazioni tra le classi più alte e quelle più umili.

Contro questa impressione, si presentano facilmente due obiezioni all'animo dell'uomo "moderno". Da un lato, non mancano quelli che affermano che numerosi atti di oppressione praticati nel passato dalla nobiltà o dalle élites similari smentiscono tutta questa dottrina. Dall'altro, molti ritengono che qualsiasi affermazione di superiorità elimini dai rapporti sociali il buon senso, la soavità, la gaiezza cristiani. Infatti, sostengono, qualsiasi superiorità suscita normalmente sentimenti di umiliazione, di afflizione e di dolore in colui sul quale viene esercitata; e suscitare tali sentimenti nel prossimo è contrario alla dolcezza evangelica.

Pio XII risponde implicitamente a queste obiezioni quando afferma:

"Se questa concezione paterna della superiorità sociale talvolta, per l'urto delle passioni umane, sospinse gli animi a deviazioni nei rapporti delle persone di rango più elevato con quelle di condizione più umile, la storia dell'umanità decaduta (12) non se ne meraviglia. Tali deviazioni non valgono a diminuire o ad offuscare la verità fondamentale che per il cristiano le disuguaglianza sociali si fondono in una grande famiglia umana; quindi le relazioni tra classi e ranghi ineguali hanno da rimanere governate da una proba e pari giustizia, e, ad un tempo, animate di rispetto e di affezione mutua, che, pur senza sopprimere le disparità, ne scemino le distanze e ne temperino i contrasti" (13).

Esempi tipici di questa affabilità di tratto tipica dell'aristocrazia si trovano in molte famiglie nobili che sanno essere eccellentemente benevole verso i propri subordinati, senza acconsentire in alcun modo che venga negata o avvilita la loro naturale superiorità: "Nelle famiglie veramente cristiane non vediamo noi forse i più grandi fra i patrizi e le patrizie vigili e solleciti di conservare verso i loro domestici e tutti quelli che li circondano, un comportamento, consentaneo senza dubbio al loro rango, ma scevro di ogni sussiego, atteggiato a benevolenza e cortesia di parole e di modi, che dimostrano la nobiltà di cuori i quali vedono in essi uomini, fratelli, cristiani come loro, a sé uniti in Cristo coi vincoli della carità? Di quella carità, che anche nei palazzi aviti, fra i grandi e gli umili, massime nelle ore di mestizia e di dolore che non è mai che manchino quaggiù, conforta, sostiene, allieta e addolcisce la vita?". (14)

6. Nostro Signore Gesù Cristo ha consacrato la condizione di nobile non meno di quella di operaio

Considerata così la condizione di nobile, o di membro di una élite tradizionale, si comprende che Nostro Signore Gesù Cristo l'abbia santificata, come abbiamo già ricordato (15), incarnandosi in una famiglia principessa:

"È un fatto che Cristo Nostro Signore, se elesse, per conforto dei poveri, di venire al mondo privo di tutto e di crescere in una famiglia di semplici operai, volle tuttavia col la sua nascita onorare la più nobile ed illustre delle case di Israele, la discendenza stessa di David.

"Perciò, fedeli allo spirito di Colui, del quale sono vicari, i Sommi Pontefici hanno sempre tenuto in alta considerazione il Patriziato e la nobiltà romana, i cui sentimenti di inalterabile attaccamento a questa Sede Apostolica sono la parte più preziosa della eredità ricevuta dai loro avi e che essi stessi trasmetteranno ai loro figli". (16)

7. Perennità della nobiltà e delle élites tradizionali

Come le foglie morte cadono per terra, così accade, sotto il turbine della Rivoluzione, agli elementi morti del passato. Tuttavia la nobiltà - in qualità di specie del genere élites - può e deve sopravvivere in quanto provvista di una permanente ragion d'essere:

"Il soffio impetuoso di un nuovo tempo avvolge coi suoi vortici le tradizioni del passato. Ma tanto più esso palesa ciò che, come foglia morta, è destinato a cadere, e ciò che invece tende con genuina forza vitale a mantenersi e a consolidarsi.

"Una nobiltà e un patriziato, che, per così dire, si anchilosassero nel rimpianto dei tempi trascorsi, si voterebbero ad un inevitabile declino.

"Oggi più che mai, voi siete chiamati ad essere una élite non solo del sangue e della stirpe, ma anche più delle opere e dei sacrifici, delle attuazioni creatrici nel servizio di tutta la comunanza sociale.

"E questo non è soltanto un dovere dell'uomo e del cittadino, a cui niuno può sottrarsi impunemente, ma anche un sacro comandamento della fede, che avete ereditata dai vostri padri e che dovete, dopo di loro, lasciare, integra ed inalterata, ai vostri discendenti.

"Bandite dunque dalle vostre file ogni abbattimento e ogni pusillanimità: ogni abbattimento, di fronte ad una evoluzione dei tempi, la quale porta via con se molte cose, che altre epoche avevano edificate; ogni pusillanimità, alla vista dei gravi eventi, che accompagnano le novità dei nostri giorni.

"Essere romano: significa essere forte nell'operare, ma anche nel sopportare.

"Essere cristiano: significa andare incontro alle pene e alle prove, ai doveri e alle necessità del tempo, con quel coraggio, con quella fortezza e serenità di spirito, che attinge alla sorgente delle eterne speranze l'antidoto contro ogni umano sgomento.

"Umanamente grande è il fiero detto di Orazio: 'Si fractus illabatur orbis, impavidum ferient ruinae' [Anche se il mondo si frantumasse, le sue rovine ferirebbero l'uomo, ma non lo scuoterebbero] (Od. 3, 3).

"Ma quanto più bello, più fiducioso e beatificante è il grido vittorioso, che sgorga dalle labbra cristiane e dai cuori traboccanti di fede: 'Non confundar in aeternum!', (Te Deum)". (17)

8. La legge non può abolire il passato

Si comprende così perché, a dispetto della proclamazione della Repubblica nell'Italia del 1946, il Santo Padre Pio XII abbia mantenuto il Patriziato e la Nobiltà romana come insigne memoria di un passato che dev'essere conservato negli aspetti che assicurano la continuità di una tradizione benefica e illustre:

"È ben vero che nella nuova Costituzione d'Italia 'i titoli nobiliari non sono riconosciuti' (salvo, naturalmente, a norma dell'articolo 42 del Concordato per ciò che riguarda la Santa Sede, quelli conferiti o da conferirsi in avvenire dai Sommi Pontefici) (18); ma la Costituzione stessa non ha potuto annullare il passato, né la storia delle vostre famiglie". (19)

Nel riferimento esplicito e diretto fatto da Pio XII all'abolizione dei titoli nobiliari compiuta dalla Repubblica italiana, non appare alcun giudizio di valore. Il Papa semplicemente constata il fatto dell'abolizione. Ma, pari passu, egli afferma con nobile disinvoltura che la Chiesa, invece di seguire l'esempio dell'Italia repubblicana, riserva per sé tutta la validità dei titoli nobiliari da essa conferiti in passato, o che volesse conferire in futuro, e che questa validità continua ad essere in vigore, anche nel territorio della Repubblica italiana, in virtù dell'art. 42 del Trattato Lateranense. (20) Il che è evidente,in quanto un articolo della Costituzione italiana non poteva interrompere unilateralmente la validità dei titoli nobiliari pontifici, riconosciuti da un atto bilaterale qual'è il Concordato del 1929. (21)

Continua quindi a permanere per il Patriziato e la Nobiltà romana un grave e magnifico dovere, risultante dal prestigio che amici e nemici debbono riconoscere loro:

"Quindi anche ora il popolo - sia esso a voi favorevole o contrario, abbia per voi una rispettosa fiducia o sentimenti ostili - guarda ed osserva quale esempio voi date nella vostra vita. A voi dunque spetta di rispondere a tale attesa e di mostrare in qual modo la vostra condotta e i vostri atti siano conformi a verità e a virtù, particolarmente nei punti che abbiamo sopra ricordati nelle Nostre raccomandazioni". (22)

È considerando ciò che la Nobiltà fu nel passato, e vedendo in questa memoria non qualcosa di morto ma un "impulso per l'avvenire", che Pio XII, "mosso da motivi di onore e di fedeltà", (23) conserva per essa, perfino nelle circostanze attuali, un trattamento speciale di distinzione e invita l'uomo moderno ad associarsi a questo atteggiamento:

"Noi salutiamo in voi i discendenti e i rappresentanti di famiglie, che si segnalarono già nel servizio della Santa Sede e del Vicario di Cristo e rimasero fedeli al Pontificato Romano, anche quando questo era esposto ad oltraggi ed a persecuzioni. Senza dubbio, nel corso del tempo, l'ordine sociale ha potuto evolversi e il suo centro spostarsi; i pubblici uffici, che una volta erano riservati alla vostra classe, possono ora essere attribuiti ed esercitati sopra una base di eguaglianza; tuttavia ad un tale attestato di riconoscente memoria - che deve altresì valere d'impulso per l'avvenire - anche l'uomo moderno, se vuole essere di retti ed equanimi sentimenti, non può negare comprensione e rispetto". (24)

9. La democrazia secondo la dottrina sociale della Chiesa - Due eccessi da evitare: archeologismo e falsa restaurazione

Ci si può chiedere se Pio XII, con questi insegnamenti emessi in un'epoca in cui il più grossolano e completo desiderio di uguaglianza prevaleva dovunque, abbia cercato di reagire contro questa tendenza ugualitaria condannando la democrazia.

Su tale questione bisogna fare alcune osservazioni.

La dottrina sociale della Chiesa ha sempre affermato la legittimità delle tre forme di governo, sia la monarchica che la aristocratica che la democratica. D'altra parte, ha sempre rifiutato di accettare la teoria secondo cui l'unica forma di governo compatibile con la giustizia e la carità sarebbe quella democratica.

Certo, san Tommaso d'Aquino insegna che, di principio, la monarchia costituisce una forma di governo superiore alle altre. Questo però non esclude che le circostanze concrete possano rendere più consigliabile l'aristocrazia o la democrazia in alcuni Stati.

Ed egli vede di buon occhio le forme di governo in cui si articolano armonicamente elementi monarchici, aristocratici e democratici. (25)

A sua volta Leone XIII, nello spiegare la dottrina sociale della Chiesa sulle forme di governo, dichiara:

"Teoricamente parlando, si potrebbe definire qual'è la migliore delle sue forme, considerate in se stesse". (26) Tuttavia, il Pontefice non dice quale sia questa forma.

Eppure, bisogna notare il tono categorico di questa affermazione, benché essa sembra a prima vista essere condizionale: "si potrebbe definire".

Di fatto, ciò che il Pontefice intende dire è che è possibile, se il pensatore si mantiene nel mero terreno dei princìpi, definire quale sia la migliore forma di governo. In effetti egli aggiunge: "Si può ugualmente affermare, con piena verità, che ciascuna di esse è buona, purché sappia indirizzare direttamente al proprio fine, ossia al bene comune per il quale l'autorità sociale è costituita; bisogna infine aggiungere che, da un punto di vista relativo, tale o talaltra forma di governo può essere preferibile, se si adatta meglio al carattere ed ai costumi di questa o quella nazione". (27)

Rimane da domandarsi quale sarebbe, secondo il pensiero del Pontefice, questa forma di governo da considerare come la migliore nel mero campo dei princìpi.

Per rispondere a questa domanda, bisogna tener presente l'Enciclica Aeterni Patris del 4 agosto 1879 sulla restaurazione della Scolastica in conformità alla dottrina di san Tommaso d'Aquino.

Fra molti altri elogi rivolti all'opera del grande Dottore della Chiesa, vengono menzionati questi:

"È noto che quasi tutti i fondatori e legislatori degli ordini religiosi hanno comandato ai loro seguaci di studiare la dottrina di san Tommaso e di aderirvi religiosamente, stabilendo che a nessuno fosse lecito allontanarsi impunemente, per poco che fosse, dalle orme di un così grande Maestro. (...)

"Per giunta, i Romani Pontefici Nostri predecessori hanno onorato la sapienza di Tommaso d'Aquino con singolari elogi e testimonianze amplissime.

"Si aggiunga, (...) per completare, la testimonianza di Innocenzo VI: 'Paragonata con le altre, ad eccezione di quella canonica, la sua dottrina ha in tal modo, proprietà di linguaggio, ordine nelle materie, verità nelle sentenze, che a colui che la segue non accadrà mai di allontanarsi dal cammino della verità, mentre colui che l'impugna sarà sempre sospetto di errore' (Sermone su san Tommaso d'Aquino) (...)

"Ma la maggior gloria appunto di Tommaso (...) consiste nel fatto che i Patri tridentini, per stabilire l'ordine nello stesso Concilio, vollero che, assieme con i libri della Scrittura e i decreti dei Sommi Pontefici, fosse in vista sull'altare la Somma di san Tommaso d'Aquino, alla quale domandare consigli, argomenti e oracoli". (28)

Non bisogna supporre che, in questo campo, il pensiero di Leone XIII differisca da quello di san Tommaso. Al riguardo, è degna di speciale attenzione la seguente frase dello stesso Pontefice:

"Noi non abbiamo mai voluto aggiungere niente né alle sentenze dei grandi Dottori sul valore delle diverse forme di governo, né alla dottrina cattolica ed alla tradizione di questa Sede Apostolica sul grado dell'obbedienza dovuta ai poteri costituiti". (29)

D'altronde, essendo la democrazia il governo del popolo, ed essendo il concetto della dottrina sociale della Chiesa sul popolo profondamente diverso da quello neopagano corrente - nel quale per popolo s'intende solo la massa - è evidente che lo stesso concetto cattolico di democrazia differisce profondamente da ciò che generalmente s'intendendo come tale. (30)

Di fronte alla valanga ugualitaria, Pio XII - senza manifestare preferenze politiche - cerca di prendere la tendenza democratica per quello che è, e cerca di guidarla in modo da evitare danni al corpo politico-sociale.

Lo fa quando, durante la ricostruzione dell'Italia del dopoguerra, dà questo consiglio alla nobiltà romana: "Tutti generalmente ammettono che questa riorganizzazione non può essere concepita come un puro e semplice ritorno al passato. Un simile regresso non è possibile; pur nel suo moto spesso disordinato, con esso, senza unità né coerenza, il mondo ha continuato a camminare; la storia non si arresta, non può arrestarsi; essa avanza sempre, proseguendo la sua corsa, ordinata e rettilinea ovvero confusa e contorta, verso il progresso ovvero verso una illusione di progresso". (31)

Nel ricostruire una società, come nel rifare un edificio, bisogna evitare due errori estremi: la ricostruzione meramente archeologica e la costruzione di un edificio interamente diverso, ossia una ricostruzione che non sarebbe tale. Dice il Pontefice:

"Come non si potrebbe concepire a modo di una ricostituzione archeologica la ricostruzione di un edificio, che deve servire ad usi odierni, così essa neppure sarebbe possibile secondo disegni arbitrari, anche se fossero teoricamente i migliori e i più desiderabili; occorre tener presente la imprescindibile realtà, la realtà in tutta la sua estensione". (32)

10. Istituzioni altamente aristocratiche sono necessarie anche nelle democrazie

Ora, sebbene la Chiesa non pretenda distruggere la democrazia, desidera però che questa venga bene intesa e che ne risulti netta la distinzione tra il concetto cristiano e quello rivoluzionario.

Giunge qui a proposito ricordare, al riguardo, quanto insegna Pio XII sul carattere tradizionale e sul tonus aristocratico della democrazia veramente cristiana:

"Già in altra occasione Noi abbiamo parlato delle condizioni necessarie, acciò che il popolo sia maturo per una sana democrazia. Ma chi può condurlo ed elevarlo a questa maturità? Senza dubbio molti insegnamenti potrebbe la Chiesa a tale riguardo trarre dal tesoro delle sue esperienze e della sua propria azione civilizzatrice. Ma la vostra presenza qui Ci suggerisce una particolare osservazione. Per testimonianza della storia, là ove vige una vera democrazia, la vita del popolo è come impregnata di sane tradizioni, che non è lecito di abbattere. Rappresentanti di queste tradizioni sono anzitutto le classi dirigenti, ossia i gruppi di uomini e donne o le associazioni, che danno, come suol dirsi, il tono nel villaggio e nella città, nella regione o nell'intero Paese.

"Di qui, in tutti i popoli civili, l'esistenza e l'influsso d'istituzioni, eminentemente aristocratiche nel senso più alto della parola, come sono talune accademie di vasta e ben meritata rinomanza. Anche la nobiltà è del numero: senza pretendere alcun privilegio e monopolio, essa è o dovrebbe essere una di quelle istituzioni; istituzione tradizionale, fondata sulla continuità di un'antica educazione. Certo, in una società democratica, qual vuole essere la moderna, il semplice titolo della nascita non è più sufficiente ad acquistare autorità e credito; per conservare quindi degnamente la vostra elevata condizione e il vostro grado sociale, anzi per aumentarlo e innalzarlo, voi dovete essere veramente un'élite, dovete adempire le condizioni e corrispondere alle esigenze indispensabili nel tempo in cui ora viviamo". (33)

Una nobiltà o una élite tradizionale - il cui ambiente sia brodo di coltura per la formazione di elevate qualità dell'intelligenza, della volontà e della sensibilità, e che basa il proprio prestigio sul merito di ogni generazione sopraggiungente - non è quindi, secondo Pio XII, un fattore eterogeneo e contraddittorio in una democrazia veramente cristiana, ma un suo prezioso elemento. Abbiamo così visto fino a che punto la democrazia autenticamente cristiana differisce da quella ugualitaria, predicata dalla Rivoluzione, nella quale la distruzione di tutte le élites - e fra queste specialmente la nobiltà - è considerata come condizione essenziale di autenticità democratica. (34)

Note

1. PNR 1947, pp. 370-371.

2. PNR 1941, p. 364. E' tale l'importanza di questo testo che abbiamo citato, che meriterebbe di essere messo in rilievo dall'inizio alla fine con caratteri grafici speciali. Non l'abbiamo fatto solo per non sovraccaricare visualmente la presentazione di queste pagine.

3. Cfr. Documenti VI.

4. PNR 1944, pp. 177-178.

5. PNR 1942, p. 345.

6. PNR 1944, p. 178.

7. Il termine "Rivoluzione" è qui impiegato nel senso attribuitogli nel mio saggio "Rivoluzione e Contro-Rivoluzione". Esso designa un processo iniziato nel secolo XV tendente a distruggere la Civiltà cristiana e stabilire un ordinamento diametralmente opposto. Fasi di questo processo sono state la pseudo-Riforma protestante, la Rivoluzione francese e il Comunismo nelle sue molteplici varianti e nella sua sottile metamorfosi del nostro tempo.

8.PNR 1944, pp. 178-180; Cfr. Documenti VI.

9. PNR 1944, p. 180. Non pensi il lettore che, con questo saggio consiglio, Pio XII ometta i gravi pericoli derivanti dalla sopravvalutazione della tecnica moderna. Infatti ecco quanto insegna al riguardo:

"Tuttavia sembra innegabile che la stessa tecnica, giunta nel nostro secolo all'apogeo dello splendore e del rendimento, si tramuti per circostanze di fatto in un grave pericolo spirituale. Essa sembra comunicare all'uomo moderno, prono davanti al suo altare, un senso di autosufficienza e di appagamento delle sue aspirazioni di conoscenza e di potenza sconfinate. Con il suo molteplice impiego, con l'assoluta fiducia che riscuote, con le inesauribili possibilità che promette, la tecnica moderna dispiega intorno all'uomo contemporaneo una visione così vasta da essere confusa da molti con l'infinito stesso. Le si attribuisce per conseguenza una impossibile autonomia, la quale a sua volta si trasforma nel pensiero di alcuni in un'errata concezione della vita e del mondo, designata con nome di 'spirito tecnico', ma in che cosa questo esattamente consiste? In ciò, che si considera come il più alto valore umano e della vita trarre il maggior profitto dalle forze e dagli elementi della natura; che si fissano come scopo, a preferenza di tutte le altre attività umane, i metodi tecnicamente possibili di produzione meccanica, e che si vede in essi la perfezione della cultura e della felicità terrena" (Radiomessaggio natalizio al mondo del 1953, in Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII, Tipografia Poliglotta Vaticana, vol. XV, p. 522).

10. PNR 1942, p. 347.

11. PNR 1942, pp. 346-347.

12. Il Pontefice qui allude alla decadenza del genere umano provocata dal peccato originale.

13. PNR 1942, pp. 347-348.

14. PNR 1942, p. 348.

15. Cfr. Capitolo IV, 8.

16. PNR 1941, pp. 363-364; Cfr. Documenti IV.

17. PNR 1951, pp. 423-424.

18. Cfr. Capitolo II, 1.

19. PNR 1949, p. 346.

20. Cfr. Capitolo II, 1.

21. A proposito dell'abolizione radicale e sommaria di una così antica e benemerita istituzione qual'è quella nobiliare, evidentemente fatta sotto la forza d'urto dell'ugualitarismo che ha soffiato in tanti Paesi, nel secondo dopoguerra come nel primo, bisogna lamentarsi del fatto che non sia stato preso in nessuna considerazione quest'insegnamento di alta sapienza di san Tommaso d'Aquino, che si trova nella Summa Theologica (I-II, q. 97, a. 2) sotto il titolo "Se la legge umana deve modificarsi ogni volta che si prospetta un bene maggiore":

"Sta scritto nelle Decretali che 'è un assurdità ed un affronto estremamente abominevole tollerare la distruzione delle tradizioni ricevute fin dall'antichità dai nostri antenati'.

"Come abbiamo già detto, la legge viene modificata a buon diritto solo se questo mutamento contribuisce al bene comune. Infatti, il semplice mutamento di una legge costituisce già, per se stesso, un danno al bene comune. Il costume contribuisce molto all'adempimento delle leggi, a tal punto che si ritengono gravi tutte le cose stabilite contro i costumi, nonostante che siano lievi in se stesse. Perciò, quando viene modificata una legge, il suo potere coattivo viene sminuito, nella misura in cui contraddice al costume. Ne deriva che non bisogna modificare una legge umana, a meno che vi sia d'altra parte una compensazione proporzionata in favore del bene comune, correlativa alla parte derogata dalla legge. Questo accade o quando la nuova disposizione di legge provoca un vantaggio molto grande e notorio, oppure in caso di estrema necessità, oppure quando la legge vigente conteneva una evidente iniquità e la cui applicazione era sommamente nociva. Dice pertanto il Giureconsulto che, 'nello stabilire nuove norme, la loro utilità deve essere evidente, perché sia giustificato abbandonare ciò che per molto tempo fu considerato come equo'".

22. PNR 1949, p. 346.

23. PNR 1950, p. 357.

PNR 1950, p. 357.

25. Per ben comprendere quanto abbiamo esposto sulla dottrina della Chiesa e del pensiero di san Tommaso d'Aquino sulle diverse forme di governo, è di capitale importanza la lettura dei testi pontifici e di quelli del santo Dottore della Chiesa riportati nell'Appendice II, corredati dai nostri commenti.

26. Au milieu des sollicitudes, in Acta Sanctae Sedis, Ex Typographia Polyglotta, Romae 1891-1892, vol. XXIV, p.523.

27. Ibidem.

28. Acta Sanctae Sedis, ex Typographia Polyglotta, Romae 1894, vol. XII, pp. 109-110.

29. Lettera "Nous avons reçu" al cardinale Matthieu del 28 marzo 1897, in La Pace interna delle nazioni, Edizioni Paoline, II edizione, Roma 1959, p. 238.

30. Cfr. Capitolo III.

31. PNR 1945, p. 274.

32. PNR 1945, p. 274.

33. PNR 1946, pp. 340-341.

34. Sulla legittimità e la necessità dell'esistenza di una nobiltà in una società autenticamente cattolica, si veda il sostanzioso schema che, sotto il titolo di "Aristocrazia", fu pubblicato nell'importante opera omeletica elaborata sotto la direzione del cardinale Angel Herrera Oria, trascritto e commentato nell'Appendice III di questo studio.

Capitolo 6

Importanza della cooperazione di Nobiltà ed élites tradizionali per la soluzione della crisi odierna.
L'insegnamento di Pio XII

Dopo aver considerato la legittimità e la necessità dell'esistenza delle élites tradizionali, è opportuno esporre ora gli insegnamenti in cui Pio XII dimostra che queste élites, per le qualità e virtù che le caratterizzano, devono esercitare la funzione - che non hanno il diritto di rifiutare - di guide della società.

1. La virtù cristiana, essenza della nobiltà

Il nobile del nostro tempo dev'essere innanzitutto un uomo nel quale splendono le qualità dell'anima. La virtù cristiana, l'ideale cristiano fanno parte dell'essenza stessa della nobiltà.

"Elevate lo sguardo e tenetelo fisso all'ideale cristiano. Tutti quei rivolgimenti, quelle evoluzioni o rivoluzioni, lo lasciano intatto; nulla possono contro ciò che è l'intima essenza della vera nobiltà, quella che aspira alla perfezione cristiana, quale il Redentore additò nel discorso della montagna. Fedeltà incondizionata alla dottrina cattolica, a Cristo ed alla sua Chiesa; capacità e volontà di essere anche per gli altri modelli e guide. (...) Date al mondo, anche al mondo dei credenti e dei cattolici praticanti, lo spettacolo di una vita coniugale irreprensibile, l'edificazione di un focolare domestico veramente esemplare". (1)

Subito dopo, Pio XII stimola la nobiltà ad una santa intransigenza: "Opponete una diga ad ogni infiltrazione, nelle vostre dimore, nella vostra cerchia, di princìpi esiziali, di condiscendenza e tolleranze perniciose, che potrebbero contaminare od offuscare la

purezza del matrimonio e della famiglia. Ecco, certamente, un'insigne e santa impresa, ben atta ad accendere lo zelo della nobiltà romana e cristiana ai nostri tempi". (2)

a) Qualità d'animo del nobile odierno

Per vincere i gravissimi ostacoli che si oppongono al perfetto compimento del proprio dovere, il membro della nobiltà o delle élites tradizionali dev'essere un uomo di valore. È ciò che si aspetta da lui il Vicario di Gesù Cristo:

"Perciò quel che attendiamo da voi è innanzitutto una fortezza di animo, che le più dure prove non potrebbero abbattere; una fortezza di animo che faccia di voi, non soltanto perfetti soldati di Cristo per voi stessi, ma anche quasi allenatori e sostegni di coloro che fossero tentati di dubitare o di cedere.

"Quel che attendiamo da voi è, in secondo luogo, una prontezza di azione, cui non sgomenta né scoraggia la previsione di alcun sacrificio, che il bene comune oggi richieda; una prontezza e un fervore, che, rendendovi alacri nell'adempimento di tutti i vostri doveri di cattolici e di cittadini, vi preservino dal cadere in un 'astensionismo' apatico ed inerte, che sarebbe gravemente colpevole in un tempo in cui sono in giuoco i più vitali interessi della religione e della patria.

"Quel che attendiamo da voi è, finalmente, una generosa adesione, non a fior di labbra e di pura forma, ma dal fondo del cuore e messa in atto senza riserve, al precetto fondamentale della dottrina e della vita cristiana, precetto di fratellanza e di giustizia sociale, la cui osservanza non potrà non assicurare a voi stessi vera felicità spirituale e temporale.

"Possano questa fortezza di animo, questo fervore, questo spirito fraterno guidare ciascuno dei vostri passi e rinfrancare il vostro cammino nel corso del nuovo anno, che così incerto si annunzia e sembra quasi condurvi attraverso un oscuro traforo". (3)

Il Pontefice sviluppa ancor più questi concetti nella sua allocuzione del 1949:

"Della fortezza d'animo tutti hanno bisogno, ma specialmente ai nostri giorni, per sopportare coraggiosamente le sofferenze, per superare vittoriosamente le difficoltà della vita, per adempire costantemente il proprio dovere. Chi non ha da soffrire? chi non ha da penare? chi non ha da lottare? Soltanto colui che si arrende e fugge. Ma voi avete, meno di tanti altri, il diritto di arrendervi e di fuggire. Oggi le sofferenze, le difficoltà, le necessità, sono, ordinariamente, comuni a tutte le classi, a tutte le condizioni, a tutte le famiglie, a tutte le persone. E se alcuni ne sono esenti, se nuotano nella sovrabbondanza e nei godimenti, ciò dovrebbe spingerli a prendere sopra di sé le miserie e gli stenti degli altri. Chi potrebbe trovare contentezza e riposo, chi non sentirebbe piuttosto disagio e rossore, di vivere nell'ozio e nella frivolezza, nel lusso e nei piaceri, in mezzo alla quasi generale tribolazione?

"Prontezza d'azione. Nella grande solidarietà personale e sociale, ognuno deve essere pronto a lavorare, ad immolarsi, a consacrarsi al bene di tutti. La differenza sta non nel fatto della obbligazione, ma nel modo di soddisfarla. E non è forse vero che coloro, i quali dispongono di più tempo e di più abbondanti mezzi, debbono essere i più assidui e i più solleciti a servire? Parlando di mezzi, Noi non intendiamo di riferirCi soltanto né primariamente alle ricchezze, ma a tutte le doti d'intelligenza, di coltura, di educazione, di conoscenze, di autorevolezza, le quali doti non sono concesse ad alcuni privilegiati dalla sorte per loro esclusivo vantaggio, o per creare una irrimediabile disuguaglianza tra fratelli, ma per il bene della intera comunità sociale. In tutto ciò che è servigio del prossimo, della società, della Chiesa, di Dio, voi dovete essere sempre i primi. Là è il vostro vero grado di onore; là è la vostra più nobile precedenza.

"Generosa adesione ai precetti della dottrina e della vita cristiana. Essi sono gli stessi per tutti, perché non vi sono due verità, né due leggi: ricchi e poveri, grandi e piccoli, alti ed umili, sono ugualmente tenuti a sottomettere il loro intelletto con la fede al medesimo domma, la loro volontà con l'obbedienza alla medesima morale. Però il giusto giudizio di Dio sarà molto più severo verso coloro che hanno più ricevuto, che sono meglio in grado di conoscere l'unica dottrina e di metterla in pratica nella vita quotidiana, che col loro esempio e con la loro autorità possono più facilmente dirigere gli altri nella via della giustizia e della salvezza, ovvero perderli nei funesti sentieri della incredulità e del peccato". (4)

Queste ultime parole mostrano che il Pontefice non ammette una nobiltà o un'élite tradizionale che non sia effettivamente ed abnegatamente apostolica. Una nobiltà che vivesse per il lucro e non per la Fede, priva di ideali, imborghesita (nel senso peggiorativo che talvolta si attribuisce a questa parola), sarebbe un cadavere di nobiltà. (5)

b) Spirito cavalleresco dell'aristocrazia, un vincolo di carità

La padronanza effettiva e durevole di queste virtù e di queste qualità d'animo spinge naturalmente il nobile ad avere maniere cavalleresche e di grande distinzione. Potrebbe un nobile dotato di tali qualità e buone maniere costituire un elemento di divisione tra le classi sociali?

No. Lo spirito cavalleresco dell'aristocrazia, se bene inteso, lungi dal costituire un fattore di divisione, è, in realtà, un elemento di unione che impregna di affetto la convivenza tra i nobili e i membri delle altre classi sociali con le quali egli tratti a motivo della sua professione o delle sue attività.

Questo spirito cavalleresco mantiene distinte le classi fra loro ma "senza confusione o disordine", (6) ossia senza livellamenti ugualitari; al contrario, rendendo amichevoli le relazioni fra loro.

2. La nobiltà e le élites tradizionali come guide della società

Le qualità d'animo e il tratto cavalleresco che emanano dalle virtù cristiane rendono atto il nobile ad esercitare la missione di guida della società.

a) Una forma di apostolato: guidare la società

In effetti, la moltitudine ha oggi bisogno di guide adeguate:

"La folla innumerevole, anonima, è facile ad agitarsi disordinatamente; essa si abbandona alla cieca, passivamente, al torrente che la trascina o al capriccio delle correnti che la dirigono e la traviano. Una volta divenuta trastullo delle passioni o degli interessi dei suoi agitatoti, non meno che delle proprie illusioni, essa non sa più prender piede sulla roccia e stabilirsi per formare un vero popolo, vale a dire un corpo vivente con le membra e gli organi differenziati secondo le loro forme e funzioni rispettive, ma tutti insieme concorrenti alla sua attività autonoma nell'ordine e nella unità". (7)

Tocca alla nobiltà ed alle élites tradizionali svolgere la funzione di guida della società, realizzando così un luminoso apostolato: "Una élite? Voi potete ben esserla. Avete dietro di voi tutto un passato di tradizioni secolari, che rappresentano valori fondamentali per la sana vita di un popolo. Fra queste tradizioni, di cui andate giustamente alteri, voi contate in primo luogo la religiosità, la fede cattolica viva e operante. La storia non ha forse già crudelmente provato che ogni umana società senza base religiosa corre fatalmente alla sua dissoluzione o finisce nel terrore? Emuli dei vostri antenati, voi dovete dunque rifulgere innanzi al popolo con la luce della vostra vita spirituale, con lo splendore della vostra inconcussa fedeltà verso Cristo e la Chiesa.

"Fra quelle tradizioni, annoverate altresì l'onore inviolato di una vita coniugale e familiare profondamente cristiana. Da tutti i paesi, almeno da quelli della civiltà occidentale, sale il grido di angoscia del matrimonio e della famiglia, così straziante che non è possibile di non udirlo. Anche qui con tutta la vostra condotta mettetevi alla testa del movimento di riforma e di restaurazione del focolare domestico.

"Fra le stesse tradizioni computate inoltre quella di essere per il popolo, in tutte le funzioni della vita pubblica a cui potreste essere chiamati, esempi viventi d'inflessibile osservanza del dovere, uomini imparziali e disinteressati, che, liberi da ogni disordinata brama di ambizione o di lucro, non accettano un posto se non per servire la buona causa, uomini coraggiosi, non timidi né per perdita di favore dall'alto, né per minacce dal basso.

"Fra le medesime tradizioni ponete infine quella di un calmo e costante attaccamento a tutto ciò che l'esperienza e la storia hanno convalidato e consacrato, quella di uno spirito inaccessibile all'agitazione

irrequieta e alla cieca bramosia di novità che caratterizzano il nostro tempo, ma insieme largamente aperto a tutte le necessità sociali. Fortemente convinti che soltanto la dottrina della Chiesa può portare efficace rimedio ai mali presenti, abbiate a cuore di aprirle la via, senza riserve o diffidenze egoistiche, con la parola e con l'opera, in particolar modo costituendo nell'amministrazione dei vostri beni veri modelli di aziende dal lato tanto economico che sociale. Un vero gentiluomo non presta mai il suo concorso a intraprese, che non possono sostenersi e prosperare se non con danno del bene comune, con detrimento o con la rovina delle persone di condizione modesta. Al contrario, egli porrà il suo vanto nell'essere dalla parte dei piccoli, dei deboli, del popolo, di coloro che, esercitando un onesto mestiere, guadagnano il pane col sudore della fronte. Così voi sarete veramente una élite; così compirete il vostro dovere religioso e cristiano; così servirete nobilmente Iddio e il vostro Paese.

"Possiate, diletti figli e figlie, con le vostre grandi tradizioni, con la cura del vostro progresso e della vostra perfezione personale, umana e cristiana, coi vostri servigi amorevoli, con la carità e la semplicità delle vostre relazioni con tutte le classi sociali, aiutare il popolo a raffermarsi sulla pietra fondamentale, a cercare il regno di Dio e la sua giustizia". (8)

b) Come deve la nobiltà svolgere la sua missione dirigente

Nell'esercizio di questa missione direttiva, la Nobiltà dovrà tener presente che la varietà di funzioni dirigenti è naturalmente molto ampia:

"In una società progredita, come la nostra, che dovrà essere restaurata, riordinata dopo il grande cataclisma, l'ufficio di dirigente è assai vario: dirigente è l'uomo di Stato, di governo, l'uomo politico; dirigente l'operaio, che senza ricorrere alla violenza, alle minacce, alla propaganda insidiosa, ma col suo proprio valore, ha saputo acquistare autorità e credito nella sua cerchia; dirigenti, ciascuno nel suo campo, l'ingegnere e il giureconsulto, il diplomatico e l'economista, senza i quali il mondo materiale, sociale, internazionale, andrebbe alla deriva; dirigenti il professore universitario, l'oratore, lo scrittore, che mirano a formare e guidare gli spiriti; dirigente l'ufficiale, che infonde nell'animo dei suoi militi il senso del dovere, del servizio, del sacrificio; dirigente il medico nell'esercizio della sua missione salutare; dirigente il sacerdote che addita alle anime il sentiero della luce e della salvezza, comunicando loro gli aiuti per camminarvi e avanzare sicuramente". (9)

La nobiltà e le élites tradizionali hanno la funzione di partecipare a questa direzione, non in un unico settore, ma, con uno spirito tradizionale e specifico, e in modo esimio, in qualsiasi settore conveniente:

"Qual'è in questa molteplicità di direzioni, il vostro posto, il vostro ufficio, il vostro dovere? Esso si presenta in un duplice aspetto: ufficio e dovere personale, per ognuno di voi, ufficio e dovere della classe a cui appartenete.

"Il dovere personale richiede che voi, con la vostra virtù, con la vostra applicazione, vi studiate di divenire dirigenti nella vostra professione. Ben sappiamo infatti che la gioventù odierna del vostro nobile ceto, consapevole dell'oscuro presente e dell'ancor più incerto avvenire, è pienamente persuasa che il lavoro è non solo un dovere sociale, ma anche una garanzia individuale di vita. E Noi intendiamo la parola professione nel senso più largo e comprensivo, come avemmo già ad indicare lo scorso anno; professioni tecniche o liberali, ma anche attività politiche, sociali, occupazioni intellettuali, opere d'ogni sorta, amministrazione oculata, vigilante, laboriosa, delle vostre sostanze, delle vostre terre, secondo i metodi più moderni e più sperimentali di coltura, per il bene materiale, morale, sociale, spirituale, dei coloni e delle popolazioni, che vivono in esse. In ciascuna di queste condizioni voi dovete porre ogni cura per ben riuscire come dirigenti, sia a causa della fiducia che mettono in voi coloro i quali sono rimasti fedeli alle sane e vive tradizioni, sia a ragione della diffidenza di molti altri, diffidenza che voi dovete vincere, guadagnandovi la stima e il rispetto loro, a forza di eccellere in tutto nel posto in cui vi trovate, nell'attività che esercitate, qualunque sia la natura di quel posto o la forma di quell'attività". (10)

Più precisamente, il nobile deve comunicare a tutto quanto fa le rilevanti qualità umane che la sua tradizione gli offre.

"In che cosa deve dunque consistere questa vostra eccellenza di vita e di azione, e quali sono i suoi caratteri principali?

"Essa si manifesta innanzitutto nella finitezza dell'opera vostra, sia essa tecnica o scientifica o artistica o altra simile. L'opera delle vostre mani e del vostro spirito deve avere quell'impronta di squisitezza e di perfezione, che non si acquista dall'oggi al domani, ma che riflette la finezza del pensiero, del sentimento, dell'anima, della coscienza, ereditata dai vostri maggiori e incessantemente fomentata dall'ideale cristiano.

"Essa si palesa altresì in ciò che può chiamarsi l'umanesimo, vale a dire la presenza, l'intervento dell'uomo completo in tutte le manifestazioni della sua attività anche speciale, in tal guisa che la specializzazione della sua competenza non sia mai un'ipertrofia, non atrofizzi mai né veli la cultura generale, a quel modo che in una frase musicale la dominante non deve rompere l'armonia né opprimere la melodia.

"Essa si mostra inoltre nella dignità di tutto il portamento e di tutta la condotta, dignità però non imperiosa, e che lungi dal dare rilievo alle distanze, non le lascia, al bisogno, trasparire che per ispirare agli altri una più alta nobiltà di animo, di spirito e di cuore.

"Essa apparisce infine soprattutto nel senso di elevata moralità, di rettitudine, di onestà, di probità, che deve informare ogni parola e ogni atto". (11)

Ma tutta la finezza aristocratica, in sé così degna di ammirazione, sarebbe inutile e perfino nociva se non si fondasse su un alto senso morale:

"Una società immorale o amorale, che non sente più nella sua coscienza e non dimostra più nelle sue azioni la distinzione tra il bene e il male, che non inorridisce più allo spettacolo della corruzione, che la scusa, che vi si adatta con indifferenza, che la accoglie con favore, che la pratica senza turbamento né rimorso, che la ostenta senza rossore, che vi si degrada, che deride la virtù, è sul cammino della sua rovina. (...)

"Ben altra è la vera gentilezza: essa fa risplendere nelle relazioni sociali una umiltà piena di grandezza, una carità ignara di ogni egoismo, di ogni ricerca del proprio interesse. Noi non ignoriamo con quale bontà, dolcezza, dedizione, abnegazione, molti e specialmente molte di voi, in questi tempi di infinite miserie ed angosce, si sono chinati sugl'infelici, hanno saputo irradiare intorno a sé, in tutte le forme più progredite e più efficaci, la luce del loro caritatevole amore. E questo è l'aspetto della vostra missione". (12)

"Umiltà piena di grandezza"... Ammirevole espressione, opposta tanto allo stile futile da jet-set, quanto alla volgarità delle maniere, delle forme di vita, del modo di essere cosiddetti "democratici" e "moderni" attualmente in voga.

c) Le élites di formazione tradizionale hanno una visione particolarmente acuta del presente

Un nobile, dotato di uno spirito profondamente tradizionale, può attingere, dall'esperienza del passato che in lui vive, i mezzi per conoscere meglio di molti altri i problemi del presente. Ben lungi dall'essere una persona situata al margine della realtà, la può "ascoltare" in maniera sottile e profonda:

"Vi sono mali della società, non altrimenti che degli individui. Fu un grande avvenimento nella storia della medicina, quando un giorno il celebre Laennec, uomo di genio e di fede, chinò ansiosamente sul petto dei malati, armato dello stetoscopio da lui inventato, ne faceva l'ascoltazione, distinguendo e interpretando i più leggeri soffi, i fenomeni acustici appena percettibili dei polmoni e del cuore. Non è forse una funzione sociale di prim'ordine e di alto interesse quella di penetrare in mezzo al popolo e di ascoltare le aspirazioni e il malessere dei contemporanei, di sentire e discernere i battiti dei loro cuori, di cercare rimedio ai mali comuni, di toccarne delicatamente le piaghe per guarirle e salvarle dall'infezione, possibile a sopravvenire per difetto di cure, schivando di irritarle con un contatto troppo rude?

"Comprendere, amare nella carità di Cristo il popolo del vostro tempo, dar prova coi fatti di questa comprensione e di questo amore: ecco l'arte e il modo di fare quel maggior bene che è da voi, non solo direttamente a coloro che vi stanno intorno, ma in una sfera quasi senza limiti, allorché la vostra esperienza

diviene un beneficio per tutti. E in questa materia, quali magnifiche lezioni danno tanti nobili spiriti ardentemente e alacremente tesi a diffondere e suscitare un ordine sociale cristiano!". (13)

Come si vede, l'aristocratico autentico e quindi genuinamente tradizionale, mantenendosi tale, può e deve, basandosi sulla Fede, amare il popolo ed esercitare su esso un'influenza veramente cristiana.

d) L'aristocratico autenticamente tradizionale, immagine della divina Provvidenza

Ma, ci si domanderà, introducendosi nei posti direttivi della vita attuale, la nobiltà non finirebbe col volgarizzarsi? E il suo amore per il passato non costituirebbe un ostacolo all'esercizio delle attività attuali? A questo riguardo ha insegnato Pio XII:

"Non meno offensivo per voi, non meno dannoso per la società, sarebbe il pregiudizio malfondato ed ingiusto, il quale non dubitasse di far credere e insinuare che il patriziato e la nobiltà verrebbero meno al proprio onore e alla dignità del proprio grado col tenere e praticare funzioni ed uffici, che li mettessero al fianco dell'attività generale. È ben vero che in tempi antichi l'esercizio delle professioni non si reputava ordinariamente degno dei nobili, eccettuata quella delle armi; ma anche allora non pochi di loro, appena la difesa armata li rendeva liberi, non esitavano di darsi ad opere d'intelletto o al lavoro delle loro mani. Oggidì poi, nelle mutate condizioni politiche e sociali, non è raro di trovare nomi di grandi famiglie associati ai progressi della scienza, dell'agricoltura, dell'industria, della pubblica amministrazione, del governo; tanto più perspicaci osservatori del presente e sicuri e arditi pionieri dell'avvenire, quanto più con mano salda stanno fermi al passato, pronti a trarre vantaggio dall'esperienza dei loro antenati, presti a guardarsi dalle illusioni o dagli errori, che furono già cagione di molti passi falsi e nocivi.

"Custodi come volete essere della vera tradizione, che onora le vostre famiglie, spetta a voi l'ufficio e il vanto di contribuire alla salvezza della convivenza umana, preservandola sia dalla sterilità a cui la condannerebbero i contemplatori malinconici troppo gelosi del passato, sia dalla catastrofe a cui l'avvierebbero e la condurrebbero i temerari avventurieri o i profeti allucinati di un fallace e menzognero avvenire. Nell'opera vostra apparirà sopra di voi e in voi quasi l'immagine della Provvidenza divina, che con forza e dolcezza dispone e dirige tutte le cose verso il loro perfezionamento (Sap.8,I) finché la follia dell'orgoglio umano non intervenga ad attraversare i suoi disegni, sempre però d'altra parte superiori al male, al caso e alla fortuna. Con tale azione voi sarete anche preziosi collaboratori della Chiesa, che, pur in mezzo alle agitazioni e ai conflitti, non cessa di promuovere il progresso spirituale dei popoli, città di Dio sulla terra che prepara la città eterna". (14)

e) Missione dell'aristocrazia presso i poveri

Questa partecipazione alla direzione della società comprende il duplice carattere educativo e caritativo dell'azione delle élites tradizionali descritto mirabilmente in questi due passi di Pio XII:

"Ma, come ogni ricco patrimonio, anche questo porta con sé stretti doveri, tanto più stretti, quanto più esso è ricco. Due soprattutto:

"1) il dovere di non sperperare simili tesori, di trasmetterli intatti, accresciuti anzi, se è possibile, a coloro che verranno dopo di voi; di resistere perciò alla tentazione di non vedere in essi che un mezzo di vita più facile, più piacevole, più squisita, più raffinata;

"2) il dovere di non riservare per voi soli quei beni, ma di farne largamente profittare coloro che sono stati meno favoriti dalla Provvidenza.

"La nobiltà della beneficenza e delle virtù, diletti figli e figlie, è stata essa pure conquistata dai vostri maggiori. E ne sono testimoni i monumenti e le case, gli ospizi, i ricoveri, gli ospedali di Roma, dove i loro nomi e il loro ricordo parlano della loro provvida e vigile bontà verso gli sventurati e i bisognosi. Noi ben capiamo che nel patriziato e nella nobiltà romana non è tenuta meno, per quanto le facoltà di ciascuno lo permettono, questa gioia e gara di bene. Ma nella presente ora penosa, in cui il cielo è turbato da vigilate sospettose notti, l'animo vostro, mentre osserva nobilmente una serietà, vorremmo anzi dire una austerità di

vita, che esclude ogni leggerezza e ogni frivolo piacere, incompatibili per ogni cuore gentile col lo spettacolo di tante sofferenze, sente ancor più vivo l'impulso della carità operosa che vi sospinge a crescere e moltiplicare i meriti già da voi acquistati nel sollievo delle miserie e della povertà umana". (15)

3. Le guide assenti - il male dell'assenza

a) Assenteismo e omissione. peccati delle élites

Una tendenza, purtroppo non così rara fra i componenti della nobiltà e delle élites tradizionali del nostro tempo, consiste nell'isolarsi dagli avvenimenti. Pensando di essere al riparo dalle vicissitudini in virtù di una sicura situazione patrimoniale, assorti nel ricordo dei giorni che furono, parecchi di loro si allontanano dalla vita reale, si chiudono in se stessi e lasciano trascorrere i giorni e gli anni in una vita spensierata, spenta e senza scopi terreni precisi. Si cerchino i loro nomi nei campi dell'apostolato, delle attività caritatevoli, della diplomazia, della vita universitaria, della politica, delle arti, delle armi, dell'economia: invano. Eccettuati certi casi, più o meno rari secondo i luoghi e i tempi, saranno assenti. Perfino nella vita sociale, nella quale pure sarebbe naturale brillare, il loro ruolo a volte è nullo. Può accadere che, nell'ambito di un Paese, di una provincia, di una città, tutto avvenga come se non esistessero.

Come mai quest'assenteismo? Per via di un insieme di qualità e di difetti. Si esamini da vicino la vita di queste élites: essa è il più delle volte dignitosa, onesta, perfino esemplare, poiché si ispira alle nobili memorie di un passato profondamente cristiano. Tuttavia questo passato sembra non aver più significato se non per se stessi. Si attaccano dunque ad esso con un'ostinazione minuziosa estraniandosi dalla vita presente. Non si accorgono che, nel cumulo di reminiscenze di cui vivono, vi sono cose che non possono essere adatte ai nostri giorni. (16) Eppure, questo passato emana valori, ispirazioni, tendenze, direttive che potrebbero influenzare favorevolmente e a fondo le "assai diverse forme di vita" del "nuovo capitolo [che] è stato aperto". (17)

Questo prezioso complesso di valori spirituali, morali, culturali e sociali - di grande importanza sia nella sfera pubblica che in quella privata - questa vita, che nasce dal passato e deve orientare il futuro, è la tradizione. Conservando perennemente questo valore inestimabile, la Nobiltà e le élites analoghe devono svolgere un'azione di presenza profonda e con direttiva nella società per assicurarne il bene comune.

b) Assenteismo delle élites: una potenziale complicità

Si capiscono quindi, ancora meglio, le responsabilità derivanti dall'omissione compiuta da quelle élites che sono perennemente assenti:

"Meno malagevole è oggi invece di determinare, fra i differenti modi che si offrono a voi, quale debba essere la vostra condotta.

"Il primo di tali modi è inammissibile; è quello del disertore, di colui che fu ingiustamente chiamato l'Emigré à l'intérieur; è l'astensione dell'uomo imbronciato o corrucciato, che, per dispetto o per scoraggiamento, non fa alcun uso delle sue qualità e delle sue energie, non partecipa ad alcuna delle attività del suo Paese e del suo tempo, ma si ritira - come il Pelide Achille (18) nella sua tenda, presso alle navi del rapido tragitto, lontano dalle battaglie, - mentre sono in giuoco i destini della patria.

"Anche men degna è l'astensione, quando è l'effetto di una indifferenza indolente e passiva. Peggiore, infatti, del cattivo umore, del dispetto e dello scoraggiamento, sarebbe la noncuranza di fronte alla rovina, in cui fossero per cadere i propri fratelli e il proprio popolo. Invano essa tenderebbe di celarsi sotto la maschera della neutralità; essa non è punto neutrale; è, volere o no, complice. Ciascuno dei fiocchi leggieri, che riposano dolcemente sul pendio della montagna e l'adornano della loro bianchezza, contribuisce, mentre si lascia trascinare passivamente, a far della piccola massa di neve, staccatasi dalla vetta, la valanga che porta il disastro nella valle e vi abbatte e vi seppellisce le tranquille dimore. Soltanto il saldo blocco, che fa corpo con

la roccia fondamentale, oppone alla valanga una resistenza vittoriosa, e può arrestarne o almeno frenarne la corsa devastatrice.

"In tal guisa l'uomo giusto e fermo nel suo proposito di bene, di cui parla Orazio in una celebre Ode (Carm, III, 3), che non si lascia scuotere nel suo incrollabile pensiero né dal furore dei cittadini, che danno ordini delittuosi, né dal cipiglio minaccioso del tiranno, rimane impavido, anche se l'universo cadesse in frantumi sopra di lui: 'si fractus inlabatur orbis, impavidum ferient ruinae'. Ma se quest'uomo giusto e forte è un cristiano, non si contenterà di restare ritto, impassibile, in mezzo alle rovine; egli si sentirà in dovere di resistere e d'impedire il cataclisma, o almeno di limitare i danni. Che se non potrà contenerne l'opera distruttrice, egli sarà ancora là per ricostruire l'edificio abbattuto, per seminare il campo devastato. Tale conviene che sia la vostra condotta. Essa consiste - senza dover rinunziare alla libertà delle vostre convinzioni e dei vostri giudizi sulle umane vicissitudini - nel prendere l'ordine contingente delle cose tale quale è, e nel dirigere la sua efficienza verso il bene, non tanto di una determinata classe, quanto della intera comunità. (19)

Come si vede, in queste ultime parole il Papa insiste sul principio secondo cui l'esistenza di una élite tradizionale corrisponde all'interesse dell'intero corpo sociale, purché essa compia il suo dovere.

4. Altro modo di rifiutare la propria missione: lasciarsi corrompere e deteriorare

Tuttavia, la nobiltà e le élites tradizionali possono peccare contro la loro missione anche lasciandosi guastare dall'empietà e dall'immoralità:

"L'alta società francese del secolo decimottavo ne fu, fra molti altri, un tragico esempio. Mai società non fu più raffinata, più elegante, più brillante, più affascinatrice. I godimenti più svariati dello spirito, una intensa coltura intellettuale, un'arte finissima di piacere, una squisita delicatezza di maniere e di linguaggio, dominavano in quella società esternamente così cortese ed amabile, ma ove tutto - libri, racconti, figure, arredi, abbigliamenti, acconciature - invitava ad una sensualità che penetrava nelle vene e nei cuori, ove la stessa infedeltà coniugale non sorprendeva né scandalizzava quasi più. Così essa lavorava alla sua propria decadenza e correva verso l'abisso scavato con le sue stesse mani". (20)

Nel corrompersi in questo modo, la nobiltà e le élites tradizionali esercitano un'azione tragicamente distruttiva sulla società, che dovrebbe vedere in esse un esempio e un incentivo alla pratica delle virtù e al bene. Esse quindi hanno il dovere della riparazione in questa crisi contemporanea, tenendo presente questa azione distruttiva esercitata nel passato e nel presente.

La storia è fatta principalmente dalle élites. Perciò, se l'azione della nobiltà cristiana è stata altamente benefica, la sua paganizzazione è stata uno dei punti di partenza della catastrofica crisi contemporanea:

"Conviene tuttavia ricordare che tale cammino verso la incredulità e la irreligione ebbe il suo punto di partenza non dal basso, ma dall'alto, vale a dire dalle classi dirigenti, dai ceti elevati, dalla nobiltà, da pensatori e filosofi. Non intendiamo qui di parlare - notate bene - di tutta la nobiltà, e ancor meno della nobiltà romana, la quale largamente si distinse per la sua fedeltà alla Chiesa e a questa Sede Apostolica (...), ma, in generale, della nobiltà in Europa. Negli ultimi secoli non si rileva forse nell'occidente cristiano una evoluzione spirituale, che, per così dire, orizzontalmente e verticalmente, in larghezza e in profondità, sempre più veniva demolendo e scalando la fede, conducendo a quella rovina, che presentano oggi moltitudini di uomini senza religione od ostili alla religione, o almeno animati e traviati da intimo e mal concepito scetticismo verso il soprannaturale e il cristianesimo?

"Avanguardia di questa evoluzione fu la cosiddetta Riforma protestante, nelle cui vicende e guerre una gran parte della nobiltà europea si staccò dalla Chiesa cattolica e se ne appropriò i beni. Ma la incredulità propriamente si diffuse nei tempi che precedettero la rivoluzione francese. Gli storici notano che l'ateismo, anche sotto la lustra di deismo, si era allora propagato rapidamente nell'alta società in Francia e altrove:

credere in Dio creatore e redentore era divenuto, in quel mondo dedito a tutti i piaceri dei sensi, quasi cosa ridicola e disdicevole a spiriti colti e avidi di novità e di progresso.

"Nella maggior parte dei 'saloni' delle più grandi e raffinate dame, ove si agitavano i più ardui problemi di religione, di filosofia, di politica, letterati e filosofi, fautori di dottrine sovvertitrici, erano considerati come il più bello e ricercato ornamento di quei ritrovi mondani. L'empietà era di moda nell'alta nobiltà, e gli scrittori più in voga nei loro attacchi contro la religione sarebbero stati meno audaci, se non avessero avuto il plauso e l'incitamento della società più elegante. Non già che la nobiltà e i filosofi; si proponessero tutti e direttamente come scopo lo scristianamento delle masse. Al contrario, la religione avrebbe dovuto rimanere per il popolo semplice, come mezzo di governo in mano dello Stato. Essi però si sentivano e stimavano superiori alla fede e ai suoi precetti morali: politica ben presto dimostrata si funesta e di corta veduta, anche a chi la considerasse dall'aspetto puramente psicologico.

"Con rigore di logica, potente nel bene, terribile nel male, il popolo sa tirare le conseguenze pratiche dalle sue osservazioni e dai suoi giudizi, fondati o erronei che siano. Prendete in mano la storia della civiltà negli ultimi due secoli: essa vi palesa e dimostra quali danni alla fede e ai costumi dei popoli abbiano prodotti il cattivo esempio che scende dall'alto, la frivolezza religiosa delle classi elevate, l'aperta lotta intellettuale contro la verità rivelata". (21)

5. Nel campo dell'apostolato, l'opzione preferenziale per i nobili è finalizzata al bene comune della società

Oggi molto si parla dell'apostolato in favore delle masse e, come suo giusto corollario, di un'azione preferenziale per le loro necessità materiali. È bene però non essere unilaterali in questo campo, per non perdere mai di vista l'alta importanza dell'apostolato sulle élites e, mediante queste, sull'intero corpo sociale; come pure, in modo analogo, l'importanza di un'opzione apostolica preferenziale per i nobili. In questo modo, con grande vantaggio per la concordia sociale, si completano armonicamente un'opzione preferenziale per i poveri e un'opzione preferenziale per i nobili, come per tutte le élites analoghe.

Così si esprime Pio XII: "Ora che cosa conviene dedurre da questi insegnamenti della storia? Che oggidì la salvezza deve prendere le mosse di là, donde il pervertimento ebbe la sua origine. Non è per sé difficile di mantenere nel popolo la religione e i sani costumi, quando le classi alte lo precedono col loro buon esempio e creano le condizioni pubbliche, che non rendano grave oltre misura la formazione della vita cristiana, ma la promuovano imitabile e dolce. Non è forse tale anche il vostro ufficio, diletti figli e figlie, che per la nobiltà delle vostre famiglie, e per le cariche che non di rado occupate, appartenete alle classi dirigenti? La grande missione, che a voi, e con voi a non pochi altri, è assegnata, - di cominciare cioè con la riforma o il perfezionamento della vita privata, in voi stessi e nella vostra casa, e di adoperarsi poi, ciascuno al suo posto e per la sua parte, a far sorgere un ordine cristiano nella vita pubblica, - non permette dilazione o ritardo. Missione questa nobilissima e ricca di promesse. In un momento in cui, come reazione contro il materialismo devastante e avvilente, si viene rivelando nelle masse una nuova sete dei valori spirituali, e contro l'incredulità una fortissima apertura degli animi verso le cose religiose; manifestazioni le quali lasciano sperare essere ormai superato e oltrepassato il punto più profondo del decadimento spirituale. A voi quindi spetta con la luce e l'attrattiva del buon esempio, elevantesi sopra ogni mediocrità, non meno che con le opere, il vanto di collaborare affinché quelle iniziative e quelle aspirazioni di bene religioso e sociale siano condotte al loro felice adempimento". (22)

L'apostolato specifico sulla nobiltà e sulle élites tradizionali continua ancor oggi, quindi, ad essere fra i più importanti.

Note

1. PNR 1952, p. 458.

2. PNR 1952, p. 458.

3. PNR 1948, pp. 423-424.

4. PNR 1949, pp. 346-347.

5. Si veda al riguardo l'omelia di san Carlo Borromeo in Documenti IV, 8.

6. PNR 1945, p. 277.

7. PNR 1946, p. 340; Cfr. Capitolo III.

8. PNR 1946, pp. 341-342.

9. PNR 1945, pp. 274-275.

10. PNR 1945, pp. 275-276.

11. PNR 1945, p. 276.

12. PNR 1945, pp. 276-277.

13. PNR 1944, pp. 180-181.

14. PNR 1944, pp. 181-182.

15. PNR 1941, pp. 364-365.

16. "Una pagina della storia è stata voltata; un capitolo è stato chiuso; è stato messo il punto, che indica il termine di un passato sociale ed economico", avvertì Pio XII (PNR 1952, p. 457).

17. PNR 1952, p. 457.

18. Secondo la narrazione di Omero nell'Iliade, Achille, il più celebre degli eroi della guerra di Troia, incolleritosi contro Agamennone, che capeggiava l'esercito greco, si ritirò nella sua tenda, provocando quasi la sconfitta nella guerra.

19. PNR 1947, pp. 368-369.

20. PNR 1945, pp. 276-277.

21. PNR 1943, pp. 358-360.

22. PNR 1943, pp. 360-361.

Capitolo 7

Genesi della nobiltà. La sua missione nel passato e nel presente
Il punto di massima insistenza di Pio XII

Per l'uomo comune del nostro tempo, lo studio delle allocuzioni di Pio XII al Patriziato ed alla Nobiltà romana suscita molte questioni, tanto più in quanto il pubblico si mostra oggi, non di rado, sorprendentemente

disinformato su questa classe sociale, sulle sue origini, sulla sua missione, sulle varie caratteristiche assunte nel corso dei secoli, come pure sul ruolo che essa deve svolgere nei nostri giorni e in futuro.

Ora, nelle sue allocuzioni, quel memorabile Pontefice non intese trattare della nobiltà in tutti i suoi aspetti, in modo da esaurire l'argomento. Né ciò deve meravigliare, dato che il pubblico a cui egli si rivolgeva era prettamente nobile, e conosceva, per sua natura, quei numerosi dati dottrinali e storici sull'istituzione nobiliare, che il grande pubblico di oggi ignora.

I lettori di questo studio potranno essere ecclesiastici o nobili, ma anche membri della grande, media o piccola borghesia.

Abbiamo pertanto ritenuto conveniente offrire in questo capitolo, al lettore perspicace ma non completamente informato, un insieme di dati sulla nobiltà che soddisfino il suo interesse ma che difficilmente avrebbe trovati riuniti in un'opera di facile reperimento. Bisogna poi aggiungere che questo capitolo presenta una visione d'insieme, o meglio, un insieme di visioni panoramiche di vari argomenti di speciale interesse per il nostro lettore.

In questo modo il capitolo contiene numerose considerazioni su temi diversi, il che spiega il fatto che è il più lungo del libro. Per non renderlo ancora più esteso, abbiamo deciso di non includervi che il minimo indispensabile di citazioni.

1. La sfera privata e il bene comune

a) I gruppi umani - I capi

In qualsiasi gruppo umano esistente nella sfera privata, l'esercizio dell'autorità conferisce un rilievo più o meno grande al suo titolare. È quanto succede, ad esempio, con il capofamiglia - e, per partecipazione, con sua moglie - con il presidente di una associazione, con il professore, con il dirigente di una squadra sportiva, etc.

*** Requisiti intellettuali del detentore dell'autorità**

L'esercizio di tale autorità esige essenzialmente che il suo titolare abbia una nozione chiara e precisa delle finalità e del bene comune del gruppo sul quale opera, nonché una lucida conoscenza dei mezzi e delle tecniche di azione necessarie al raggiungimento di questo bene.

Non basta tuttavia che il detentore di tale potere, nella sfera privata, sia dotato di queste qualità che risiedono tutte nell'intelligenza.

Certo, egli deve sapere. Ma deve anche comunicare quello che sa e convincere, nella misura del possibile, quelli che dissentono. Per quanto ampi siano i poteri di un tale capo, per quanto drastiche possano essere le penalità istituite dalle norme del gruppo sociale per chi gli disubbidisca, per quanto onorifici e remunerativi possano essere i compensi offerti a chi gli ubbidisca, tutto questo non basterà al capo per farsi ubbidire. È imprescindibile che esista un consenso profondo e stabile, fra lui ed i suoi subordinati, sulle mete che egli mira a raggiungere e sui metodi che sceglie; come anche deve esistere, da parte dei subordinati, una seria fiducia nella sua capacità di impiegare efficacemente questi metodi e di raggiungere queste mete, il tutto al fine di conseguire il bene comune.

*** Requisiti della volontà e della sensibilità**

Neppure basta al capo che sappia solo persuadere con argomentazione logica impeccabile. Gli sono necessarie altre qualità che appartengono al campo della volontà e della sensibilità.

Innanzitutto il capo, dirigente o leader - quale che sia il titolo col quale viene designato dal gruppo - deve essere provvisto di un penetrante senso psicologico. Questa qualità richiede l'esercizio simultaneo dell'intelligenza, della volontà e della sensibilità. Una persona superintelligente, ma abulica e insensibile, normalmente manca di senso psicologico persino per conoscere i dati elementari della sua stessa mentalità; quanto più di quella degli altri: coniuge, figli, allievi, impiegati, etc.

Ora, per un capo privo di senso psicologico è difficile persuadere e coordinare, in vista del bene comune, non solo le intelligenze ma anche le volontà.

Eppure nemmeno questo senso psicologico basta. Bisogna che il detentore dell'autorità, o semplicemente della leadership, disponga anche di una ricchezza di sensibilità sufficiente per dare a quello che dice il sapore del reale, del sincero, dell'autentico, dell'interessante, dell'attraente, insomma di tutto quanto spinge quelli che gli devono obbedienza a seguirlo volentieri.

Questo, molto sommariamente tratteggiato, è l'elenco delle qualità senza le quali chi dirige un gruppo sociale privato non possiede le condizioni normali per svolgere fruttuosamente la sua missione.

*** Il capo nelle circostanze eccezionali, sia propizie che avverse**

Ma il buon senso ci mostra che talvolta il retto ordine viene alterato nei gruppi privati per via di circostanze eccezionali, sia propizie che avverse.

Il capo di valore medio rischia di perdere - per incapacità di essere alla loro altezza - ottime occasioni che ha scorto in modo incompleto o che non ha scorto affatto. Perciò le lascia sfuggire o ne approfitta solo parzialmente.

Inoltre egli rischia di danneggiare seriamente il gruppo che dirige, o persino di rovinarlo, se non sa discernere il pericolo non appena esso si affaccia all'orizzonte, valutarne il grado di dannosità ed eliminarlo definitivamente il più presto possibile.

L'ottimo capo è quello che, nelle situazioni eccezionali, favorevoli o sfavorevoli, e da queste stimolato, cresce in tutte le sue qualità a misura della grandezza di tali eccezionalità, mostrandosi così superiore alle circostanze.

*** Utilità e opportunità di questa sistematizzazione di nozioni**

Nulla di nuovo in quanto detto. Ma la sommaria sistematizzazione di queste nozioni di mero buon senso giace sepolta in numerose mentalità in questi giorni di confusione. Essa era quindi preliminarmente necessaria per comprendere facilmente quanto diremo.

b) Primato e nobiltà del bene comune - Come si distingue dal bene individuale. **Gruppi privati il cui bene comune ha carattere trascendente, regionale o nazionale**

Quanto ai gruppi di qualsiasi tipo esistenti nella sfera privata, il loro bene comune non consiste solo in ciò che è bene per questo o quell'individuo, ma in ciò che è bene per la totalità delle persone che costituiscono il gruppo.

Indubbiamente, questo bene, essendo di ordine più elevato del mero bene individuale, è ipso facto anche più nobile.

*** Importanza delle società di sfera privata per il bene comune della regione, della Nazione e dello Stato**

Vi sono tuttavia casi in cui il bene di una società di diritto privato non si limita soltanto a procurare il proprio bene, ma si eleva a un livello più alto.

Un esempio può illustrare questa verità.

In un'Università, appartenente non allo Stato ma ad una fondazione o associazione secolare - come ce ne sono state e ce ne sono ancora tante nell'Europa e nelle Americhe - è frequente che si configuri uno stile di vita, di ricerca, di pensiero, di parlare e d'insegnare, un insieme di peculiarità intellettuali modellate specificamente nello stesso stile, gli stessi impulsi religiosi, patriottici, artistici e - nel senso più ampio del termine - culturali. Insomma, un identico e stabile patrimonio di valori che una generazione di professori e di alunni riceve dalla precedente, conserva, perfeziona e trasmette alla successiva. La tradizione universitaria, conservata in questo modo, costituisce un preziosissimo bene spirituale per le successive generazioni di maestri e alunni; essa segna profondamente la vita degli ex-alunni e forma un tipo umano specifico che, a sua volta, può caratterizzare l'intero ambiente della città la cui vita gira intorno all'Università.

È ovvio che una tale istituzione, per quanto appartenga al mero campo privato, costituisce un bene comune della regione e, secondo i casi, perfino del Paese in cui opera.

L'esempio di certe istituzioni private, come nel caso di un'Università, aiuta a capire pienamente ciò che è il bene comune regionale o nazionale. Infatti, la loro stessa rilevanza, ipso facto, le avvicina a questo bene comune, del quale ricevono una certa quale nobiltà che non si confonde con la mera, e d'altronde indiscutibile, dignità delle istituzioni integranti del settore esclusivamente privato.

*** Una particolarissima società nella sfera privata: la famiglia**

Beninteso, tra tutte le società private, nessuna ha carattere così fondamentale, nessuna è, per la nazione e per lo Stato, fonte di vita così autentica ed effervescente quanto la famiglia. Non abbiamo detto nulla su di essa fino a questo punto, rinviando ad ulteriori considerazioni. (1)

Vediamo dunque come la forza d'impatto e l'influenza delle istituzioni private possono segnare profondamente la vita politica della nazione - e perfino lo stesso ordinamento internazionale - impedendo, in questo modo, che il Paese cada in mano a meri gruppi di avventurieri. Questa influenza e forza d'impatto risultano, in larga misura, dall'intensità, dalla vitalità, dalla coesione e dalla continua tendenza al miglioramento che animano queste istituzioni.

b) La nazione e lo Stato nascono dalla sfera privata - La pienezza del bene comune

*** La formazione delle nazioni e delle regioni**

Quando un insieme di persone fisiche, di gruppi sociali e di persone giuridiche dediti al bene privato - o contemporaneamente al bene privato e a quello comune - giungono a coagularsi in un tutto nettamente distinto da quanto ne rimane estraneo, e giungono a costituire una realtà autonoma di carattere etnico, culturale, sociale, economico e politico; e quando, a sua volta, questo complesso non si lascia assimilare o federare da altri gruppi più ampi, questo tutto costituisce ipso facto una nazione. E il bene comune di questa nazione - che, politicamente organizzata, costituisce uno Stato - aleggia (2) sul bene comune di ciascuno dei gruppi che la costituiscono, come a sua volta il bene di ciascuno di questi aleggia sul bene di ogni individuo.

Analoga affermazione si potrebbe fare sulla regione. Essa è una realtà territoriale e, allo stesso tempo, un insieme di elementi costitutivi, simili a quelli della nazione. Da questo punto di vista, la differenza tra regione e nazione sta nel fatto che la regione non comprende la globalità degli elementi costitutivi di una nazione, ma solo una importante parte di questi elementi. La differenza tra le varie regioni di una nazione sta nel fatto che tali elementi costitutivi sogliono variare, ora più, ora meno, da una regione all'altra.

Un paragone può forse contribuire a chiarire l'argomento. Le regioni si differenziano tra loro e dalla Nazione come i bassorilievi si differenziano nel blocco di pietra in cui sono scolpiti. Una nazione si differenzia dall'altra come una statua da un'altra.

Alle nazioni spetta la sovranità; alle regioni, l'autonomia. Ne sono esempio gli Stati federali che sono sovrani, e si costituiscono in unità federative autonome.

*** Lo Stato come società perfetta - la sua sovranità e maestà - la sua nobiltà suprema**

Come abbiamo già detto, il bene comune, così inteso, comprende tutti i beni subordinati, senza assorbirli e neanche comprimerli. Il fatto di inglobarli comporta, per lo Stato, una supremazia di missione, di potere e pertanto di intrinseca dignità, adeguatamente espressa dalla parola maestà. (3) È normale, per una nazione, costituirsi in un tutt'uno, in società perfetta, (4) e quindi sovrana e maestatica, qualunque sia la sua forma di governo.

Questo potere maestatico è, a sua volta, sommamente nobile. Lo stesso fatto di essere sovrano, ossia supremo, gli conferisce una naturale intrinseca nobiltà, superiore a quella dei corpi intermedi situati tra l'individuo e lo Stato.

Ne dà prova tutto quanto abbiamo prima detto.

2. La famiglia di fronte all'individuo, ai corpi intermedi e allo Stato

A questo punto bisogna domandarsi qual'è la relazione della famiglia con i vari corpi situati nella fascia intermedia tra l'individuo e lo Stato; più particolarmente, con i corpi attinenti in diverse forme al bene comune; e soprattutto con il corpo che ingloba tutti gli altri, abbracciandoli, collegandoli e governandoli, come fa col resto della nazione: cioè lo Stato, e il suo organo direttivo supremo che è il governo del Paese.

Abbiamo già fatto riferimento alla famiglia come uno di tali corpi intermedi. Bisogna qui aggiungere che la sua posizione davanti a questi organi è del tutto peculiare. Infatti questi ultimi tendono a differenziarsi tra loro, mentre al contrario la famiglia tende a penetrare in tutti, e nessuno di tali organi è in grado di esercitare sulla famiglia un'influenza uguale a quella che, a sua volta, essa può esercitare su di loro, quali che siano.

a) Dall'individuo alla famiglia, da questa alla gens, e infine alla tribù - nella direzione della fondazione della civitas nasce lo Stato

Essendo lo stato matrimoniale la comune condizione dell'uomo, è facendo parte della propria famiglia, in qualità di capo o di membro, che egli si inserisce nell'immenso tessuto di famiglie che integra il corpo sociale di un Paese.

Al pari della famiglia, la società è costituita anche da altri corpi intermedi, e l'inserimento di un individuo in uno di questi gruppi è un modo di integrarlo nel corpo sociale. Questo avviene per esempio nelle corporazioni di artigiani o dei mercanti, nonché nelle Università, o anche negli organi direttivi che costituiscono il potere municipale urbano o rurale.

Se si considera la nascita dello Stato, si vedrà che, in un modo o nell'altro, esso è derivato da società preesistenti la cui "materia prima" era la famiglia. Infatti questa ha dato origine a grandi insiemi famigliari che i greci chiamavano génos e i romani gens. Questi ultimi, a loro volta, formavano grandi complessi anch'essi di tonus famigliare, ma le cui correlazioni genealogiche si perdevano nella notte dei tempi e tendevano a dissolversi nella confusione: erano le fratrias tra i greci e le curias tra i romani. "Il processo di associazione - dice Fustel de Coulanges - continuò naturalmente a crescere, e secondo lo stesso metodo. Molte curie o fratrie si raggrupparono e formarono una tribù". (5)

A sua volta, l'associazione delle tribù formò la città, o meglio la civitas; e con ciò lo Stato. (6)

b) Nell'individuo e nella famiglia, i fattori più essenziali al bene comune dei corpi intermedi, della regione e dello Stato - La famiglia feconda, un microcosmo

L'esperienza dimostra che abitualmente la vitalità e unità di una famiglia sta in relazione naturale con la sua fecondità.

Quando la prole è numerosa, essa vede i genitori come dirigenti di una collettività umana di un certo peso, per via del numero che la compongono e anche - normalmente - per i preziosi valori religiosi, morali, culturali e materiali inerenti alla cellula famigliare, il che aura di prestigio l'autorità paterna e materna. Essendo i genitori in un certo modo un bene comune a tutti i figli, è normale che nessuno di questi pretenda assorbire tutte le attenzioni e tutto l'affetto dei genitori, strumentalizzandoli a vantaggio del proprio bene individuale. La gelosia tra fratelli trova terreno poco propizio nelle famiglie numerose, mentre il contrario può nascere facilmente nelle famiglie con pochi figli.

In queste ultime, inoltre, si crea non di rado una tensione genitori-figli, per cui uno del due poli tende a vincere l'altro e a tirannizzarlo.

I genitori, ad esempio, possono abusare dell'autorità, sottraendosi alla convivenza domestica per utilizzare tutto il tempo disponibile nelle distrazioni della vita mondana, relegando i figli alle cure mercenarie delle baby-sitters o disperdendoli nel caos di certi collegi turbolenti e privi di legittima sensibilità affettiva.

Possono tirannizzarli anche - è impossibile non accennarvi - con varie forme di violenza famigliare, così crudeli e frequenti nella nostra società scristianizzata.

Nella misura in cui la famiglia è più numerosa, diventa più difficile che si formi una qualche tirannia domestica. I figli si rendono meglio conto di quanto pesino ai genitori, tendono perciò ad esser loro grati e ad aiutarli con rispetto - quando giungerà il momento - nella conduzione degli affari famigliari.

A sua volta, il numero considerevole di figli dà all'ambiente domestico un'animazione, una giovialità effervescente, un'originalità incessantemente creativa nel modo di essere, di agire, di sentire e di analizzare la realtà quotidiana all'interno e all'esterno della casa, che fanno della convivenza famigliare una scuola di saggezza e di esperienza, causata interamente dalla tradizione trasmessa sollecitamente dai genitori e accresciuta rispettosamente e cautamente dal prudente e graduale rinnovamento prodotto dai figli. La famiglia è così un piccolo microcosmo, allo stesso tempo aperto e chiuso alle influenze esterne.

La coesione di questo microcosmo risulta da tutti i fattori sopra ricordati e viene rinforzata principalmente nella formazione religiosa e morale data dai genitori in consonanza col parroco, come pure nell'armonica convergenza delle varie ereditarietà fisiche e morali che, tramite i genitori, abbiano contribuito a modellare le personalità dei figli.

c) Famiglie, microcosmi che convivono fra loro in modo analogo alle nazioni ed agli stati

Questo microcosmo si differenzia da altri microcosmi analoghi, ossia da altre famiglie, a causa di qualità caratteristiche che ricordano in piccola scala le differenze tra le regioni di uno stesso Paese, o di diversi Paesi in una stessa area di civiltà.

La famiglia così costituita ha abitualmente un certo qual temperamento comune, aspirazioni, tendenze e avversioni comuni, modi comuni di convivenza, di riposo, di lavoro, di risolvere i problemi, di affrontare avversità e di trarre profitto dalle circostanze favorevoli. In tutti questi campi, le famiglie numerose hanno princìpi di pensiero e di azione corroborati dall'esempio delle opere dei loro antenati, non di rado mitizzati dalla nostalgia e dalla lontananza temporale.

d) La famiglia e il mondo delle attività professionali o pubbliche - Lignaggi e professioni

Ora, succede che questa grande e incomparabile scuola di continuità - incessantemente arricchita dall'elaborazione di aspetti nuovi modellati secondo una tradizione ammirata, rispettata e amata da tutti i membri della famiglia - influenza molto gli individui nella scelta delle loro attività professionali, o delle responsabilità che vogliano esercitare in favore del bene comune.

Ne deriva che, frequentemente, vi sono lignaggi di professionisti provenienti dallo stesso ceppo famigliare, per cui l'influenza della famiglia penetra nell'àmbito professionale.

In realtà, nel consorzio così formato tra attività professionale o pubblica, da un lato, e famiglia, dall'altro, anche questi vari tipi di attività esercitano la loro influenza sulla famiglia. Si stabilisce così una simbiosi naturale e altamente auspicabile.

Importa però soprattutto notare che, il più delle volte, lo stesso corso naturale delle cose fa sì che l'influenza della famiglia sulle attività ad essa estrinse che sia maggiore di quella esercitata da tali attività sulla famiglia.

In altri termini, quando la famiglia è autenticamente cattolica, e si affida non solo alla sua naturale e spontanea forza di coesione, ma anche alla soprannaturale influenza della mutua carità che le proviene dalla grazia, l'organismo famigliare raggiunge le condizioni ottimali per segnare con la sua influenza tutti o quasi tutti i corpi intermedi tra l'individuo e lo Stato, e infine anche lo stesso Stato.

e) I lignaggi formano élites perfino nei gruppi o negli ambienti professionali più plebei

A partire di queste considerazioni, è facile comprendere che l'influenza benefica di lignaggi pieni di tradizione e di forza creativa, in tutti i gradi della gerarchia sociale, dai più modesti ai più elevati, costituisce un prezioso e insostituibile fattore di ordine, sia nella vita individuale che nel settore sociale privato che nella vita pubblica. Per la stessa forza dei costumi, la direzione effettiva dei vari corpi privati finisce nelle mani di lignaggi che spiccano come i più dotati per conoscere il gruppo sociale, coordinarlo, zavorrarlo con una robusta tradizione e dargli la spinta vigorosa di un continuo miglioramento nel modo di essere e di agire.

In questa prospettiva, è legittimo che, nell'ambito di alcuni fra questi gruppi, si formi una élite para-nobiliare, un lignaggio preponderantemente para-dinastico, etc. Questo fatto contribuisce anche, nelle provincie e nelle regioni rurali, a formare "dinastie" locali, in qualche modo analoghe alle dinastie regali.

f) Società gerarchica, e come tale partecipativa - Padri regali e re paterni

Tutto questo quadro ci descrive una Nazione come un insieme di corpi i quali sono costituiti, a volte, da corpi minori; e così, in graduale linea discendente, fino a giungere al semplice individuo.

Seguendo all'inverso lo stesso percorso, si percepisce chiaramente il carattere graduale, e in quanto tale anche gerarchico, dei vari corpi che mediano tra il semplice individuo e il più alto governo dello Stato.

Tenendo presente che il tessuto sociale è costituito da tutto un ampio ordito di individui, famiglie e corpi intermedi, se ne conclude che, da un certo punto di vista, la stessa società è un insieme di gerarchie di diverse indoli e nature che coesistono, si sostengono a vicenda e si correlano e sopra le quali aleggia appena, nella sfera temporale, la maestà della società perfetta, ossia lo Stato; e, nella sfera spirituale - la più elevata - la maestà dell'altra società perfetta, ossia la Santa Chiesa di Dio.

Così concepita, questa società di élites è altamente partecipativa. In essa, cioè, classe, influenza, prestigio, ricchezza e potere sono partecipati dall'alto al basso, in diverse maniere secondo ogni grado, da corpi con peculiarità proprie. In questo modo, un tempo si poteva dire che nella famiglia, anche quella più modesta, il padre era re dei figli e, al vertice, il re era padre dei padri. (7)

Si veda anche, su questo stesso argomento, il testo di mons. Henri Delassus, in Documenti IX.

3. Origini storiche della nobiltà feudale - Genesi del feudalesimo

Nel contesto di questo quadro, è possibile comprendere meglio ciò che è la nobiltà, la classe che, diversamente da alcune altre, non ha soltanto tracce di nobiltà, ma è pienamente nobile, interamente nobile; è la nobiltà per eccellenza.

Qualche parola sulle sue origini storiche abbrevierà questa spiegazione.

a) La classe dei proprietari terrieri si costituisce come nobiltà militare e anche come autorità politica

Mentre il grandioso Impero Carolingio era ridotto in macerie, vi si lanciarono in nuove e devastanti incursioni i barbari, i normanni, gli ungheresi e i saraceni. Non potendo le popolazioni, così attaccate da tutti i lati, resistere a tante calamità ricorrendo solo al potere centrale dei re, già tanto indebolito, esse si rivolsero, naturalmente, ai rispettivi proprietari terrieri, alla ricerca di qualcuno che li comandasse e li governasse in circostanze così calamitose. Accondiscendendo alla richiesta, i proprietari costruirono fortificazioni per sé e per i suoi.

Secondo lo spirito del tempo, profondamente cristiano, per "suoi" si intendeva includere, paternamente, non solo i famigliari, ma anche la cosiddetta società erile, formata da domestici, manovali e dalle rispettive famiglie, che abitavano nelle terre del proprietario. Per tutti c'era protezione, cibo, assistenza religiosa e comando militare in queste fortificazioni, che, col tempo, si vennero trasformando nei superbi castelli signorili, di cui oggi sopravvivono tanti esemplari. Nel recinto di questi castelli, erano contenuti talvolta perfino i beni mobili e il bestiame che ogni famiglia di contadini riusciva a sottrarre alla cupidigia degli invasori.

Nella difesa militare, il proprietario terriero i suoi famigliari erano i primi combattenti. Il loro dovere era di comandare, stare nell'avanguardia, nella pericolosa direzione delle offensive più rischiose, delle difese più ostinate.

Alla condizione di proprietario si aggiunse così quella di capo militare e di eroe.

Negli intervalli di pace, con molta naturalezza, tutte queste circostanze gli conferivano potere politico locale sulle terre circostanti, il che faceva del proprietario un signore, un dominus nel senso pieno della parola, con funzioni di legislatore e di giudice. In quanto tale, egli rappresentava un elemento di unione con il re.

b) La classe nobiliare: partecipazione subordinata del potere regio

La classe nobiliare si formò così come una partecipazione subordinata del potere regio.

Riassumendo quanto detto, essa aveva a carico il bene comune della sfera privata, ossia la conservazione e l'incremento dell'agricoltura e della pastorizia, delle quali vivevano tanto i nobili che i plebei. Era a suo carico anche il bene comune della sfera pubblica - per il fatto di rappresentare il re nella zona - bene più elevato, di natura più universale e pertanto intrinsecamente nobile. Infine, la nobiltà aveva una certa partecipazione nell'esercizio dello stesso potere centrale del monarca, in quanto i nobili di categoria più elevata erano, di solito, abituali consiglieri dei re. Nobili erano, per la maggior parte, i ministri di Stato, gli ambasciatori e i generali, cariche indispensabili all'esercizio del governo supremo del Paese. Il nesso tra le alte funzioni pubbliche e la condizione nobiliare era tale che, perfino quando conveniva al bene comune che elementi della plebe fossero elevati a queste funzioni, generalmente giungevano a ricevere dal re titoli nobiliari che innalzavano loro, e a volte anche i loro discendenti, alla condizione di nobile.

Il proprietario, spinto dalla forza delle circostanze ad una missione più elevata di quella della mera produzione fondiaria, ossia a una certa tutela della salus publica tanto in guerra che in pace, si trovava investito di poteri normalmente di governo, a livello locale. In questo modo, egli saliva ipso facto ad una condizione più alta, nella quale gli spettava essere in un certo qual modo una miniatura del re. La sua missione, dunque, partecipava intrinsecamente della nobiltà della stessa missione regia.

La figura del proprietario-signore nobile nasceva così dalla spontanea realtà dei fatti.

Questa missione, insieme privata e nobile, comportò un graduale ampliamento quando le circostanze - più alleggerite da preoccupazioni e da pericoli esterni - andarono permettendo all'Europa cristiana di conoscere più lunghi periodi di pace; e per molto tempo non cessò di ampliarsi.

c) Si delineano le regioni - Il bene comune regionale - Il signore della regione

Infatti, nelle nuove situazioni, gli uomini potevano estendere le loro vedute, i loro pensieri e le loro attività a campi gradualmente più vasti. Si costituirono allora regioni modellate frequentemente da vari fattori locali, come ad esempio le caratteristiche geografiche, le necessità militari, gli scambi d'interesse, l'affluenza di moltitudini di pellegrini a santuari di grande attrazione, perfino in zone lontane; come pure l'affluenza di studenti ad università di grande fama e di mercanti alle fiere più rinomate.

Contribuirono inoltre a caratterizzare queste regioni affinità psicologiche peculiari, derivanti dai più svariati fattori: l'eredità di lotte fatte in comune, a volte per molto tempo, contro un avversario esterno; le somiglianze di linguaggio, di costumi, di espressioni artistiche, etc.

Il bene comune regionale comprendeva in questo modo i vari beni comuni più strettamente locali; per ciò stesso, esso era più elevato e più nobile.

Le redini del comando di questo bene comune regionale capitavano normalmente nelle mani di un signore dai più ampi dominii, più potente, più rappresentativo dell'intera regione, e quindi più capace di coagularne le varie parti, riunendole in un tutt'unico senza pregiudizio per le rispettive autonomie; tutto ciò, sia per la guerra che per le attività inerenti alla pace.

A questo signore della regione - anch'egli una miniatura del re nella regione, così come il semplice signore proprietario lo era nella località più ristretta - spettava in tal modo una posizione con un insieme di diritti e doveri intrinsecamente più nobili.

Così, il signore feudale - il proprietario-signore nobile, del cui diritto di proprietà partecipava un gran numero di manovali attraverso un legame abbastanza simile all'attuale enfiteusi - doveva al suo rispettivo signore un vassallaggio analogo, sebbene non identico, a quello che quest'ultimo, a sua volta, prestava al re.

Al vertice della gerarchia sociale si andava così formando una gerarchia nobiliare.

d) Il re medioevale

Beninteso, di principio nulla di ciò operava staccato o contro il re, simbolo supremo del popolo e del Paese; al contrario, restava al di sotto del monarca, sotto la sua egida tutelare e sotto il suo potere supremo, per conservare in suo favore questo grande insieme organico di regioni e di autonomie locali che era allora una Nazione.

Perfino nelle epoche in cui lo sfacelo de facto del potere regio si aggravò ulteriormente, mai fu contestato il principio monarchico unitario. Una nostalgia dell'unità regia - e perfino, in molti luoghi, dell'unità imperiale carolingia, comprensiva di tutta la Cristianità - mai cessò di esistere nel Medioevo. Così, man mano che i re andarono recuperando i propri mezzi per esercitare un potere che abbracciasse effettivamente l'intero regno e ne rappresentasse il bene comune, cominciarono a farlo.

Chiaramente, questo immenso processo di stabilizzazione, di ridefinizione dei compiti e di organizzazione, al livello locale e poi regionale, seguito da un non minore processo di riarticolazione unificatrice e centralizzatrice della nazione, non avvenne senza che apparissero qui o là rivendicazioni eccessive, formulate unilateralmente e appassionatamente, da parte di coloro che rappresentavano giuste autonomie o promuovevano necessarie riarticolazioni. Tutto questo portava, in genere, a guerre feudali a volte lunghe e intrecciate con conflitti internazionali.

Questo era il duro tributo così pagato dagli uomini per via del peccato originale, dei peccati attuali, della mollezza o della maggiore o minore compiacenza con la quale resistono o si abbandonano allo spirito del male.

Nonostante tutti questi ostacoli, il senso profondo della storia del feudalesimo e della nobiltà non si spiega se non si prende in considerazione quello che abbiamo detto; e in questo modo si modellarono la società e lo Stato medioevali.

In realtà, le origini e lo sviluppo del regime feudale e della gerarchia che lo caratterizzava ebbero qui o là caratteristiche diverse, anche per via di circostanze differenti, applicandosi non a tutti gli Stati europei ma a molti di questi. A titolo di esempio, tuttavia, il processo costitutivo di questo regime può essere descritto come abbiamo detto.

Molti tratti di questo quadro li ritroviamo nella storia di più di un regno che, tuttavia, non ebbe un regime feudale nel senso pieno del termine. Ne sono rilevanti esempi le due nazioni iberiche, Portogallo e Spagna. (8)

e) Il regime feudale: fattore di unione o di disunione? - L'esperienza del federalismo contemporaneo

Molti storici vedono nel feudalesimo istituito in certe regioni d'Europa, e nelle situazioni fondiarie para-feudali formatesi in altre, pericolosi fattori di disunione.

Tuttavia, l'esperienza ha dimostrato che l'autonomia, considerata in se stessa, non è necessariamente fattore di disunione.

Per esempio, oggi nessuno considera le autonomie degli Stati integranti le repubbliche federali esistenti nel Continente americano, come fattori di disunione; al contrario, come modi di collegamento agili, plastici, fecondi, per un'unione intelligentemente intesa. Infatti, regionalismo non vuol dire ostilità tra le componenti, o tra queste e il tutto, ma autonomia armonica, come anche ricchezza di beni spirituali e materiali, sia nei tratti comuni a tutte le regioni che nelle caratteristiche peculiari di ognuna di esse.

4. Il nobile e la nobiltà: interazione modellatrice

a) Origini - Un processo consuetudinario

Considerando la nobiltà descritta come era nei secoli del suo pieno vigore, nei diversi Paesi dell'Europa medioevale e post-medioevale, e l'immagine che se ne formano oggi i suoi componenti o ammiratori, - sia nell'Europa che nelle nazioni nate dalle scoperte geografiche, dal ripopolamento, dal genio organizzatore dei popoli europei, nonché dallo zelo missionario della Chiesa - si nota che la nobiltà, ieri come oggi, si basa su certi princìpi coerenti fra loro. Questi compongono così una teoria che, nelle sue linee essenziali, si è conservata semper et ubique la stessa, nonostante presentasse notevoli varianti secondo i tempi ed i luoghi.

Questo sistema dottrinale di fondo lo vediamo germinare nella mentalità dei popoli europei dell'alto Medioevo, modellando l'istituzione nobiliare quasi sempre per via consuetudinaria; dimodoché, storicamente, questa dottrina giunse alla sua più ampia e coerente applicazione all'apogeo dell'Età Media. Questo accadde pari passa con la piena e armonica espansione del feudalesimo e delle sue conseguenze, sia in campo politico che in quello sociale ed economico.

Bisogna rilevare che questa elaborazione teorico-consuetudinaria, dai vasti orizzonti e dai lineamenti sottilmente polimorfici, ha avuto come agenti simultanei e armonici non solo le famiglie nobiliari, ma anche il resto del corpo sociale, soprattutto il clero, le università e altri corpi intermedi, cioè gli intellettuali, la cui riflessione spaziava nelle più alte lande del pensiero umano, fino ai modesti piccolo-borghesi e ai semplici manovali. Era un processo così naturale che, in vari campi, continua in qualche misura ad essere lo stesso, fino al nostro tormentato secolo.

b) Esempi nei diversi campi

Così, l'esercito tedesco anteriore alla prima Guerra Mondiale fu ampiamente modellato dall'idea che se ne faceva l'opinione pubblica profondamente influenzata dal militarismo prussiano. Analoga influenza giunse a "scolpire" la Gestalt del Kaiser Guglielmo II, simbolo contemporaneamente dell'esercito e della Nazione. Affermazione analoga si potrebbe fare - con nota militare meno accentuata - sull'idea che l'opinione pubblica

di altri Paesi, nella stessa epoca, si faceva dei propri rispettivi monarchi e delle forze armate, come ad esempio Francesco Giuseppe in Austria ed Edoardo VII in Inghilterra.

Risaliamo a questi esempi storici per essere indiscutibili in questa prospettiva... se c'è qualcosa di indiscutibile in questo tipo di argomenti.

Ma, per dimostrare la perennità del processo cui alludiamo, basta ricordare l'ondata universale di entusiasmo sollevata dal vetusto e splendente cerimoniale del matrimonio tra Carlo e Diana, Principe e Principessa di Galles. Questo esempio serve anche per verificare quanto ha guadagnato in stabilità, in quell'occasione, il profilo psicologico e morale ormai classico, che, secondo antiche aspirazioni dell'Inghilterra, devono avere il principe ereditario e la sua sposa. In quella cerimonia apparvero anche gli aggiornamenti accidentali che quel Paese vuole introdurre in questo profilo, e ipso facto nella fisionomia generale della nazione.

Questo esempio lascia chiaramente intravedere in cosa consiste la forza consuetudinaria spontanea, creatrice, conservatrice o restauratrice, che una nazione intera, considerata nella sua globalità e senza scontri notevoli tra correnti, può sviluppare nel modellare, in genere in modo lento, prudente, ma tuttavia rinnovatore, istituzioni come la nobiltà.

5. La monarchia assoluta, ipertrofia della regalità tendente allo Stato totalitario populista

Il risultato armonico ottenuto nella società feudale cominciò a dissolversi con la diffusione dei principi dei legisti (9) e anche in conseguenza di altri fattori. A partire da ciò, e fino alla Rivoluzione del 1789, in tutta Europa il potere regio si mosse nella prospettiva di assorbire sempre più le antiche autonomie, diventando sempre più centralizzatore.

a) La monarchia assoluta assorbe i corpi e i poteri subordinati

Molto diversa da quel sistema di élites sovrapposte, nobili o meno, che potevano trovarsi disseminate nelle più diverse nazioni, era l'indole della regalità assoluta che, in quasi tutte le monarchie europee, andò riunendo nelle mani del re (che a sua volta si identificava sempre più con lo Stato: "L'Etat, c'est moi", è una massima generalmente attribuita a Luigi XIV) la pienezza dei poteri prima disseminati tra i corpi intermedi, come abbiamo visto.

Al contrario del monarca feudale, il monarca assoluto del tempi moderni, ha intorno a sé una nobiltà che lo accompagna notte e giorno; essa gli serve principalmente da elemento decorativo, ma priva di un qualsiasi potere effettivo. In questo modo, il sovrano assoluto si trova separato dal resto della nazione da un solco profondo, o meglio da un abisso. Questa era la situazione tipica del re di Francia nei tempi moderni, che ha avuto in Luigi XIV, il "Re Sole", il suo più perfetto prototipo. (10)

Alla realizzazione di un tale modello tendevano, con maggiore o minore ansia, i vari monarchi alla fine del secolo XVIII. Questo tipo di sovrano suscitava nell'osservatore un primo impatto di ammirazione per la sua onnipotenza, che tuttavia restava appena alla superficie della situazione. Ma poi, quest'apparenza di potere illumitato non faceva che velare l'impotenza profonda in cui si collocavano i re assoluti per via del loro stesso isolamento.

b) Non restava loro che appoggiarsi alle burocrazie civili e militari - Le pesanti 'stampelle' della regalità assoluta

Infatti, sempre più sciolti dai legami vitali con tutti i corpi intermedi che costituivano la Nazione, questi monarchi assoluti avevano perduto i propri appoggi naturali, o li avevano indeboliti per la condizione di crescente asfissia provocata dal loro stesso assolutismo.

Incapace quindi di mantenersi in piedi, di muoversi e di lottare con il sostegno dei propri elementi costitutivi naturali - e cioè i gruppi intermedi - la monarchia assoluta era obbligata ad appoggiarsi a reti burocratiche, sempre maggiori. Questi organismi burocratici costituivano le pesanti stampelle, luccicanti ma fragili, di questa regalità della fine del secolo XVIII. Infatti il funzionarismo, quanto più è grande, tanto più è pesante; e quanto più è pesante, tanto più grava su quegli stessi che, pur di rimanere in piedi e muoversi, sono obbligati ad appoggiarvici.

Così, la regalità assoluta e burocratica divorò nel corso del tempo lo Stato paterno, famigliare e organico.

Ricorderemo ora alcuni esempi storici che illustrano come questo processo si formò in certi Paesi europei.

c) Centralizzazione del potere in Francia

In Francia, i grandi feudi vennero riassorbiti dalla Corona, soprattutto per effetto delle alleanze matrimoniali tra membri della Casa Reale ed eredi delle grandi unità feudali. Contemporaneamente, una sorta di forza centripeta coagulava a Parigi le principali leve di comando e di influenza del regno. Luigi XIV sviluppò questa politica in tutte le sue conseguenze.

L'ultimo assorbimento di un territorio feudale effettuata dalla Corona francese, portata a termine mediante negoziati diplomatici che ancora avevano apparenze di accordi di famiglia, ebbe per oggetto il ducato di Lorena. Nel Trattato di Vienna (1738) fu sancito l'accordo tra Francia e Austria per cui la Lorena passava a titolo vitalizio a Stanislas Leszczinski, Re detronizzato di Polonia e padre della Regina Maria Leszczinska, sposa di Luigi XV. Alla morte del suocero del Re francese, il ducato di Lorena sarebbe stato incorporato automaticamente al regno di Francia. E fu quello che realmente avvenne.

*** Debolezza della farraginosa onnipotenza bonapartista**

L'archetipo farraginoso e terribile della monarchia burocratica, che non aveva più nulla di paterno, fu lo Stato, completamente militare, finanziario e amministrativo, del Bonaparte.

Dopo aver vinto gli austriaci a Wagram (1809), Napoleone occupò Vienna per alcuni mesi. Quando alla fine le truppe francesi si ritirarono, l'Imperatore Francesco I d'Austria poté tornare alla sua capitale. In questa occasione, i viennesi gli offrirono un'accoglienza festosa per consolarlo della pesante sconfitta e degli infortuni a cui lui e il Paese erano andati soggetti. (11) Risulta che, nel venire a conoscenza di questo fatto, il despota corso non poté trattenersi dall'emettere un gemito: "Che monarchia forte!" Così egli avrebbe qualificato la monarchia degli Asburgo, forse la più paterna e organica dell'Europa di quel tempo...

Il seguito della storia dimostrò che Bonaparte aveva ragione. Alla fine dei "centogiorni", sconfitto definitivamente a Waterloo, nessuno in Francia pensò a offrirgli un festoso omaggio in riparazione dell'immensa tragedia che si era abbattuta su di lui.

Al contrario, quando il conte di Artois, futuro Carlo X, entrò a Parigi ufficialmente, per la prima volta dopo la Rivoluzione, come rappresentante di suo fratello Luigi XVIII, fu grande la festa compiuta per celebrare la dinastia legittima, la quale tornava dall'esilio senza gli allori di nessuna vittoria militare, ma soltanto col prestigio di un'immensa sventura sopportata con maestosa dignità. (12)

Dopo la sua seconda e definitiva abdicazione, isolato nel suo fallimento, Napoleone venne ridotto all'impotenza, al punto di dover chiedere asilo al re dell'Inghilterra, cioè al capo di uno degli Stati che gli erano fra i più implacabili nemici. Nemmeno l'imminente prospettiva della distruzione del suo trono suscitò nei suoi più vicini seguaci il coraggio di sollevare in suo favore una qualsiasi guerriglia o rivoluzione, ispirata all'amore filiale di sudditi leali verso il loro monarca.

Guerriglie o rivoluzioni in difesa dei loro principi, invece, furono sollevate dalla lealtà monarchica in Vandea e nella penisola iberica, (13) o sollevate dal ferreo lealismo dei valorosi contadini del Tirolo capitanati da Andreas Hofer, contro Napoleone, in difesa della Chiesa cattolica e della Casa d'Austria. A questi difensori della fede - come pure della corona e della indipendenza portoghese e spagnola, del trono francese e della

monarchia asburgica - toccò versare il sangue per dinastie che ancora avevano sensibili tratti della paternalità di un tempo. In questo, come in molte altre cose, esse erano radicalmente diverse dal despotismo duro e arrogante di Napoleone, come anche da quello molle e timoroso di suo fratello Giuseppe, da lui "promosso" autoritariamente a "Re" di Napoli e "Re" de Spagna.

Ad eccezione dell'avventura dei "cento giorni", l'esercito francese, per sua parte, accettò disciplinatamente la caduta di Napoleone. Infatti, per quanto epiche e brillanti fossero le memorie che l'univano al Corso, non avevano la forza di coesione dei vincoli famigliari. Napoleone non poteva dire dei suoi eserciti quello che avrebbe affermato la Regina Isabella di Castiglia, non senza una certa gelosia, del leale e combattivo popolo portoghese. Il segreto di questa lealtà e dedicazione, secondo lei, stava nel fatto che i valorosi combattenti portoghesi "sono figli e non vassalli" del loro re. (14)

d) La dissoluzione del Sacro Romano Impero.

Il Sacro Romano Impero, elettivo fin dalle origini, diventò ereditario di fatto nel 1438, quando venne eletto Alberto II l'Illustre, della Casa d'Austria. Da allora in poi, il collegio dei Prìncipi elettori designò sempre il capo della stessa casa al trono imperiale. Una eccezione, solo apparente, fu rappresentata dall'elezione di Francesco di Lorena nel 1745, giacché questi in verità sposò l'erede della Casa d'Austria, l'arciduchessa Maria Teresa. Si costituì cosi la Casa degli Asburgo-Lorena, legittima continuatrice della Casa d'Austria, alla testa del Sacro Impero. (15)

Ma il carattere fortemente federale sopravvisse nel Sacro Impero fino alla sua dissoluzione, nel 1806, in forza della rinuncia fatta dall'Imperatore Francesco II (Francesco I d'Austria) per le pressioni di Napoleone. Questi ridusse drasticamente il numero delle unità sovrane dell'Impero imponendo, nello stesso anno, la Confederazione Renana.

La successiva Confederazione Germanica (1815-1866), che aveva l'Imperatore d'Austria come presidente ereditario, svolse in questo processo centripeto un ruolo di carattere conservatore. Essa fu tuttavia sciolta per colpa della guerra austro-prussiana e della battaglia di Sadowa (1866). Allora si formò, sotto l'egemonia prussiana, la Confederazione Germanica del Nord, dalla quale vennero esclusi l'Austria e altri Stati della Germania del Sud.

Dopo la sconfitta di Napoleone III, nel 1870, la suddetta Confederazione diventò il Reich tedesco, molto più centralizzato, che riconobbe come sovrani solo 25 Stati integranti.

Non doveva fermarsi qui l'impulso centripeto. L'Anschluss dell'Austria e poco dopo l'annessione dei Sudeti al III Reich (1938) portarono quell'impulso a un culmine dal quale scaturirà la II Guerra Mondiale. L'annullamento di queste conquiste centripete di Adolf Hitler, come la reincorporazione della Germania Orientale all'attuale stato tedesco, segnano forse il punto finale di queste successive modifiche della geografia germanica.

e) L'assolutismo nella penisola iberica

Analogo fu lo scorrere degli eventi in Portogallo e in Spagna, verso l'assolutismo regio.

Col declino del Medioevo, in entrambi i regni iberici, l'organizzazione politica e socio-economica tese gradualmente verso la centralizzazione. Questa tendenza fu sfruttata con abilità dai rispettivi sovrani, con l'intenzione di ampliare e consolidare continuamente il potere della Corona sui vari corpi dello Stato, in particolare sulla grande nobiltà. In questo modo, quando scoppiò nel vecchio Continente la Rivoluzione francese, il potere dei re portoghese e spagnolo era giunto al suo culmine storico.

Ciò non accadde, naturalmente, senza numerosi attriti tra il re e la nobiltà.

Questa tensione ebbe episodi notevoli e drammatici in Portogallo, sia durante il regno di Giovanni II - con l'esecuzione capitale del duca di Braganza e di altri grandi nobili del regno, nonché con la morte del duca di Viseu, fratello della regina, accoltellato alla presenza del monarca - sia durante il regno di Giuseppe I, con l'esecuzione pubblica del duca di Aveiro e di personaggi fra i più notevoli dell'aristocrazia, soprattutto dell'illustre casato dei Távoras.

In Spagna, durante il regno dei re cattolici Ferdinando di Aragona e Isabella di Castiglia, si delinea pienamente questa tendenza accentratrice, che si era fatta notare in diversi monarchi del casato di Trastamara e che andò crescendo lungo i regni successivi, giungendo al suo culmine con i re della casa dei Borbone nel secolo XVIII. Il divieto di costruire nuovi castelli, la distruzione di molti altri, la limitazione dei privilegi nobiliari, come pure il trasferimento alla Corona di Castiglia del dominio dei porti marittimi, furono alcune delle misure iniziali prese dai re cattolici che provocarono la diminuzione del potere della nobiltà. Contemporaneamente, il Magistero dei principali Ordini militari fu incorporato dalla Corona.

Alla fine di questo processo - ancor prima del 1789 - la cosiddetta nobiltà storica si mostrava sempre più appagata nel gravitare attorno al monarca, dimorando nella capitale e non di rado ospitata nelle stesse reggie, a somiglianza di quanto accadeva in altri Paesi dell'Europa, soprattutto in Francia ad opera del Re Sole e dei suoi successori, circondati dalle ineguagliabili magnificenze del castello di Versailles.

La vita di corte, in cui questa nobiltà svolgeva alte funzioni, assorbiva buona parte del loro tempo ed esigeva da essa un tenore di vita fastoso, per il quale spesso non bastavano i proventi derivati dalle terre di famiglia. Di conseguenza, i re retribuivano le cariche auliche di buona parte di questa nobiltà. Ma, anche così, non era raro che la somma di questa retribuzione e dei proventi terrieri non bastasse. Ne derivavano in più di una corte rovinosi indebitamenti, risolti a volte mediante mésalliances con l'alta borghesia, o riparati da sussidi dispensati dai re a titolo di favore.

· **Conseguenza dell'assolutismo: infiacchimento della nobiltà e dello stesso potere regio**

Dopo le sfortunate invasioni napoleoniche nel Portogallo (1807-1810) e nella Spagna (1808-1814), i relativi regimi monarchici vennero sempre più liberalizzandosi. In questo modo, le Corone persero molto in influenza non solo politica ma anche socio-economica, e i titoli nobiliari, che i sovrani portoghesi e spagnoli andavano distribuendo con crescente larghezza, giunsero a includere molte persone che non appartenevano alla nobiltà, ma che l'ottennero o per mera preferenza personale del monarca o per servizi prestati allo Stato o alla società nei più svariati campi di attività. (16)

Questo ampiamento dei quadri nobiliari - escludendo gli eccessi che ogni tanto si verificavano nel conferimento dei titoli - corrispondeva alla necessità di rispondere alle equilibrate esigenze di trasformazioni socio-economiche, riconoscendo l'utilità, spesso effettiva, di queste attività per il bene comune. Tuttavia, numerosi di questi ampiamenti mancavano di criterio e di discernimento, sminuendo la considerazione di cui un tempo la nobiltà godeva. Diventava così meno significativo il premio che alcuni autentici promotori del bene comune ricevevano nell'essere introdotti in un corpo sociale che, come la nobiltà, ha tutto da perdere con la mancanza di una intelligente e discreta selezione: nobiltà e selezione sono infatti concetti correlati.

Dopo la proclamazione della repubblica in Portogallo, nel 1910, vennero aboliti titoli nobiliari, distinzioni onorifiche e diritti di nobiltà. (17)

A sua volta, la proclamazione della Repubblica in Spagna nel 1873 e nel 1931, con le successive restaurazioni monarchiche, diedero origine ad altrettante estinzioni e restaurazioni dei diritti e privilegi della nobiltà; il tutto con evidenti traumi per il corpo nobiliare.

f) La strapotenza dello Stato borghese - L'onnipotenza dello Stato comunista

In sintesi, e anche come rapido sguardo prospettico sullo stato attuale del processo accentratore, bisogna dire che già nel secolo XIX si delineava lo strapotere dello Stato borghese in nazioni, alcune delle quali solo residualmente monarchiche, altre già apertamente repubblicane.

Durante la Belle Epoque, come pure nel periodo tra le due guerre mondiali, o nell'ultimo dopoguerra, le Corone andarono sempre più cadendo e gli strapotenti Stati democratici aprirono le vie storiche all'onnipotente Stato proletario.

La narrazione della storia dell'assolutismo dello Stato proletario - allo stesso tempo furioso detrattore e lontano prosecutore dell'assolutismo monarchico del Secolo dei Lumi - e del sorgere della perestrojka, della

glasnost e dell'autogestione socialista - come reazioni che a loro volta accusano e proseguono l'assolutismo proletario - è evidentemente estranea alla tematica del presente lavoro.

6. Genesi dello Stato contemporaneo

a) Il declino delle regioni - Il processo verso l'ipertrofia del potere regio

Come abbiamo detto precedentemente, all'inizio dell'epoca moderna il modello feudale si trovava in un'accentuato processo di decadenza politica. Infatti il potere regio andava consolidandosi fino aggiungere all'ipertrofia nei secoli XVII e XVIII. Cominciava così a nascere lo Stato contemporaneo, basato sempre meno sull'aristocrazia rurale, sull'autonomia e sull'impulso creativo delle regioni, e sempre più su organi burocratici mediante i quali si va estendendo l'azione dello Stato in tutto il Paese.

Parallelamente, le vie di comunicazione, sempre più transitabili e più protette dal banditismo endemico dei secoli anteriori, favorivano scambi di vario genere tra le diverse regioni del Paese. A loro volta, l'estendersi del commercio e il sorgere di nuove industrie uniformava il consumo. I regionalismi di ogni genere entravano in decadenza, e la formazione di centri urbani sempre maggiori andavano spostando il centro di gravitazione dalle microregioni alle macroregioni, e da queste alle metropoli nazionali.

La capitale di ogni Paese andava sempre più diventando il grande polo di attrazione delle energie centripete di tutto il territorio, nonché il fuoco d'irradiazione del comando emanato dalla Corona. Pari passu, la corte attraeva sempre più la nobiltà, un tempo prevalentemente rurale; essa si cristallizzava intorno al re, che è il punto di partenza del comando, ossia dell'irradiazione di tutto quanto si fa nel Paese.

b) Sotto il regime democratico-rappresentativo, l'assolutismo regio si trasforma nell'assolutismo statale

Se si presta attenzione a questo graduale e implacabile processo centripeto, si vedrà che esso continua a progredire nelle successive, e sempre più assorbenti, forme di Stato nati infine nei secoli XIX e XX. Così, lo Stato repubblicano e borghese del secolo XIX era, nonostante i suoi aspetti liberal-democratici, più accentratore dello Stato monarchico della fase precedente. Esso subì un incontestabile processo di democratizzazione (18) che aprì le porte del potere alle classi non nobili, ma venne escludendo gradualmente da questo stesso potere le classi nobili; modo peraltro discutibile di praticare l'uguaglianza. Quanto alla libertà, essa diventò sempre più rara per i cittadini, sull'insieme dei quali andò pesando la mole crescente di legislazioni in continua espansione. Questo, dal punto di vista dello Stato.

a) La piramidizzazione centripeta - La superpiramidizzazione - Due esempi: la banca e i mass-media

Per avere un quadro globale del declino effettivo delle libertà nel secolo XIX, bisogna dire che nel suo decorso si manifestò, anche nella sfera dell'iniziativa privata, una tendenza alla piramidizzazione. Si tratta cioè dell'intrecciarsi di istituzioni o imprese congeneri per formare blocchi sempre più ampi, assorbendo qualsiasi unità autonoma che si mostrasse renitente a integrarsi nella piramide che le compete. Queste piramidi, com'è ovvio, avevano - o hanno ancora - al loro apice grandi fortune che controllavano nell'insieme piramidale le fortune gradualmente minori. In questo modo, i proprietari di piccole e medie imprese perdevano una buona parte della loro libertà di azione davanti alla concorrenza e alle pressioni del macrocapitalismo.

A sua volta, per la stessa natura delle cose, a questo insieme piramidale si sovrapponevano, al vertice, alcune istituzioni ancora più dotate di forza di comando. A titolo di esempio basti citare il sistema bancario e i mass-media.

Tale processo, a sua volta, s'incrementò accentuatamente nel nostro secolo grazie alle nuove invenzioni, al continuo progredire delle scienze e delle tecniche.

D'altra parte, questa concentrazione di capitali privati in mano di pochi proprietari di grandi fortune poteva portare ad un'altra conseguenza, distinta dalla diminuzione di libertà dei piccoli proprietari. Alludiamo alla posizione del macrocapitalismo davanti allo Stato.

Effettivamente, nel mondo borghese - in apparenza festosamente liberal-democratico, eppure sempre più democratico e livellatore sotto un certo punto di vista, e sempre meno liberale sotto un altro - venne a prodursi, in un certo modo, uno strano rovesciamento di valori. Per esempio, le banche e i mass-media sono normalmente proprietà di privati; appartengono quindi ad individui. Tuttavia, nel mondo odierno, non di rado queste grandi forze - diciamolo di passaggio - possiedono un potere nettamente maggiore di quello che aveva la nobiltà nel secolo XIX, o perfino prima della Rivoluzione. Va soprattutto notato che queste forze finiscono per avere spesso sullo Stato un potere maggiore di quello che questo ha su di loro.

Infatti, le banche e i mass-media hanno più mezzi per influenzare profondamente l'occupazione degli incarichi elettivi della maggior parte delle democrazie moderne, di quelli che lo Stato ha nella scelta dei vertici delle banche e dei mass-media privati.

Ciò è tanto noto che, a sua volta, in molteplici casi concreti, lo Stato si sentirebbe sguarnito se non svolgesse esso stesso la funzione della grande impresa bancaria o giornalistica, invadendo in questo modo la sfera privata... la quale a sua volta aveva invaso la sfera statale.

Convergenza? No; diremmo piuttosto processo verso il caos.

Tuttavia, per quanto riguarda la piena libertà di azione e lo sviluppo, questo confronto tra lo Stato e il macrocapitalismo non porta al comune cittadino nessun vantaggio economico o politico.

Basta considerare, ad esempio, il quadro che frequentemente ci si presenta davanti nei giorni delle elezioni. Una moltitudine di persone sfila davanti agli scrutatori che in ogni stanza della sezione elettorale presiedono e tutelano l'ordine. Tra questi passa, come un qualsiasi cittadino, confuso tra gli altri elettori, il magnate della "nobiltà antitetica" (19) del secolo XX e deposita il suo voto nell'urna, consapevole del fatto che questo varrà tanto quanto quello del più oscuro dei cittadini.

Qualche giorno dopo vengono pubblicati i risultati elettorali. E il magnate li commenta nel suo club, esattamente allo stesso modo di un cittadino qualsiasi, come se il suo contributo a questo risultato elettorale fosse stato quello di un qualsiasi votante. Ma possono forse nutrire nel loro intimo questa illusione quegli interlocutori che, mentre lo ascoltano, sanno che da lui dipende, ad esempio, una catena di organi pubblicitari che può notevolmente condizionare il voto delle masse amorfe e disorientate dei nostri giorni?

d) Il capitalismo di Stato: continuazione della linea centripeta ed autoritaria anteriore -tomba di quanto lo ha preceduto.

Detto questo, che cosa ha portato di nuovo il capitalismo di Stato ai paesi nei quali si è impiantato? Esso ha accentuato all'infinito la linea centripeta precedente e ha fatto dello Stato un "Leviatano", davanti alla cui onnipotenza i poteri del re e dei nobili dei tempi anteriori appaiono ora come piccoli, se non microscopici. Nella sua divoratrice forza di attrazione, il collettivismo di Stato, assorbendo completamente ogni cosa, ha seppellito ipso facto nello stesso abisso, nello stesso nulla, come in una tomba, re e nobili, come anche, non molto tempo dopo, le "aristocrazie antitetiche" (20) giunte all'apice del loro percorso storico.

Tutto per colpa, in ultima analisi, dell'influenza, in alcuni casi prossima, in altri remota, dell'ideologia del 1789. (21)

e) Una tomba - due trilogie

Ma sono state solo queste le vittime di tale cancrena collettivista?

No! Lo sono state anche, successivamente, i ceti inferiori della borghesia. Il potere di assorbimento del Leviatano collettivista non ha risparmiato un solo uomo né un solo diritto individuale. Perfino i diritti più elementari di qualsiasi uomo - diritti spettanti non in virtù di una qualche legge elaborata dallo Stato, ma in forza dell'ordine naturale delle cose, espresso con divina sapienza e semplicità nel Decalogo sono stati

immancabilmente negati dal collettivismo ad ogni popolo sul quale ha esercitato il suo potere, così come ad ogni infelice individuo di questo popolo. È quanto ha reso evidente a tutto il genere umano l'esperienza storica, portata alla luce dal sinistro panorama rivelato dal crollo della Cortina di Ferro. Lo Stato collettivista ha assorbito perfino il diritto alla vita, negando all'uomo quanto la moda ecologica contemporanea si sforza di garantire al più fragile passerotto, all'infimo e più ripugnante verme.

Così gli operai, i servitori più insignificanti dello Stato, sono stati i più recenti ospiti di questa tomba. Nella sua lapide mortuaria, un'iscrizione potrebbe segnalare la qualifica globale di queste vittime dell'altro ieri, di ieri e di oggi. Questa qualifica potrebbe riassumersi nei tre grandi princìpi negati dal collettivismo:

TRADIZIONE - FAMIGLIA - PROPRIETÀ,

la cui negazione ha provocato la coraggiosa e polemica contestazione da parte del maggior insieme di associazioni anticomuniste di ispirazione cattolica del mondo moderno.

E come, secondo certe leggende popolari, le tombe delle vittime di ingiustizie molto flagranti sono sorvolate da confusi e tormentati vortici di spiriti maligni, si potrebbe immaginare un'altro trinomio sovrastante questa agitata, febbricitante e rumorosa ronda,

MASSIFICAZIONE - SCHIAVITÙ - FAME

f) Ciò che resta oggi della nobiltà - La risposta di Pio XII

Una volta estinte le autonomie sotto il peso del totalitarismo rivoluzionario; e parallelamente aboliti anche, a causa del crescente egualitarismo dell'età contemporanea, gli incarichi speciali e i relativi privilegi che facevano della nobiltà - nel Medioevo come nell'Ancien Régime - un ben definito corpo sociale e politico, dobbiamo chiederci che cosa resta oggi di questa classe.

A tale domanda, Pio XII risponde categoricamente: "Una pagina della storia è stata voltata; un capitolo è stato chiuso; è stato messo il punto, che indica il termine di un passato sociale ed economico". (22)

Tuttavia, il pontefice auspica che questa classe, a cui non resta nulla di tangibile, eserciti un'alta funzione per il bene comune. Questa funzione egli la descrive con precisione ed evidente compiacimento nelle sue varie allocuzioni, comprese quella del 1952 e quella successiva del 1958, poco prima della sua morte. E il pensiero del defunto pontefice sopravvive chiaramente nelle allocuzioni di Giovanni XXIII e Paolo VI rivolte sia al Patriziato e alla Nobiltà romana, che alla Guardia Nobile Pontificia.

Per comprendere interamente questa delicata, sottile e importante materia, occorre innanzitutto considerare il quadro storico qui esposto, analizzando il corso degli avvenimenti da una peculiare angolazione.

7. Il profilo morale del nobile medioevale

In tutto il corpo sociale costituito dai professionisti di un stesso ramo specifico è facile notare quanto l'attività professionale influenzi la mentalità, la formazione morale e intellettuale di quelli che la esercitano e di conseguenza anche le relazioni domestiche e sociali estranee all'ambito professionale.

Nel Medioevo e nell'Ancien Régime lo status nobiliare non poteva essere strettamente paragonato a una professione. Era, sotto un certo punto di vista, un modo di guadagnarsi la vita e, sotto un altro, qualcosa di molto più elevato. Di conseguenza, esso segnava profondamente il nobile, nonché tutta la sua famiglia, mediante la quale la condizione nobiliare doveva trasmettersi, nel corso dei secoli, alle generazioni successive. Il titolo di nobiltà si incorporava al nome di famiglia e talvolta lo sostituiva. Lo stemma raffigurava l'emblema di famiglia e il più delle volte la terra sulla quale il nobile esercitava il potere, portava il

suo stesso nome, quando non accadeva il contrario, ed egli incorporava nel suo titolo il nome della contrada. (23)

a) Nella guerra come nella pace, un esempio di perfezione

Due principi fondamentali definivano la fisionomia del nobile:

1. Essendo un uomo da prendere a modello, posto al vertice del feudo come la fiamma sulla lampada, doveva per definizione dimostrare di essere un eroe cristiano disposto ad ogni olocausto in favore del bene del suo Re e del suo popolo e un braccio temporale armato in difesa della Fede e della Cristianità, nella frequente guerra contro i pagani e gli eretici.

2. Ma, pari passu, egli, come tutta la sua famiglia, doveva dare in tutto il resto il buon esempio, o meglio un ottimo esempio, ai suoi sudditi e ai suoi pari. Nella virtù come nella cultura, nell'esimio tratto sociale, nella finezza dei gusti, nella decorazione della casa e nelle feste, il suo esempio doveva trascinare tutto il corpo sociale affinché analogamente ognuno migliorasse in tutto.

b) Il cavaliere cristiano - la dama cristiana

Come vedremo più avanti, questi due princìpi, avevano una mirabile portata pratica. Durante il Medioevo, essi furono applicati con autenticità di convinzioni e di sentimenti religiosi. Così prese forma nella cultura europea, e poi in quella di tutto l'occidente, la fisionomia spirituale del cavaliere cristiano e della dama cristiana. Cavaliere e dama, due concetti che nel corso dei secoli, e nonostante i successivi annacquamenti di contenuto provocati dalla progressiva laicizzazione dell'Ancien Régime, hanno sempre designato l'eccellenza del tipo umano. Ciò vale anche nei giorni nostri, in cui entrambi i qualificativi sono diventati deprecabilmente obsoleti.

Avendo la nobiltà perso, non soltanto in Italia (che Pio XII teneva particolarmente presente) ma in tanti altri paesi, tutto quanto abbiamo descritto, le è rimasta principalmente il suo eletto tipo umano. Tale tipo, supremo e ultimo tesoro, non può essere conosciuto in profondità senza tenere presente come andò formandosi nel corso del processo generatore del feudalesimo e della gerarchia feudale.

c) Olocausto, buone maniere, etichetta e protocollo - Semplificazioni e mutilazioni imposte dal mondo borghese

Olocausto. La parola merita di essere sottolineata, poiché l'olocausto aveva, nella vita del nobile, un'importanza centrale. In un certo senso, esso si faceva sentire perfino nella vita sociale, sotto forma di un'ascesi che la segnava profondamente. Infatti, le buone maniere, l'etichetta e il protocollo prendevano forma secondo modelli che esigevano da parte del nobile una continua repressione di ciò che v'è di volgare, di grossolano e perfino di prepotente in così tanti impulsi umani. La vita sociale era, sotto certi aspetti, un sacrificio continuo che andava diventando sempre più esigente man mano che la civiltà progrediva e si raffinava.

Quest'affermazione potrà suscitare un sorriso di scetticismo in non pochi lettori. Perché costoro possano ben valutare quanto c'è in essa di reale, basterà che considerino le mitigazioni, le semplificazioni e le mutilazioni che il mondo borghese, nato dalla Rivoluzione francese, ha gradualmente imposto alle etichette e ai cerimoniali sopravvissuti nei nostri giorni. Invariabilmente tutte queste alterazioni sono state fatte per offrire spensieratezza, comodità, conforto borghese ai magnati dell'arrivismo, decisi a conservare per quanto possibile, nel seno della loro recente opulenza, la volgarità delle loro anteriori condizioni di vita. Così, l'erosione di ogni buon gusto, di ogni etichetta e bella maniera obbediva al desiderio di laissez-faire, di rilassamento, e a favorire il dominio del capriccio inopinato e stravagante dell'hippismo, che giunse al suo apice nella folle ribellione della Sorbona, nel 1968, e nei movimenti giovanili tipo punk, dark, etc., che ne sono seguiti.

a) Varietà armonica nella pratica delle virtù evangeliche: nell'annientamento di se stesso nello stato religioso - in mezzo alle grandezze e agli splendori della società temporale

Bisogna qui menzionare un profilo morale che spicca in modo accentuato in numerosi nobili.

Molti santi, nati nobili, rinunciarono interamente alla loro condizione sociale per praticare la perfezione della virtù nell'annientamento terreno dello stato religioso. E che splendidi esempi hanno dato così alla Cristianità e al mondo!

Ma altri santi, anch'essi nati nobili, rimasero fra le grandezze terrene, mettendo così in rilievo agli occhi delle altre categorie sociali, col prestigio inerente alla loro condizione socio-politica, tutto quanto c'è di ammirevole nelle virtù cristiane, e dando un buon esempio morale a tutta la collettività al vertice della quale si trovavano. Questo, con grande vantaggio non solo per la salvezza delle anime, ma anche per la stessa società temporale. In questo senso, niente è più efficace per lo Stato e la società che l'avere nei loro gradini superiori persone aureolate con l'alta e sublime rispettabilità che s'irradia dalla personalità dei santi della Chiesa cattolica.

Inoltre, questi santi - così degni di rispetto e ammirazione per la loro condizione gerarchica - diventavano particolarmente amabili agli occhi delle moltitudini per la pratica costante ed esemplare della carità cristiana.

Effettivamente sono innumerevoli i nobili beatificati o canonizzati che - senza rinunciare a quegli onori terreni cui avevano diritto per la loro origine nobiliare - eccelsero per il loro particolare amore agli sventurati: ossia per la loro spiccata opzione preferenziale per i poveri.

In questo stesso servizio sollecito ai poveri, brillarono frequentemente i nobili che preferirono gli ammirevoli sacrifici della vita religiosa per farsi poveri con i poveri, in modo da alleggerire loro le croci della vita terrena preparandoli per il Cielo.

Allungheremmo troppo questo studio se facessimo qui menzione dei così numerosi nobili, di entrambi i sessi, sia fra coloro che praticarono le virtù evangeliche in mezzo alle grandezze e gli splendori della società temporale, che fra coloro che le praticarono nella rinuncia alla vita secolare, per amore di Dio e del prossimo. (24)

e) Come non governare - come governare

Governare non significa solo, né principalmente, promulgare leggi e punire coloro che le trasgrediscono, costringendo la popolazione ad obbedire mediante una burocrazia tanto più efficace quanto più onnicomprensiva, ed una forza poliziesca tanto più coercitiva quanto più invadente e intimidatoria. In questo modo si può governare, nella migliore delle ipotesi, una prigione, ma non un popolo.

Come abbiamo osservato all'inizio di questo capitolo, per governare gli uomini è necessario innanzitutto conquistarne l'ammirazione, la fiducia e l'affetto. A questo risultato non si giunge senza una profonda consonanza di princìpi, di aspirazioni, di ripulse, senza un sistema di cultura e di tradizioni comuni a governati e governanti.

Quest'obiettivo, i signori feudali l'ottennero in genere nei rispettivi feudi, stimolando continuamente le popolazioni verso la perfezione in tutti i campi.

Perfino per avere il consenso popolare alle guerre provocate dalle condizioni dell'epoca, la nobiltà usò mezzi di persuasione, dando ad esempio ogni priorità ad un totale appoggio alle prediche della gerarchia ecclesiastica sulle circostanze morali che potevano far diventare legittima una guerra intrapresa sia per motivi religiosi che temporali.

f) Il bonum e il pulchrum della guerra giusta - i cavalieri li sentivano fin nel fondo dell'anima

Il bonum della guerra giusta, la nobiltà lo faceva risplendere, insieme al pulchrum, nella forza espressiva del cerimoniale bellico, nel brillare degli armamenti, nell'addobbamento dei cavalli, etc.

La guerra, per il nobile, era un olocausto per la esaltazione della Chiesa, per la libera diffusione della Fede, per il legittimo bene comune temporale. Era un olocausto al quale egli era ordinato, analogamente al modo in cui chierici e religiosi erano ordinati agli olocausto morali inerenti ai rispettivi stati.

Il bonum e il pulchrum di questo olocausto, i cavalieri - che del resto non sempre erano nobili - lo percepivano fin nel fondo dell'anima, e in questo stato d'animo partivano per la guerra. La bellezza di cui circondavano la loro attività militare era ben lungi dal rappresentare, per loro, un semplice mezzo di sedurre e persuadere alla guerra gli uomini validi della plebe. Nonostante ciò, produceva concretamente quest'effetto sulle popolazioni. (Notiamo di passaggio che per il popolo non esisteva una leva obbligatoria, con l'ampiezza e durata indefinita delle mobilitazioni dei nostri giorni).

Beninteso, molto più delle brillanti apparenze, influiva sulla popolazione, in quei tempi di Fede ardente, l'insegnamento della Chiesa. Essa non lasciava dubbi sul fatto che, oltre ad essere semplicemente lecita, la guerra santa poteva costituire un dovere per tutto il popolo cristiano, compresi sia i nobili che i plebei. (25)

8. La nobiltà nei nostri giorni - Grandezza della sua missione contemporanea

a) Fondamento essenziale di ogni nobiltà, qualunque sia la sua nazionalità

Posto tutto ciò, qual'è l'essenza del tipo umano caratteristico della nobiltà? Per rispondere a questa domanda, l'erudizione storica va accumulando dati, sia sull'origine di questa classe, sia sulla funzione politica, sociale ed economica che le è successivamente toccata, sotto varie forme e in diverse misure, nel corso dei secoli; sia anche sulla specifica influenza avuta su moralità, usi e costumi della società; sia finalmente sulla sua azione nell'esercizio del mecenato in favore delle arti e della cultura.

Che cos'è un nobile?

È colui che fa parte della nobiltà. Ma questa partecipazione implica che il nobile corrisponda a un determinato tipo psicologico e morale che, a sua volta, modella l'uomo intero. In questo modo, per quanto siano state considerevoli le trasformazioni subite da questa classe durante i secoli, o le varietà che presenta nei diversi Paesi in cui esiste, la nobiltà finisce per essere sempre una. Così, per quanto un magnate ungherese sia differente da un grande di Spagna, o un duca e pari di Francia possieda caratteristiche diverse da un duca del Regno Unito, dell'Italia, della Germania o del Portogallo, agli occhi del pubblico un nobile è sempre un nobile. Più specificamente, un conte è sempre un conte, un barone è sempre un barone, un hidalgo o gentiluomo è sempre un hidalgo o gentiluomo.

Le vicende storiche attraversate dalla nobiltà hanno modificato, in modo per così dire incommensurabile, la situazione di questa classe; in modo che oggi, se non pochi dei suoi membri sono rimasti al vertice delle ricchezze e del prestigio, altri si trovano nell'abisso della povertà, obbligati a duri ed umili lavori per mantenere la propria esistenza. Vengono anche visti con sarcasmo e disprezzo da molti nostri contemporanei imbevuti di spirito ugualitario e borghese diffuso dalla Rivoluzione francese; quando non vengono spogliati dei loro beni, calpestati e ridotti ad una condizione proletaria dai regimi comunisti, alla cui dominazione dispotica non riuscirono a sottrarsi per tempo.

b) Nobiltà: modello di eccellenza - impulso per tutte le forme di elevazione e di perfezione (26)

Privata di qualsiasi potere politico nelle repubbliche contemporanee, e conservando nelle monarchie appena i resti di questo potere; scarsamente rappresentata nel mondo della finanza, quando lo è; svolgendo nella diplomazia, come pure nel mondo della cultura e del mecenatismo, un ruolo di evidenza quasi sempre inferiore a quello della borghesia, la nobiltà di oggi non è che un residuo. Residuo prezioso che rappresenta la tradizione e che consiste essenzialmente in un tipo umano.

Questo tipo umano, come definirlo?

Il corso degli eventi ha fatto sì che, durante secoli, e ancora nella nostra società intossicata di egualitarismo, di volgarità, di bassa corruzione morale, la nobiltà abbia costituito un modello di eccellenza per edificare tutti gli uomini e, in un certo senso, per dare un meritato rilievo a tutte le cose esimie, che ne sono degne. Infatti, quanto più si dice di un oggetto che è nobile, aristocratico, tanto più si sottolinea che è eccellente nel suo genere.

Ancora nelle prime decadi del nostro secolo, la tendenza dominante della società temporale, almeno nelle sue linee generali, consisteva in un impulso al continuo perfezionamento, nei più svariati campi e dai più diversi punti di vista. Questa affermazione, meriterebbe di essere ulteriormente precisata, trattandosi di religiosità e di moralità, sia pubblica che privata.

Oggi, al contrario, è impossibile nascondere che una tendenza generale verso la volgarità, la stravaganza delirante, e non di rado il brutale e sfacciato trionfo dell'orrido e dell'osceno, sta guadagnando terreno. In questo senso la rivoluzione della Sorbona, nel 1968, ha costituito un'esplosione di portata universale, che ha accelerato i malsani germi da molto tempo sotto incubazione nel mondo contemporaneo. Si può dire che l'insieme di questi fenomeni presenti un sintomo accentuatissimo di proletarizzazione, assumendo questo termine nel suo senso peggiore.

Eppure, non per questo è morto il vecchio impulso verso tutte le forme di elevazione e di perfezione, nato nel medioevo e, sotto certi aspetti, sviluppato nei secoli successivi. Al contrario, questo impulso prende in certa misura la velocità di espansione dell'impulso opposto. In vari ambienti, esso raggiunge perfino una certa quale preponderanza.

In passato, fu missione della nobiltà, in quanto classe sociale, coltivare, alimentare e diffondere quest'impulso di tutte le classi verso l'alto. Il nobile era per eccellenza votato a questa missione nella sfera temporale, così come il clero lo è nell'ordine spirituale.

Simbolo di quest'impulso, personificazione di esso, in un certo qual modo libro vivente in cui l'intera società poteva "leggere" tutto quanto i nostri antenati, desiderosi di elevazione in tutti i sensi, anelavano e andavano realizzando: questo era il nobile.

Sì, era questo; e di tutto quanto è stato in passato, la cosa migliore che conserva è questo prezioso impulso. In numero crescente, uomini del nostro tempo si rivolgono a lui, per scrutare con muta ansietà se la nobiltà saprà conservare quest'impulso e perfino ampliarlo coraggiosamente, contribuendo così a salvare il mondo dal caos e dalle catastrofi in cui va sprofondando.

Se il nobile del secolo XX si mantenesse consapevole di questa missione, e se, animato dalla Fede e dall'amore per la vera tradizione, facesse di tutto per esserne all'altezza, otterrebbe una vittoria di grandezza non minore di quella conseguita dai suoi antenati quando contennero i barbari, respinsero l'Islam oltre il Mediterraneo, e sotto il comando di Goffredo di Buglione abbatterono le mura di Gerusalemme.

c) Il punto massimo d'insistenza di Pio XII

Come abbiamo visto, di tutto quanto fu o ebbe un tempo, alla nobiltà è rimasta "soltanto" questa eccellenza pluriforme, con un residuo insieme di condizioni indispensabili perché essa, nella maggior parte dei casi, non decada in una situazione specificamente proletaria o proletarizzante.

"Soltanto", abbiamo detto. E veramente, quant'è poco, rispetto a quello che erano o avevano i nobili! Ma quant'è migliore della volgarità grossolana e tracotante di tanti altri nostri contemporanei!

Infatti, nelle volgari e danarose corruzioni non rare nel jet-set; nelle stravaganze di alcuni miliardari che ancora esistono; negli egoismi, nella sfrenata mania per le comodità e per la sicurezza sanciopanzesca di certi medio - o perfino piccolo - borghesi; quante manchevolezza e lacune, in paragone a quello che ancora resta di eccellenza alle vere aristocrazie.

Qui troviamo il massimo punto d'insistenza delle allocuzioni di Pio XII al Patriziato ed alla Nobiltà romana. Il Pontefice mostra agli eminenti membri di questa categoria, e tramite loro al mondo intero, che questa eccelsa caratteristica della nobiltà conferisce loro un posto inconfondibile tra le classi dirigenti che vanno emergendo dalle nuove condizioni di vita. Posto di inconfondibile portata religiosa, morale e anche culturale, che la costituisce preziosa barriera alla torrenziale decadenza del mondo contemporaneo.

d) La nobiltà: fermento, non mera polvere del passato - missione sacerdotale della nobiltà per l'elevazione, purificazione e pacificazione del mondo

Già Benedetto XV (1914-1922), poco dopo la fine della prima guerra mondiale, nell'allocuzione del 5 gennaio 1920, rivolse al Patriziato ed alla Nobiltà romana parole di ardente elogio per la condotta di eroismo e di abnegazione tenuta nei giorni drammatici del conflitto, facendo vedere tutta l'importanza della missione che apriva loro il successivo periodo di pace.

In quell'occasione, il Pontefice disse: "(…) simile al Sacerdozio della Chiesa, ravvisammo un altro Sacerdozio: quello della Nobiltà."

In queste parole, il Pontefice non si riferiva soltanto al buon esempio concretamente dato dal Patriziato e dalla Nobiltà romana durante la guerra. Egli si elevava un piano più alto di quello di una encomiastica narrazione storica, per affermare che, nell'essenza della missione della nobiltà esiste qualcosa di sacerdotale. Soprattutto sulle labbra di un Papa, quest'elogio della nobiltà come tale non potrebbe essere maggiore.

È ben chiaro che il Pontefice non ha intenzione di equiparare la condizione del nobile a quella del sacerdote, né di affermare l'identità tra l'una e l'altra missione, ma soltanto una vigorosa somiglianza. Sviluppa questo principio con citazioni di san Paolo, come più avanti si vedrà.

Ma per dare tutto il rilievo all'autenticità dei doveri del nobile nel campo della Fede e della moralità, il suo insegnamento si riveste di impressionante forza d'espressione:

"Accanto al 'regale Sacerdotium' di Cristo, voi pure, o nobili, adergeste 'gens electum' della società; e l'opera vostra fu quella che sopra ogni altra rassomigliò ed emulò l'opera del Clero. Mentre il sacerdote assisteva, sosteneva, confortava col la parola, col esempio, col coraggio, col le promesse di Cristo, la Nobiltà compiva, anche'essa, il suo dovere nei campi di battaglia, nelle ambulanze, nelle città, nelle campagne; e pugnando, assistendo, prodigando e morendo, teneva fede, tra i vecchi e tra i giovani, tra gli uomini e tra le donne, alle tradizioni delle avite glorie, ed agli obblighi che nobiltà vuole imporre.

"Se, pertanto a Noi riesce gradito l'elogio fatto ai sacerdoti della nostra Chiesa per l'opera compiuta durante il periodo della guerra, è cosa giusta che da Noi si renda la dovuta lode anche al sacerdozio della nobiltà. L'uno e l'altro sacerdozio apparì ministro del Papa, perché in ora tristissima ne ha interpretato bene i sentimenti..."

Benedetto XV passa quindi a parlare dei doveri della nobiltà nel periodo di pace che allora si apriva:

"E non dovremo Noi dire che il sacerdozio della nobiltà, come quello che proseguirà la sua benemerenza anche in tempo di pace, sarà perciò da Noi riguardato con particolare benevolenza! Ah! dall'ardore dello zelo dispiegato in giorni nefasti piace a Noi argomentare la costanza dei propositi col la quale i Patrizi ed i Nobili di Roma continueranno a compiere, in ore più liete, le sante imprese onde si alimenta il sacerdozio della nobiltà!

"L'apostolo San Paolo ammoniva i nobili dei suoi tempi, affinché fossero, o diventassero, quali la loro condizione li richiedeva; imperocché, non pago di aver detto anche per essi che avrebbero dovuto mostrarsi modelli di benfare, nella dottrina, nella purità dei costumi, nella gravità e, 'in omnibus te ipsum oraebe exemplum bonorum operum in doctrina, in integritate, in gravitate'(Tim. 2, 7). San Paolo considerava più direttamente i nobili quando scriveva al suo discepolo Timoteo di ammonire i ricchi 'divitibus huius saeculi praecipe', che facciano il bene e diventino ricchi di buone opere 'bene agere, divites fieri in bonis operibus' (la. Tim. 6, 1 7).

"A ragione si può dire che questi ammonimenti dell'Apostolo convengono in mirabile guisa anche ai nobili dell'età nostra. Anche voi, o dilettissimi figli, quanto più elevata è la vostra condizione sociale tanto maggiore è l'obbligo di andare innanzi agli altri colla luce del buon esempio 'in omnibus te ipsum praebe exemplum bonorum operum'."

Ma, dirà qualche lettore, questi doveri toccano alla nobiltà anche nei nostri giorni così mutati? Non sarà più oggettivo dire che questi doveri, oggi, incombono ai nobili non più che ai comuni cittadini? L'insegnamento di Benedetto XV risponde appunto a questa obiezione. Infatti egli prosegue:

"In ogni tempo strinse i nobili il dovere di agevolare l'insegnamento della verità 'in doctrina'; ma oggi, quando la confusione delle idee, compagna alla rivoluzione dei popoli, ha fatto smarrire, in tanti luoghi e in tanti persone, le vere nozioni del diritto, della giustizia e della carità, della religione e della patria, oggi è cresciuto anche più l'obbligo dei nobili, di adoperarsi a far tornare nel patrimonio intellettuale dei popoli quelle sante nozioni, che li devono dirigere nella quotidiana attività. In ogni tempo strinse i nobili il dovere di non ammettere nulla di indecente nelle parole e negli atti, affinché la loro licenza non fosse eccitamento al vizio nei subalterni, 'in integritate, in gravitate': ma anche questo dovere oh! quanto è diventato più forte e più grave per il malvezzo dell'età nostra! Non solo i cavalieri, ma anche le dame sono obbligate a stringersi in santa lega contro le esagerazioni e le sconcezze della moda, allontanando da se, e non tollerando negli altri, ciò che non è consentito dalle leggi della cristiana modestia.

"E per venire all'applicazione di ciò che abbiamo detto aver S. Paolo raccomandato più direttamente ai nobili del suo tempo, (...) a Noi basta che i Patrizi ed i Nobili di Roma continuino, in tempo di pace, ad informarsi a quello spirito di carità di cui hanno fatto bella prova in tempo di guerra. (...)

"La vostra nobiltà, allora, non sarà ritenuta come sopravvivenza inutile di tempi tramontati, ma come lievito serbato per la risurrezione della corrotta società: sarà faro di luce, sale di preservazione, guida degli erranti; sarà non solo immortale in questa terra, dove tutto, anche la gloria delle più illustri dinastie appassisce e tramonta, ma sarà immortale nel cielo, dove tutto vive e si deifica coll'Autore di ogni cosa bella e nobile."

Alla fine dell'allocuzione, nel concedere la benedizione apostolica, il Pontefice manifesta il desiderio "affinché ciascuno cooperi col sacerdozio proprio della sua classe alla elevazione, alla purificazione del mondo e, facendo del bene agli altri, assicuri anche per sé l'accesso al regno dell'eterna vita 'ut aprehendant veram vitam!'". (27)

a) Ammiratori della nobiltà nel tempo corrente

Di fatto, conviene ripeterlo, per quanto disprezzato e odiato, il nobile che sappia mantenersi degno dei suoi antenati è pur sempre un nobile, oggetto speciale di attenzione - e non di rado di attenzioni - da parte di coloro che hanno rapporti con lui.

Effettivamente, un esempio di questa attenzione destata dalla nobiltà è il fatto che ancora nei nostri tempi - e oggi più che nei decenni passati - vi sono, in tutte le società, ammiratori della nobiltà che le consacrano un elevato rispetto e un emozionato interesse che potrebbe quasi definirsi romantico. Sarebbe interminabile la menzione di fatti sintomatici della presenza sempre più marcata, ai nostri giorni, di questo compatto filone di coloro che consacrano alla nobiltà una tale ammirazione.

Due fatti parlano da sé. Uno - già riferito - è l'entusiasmo gioioso e ammirato col quale folle, che sarebbe impossibile calcolare con precisione, hanno seguito nel mondo intero, alla televisione, la cerimonia del matrimonio del Principe di Galles con la Principessa Diana. Un altro è la costante crescita della diffusione della rivista parigina "Point de Vue - Images du monde", che dedica speciale attenzione a quanto accade negli ambienti aristocratici dei popoli di tutto il mondo, siano essi monarchici o repubblicani. La tiratura di questa rivista, che nel 1956 era di circa 180.000 copie, è giunta nel 1991 a 515.000. Questa rivista trova lettori perfino tra gli abitanti di piccole cittadine dell'interno del Portogallo, come pure nei quartieri popolari di varie megalopoli moderne. (28)

f) Nobiltà; tesi e antitesi

Quanto alle élites arricchite che, invece di cercare di coltivare qualità confacenti alla loro condizione economica, si vantano di restare nella volgarità delle loro abitudini e dei loro modi di vita, ci sembra bene formulare alcune considerazioni.

È inerente alla proprietà privata la tendenza a fissarsi nella discendenza dei proprietari. L'istituzione famigliare preme con tutte le sue forze in questa direzione.

Si sono quindi formati, certe volte, lignaggi o perfino "dinastie" commerciali, industriali o pubblicitarie; ciascuno di questi gruppi famigliari può esercitare sul corso degli avvenimenti politici un potere incomparabilmente maggiore di quello di un semplice elettore... per quanto tutti i cittadini siano uguali davanti alla legge.

Costituiscono forse queste dinastie una nuova nobiltà?

Dal punto di vista meramente tecnico, talvolta si potrebbe dire di sì. Ma questo punto di vista non è l'unico e nemmeno necessariamente il principale. Questa nuova "nobiltà", considerata non in tesi ma in concreto, di solito non è né può essere una nobiltà, innanzitutto perché gran parte dei suoi membri non vuole esserlo. Infatti, i preconcetti ugualitari, che molte di queste dinastie coltivano e ostentano fin dalle loro origini, li portano a differenziarsi sempre più dall'antica nobiltà, a diventare insensibili al suo prestigio, e non di rado a farlo deprezzare agli occhi delle folle. Questo avviene non perché vengano liquidate con la forza le caratteristiche che differenziano l'antica nobiltà dalla massa, ma perché questa nuova "nobiltà" ostenta una caratteristica che le serve da strumento per coltivare una demagogica popolarità: la volgarità.

Se la nobiltà storica era e voleva essere una élite, quest'odierna antitesi della nobiltà si qualifica appunto, e con una certa frequenza, nel non differenziarsi dalla massa e nel camuffarsi con i modi di essere e le abitudini di questa per sfuggire alla vendetta dello spirito ugualitario e demagogico, generalmente favoreggiato fino all'esasperazione... dagli stessi mass-media, i cui dirigenti e responsabili paradossalmente appartengono, non di rado, alla stessa "nobiltà" antitetica.

In altri termini, in forza del naturale ordine delle cose, è proprio della nobiltà il formare un tutto organico col popolo, come la testa col corpo. E caratteristica della nobiltà antitetica una tendenza ad evitare, per quanto possibile, questa distinzione vitale, sforzandosi al contrario - almeno in apparenza - di integrarsi in quel grande insieme amorfo e inerte che è la massa. (29)

Sarebbe esagerato dire che tutti i plutocrati contemporanei sono così, ma è innegabile che lo sono un gran numero di essi: spesso lo sono i più ricchi fra loro, particolarmente notevoli d'altronde, come un osservatore attento non potrà negare, per dinamismo, potere e per l'archetipicità delle loro caratteristiche.

9. Il fiorire delle élites analoghe: forme contemporanee di nobiltà?

Parlando della società borghese, della vita borghese e della loro peculiarità, non pretendiamo riferirci a quelle famiglie della borghesia che hanno visto costituirse nella loro atmosfera interiore, col succedersi delle generazioni, una genuina tradizione famigliare ricca di valori morali, culturali e sociali.

La fedeltà alla tradizione del passato e l'impegno al continuo perfezionamento rendono queste famiglie vere élites, al contrario della nobiltà antitetica.

In una organizzazione sociale aperta a tutto quello che l'arricchisce di veri valori, tali famiglie, trasformandosi a poco a poco in una classe aristocratizzata, finiscono col fondersi gradualmente e soavemente all'aristocrazia, oppure vengono a costituire - pari passu e in forza dei costumi, a fianco dell'aristocrazia propriamente detta e già esistente - una nuova aristocrazia con peculiarità specifiche. Spetta a chi sta al vertice del potere politico, e allo stesso tempo dell'influenza sociale - come è il caso dei monarchi - guidare in modo accogliente, misurato e pieno di tatto, tali perfezionamenti, altamente rispettabili, della struttura politico-sociale; ascoltando

aspirazioni che animano il corso delle sane trasformazioni sociali e definendo le ansie della società organica, piuttosto che tratteggiando il cammino geometricamente, a colpi di decreti.

In questa prospettiva, l'esistenza di élites aristocratiche, anziché escludere gelosamente, meschinamente, la fioritura piena di altre élites, al contrario serve loro di modello per feconde analogie e fraterni perfezionamenti.

Il senso peggiorativo della parola "borghesia" è ben meritato da settori di quella categoria sociale che, noncuranti di formare tradizioni famigliari proprie nonché di prolungarle e perfezionarle lungo le generazioni, si impegnano solo a galoppare verso la più scapestrata modernità. Difatti, anche quando contano nel loro passato alcune generazioni di opulenza o di semplice benessere, nondimeno costituiscono una certa quale categoria di arrivisti... in stato di permanente mutazione causato dalla determinazione autofagica di non accumulare abitudini nel corso delle generazioni!

a) Un argomento che i Pontefici non hanno trattaro: vi sarebbero forme 'aggiornate' di nobiltà?

Le precedenti considerazioni conducono ad un aspetto della presente problematica che Pio XII, i suoi predecessori e successori non hanno trattato, forse per ragioni prudenziali.

Come abbiamo esposto lungo i capitoli di quest'opera, Pio XII attribuì alla nobiltà dei nostri giorni un ruolo importante. A questo scopo, il Pontefice vuole conservarla come una delle classi dirigenti del mondo attuale. Pertanto, le apre gli occhi su quello che le resta, e per l'uso che ad essa tocca fare di questo residuo mezzo di sopravvivenza e di azione, affinché essa non solo difenda con successo la sua attuale posizione, ma possa anche magari recuperare per sé un posto al sole più ampio, ai vertici dell'organismo sociale odierno.

Ma la funzione che così è riconosciuta alla nobiltà è di una tale importanza, che ad essa non basta normalmente disporre dell'esiguo, e d'altronde così contestato, residuo di ciò che deteneva. Bisognerebbe escogitare i mezzi per ampliare gradualmente la sua base di azione. In che modo farlo? Fino a che punto questo desiderabile sarebbe fattibile nelle condizioni odierne?

Perché non pensare, per esempio, a una società che fornisca largamente alla nobiltà sotto forme però eventualmente "aggiornate" e che non consistano solo nella proprietà immobiliare urbana o soprattutto rurale - una base per la sua sopravvivenza e per la sua azione benefica? Per esempio, perché non riconoscere ufficialmente la nobiltà, incarnando un fattore così prezioso qual'è la tradizione, fra i consiglieri più ascoltati e rispettati da coloro che hanno in mano le leve del potere del mondo di oggi?

Non si può escludere l'ipotesi che Papa Pio XII abbia pensato approfonditamente a questo, sebbene, per motivi di prudenza, non sia giunto a manifestare le conclusioni alle quali forse giungeva il suo pensiero.

Sarebbe logico che Pio XII, che aveva analizzato con attenzione così sollecita i problemi contemporanei della nobiltà, avesse ponderato quanto detto.

b) Nobiltà autentiche, per quanto di minor splendore - Esempi storici

Col tempo, specialmente a partire dalla fine del medioevo, a fianco della nobiltà per eccellenza, guerriera, signorile e rurale, vennero a costituirsi nobiltà, anch'esse autentiche, ma di minore splendore. Non ne mancano esempi nei vari Paesi europei.

In Portogallo, la condizione di intellettuale apriva le porte per entrare nella nobiltà. Erano nobili a titolo personale e vitalizio, per quanto non ereditario, tutti coloro che si laureavano in teologia, filosofia, diritto, medicina o matematica nella famosa Università di Coimbra. Ma se, di padre in figlio, tre generazioni di una stessa famiglia si laureavano a Coimbra in queste materie, diventavano nobili per via ereditaria tutti i loro discendenti, anche se questi non seguivano i corsi nella citata Università. (30)

In Spagna, l'investitura a determinate cariche civili, militari o di cultura, o persino semplicemente l'esercizio di certe forme di commercio e d'industria utili in particolar modo alla nazione, conferiva ipso facto la nobiltà, a titolo personale e vitalizio, o anche a titolo ereditario. (31)

In Francia, oltre alla nobiltà togata, noblesse de robe, che veniva reclutata nella magistratura, sarebbe da rilevare la piccola nobiltà di campanile, o più correttamente noblesse de cloche, cioè di campana. Questa denominazione si riferisce alla campana del campanile, utilizzata dal municipio per convocare il popolo. La noblesse de cloche era abitualmente costituita da famiglie di borghesi che si erano distinte nel servizio del bene comune delle collettività urbane di minor dimensione. (32)

c) Neo-ricchi, neo-nobili

Queste nobilitazioni non accadevano senza suscitare problemi degni di attenzione che si mostrano con speciale chiarezza in certe situazioni.

Per esempio, il Re di Spagna Carlo III (1759-1788), nel considerare la nascita industriale che cominciava a prodursi in varie altre nazioni del continente europeo, e il nocivo scompenso nel quale, in questo campo, si trovava la Spagna, decise, con una Cedola reale del 18 marzo 1783, di stimolare fortemente la comparsa dell'industria nel suo regno. A questo scopo egli adottò, tra le altre misure, quella di elevare in certo modo automaticamente alla condizione nobiliare quei sudditi che, a vantaggio del bene comune, investissero con successo capitali e sforzi per fondare industrie nuove o sviluppare quelle esistenti. (33)

La decisione del monarca attrasse alle attività industriali numerosi candidati alla nobiltà. Ora, come abbiamo visto, l'autenticità della condizione nobiliare non consiste soltanto nell'uso di un titolo conferito per regio decreto, ma anche e specialmente nel possesso di quello che si può chiamare il profilo morale caratteristico della classe aristocratica. Tuttavia, è comprensibile che certi neo-ricchi promossi dalla Cedola reale a neo-nobili avessero una speciale difficoltà nell'acquisire questo profilo morale, giacché, come si sa, tale profilo si acquista soltanto mediante una lunga tradizione famigliare, che manca solitamente sia al neo-ricco che al neo-nobile, e della quale si possono tuttavia trovare importanti tratti nelle élites borghesi tradizionali meno ricche.

L'iniezione di questo sangue nuovo nella nobiltà tradizionale potrebbe in certi casi procurarle una crescita di vitalità e creatività. Tuttavia, potrebbe comportare il rischio di procurarle anche tratti di volgarità e di un certo arrivismo sdegnoso di vecchie tradizioni, con evidente pregiudizio per l'integrità e coerenza del profilo nobiliare. E così potrebbe restare pregiudicata la stessa autenticità della nobiltà.

Un fatto analogo, derivante da situazioni anch'esse analoghe, accadde in più di un Paese europeo, ma in generale rimase circoscritto nei suoi effetti per diversi fattori.

Innanzitutto, nell'ambiente generale della società europea dell'epoca, l'influenza aristocratica era ancora profonda e il neo-nobile/neo-ricco si sentiva a disagio nella condizione sociale in cui era entrato, se non s'impegnava ad assimilare almeno in buona parte il profilo e le maniere di questa. Le porte di molti salotti difficilmente gli si spalancavano del tutto, il che svolgeva su di lui una pressione aristocratizzante, a sua volta rafforzata dall'atteggiamento del popolino. Questo, infatti, percepiva l'aspetto comico della situazione di un conte o di un marchese di recente sfornatura, e lo faceva capire con scherzi sgradevoli alle orecchie di chi ne era lo sventurato bersaglio. Perciò il neo-nobile, lungi dal criticare le peculiarità dell'ambiente al quale era eterogeneo, faceva in genere tutto il possibile per adattarsi e soprattutto per assicurare alla sua progenie un'educazione genuinamente aristocratica.

Queste circostanze facilitarono l'assorbimento di elementi nuovi da parte della nobiltà antica, in modo che, alla fine di una o più generazioni, scomparvero le differenze tra i nobili tradizionali e i neo-nobili. Accadeva che questi cessavano di essere "nuovi" a causa dello stesso graduale scorrere del tempo, e il matrimonio di giovani nobili, portatori di nomi storici, con figlie o nipoti di neo-ricchi/neo-nobili, serviva a molti di loro come mezzo per evitare la decadenza economica e di dare nuovo lustro al proprio blasone.

Qualcosa del genere accade anche ai nostri giorni. Tuttavia, a causa del tonus fortemente egualitario della società moderna e di altri fattori esposti in altre parti di questo studio, una mobilitazione in certo modo automatica, come quella stabilita da Re Carlo III, guasterebbe la nobiltà molto più di quanto la favorirebbe, giacché i neo-ricchisi mostrano sempre meno desiderosi di diventare neo-nobili.

d) Nel attuale contesto politico, si potrebbero costituire nuove forme di nobiltà?

Rimane tuttavia il problema: non ci sarebbe oggi il modo di costituire nuove nobiltà, con gradi gerarchici e modalità diverse che corrispondano a funzioni a loro volta differenti, purché tutte tendenti a raggiungere un certo grado in quella pienezza di eccellenza legata alla continuità ereditaria, che ancor oggi caratterizza la nobiltà propriamente detta?

D'altra parte, che modi ci sarebbero, nel quadro delle forme politiche attuali, indipendentemente dalla successione ereditaria, per dare accesso a nuove forme di nobiltà a persone che hanno reso al bene comune servizi di grande rilievo, sia per la brillantezza del talento, sia per il fulgore di una spiccata personalità, sia ancora per abnegazione eroica e cavalleresco coraggio, sia infine per la spiccata capacità di azione?

È certo che nel medioevo come nell'Ancien Régime, ci fu sempre posto per ricevere nella nobiltà persone che, per quanto nate nella più umile plebe, dessero prove inconcusse di possedere in grado eroico ed eccellente tali qualità. Era questo il caso di molti guerrieri che spiccavano per il loro coraggio e per la loro competenza strategia.

e) Un nuovo grado gerarchico nella scala sociale

L'orizzonte ampliato da queste riflessioni rende un poco più elastica di prima la distinzione tra nobiltà e borghesia, dando luogo eventualmente ad un tertium genus qualificato anch'esso di nobiltà, ma di una nobiltà diminutae rationis, come lo furono in Francia la nobiltà togata e la nobiltà di campanile.

Bisogna ora farsi una domanda sull'uso della parola "nobiltà".

Come la feconda vitalità del corpo sociale di un Paese può dare origine a nobiltà nuove, così può anche suscitare in classi sociali inferiori la formazione di fasce nuove non nobili. E quanto va accadendo, ad esempio, nel mondo del lavoro manuale, nel quale certe tecniche moderne esigono a volte l'utilizzazione di manodopera così altamente qualificata e così piena di responsabilità, da costituire una sorta di terzo genere tra l'intellettuale e il lavoratore manuale.

Questo quadro mette il lettore davanti ad una fioritura di situazioni nuove, in rapporto alle quali solo con molto tatto e con le prudenti lentezze tipiche delle società organiche, sarà possibile strutturare con fermezza di principi, giustizia e oggettività, nuovi gradi nella gerarchia sociale.

Posto tutto ciò, ci chiediamo: in funzione di questa entusiasmante opera gerarchizzatrice, che il corso dei fatti sta chiedendo agli uomini chiave del mondo contemporaneo, qual'è il significato esatto della parola "nobile"? Ossia: perché un nuovo grado della scala sociale meriti la qualifica di nobile, che caratteristiche deve avere? E quali altre sbarrano l'accesso a questo illustre qualificativo?

La domanda include tante situazioni complesse ed in stato di continua evoluzione, che non è possibile dare ad essa per ora una risposta perentoria e semplice. Questo è particolarmente vero se consideriamo che la soluzione dei problemi di questa natura molte volte viene data con più precisione dall'azione combinata di uomini di pensiero e dalla retta evoluzione consuetudinaria della società, piuttosto che dalle elucubrazioni di meri teorici, tecnocrati, etc.

Dato che qui non intendiamo che sfiorare l'interessante questione, bisogna dire che il qualificativo di "nobile" può essere riconosciuto solo a categorie sociali che conservino significative analogie col modello originario e archetipico di nobiltà, sorto nel medioevo, poiché esso continua ad essere ugualmente, nei nostri giorni, il modello della vera nobiltà.

Così, il nesso - particolarmente vigoroso e stretto - della finalità di una classe sociale col bene comune regionale e nazionale; la spiccata disposizione dei membri di questa classe a un generoso olocausto di diritti e di interessi propri in favore di questo bene comune; la vera eccellenza realizzata dai componenti di questa classe nelle loro attività abituali; la conseguente ed esemplare elevazione del modello umano morale e sociale dei suoi membri; un correlativo tenore di vita proporzionato alla speciale considerazione con cui la società li ricompensa per questa dedicazione al bene comune; e infine le condizioni economiche sufficienti per

conferire adeguato rilievo a tutto l'insieme di questa situazione; tutto ciò, insomma, costituisce una serie di fattori la cui felice convergenza propizia la formazione di nuove forme di nobiltà.

Speranza che il cammino tracciato da Pio XII non venga dimenticato.

Queste riflessioni suscitate dallo studio attento delle allocuzioni di Pio XII sulla nobiltà esprimono speranze. Sì, speranze che il cammino tracciato da quel Pontefice non venga dimenticato né sottovalutato dalla nobiltà, nonché dalle autentiche élites sociali non specificamente nobili ma di posizione paragonabile a quella della nobiltà, che esistono non soltanto in Europa ma anche nelle tre Americhe, in Australia e altrove.

Siano quindi di speranza, e non solo di comprensibile nostalgia, le parole conclusive di questo capitolo.

Note _____

1. Cfr. Capitolo VII, 2.

2. È bene analizzare più dettagliatamente il significato qui attribuito alla parola aleggiare. Essa indica una preminenza che esiste a beneficio di quelli che costituiscono gli ordini successivamente inferiori. Lo Stato si pone in cima a tutta questa struttura sociale, come il tetto che, pur pesando sulle pareti, le protegge dalle intemperie devastatrici, o come il campanile di un santuario che, in un certo modo, aleggia sul complesso di edifici nel quale è inserito, aumentandone la bellezza e facendo da ponte fra ciò che è terreno e ciò che è celeste, incantando, entusiasmando ed elevando ad alte cime l'animo di coloro sui quali aleggia.

Come il tetto o il campanile, la struttura statale deve avere tutta la stabilità necessaria. Tuttavia, questa stabilità deve coniugarsi con tutta la leggerezza possibile: un chilo in meno dell'indispensabile può mandarla in rovina; un chilo di troppo può comunicare a tale struttura un certo aspetto sgraziato e oppressivo.

3. "Maiestas" deriva da "maior", comparativo di "magnus", che significa "grande" nel senso fisico e morale, molte volte col significato accessorio di forza, di potere, di nobiltà, il che fa di "magnus" un epiteto onorifico o laudativo del linguaggio nobiliare. Lo stesso significato va esteso ai derivati e composti (Cfr. A. Emout - A. Meillet, Dictionnaire étymologique de la langue latine - Histoire des mots, Editions Klincksieck, 4 ed., Paris 1979, p. 377).

4.Dal latino "perfecta", che significa condotta a termine, compiuta, finita.

5. La Cité Antique, Librairie Hachette, Paris, libro III, p. 135.

6. Su questo tema, si vedano i testi di Fustel de Coulanges, di Frantz Funck-Brentano e di mons. Henri Delassus, rispettivamente nei Documenti VII, VIII e IX.

7. A questo proposito, è molto espressiva l'osservazione fatta da Frantz Funck-Brentano (L'Ancien Régime, Americ-Edit., Rio de Janeiro 1936, vol. I, p. 24) nelle memorie - di capitale interesse - del contadino Retif de la Bretonne: "Lo Stato è una grande famiglia, costituita da tutte le famiglie particolari. E il principe [ossia il monarca] è il padre dei padri".

Sempre su questo legame stretto tra la condizione di re e quella di padre, dichiara san Tommaso di Aquino: "Il rettore di una casa non si chiama re, ma padre di famiglia, per quanto abbia una certa somiglianza con il re; ne deriva che a volte i re vengono chiamati padre del popolo" (El régimen político, - Introducción, Versión y comentarios de Victorino Rodríguez, O.P., Fuerza Nueva Editorial S.A., Madrid, 1978, p. 34).

Su questo carattere sacro dell'autorità paterna insegna magnificamente san Paolo: "Piego perciò le ginocchi adinanzi al Padre, da cui deriva ogni paternità sia nei Cieli che sulla terra" (Ef. 3, 14-15).

8.Cfr. ad esempio José Mattoso, A Nobreza Medieval Portuguesa, Editorial Estampa, Lisboa 1981, pp. 27-28; Enciclopedia Universal Ilustrada, Espasa-Calpe, t. XXI, pp. 955 e 958; t. XXIII, p. 1139.

9.Legista: qualifica data ai consiglieri del re, alla fine del medioevo, che si impegnarono a promuovere l'assolutismo regio e a combattere il feudalesimo, basandosi a questo fine sull'antico Diritto romano.

10. Quest'assorbimento della nobiltà ad opera della centralizzazione e rafforzamento del potere regio non colpì nello stesso modo le nobiltà dei diversi Paesi e delle diverse regioni di uno stesso Paese.

Esempio tipico di una nobiltà che resistette a questa influenza demolitrice operata dalla monarchia assoluta fu la nobiltà della Vandea, in Francia, regione che diventò poi uno dei focolai di resistenza alla Rivoluzione francese. Riguardo questa tendenza alla resistenza della nobiltà vandeana al potere centrale, riferisce l'insigne storico Georges Bordonove:

"La nobiltà vandeana forma una casta, non chiusa nelle sue memorie, ma animata dal suo stesso dinamismo. L'esistenza di Versailles non la indebolì, né fisicamente né moralmente. Salvo eccezioni, l'influenza delle idee nuove, il pensiero dei filosofi e i discorsi dei verbosi ripetitori della dottrina del secolo dei lumi la lasciavano indifferente. Al contrario, essa tendeva a ricordare il ruolo che aveva svolto nelle epoche passate, il suo potere e la sua ricchezza, l'antica grandezza e la preminenza del Poitou. Essa indubbiamente soffriva della regressione della nobiltà a profitto dei potere centralizzatone dello Stato. Essa non perdonò mai del tutto a Richelieu la demolizione dei propri castelli feudali, né al Re Sole il suo altezzoso assolutismo" (La vie quotidienne en Vendée, Hachette, Paris 1974, p. 49).

Per bene intendere lo spirito di queste resistenze della nobiltà vandeana all'assolutismo regio (contro il quale, a loro volta, i rivoluzionari dell'89 parlarono così furiosamente e prolissamente), bisogna tener presente che il Trono non ebbe più ardenti difensori di essa, né i rivoluzionari affrontarono oppositori più eroici e orgogliosi.

11. Cfr. Documenti X.

12.Questa magnifica accoglienza dei parigini al loro futuro re viene descritta con esemplare fedeltà dal già citato storico Georges Bordonove, nella sua opera Les Rois qui ont fait la France - Charles X. In Documenti X riportiamo brani di questa descrizione.

13. Non sospettabile di parzialità al riguardo, il noto storico austriaco Giovanni Battista Weiss narra l'epopea della reazione patriottica portoghese contro le truppe napoleoniche comandata, senza risultato, da successivamente tre fra i più insigni generali del Bonaparte, cioè Junot, Soult e Massena. Ecco, fin dagli inizi, i successi della reazione nazionale contro Junot e le sue truppe:

"I portoghesi spiegarono la loro bandiera nazionale, al suono delle campane, con giubilo festoso e fuochi d'artificio nella città [di Porto]. Questo movimento corse per il Paese come fuoco appiccato all'erba secca; l'11 giugno 1808 l'ex-governatore di Trás-os-Montes proclamò sovrano il principe reggente e chiamò alle armi gli abitanti. Nelle città e nei villaggi rispose il popolo: "Viva il Principe Reggente! Viva il Portogallo! Abbasso Napoleone!".

"Il 17 giugno, la stessa acclamazione risuonò a Guimarães, il 18 a Viana, il 19 l'arcivescovo di Braga fece restituire le prerogative alla Casa Reale di Braganza, con grande concorso di popolo; baciò l'antica bandiera e benedisse il popolo che cantò il Te Deum Laudamus. Venne eletta poi una giunta, della quale fu presidente il vescovo.

"A Coimbra la gioventù studentesca ardeva in favore della liberazione della patria e il tempio della scienza si trasformò in arsenale di guerra. Nel laboratorio di chimica si preparava la polvere da sparo. Gli studenti si sparpagliavano nei villaggi per incitare i lavoratori ad armarsi; erano accolti col suono delle campane, fuochi di artificio e clamori di giubilo. Tutti si armavano; i lavoratori brandivano le loro falci, dissotterravano cannoni tenuti nascosti nell'ultima guerra di Spagna; frati col Crocifisso in mano marciavano davanti alle truppe. Il clero era tutto fuoco e fiamme per la liberazione nazionale, ma impediva le crudeltà che erano state commesse in Spagna contro i nemici.

"La situazione dei francesi diventò grave. Junot era ben conscio della gravità del pericolo: non poteva ricevere aiuti dalla Francia, né via mare, perché gli incrociatori inglesi lo dominavano e vigilavano lungo tutta la costa, né via terra perché la Spagna era tutta in armi e tutti i corrieri venivano intercettati. Con 24.000 uomini non poteva dominare la rivolta di un intero popolo" (Historia Universal, Tipografía La Educación, Barcelona, 1931, pp. 262-263).

14. Cfr. Elaine Sanceau, 0 Reinado do Venturoso, Livraria Civilização Editora, Porto 1970, pp. 205-206.

15. Un'altra eccezione, immediatamente anteriore, fu quella dell'Elettore di Baviera Carlo Alberto, che ottenne la corona imperiale dopo la morte di Carlo VI, padre dell'arciduchessa Maria Teresa. La sua presenza sul trono imperiale, col nome di Carlo VII, fu di breve durata (1742-1745) e la sua morte aprì la strada all'elezione di Francesco di Lorena. In realtà, l'ascesa di questi alla suprema dignità del Sacro Impero rappresentò già di suo una prova del potere politico della Casa d'Austria: infatti Francesco di Lorena fu eletto Imperatore dietro richiesta di Maria Teresa, che in questo modo qualificava suo marito col più alto titolo nobiliare della Cristianità, parificando il matrimonio dell'illustre ereditiera degli Asburgo con chi prima era solo Duca di Lorena e Granduca di Toscana.

16. Forse nessun monarca spinse tanto lontano la tendenza a fare della nobiltà una classe dichiaratamente aperta, come il re Carlo III di Spagna (1759-1788) (Cfr. Capitolo VII, 9 c).

17. Riguardo la situazione dei titoli nobiliari nel regime repubblicano, afferma Rui Dique Travassos Valdez:

"L'articolo della Costituzione del 1911, che abolì le qualifiche nobiliari nel Paese, fu oggetto più tardi di restrizioni basate sulla considerazione dei diritti acquisiti. Così, i titolati i cui titoli fossero stati concessi (allo stesso) vigente la monarchia e avessero pagato i rispettivi diritti di concessione, vennero legalmente autorizzati ad usare i loro titoli, a condizione che fossero preceduti dal loro nome civile. (...)

"Durante la vita del re Manuel II, in esilio, molti si rivolsero al sovrano perché egli, come capo della nobiltà (lo stesso fecero i miguelistas presso il loro capo) li autorizzasse ad usare il titolo. Questa autorizzazione veniva di regola differita (...) e aveva soprattutto il carattere di una promessa nell'ipotesi di una restaurazione monarchica.

"Morto il re e riconosciuto don Duarte Nuno, duca di Braganza, dalla maggioranza dei monarchici portoghesi, in quanto riuniva in sé i diritti dinastici dei due rami della Casa di Braganza, apparve dapprima la Commissione di Verifica e Registro delle Concessioni, seguita poi dal Consiglio della Nobiltà, organismo al quale quel principe diede potere di trattare questi argomenti.

"Nessuno di questi organismi produsse effetti civili davanti allo Stato. Ciò nonostante, bisogna notare che diversi titolati, i cui titoli furono riconosciuti soltanto durante il regime repubblicano, per una di queste vie sono stati designati dal loro titolo (sempre preceduto dal nome civile) nel 'Diario do Governo' (Gazzetta Ufficiale), come si usa per quelli che godettero di un decreto a loro favore" (Títulos nobiliárquicos, in Nobreza de Portugal e do Brasil, Editorial Enciclopédia, Lisboa 1960, vol. II, pp. 197-198).

18. La parola "democratizzazione" viene qui usata nel significato rivoluzionario di democrazia, che, come già detto, non è l'unico possibile.

19. Cfr. Capitolo VII, 8 f.

20. Cfr. Capitolo VII, 8 f.

21. Cfr. Plinio Corrêa de Oliveira, Rivoluzione e Contro-Rivoluzione, Cristianità, Piacenza 1977, pp. 70-71, 74-75.

22.PNR 1952, p. 457.

23. Questa simbiosi tra uomo, funzione e terra, fu espressa in modo toccante da Paul Claudel ne L'Otage: "Coufontaine - …. Così come la terra ci dà il suo nome, io le dò la mia umanità. In essa, noi siamo sprovvisti di radici; in me per la grazia di Dio essa non è sprovvista del suo frutto, il quale sono io, suo signore.

"È per questo che, preceduto dal 'de', sono io l'uomo che per eccellenza utilizza il suo nome.

"Come una piccola Francia, il mio feudo è il mio regno; la terra in me e nella mia stirpe, diventa gentile e nobile, come qualcosa che non può essere comperata". (Gallimard, 1952, pp 26-27).

24. Sul numero dei nobili elevati dalla Chiesa all'onore degli altari, Cfr. Documenti XII.

25. In Documenti XI, il lettore potrà trovare gli insegnamenti di Papi, santi, dottori e teologi sulle condizioni di liceità della guerra.

26. Sulla nobiltà come fattore sociale di propulsione della società verso tutte le forme di elevazione e di perfezione, si veda anche l'Appendice III.

27. L'Osservatore Romano, 5/6 gennaio 1920. Si veda il testo integrale di questa allocuzione in Documenti II.

28. Si legge al riguardo nel Dictionnaire Encyclopédique QUID, sezione "Les journaux se racontent" (Robert Laffont, 1991, p. 1218): "La storia di Point de Vue è quella di una rivista che, senza aiuti finanziari e senza il minimo lancio promozionale, è riuscita, anno dopo anno, a raggiungere il livello dei periodici illustrati francesi a diffusione internazionale". E questo avviene, va aggiunto, nonostante che la rivista sia molto discussa in alcuni ambienti di élite francesi.

29. Cfr. Capitolo III.

30. Cfr. Luiz da Silva Pereira Oliveira, Privilégios da nobreza e Fidalguia de Portugal, Oficina de João Rodrigues Neves, Lisboa, 1806, pp. 67-81.

31. A motivo dell'incarico svolto, potevano accedere alla nobiltà "gli alti servitori della Casa Reale, le governanti e le nutrici degli Infanti reali, i maggiorenti della Casa e della Corte, presidenti, consiglieri e uditori delle Cancellerie Reali" (Cfr. Vicente María Márquez de la Plata e Luis Valero de Bernabé, Nobiliaria Española - Origen, evolución, instituciones y probanzas, Prensa y Ediciones Iberoamericanas, Madrid 1991, pp. 15). In quest'opera, adottata come manuale dalla Escuela de Ciencias nobiliarias, heráldicas y genealógicas di Madrid, il lettore troverà una visione ampia e didattica del tema qui trattato.

Riguardo la nobiltà conferita per l'esercizio di incarichi militari, bisogna rilevare, a titolo illustrativo:

"Filippo IV dice, nella Cedola reale del 20 agosto 1637, che l'ufficiale che serve in guerra durante un anno goda della nobiltà di privilegio, e quello che lo fa per quattro anni trasmetta la nobiltà ai suoi eredi .(...)

"La nobiltà personale è riconosciuta a tutti gli ufficiali dell'esercito per ordine reale del 16 aprile 1799, e il 18 maggio 1864 si dà ordine che il titolo di Don e Nobile venga dato ai figli di capitano e ufficiale di grado superiore, ai nipoti di tenente-colonnello e agli hidalgo notori che servono nell'esercito" (Vicente de Cadenas y Vicent, Cuadernos de doctrina nobiliare, Institutos Salazar y Castro, C.S.I.C. - Asociación de Hidalgo a Fuero de España, Ediciones Hidalguía, Madrid 1969, n 1, p. 28).

A sua volta, il "Código de las siete partidas", di Alfonso X il Savio (1252-1284), concedeva - tra altri privilegi a persone che si dedicavano a professioni di cultura - il titolo di conte ai maestri di giurisprudenza che esercitavano la carica per più di venti anni (Cfr. Bernabé Moreno de Vargas, Discursos de la nobleza de España, Instituto Salazar y Castro, C.S.I.C., Ediciones Hidalguía, Madrid, 1971, pp. 28-29).

Vicente de Cadenas y Vicent, nella sua importante opera Apuntes de Nobiliaria y nociones de Genealogila y Heráldica, riassume i criteri di mobilitazione dicendo:

"Il sacerdozio, il compimento di uffici onorevoli, la carriera delle armi, le lettere, la concessione di un titolo, il matrimonio, il nascere in certi casi da madre hidalga, oppure in determinati territori, l'aver prestato grandi servizi all'umanità, alla Patria o al Sovrano, l'aver sacrificato la propria persona o i propri beni per grandi servizi all'umanità, alla Patria o al Sovrano, l'aver sacrificato la propria persona o i propri beni per grandi ideali, eccetera, sono sempre stati, e devono continuare ad esserlo, giusti motivi per ottenere nobiltà, poiché la tendenza universale è quella di ampliare la base della classe nobiliare, la più colta e sofferta di quelle che compongono la nazione, per far fruttificare le sue virtù a beneficio della società" (Istituto Luis de Salazar y Castro, C.S.I.C.. Primer curso de la Escuela de Genealogía, Heráldica y Nobiliaria, Ediciones Hidalguía, Madrid, 2 edizione, 1984, p. 30).

La mobilitazione a motivo dell'esercizio di attività industriali verrà menzionata nel prossimo paragrafo (9 c).

32. Infatti, si poteva acquistare nobiltà per esercizio di altre cariche e funzioni, come: cariche militari, commensale del Re (alte cariche di corte, segretari e notai del sovrano), cariche finanziarie, cariche universitarie, etc.

È convinzione molto diffusa in Francia che riesce molto difficile elaborare una relazione completa delle cariche e funzioni nobilitanti all'epoca dell'Ancien Régime. Philippe du Puy de Clinchamps, ad esempio, nel libro La noblesse, dal quale è stata raccolta quest'enumerazione, giunge ad affermare che "non esiste, nella storia della nobiltà, capitolo più aggrovigliato di quello delle nobilitazioni per l'esercizio di una funzione" (Collezione Que sai-je?, Presses Universitaires de France, Paris 1962, pp. 20-22).

Non sembra che quest'affermazione rappresenti una critica, ma soltanto una constatazione, poiché tutto quanto è organico e vivo tende al complesso e a volte persino al complicato. Questo diverge di molto da tanti freddi e lapidari quadri di funzionalismo elaborati dal capitalismo di Stato, come nel caso di certi agglomerati piramidali dal macro-capitalismo privato.

33. Cfr. Vicente de Cadena y Vicent, Cuadernos de doctrina nobiliare, n° 1, pp. 35-38.

Conclusione

Al culmine della crisi religiosa, morale e ideologica del mondo moderno: un momento propizio per l'azione della nobiltà e delle élites tradizionali

Nonostante la magnifica vitalità dimostrata dai popoli europei dopo lo sconvolgimento dei due conflitti mondiali nel nostro secolo, si deve riconoscere che il riprendersi dalle conseguenze dell'ultima guerra ha richiesto un pesante sforzo e molto tempo.

Durante il periodo in cui Pio XII pronunciava le sue quindici allocuzioni al Patriziato ed alla Nobiltà di Roma (dal 1940 al 1958), la ripresa economica dell'Europa, iniziatasi alla fine del conflitto, si andava realizzando lentamente. A questa situazione critica, il Pontefice, mosso da paterna sollecitudine, fece nei suoi memorabili discorsi molti riferimenti.

Nella decade successiva, tuttavia, il ritmo ascensionale della ripresa europea si accentuò in modo sensibile, realizzando i famosi "miracoli economici", correntemente denominati "miracolo tedesco", "miracolo italiano", etc. Questa successione di "miracoli" avrebbe dovuto prolungarsi in modo tale da poter includere nella serie

l'attuale crescita economica della Spagna e del Portogallo, che fino a poco fa costituivano nazioni poco avvantaggiate nel continente europeo.

In seguito a questo slancio di prosperità - di cui Pio XII, deceduto nel 1958, non vide l'apice, ma che fu salutato nella costituzione conciliare Gaudium et Spes, nel 1965, con un inno di esultanza - il quadro generale dell'Europa si modificò sensibilmente.

La storia dirà un giorno, con precisione, qual'è stato il ruolo della nobiltà e delle altre élites tradizionali in questa ripresa, il che, peraltro, permetterà forse di valutare la ripercussione delle notevoli direttive di Pio XII sulla condotta di queste classi in favore della restaurazione economica europea.

Senza spingerci a formulare qui un giudizio preciso, ci sembra che questo ruolo sia stato considerevole, per quanto proporzionato in ogni nazione ai mezzi posseduti dall'aristocrazia e dalle élites rispettive.

È sicuro, tuttavia, che quando la Russia sovietica e le altre nazioni dell'Est europeo iniziarono, nel 1989, a palesare la tragica portata del fallimento a cui le avevano trascinate la dittatura del proletariato e il capitalismo di Stato, le nazioni europee occidentali, gli Stati Uniti ed altri Paesi stanziarono in loro aiuto, con sorprendente prontezza, grosse somme che... difficilmente potranno mai essere restituite, almeno in gran parte. Così le grandi nazioni democratiche, orientate ed arricchite in realtà dalla iniziativa privata, lasciavano implicitamente trasparire all'umanità il contrasto - per loro trionfale - fra Est ed Ovest.

Quanto s'ingannerebbe tuttavia chi pensasse, davanti a questo quadro sommariamente delineato, che per il solo effetto della prosperità riacquista, le crisi ereditate dalle nazioni dell'Ovest nei decenni passati ed aggravate da nuovi fattori, fossero risolte!

Le fatue tesi secondo cui la prosperità sarebbe sempre il principale sostegno dell'ordine e del benessere dei popoli, e la povertà la principale causa delle crisi che attraversano, sono facilmente smentite da quanto è avvenuto in Europa nel secondo dopoguerra.

Mentre infatti era molto avanzato il processo di cicatrizzazione e di rifioritura del vecchio continente, esplose nel 1968 la terribile crisi della Sorbona. Essa rivelava nella gioventù l'influenza torrenziale e dissolvente di certe filosofie, fino ad allora considerate generalmente come manifestazioni di stravaganza di alcuni "salottieri" degli ambienti culturali e mondani.

L'estendersi delle ripercussioni del fenomeno "Sessantotto", nella gioventù "in" dell'Europa e del mondo, provò quanto fosse profonda la spaccatura che veniva ad aprirsi. La decadenza generale dei costumi, già deplorata da Pio XII, trovò proprio in quell'atmosfera di agiatezza e di stravaganza un ambiente così propizio, che la crisi morale e culturale dell'Occidente giunse a determinare nel mondo libero una situazione più grave di quella provocata dalle crisi anteriori, meramente o principalmente economiche. Ciò è tanto vero, che l'estendersi della prosperità ha potuto essere indicata a giusto titolo, da osservatori lucidi e ampiamente documentati, come un importante fattore del tragico aggravarsi della crisi morale. (1)

Questa situazione è stata ulteriormente accentuata dalla crisi, di portata senza precedenti, che sta attraversando la Chiesa Cattolica, colonna e fondamento della moralità e del retto ordine delle società. (2)

A queste prospettive si sono posteriormente aggiunti due importanti avvenimenti: la Guerra del Golfo Persico e la vittoriosa opposizione dei popoli baltici - particolarmente la gloriosa resistenza dell'eroico popolo lituano - in favore della propria indipendenza. Sarebbe un grave errore sottovalutare l'importanza di quest'ultimo avvenimento, poiché ha messo in gioco principi fondamentali della morale e dell'ordine internazionale, causando nei popoli una giusta e forte commozione, come ben dimostra l'entusiasmante raccolta di firme in favore dell'indipendenza della Lituania promossa dalle TFP in 26 paesi, che ha raggiunto l'impressionante totale di 5.212.580 firme. (3)

Mentre questo lavoro giunge alla fine, gravi incognite incombono da ogni parte sull'umanità.

La situazione mondiale descritta da Pio XII si è modificata, principalmente perché i problemi economici dell'Occidente si sono attenuati, in gran parte per effetto dei citati "miracoli".

Ma, allo stesso tempo, da allora in poi, due grandi crisi si sono progressivamente aggravate. Una è la crisi interna di quello che fu un tempo l'impero dentro la "Cortina di ferro", l'altra è la crisi - anch'essa interna - della Chiesa cattolica.

Crisi dolorosa, questa, che si collega con quanto di più importante hanno i problemi qui trattati, ma che ci asteniamo dall'affrontare, dato che la sua gravità e ampiezza esigerebbero un'opera a parte, probabilmente di molti volumi...

Quanto alla prima crisi, le sue grandi linee sono ben note a tutto il mondo. Nel momento in cui scriviamo, le nazioni che un tempo formavano l'URSS si sono disgregate. Le frizioni nate fra loro vanno accentuandosi, notevolmente aggravate dal fatto che alcune di queste nazioni hanno i mezzi per far scoppiare una guerra atomica.

Non è improbabile che, una volta scatenata una situazione bellica all'interno dell'ex-URSS, essa venga a coinvolgere nazioni dell'Occidente tra le più importanti, il che a sua volta potrebbe avere conseguenze di portata apocalittica.

Fra queste conseguenze potrebbe facilmente annoverarsi la migrazione, verso l'Europa centrale e occidentale, di intere popolazioni spinte dal timore dei rischi di guerra e dalla fame attualmente già così pressante. Questa migrazione potrebbe assumere allora una gravità imprevedibilmente critica.

Quali sarebbero le conseguenze di questo esodo dalle nazioni fino a ieri sottomesse al giogo comunista, come quelle del Mar Baltico, ed altre ancora come la Polonia, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Romania e la Bulgaria, nazioni che sarebbe per altro molto azzardato definire già del tutto sfuggite al giogo comunista?

Per completare questo quadro, sarebbe necessario tenere in conto la possibile reazione del Maghreb di fronte ad un'Europa occidentale messa in crisi da problemi di tale portata, e prendere in considerazione anche le particolari circostanze dell'Africa settentrionale e la profonda influenza esercitata su essa dall'immensa ondata fondamentalista che pervade i popoli dell'Islam, dei quali il Maghreb è parte integrante. Chi può dunque prevedere con sicurezza a quali estremi tutta questa rete di intrecci trascinerà il mondo, e specialmente il mondo cristiano?

Finora, quest'ultimo non è ancora coinvolto nel triplice dramma delle invasioni dall'Est, che si annunciano pacifiche, delle invasioni da oltre Mediterraneo, probabilmente meno pacifiche, né di un'eventuale conflagrazione mondiale.

Già s'intravede, tuttavia, il funesto sbocco del lungo processo rivoluzionario che abbiamo riassunto, nelle linee generali, nell'ultimo capitolo di questo studio.

Nonostante gli innumerevoli ostacoli, questa sua marcia vittoriosa ha un carattere così inesorabile - a partire dal crocevia storico in cui il Medioevo declina e muore, il Rinascimento sorge in mezzo ai suoi gioiosi trionfi iniziali, la rivoluzione religiosa del Protestantesimo comincia a fomentare e a preparare da lontano la Rivoluzione francese, e da molto lontano quella russa del 1917 - da far sembrare invincibile la forza che lo ha mosso, e definitivi i risultati da esso ottenuti.

Tali risultati possonno sembrare effettivamente "definitivi", se non viene fatta un'analisi attenta del carattere di questo processo. A prima vista, esso sembra essere eminentemente costruttivo, poiché ha innalzato successivamente tre edifici: la pseudo-Riforma protestante, la repubblica liberal-democratica e la repubblica socialista sovietica.

Eppure il vero carattere di questo processo è essenzialmente distruttivo. Esso è la Distruzione. Esso abbatté il periclitante Medioevo, l'evanescente Ancien Régime, l'apoplettico mondo borghese, frenetico ed esitante; sotto la sua pressione è andata in rovina l'ex-URSS, sinistra, misteriosa, imputridita come un frutto da tempo caduto dal ramo.

Hic et nunc, non è forse evidente che le concrete pietre miliari di questo processo sono rovine? Quale conseguenza per il mondo sta derivando dalla più recente crisi rivoluzionaria, se non il ribollire di una confusione generale che minaccia in ogni momento catastrofi imminenti, fra loro contraddittorie, che svaniscono nell'aria nel momento in cui stanno per precipitarsi sui mortali, suscitando in questo modo la prospettiva di nuove catastrofi, ancor più imminenti, ancor più contraddittorie? Queste catastrofi svaniranno a loro volta per generare nuovi incubi, o si trasformeranno in atroci realtà, come la migrazione di grandi orde slave dall'Est verso l'Ovest, o di orde maomettane che avanzano dal Sud verso il Nord?

Chi può saperlo? Chi sa se accadrà questo e solo questo, o se avverrà invece ben più e ben peggio?

Questo quadro potrebbe essere scoraggiante per tutti coloro che non hanno Fede. Al contrario, per coloro che hanno Fede, dal fondo di questo oscuro orizzonte, torvo e confuso, si fa udire una voce capace di suscitare la più incoraggiante fiducia:

"Infine, il mio Cuore Immacolato trionferà". (4)

Quale fiducia riporre in questa voce? La risposta, che essa stessa ci dà, sta in una sola frase:

"Vengo dal Cielo". (5)

Abbiamo quindi ragioni per sperare. Sperare in cosa? Nell'aiuto della Provvidenza per qualsiasi fatica intrapresa con lungimiranza, rigore e metodo, al fine di allontanare dal mondo le minacce che, come altrettante spade di Damocle, sono sospese sugli uomini.

Bisogna dunque pregare, affidarsi alla Provvidenza ed agire.

Per svolgere questa azione, è estremamente conveniente ricordare alla nobiltà ed alle élites analoghe la missione speciale - e primaria - che spetta loro nelle attuali circostanze.

Voglia Nostra Signora di Fatima, eccelsa padrona di questo agitato mondo contemporaneo, aiutare la nobiltà e le élites analoghe a prendere nella dovuta considerazione i saggi insegnamenti lasciati da Pio XII. Questi insegnamenti le indicano loro un compito qualificato espressivamente da Papa Benedetto XV come "sacerdozio" della nobiltà. (6)

Se esse si dedicheranno interamente a questa straordinaria missione, certamente quelli che oggi ne fanno parte, e in séguito i loro discendenti, resteranno un giorno sorpresi dell'ampiezza di risultati che avranno ottenuti per i loro rispettivi Paesi e per tutto il genere umano, ma soprattutto per la Santa Chiesa Cattolica.

Note

1.Nel libro España: anestesiada sin percibirlo, amordazada sin quererlo, extraviada sin saberlo - La obra del PSOE (Editorial Fernando III el Santo, Madrid 1988, pp. 109-113), il fenomeno è descritto nel modo in cui è avvenuto in Spagna. Quest'opera è stata pubblicata da TFP-Covadonga, e ha avuto riassunti pubblicati in diversi idiomi dalle TFP - associazioni autonome e consorelle - esistenti nei cinque continenti.

2. Cfr. Capitolo I, 4.

3. Una delegazione composta da undici membri delle diverse TFP, guidata dal dott. Caio V. Xavier da Silveira, direttore del Bureau-TFP di Parigi, si è recata a Vilnius, capitale della Lituania, per consegnare personalmente al Presidente Vytautas Landsbergis, il 4 dicembre 1990, i microfilm di questa monumentale sottoscrizione. Giunta in seguito a Mosca l'11 dicembre, la delegazione consegnò presso l'ufficio di Mikhail Gorbaciov al Kremlino, una lettera che affermava: "A nome di oltre 5 milioni di firmatari, desideriamo chiederle formalmente di rimuovere tutti gli ostacoli che impediscono alla Lituania di ottenere la sua totale indipendenza; un atto verso il quale l'opinione pubblica mondiale e la Storia si mostreranno riconoscenti".

4. Parole di Nostra Signora di Fatima, nell'apparizione del 13 luglio 1917 (Cfr. Memórias da Irmã Lúcia, Postulação, Fátima - Portugal, 3a. edizione, 1978, p. 150).

5. Cfr. idem, p. 146.

6. Cfr. Capitolo VII, 8, d.

Appendice 1

Il trinomio rivoluzionarioLibertà, Uguaglianza, Fratellanza: la parola di diversi Papi

---

È capitato che abbiamo cominciato a scrivere questo libro nell'anno del bicentenario della Rivoluzione francese.

Impedimenti di ogni sorta hanno costretto l'autore a numerose e lunghe interruzioni, in modo che è stato possibile concluderlo solo tre anni dopo.

Tuttavia, questo rinvio può essere ritenuto felice, poiché un buon numero delle tematiche qui trattate sono state oggetto preponderante delle riflessioni e delle mete che i rivoluzionari di allora avevano in vista. Riflessioni e mete, del resto, che si rispecchiano nelle violenze da loro compiute, nelle ingiustizie commesse, nelle tumultuose riforme realizzate.

Le commemorazioni del bicentenario della Rivoluzione francese hanno riacceso considerevolmente in tutto il mondo la rievocazione di questa grande convulsione. Di questa rievocazione perdurano echi che ancor oggi danno alla tematica di questo libro un'attualità maggiore di quella che aveva prima del bicentenario.

Non è quindi da meravigliarsi se la citata Rivoluzione è ritornata, più di una volta nelle pagine di questo libro, alla memoria dei lettori che amano riflettere sui temi storici. A loro sarà dunque venuto in mente il famoso trinomio rivoluzionario Libertà, Uguaglianza, Fratellanza.

Per soddisfare nei lettori un eventuale desiderio di approfondire la tematica, pubblichiamo qui i testi pontifici riguardanti questo trinomio, oltre a quelli già citati (1).

1. Libertà illimitata e uguaglianza assoluta: idee insensate ed anzi mostruose

Nella lettera decretale del 10 marzo 1791 al cardinale de la Rochefoucauld e all'arcivescovo di Aix-en-Provence, sui princìpi della Costituzione civile del clero, così si esprime Pio VI:

"Si decreta dunque in questa Assemblea (l'Assemblea Nazionale francese) che è un diritto stabilito che l'uomo riunito in società goda di illimitata libertà, di modo che non deva essere per natura disturbato in ciò che riguarda la religione e che ha arbitrario diritto di pensare, parlare, scrivere e persino pubblicare ciò che vuole sull'argomento religioso. Queste mostruosità, secondo loro, deriverebbero ed emanerebbero dall'uguaglianza degli uomini fra loro e dalla libertà di natura. Ma si può pensare qualcosa di più insensato dello stabilire tale uguaglianza e libertà fra tutti, fino al punto di non tener conto per nulla della ragione, con la quale la natura dotò specialmente il genere umano e per la quale esso si differenzia dagli altri animali? Quando Dio creò l'uomo e lo pose nel Paradiso delle delizie, non lo minacciò forse della pena di morte, se mangiasse dell'albero della scienza del bene e del male? Non gli limitò forse fin da allora la libertà con questo primordiale precetto? E dopo, quando l'uomo si rese colpevole di disubbidienza, non gli impose forse un maggior numero di precetti, per mezzo di Mosé? E sebbene lo 'avesse lasciato padrone del suo stesso libero arbitrio', perché

potesse meritare in bene o in male, tuttavia gli aggiunse 'comandamenti e precetti, affinché, se li avesse osservati, lo salvassero' (Eccl. 15, 15-16).

"Da dove viene poi questa libertà di pensiero e di azione, che i decreti dell'Assemblea attribuiscono all'uomo riunito in società come se fosse diritto immutabile della natura stessa? (...) Dato che l'uomo fin dalla nascita ha bisogno di sottomettersi ai suoi maggiori per poter essere governato e istruito, e per poter ordinare la sua vita secondo le norme della ragione, dell'umanità e della religione, allora è certo che dalla nascita di ognuno è nulla e vana questa decantata uguaglianza e libertà fra gli uomini. (2) 'È necessario che siate sottomessi' (Rom. 13, 5). Di conseguenza, perché gli uomini si potessero riunire in società civile, fu necessario costituire una forma di governo in virtù della quale i diritti della libertà fossero circoscritti dalle leggi e dal potere supremo dei governanti. Ne deriva ciò che sant'Agostino insegna con queste parole: 'È quindi un patto universale della società umana l'ubbidire ai suoi Re' (Confessioni, I. III, c. VIII, op. ed. Maurin, vol. I, p. 94). Ecco perché l'origine di questo potere dev'essere cercato non tanto in un contratto sociale quanto in Dio stesso, autore di ciò che è retto e giusto"

2. Libertà e Uguaglianza diffuse dalla Rivoluzione francese: idee ingannevoli disseminate da perfidissimi filosofi

Pio VI condannò più volte la falsa concezione della Libertà e dell'Uguaglianza. Nel Concistoro segreto del 17 giugno 1793, citando le parole dell'Enciclica Inscrutabile Divinae Sapientiae del 25 dicembre 1775, dichiarò ciò che segue:

"'Questi perfidissimi filosofi osano anche di più: dissolvono tutti quei vincoli con i quali gli uomini si uniscono tra loro e ai loro superiori mantenendosi nel compimento del dovere. E vanno gridando e proclamando fino alla nausea che l'uomo nasce libero e non è sottomesso all'imperio di nessuno e che di conseguenza la società non è altro che un insieme di uomini stupidi, la cui imbecillità si prosterna davanti ai sacerdoti dai quali vengono ingannati, e davanti ai Re, dai quali vengono oppressi; sicché la concordia tra il sacerdozio e l'impero non è altro che una mostruosa cospirazione contro l'innata libertà dell'uomo'. A questa falsa e ingannevole parola di Libertà, questi tracotanti padroni del genere umano agganciarono un'altra parola ugualmente fallace: l'Uguaglianza. Sarebbe cioè come se fra gli uomini che si riuniscono nella società civile, per il fatto di essere sottomessi a varie disposizioni d'animo e di muoversi in modo diverso e incerto, ognuno secondo l'impulso del proprio desiderio, non ci dovesse più essere qualcuno che, con l'autorità e con la forza, prevalga, obblighi e governi, richiamando ai loro doveri quelli che si comportano in modo sregolato, affinché la stessa società, per l'impeto così temerario e contraddittorio di innumerevoli passioni, non cada nell'anarchia e si dissolva completamente; similmente a quanto accade con l'armonia, che si compone della consonanza di molti suoni e che, se non è costituita dalla combinazione di corde e di voci, si perde in rumori disordinati e completamente dissonanti". (3)

3. L'abuso della Libertà e dell'Uguaglianza conduce al socialismo e al comunismo

Nella sua Enciclica Nostis et nobiscum, dell'8 dicembre 1849, Pio IX denuncia:

"Per quanto riguarda questa perversa dottrina e sistema [che allontana i popoli italiani dall'ubbidienza al Papa e alla Santa Sede], è risaputo che la sua meta principale è quella di introdurre nel popolo, abusando dei termini di Libertà e di Uguaglianza, queste perniciose invenzioni del comunismo e del socialismo". (4)

4. L'uguaglianza cristiana "non sopprime ogni distinzione tra gli uomini, ma fa' sì che la varietà delle condizioni e dei doveri della vita formi un'ammirevole armonia e una specie di concerto"

Dall'Enciclica Humanum genus di Leone XIII, contro la Massoneria, del 20 aprile 1884, rileviamo il seguente passo:

"Approfittiamo a bella posta di quest'adeguata occasione per rinnovare la raccomandazione, già da noi fatta, secondo la quale si deve propagare e consolidare il Terz'Ordine di san Francesco. (...) Fra gli innumerevoli vantaggi che se ne possono attendere, c'è uno che primeggia su tutti gli altri: quest'associazione è una vera scuola di libertà, di fratellanza e di uguaglianza, non secondo il modo assurdo con cui i massoni intendono questi termini, ma come Gesù Cristo vuole arricchire con esse il genere umano, e come san Francesco le mise in pratica. Parliamo qui dunque della Libertà dei figli di Dio, in nome della quale ci rifiutiamo di ubbidire ai padroni iniqui che si chiamano Satana e le cattive passioni. Parliamo della Fratellanza, che ci lega a Dio come Creatore e Padre di tutti gli uomini. Parliamo dell'Uguaglianza che, stabilita sulle fondamenta della giustizia e della carità, non sopprima ogni differenza tra gli uomini, ma faccia sì che la varietà delle condizioni e dei doveri della vita formi un'armonia ammirevole e una sorta di concerto dal quale traggono naturalmente vantaggio gli interessi e la dignità della vita civile". (5)

5. Una filosofia che la Chiesa è ben lontana dall'approvare

Nella Lettera Apostolica Notre charge apostolique, del 25 agosto 1910, nella quale condanna il movimento francese della sinistra cattolica Le Sillon di Marc Sangnier, san Pio X così analizza il celebre trinomio:

"Il Sillon ha la nobile preoccupazione per la dignità umana. Ma questa dignità viene compresa a modo di certi filosofi che la Chiesa è ben lontana dall'approvare. Il primo elemento di questa dignità è la Libertà, intesa nel senso che, tranne che in materia di religione, ogni uomo è autonomo. Da questo principio fondamentale, esso trae le seguenti conclusioni: oggigiorno il popolo è sotto tutela, sotto un'autorità che gli è estranea e dalla quale si deve liberare: emancipazione politica. Il popolo è sotto la dipendenza di padroni che, possedendo gli strumenti di lavoro, lo sfruttano, l'opprimono e l'umiliano; perciò deve scuoterne il giogo: emancipazione economica. Infine, esso è dominato da una casta chiamata dirigente, alla quale lo sviluppo intellettuale assicura una preponderanza indebita nella direzione degli affari; perciò deve sottrarsi alla sua dominazione: emancipazione intellettuale. Il livellamento delle condizioni, secondo questo triplice punto di vista, stabilirà tra gli uomini l'Uguaglianza, e questa Uguaglianza è la vera giustizia umana. Un'organizzazione politica e sociale fondata su questa duplice base, Libertà e Uguaglianza (alle quali ben presto verrà ad aggiungersi la Fratellanza), ecco quello che essi chiamano la Democrazia. (...)

"In primo luogo, in politica, il Sillon non abolisce l'autorità; al contrario, la ritiene necessaria; ma vuole parteciparla, o per dir meglio vuole moltiplicarla in tal modo che ogni cittadino diventi una sorta di Re. (...)

"Fatte le debite proporzioni, avverrà lo stesso nell'ordine economico. Sottratto ad una classe particolare, il patronato sarà moltiplicato in tal modo che ogni operaio diventerà una sorta di padrone. (...)

"Ecco quindi il fattore capitale, il fattore morale. Strappato alla strettezza dei suoi interessi privati ed elevato agli interessi della sua professione, e più in alto, fino a quelli della nazione intera, e ancora più in alto, fino a quelli dell'Umanità (l'orizzonte del Sillon infatti non si ferma alle frontiere della Patria ma si estende a tutti gli uomini fino ai confini del mondo), il cuore umano, allargato dall'amore del bene comune, abbraccerebbe tutti i compagni della stessa professione, tutti i compatrioti, tutti gli uomini; ed ecco qui la grandezza e la nobiltà umana ideale, realizzata dal celebre trinomio: Libertà, Uguaglianza, Fratellanza. (...)

"Questa è, in sintesi, la teoria, si direbbe il sogno, del Sillon". (6)

San Pio X s'inserisce dunque nella scia dei suoi predecessori, che da Pio VI condannarono gli errori suggeriti dal motto della Rivoluzione francese.

6. I princìpi rivoluzionari del 1789 contenevano la somma di tutti gli insegnamenti dei falsi profeti

Benedetto XV, nel promulgare il decreto sull'eroicità delle virtù del Beato Marcellino Champagnat, (7) l'11 luglio 1920, pronunciò l'allocuzione dalla quale riportiamo i seguenti passi:

"Basta infatti volgere il pensiero agli inizii del secolo decimonono per riconoscere che molti falsi profeti erano apparsi in Francia, e di là miravano ad estendere anche altrove la malefica influenza delle loro perverse dottrine. Erano profeti che si atteggiavano a vindici dei diritti del popolo, preconizzando un'era di libertà, di fraternità, di uguaglianza; e chi non li avrebbe detti ammantati a guisa di agnelli 'in vestimentis ovium'!

"Ma la libertà preconizzata da quei profeti apriva l'adito non al bene ma al male; la fraternità predicata da quei profeti non salutava Iddio come unico padre dei fratelli; e l'uguaglianza annunziata dagli stessi profeti non poggiava sull'identità dell'origine, non della comune redenzione, ne sulla non diversa destinazione di tutti gli uomini. Ahimè erano profeti che predicavano una uguaglianza distruttrice della differenza di classi voluta da dio nella società; erano profeti che dicevano fratelli tutti gli uomini, per togliere l'idea della soggezione degli uni agli altri: erano profeti che proclamavano la libertà di fare il male, di chiamar luce le tenebre, di confondere il falso col vero, di preferire quello a questo, di sacrificare all'errore ed al vizio i diritti e le ragioni della giustizia e della verità.

"Non è malagevole intendere che quei profeti, presentatisi in vesti di agnelli, intrinsecamente, ossia nella realtà, dovevano apparire lupi rapaci: 'qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupis rapacis' [si avvicinano a voi con pelli di pecore, ma sono in realtà lupi rapaci].

"E qual meraviglia che contro questi falsi profeti dovesse risuonare una parola terribile: guardatevene! 'Attendite a falsis prophetis'.

"Marcellino Champagnat sentì quella parola; anzi comprese che non era detta solo per lui, e pensò di farsi eco di quella parola medesima presso quei figli del popolo, che egli sapeva più esposti a cader vittime dei principi dell'ottantanove, a motivo della propria inesperienza e della ignoranza dei genitori in cose di religione.(...)

"'Attendite a falsis prophetis': ecco le parole che praticamente ripeteva chi voleva arrestare la fiumana di errori e di vizii che, per opera della Rivoluzione francese, minacciava di allagare la terra. 'Attendite a falsis prophetis': ecco le parole che spiegano la missione abbracciata da Marcellino Champagnat, ecco le parole che non devono essere poste in oblio da chi si faccia a studiare la vita di lui.

"Non è priva di interesse la constatazione del fatto che Marcellino Champagnat, nato nel 1789, fu destinato a combattere, nella loro pratica applicazione, quei principi che appunto, dall'anno della sua nascita, ebbero nome, e ottennero triste e dolorosa celebrità.

"A giustificare l'opera sua gli sarebbe bastato di continuare la lettura dell'odierno Vangelo, perché un semplice sguardo, volto alle piaghe che i principi dell'ottantanove avevano aperte nel seno della civile e religiosa società, avrebbe dimostrato che quei principi contenevano la somma degli insegnamenti dei falsi profeti: 'a fructibus corum cognoscetis eos'. (...)

"All'incremento delle case dei 'Piccoli Fratelli di Maria', e al buon indirizzo dei giovani in esse accolte, non fu estranea la SS.ma Vergine con un suo simulacro prima apparso, poscia sparito e finalmente ritrovato. Fu veramente meraviglioso quel primo incremento, e solo ebbe spiegazione dall'incremento successivo, che prima del decimo lustro dalla fondazione, fece sorgere un giorno in cui cinquemila alunni del nuovo Istituto davano salutare istruzione a cento mila fanciulli, sparsi in tutte le regioni dell'orbe.

"Il Venerabile Champagnat, se con lume profetico aveva scorto un così mirabile effetto, avrebbe forse lamentato il troppo gran numero di fanciulli rimasti ancora nell'ombra della morte e nelle tenebre dell'ignoranza; avrebbe anzi deplorato di non aver potuto meglio impedire il nefasto sviluppo del pessimo seme sparso dalla Rivoluzione francese. Nondimeno un doveroso sentimento di gratitudine a Dio pel bene fatto dalla Congregazione da Lui fondata, l'avrebbe obbligato a dire che, come i cattivi frutti di alcuni profeti a lui contemporanei aveva argomentato la falsità di questi, così dai buoni frutti arrecati dall'opera sua poteva di questa argomentare la bontà: 'Igitur ex frutibus eorum cognoscetis eos" (8).

7. Concetti cristiani che avevano assunto un'insegna anticristiana, laica e irreligiosa

Nella sua visita a Frascati, il 1 settembre 1963, facendo riferimento all'opera che in quella città svolse san Vincenzo Pallotti, Paolo VI fece le seguenti considerazioni sulla Rivoluzione francese e il suo motto Libertà, Uguaglianza, Fratellanza:

"Siamo nel periodo successivo alla Rivoluzione francese con tutti i disastri e le idee disordinate e caotiche e nello stesso tempo frementi e ancora fiduciose, che quella rivoluzione aveva posto negli uomini del secolo antecedente. C'era grande bisogno di mettere ordine e, si direbbe, di staticizzarlo, di renderlo saldo come deve essere. Nel contempo si notava il fermento di qualche cosa di nuovo; c'erano delle idee vive, delle coincidenze fra i grandi principi della rivoluzione, che null'altro aveva fatto se non appropriarsi di alcuni concetti cristiani: Fratellanza, Libertà, Uguaglianza, progresso, desiderio di sollevare le classi umili: Adunque, tutto questo era cristiano, ma ora aveva assunto un'insegna anticristiana, laica, irreligiosa, tendente a snaturare quel tratto del patrimonio evangelico, inteso a valorizzare la vita umana in un senso più alto e più nobile". (9)

8. Idee fondamentalmente cristiane; ma i primi che le formularono non si riferivano all'alleanza dell'uomo con Dio

Nell'omelia alla Messa tenuta all'aeroporto Le Bourget, a Parigi, il 1 giugno 1980,Giovanni Paolo II ha affermato:

"Cosa non hanno fatto i figli e le figlie della vostra nazione per la conoscenza dell'uomo, per esprimere l'uomo mediante la formulazione dei suoi diritti inalienabili! Si sa il posto che le idee di libertà, uguaglianza, fratellanza occupano nella vostra cultura, nella vostra storia. In fondo, sono delle idee cristiane. Lo dico consapevole del fatto che quelli che hanno formulato per primo questo ideale, non si riferivano all'alleanza fra l'uomo e l'eterna saggezza; ma volevano agire per l'uomo". (10)

9. Movimento storico trascinato da un'ondata impetuosa di violenza e di odio religioso

Nell'udienza in cui ha ricevuto i pellegrini di Angers, in occasione della beatificazione di Guglielmo Repin e compagni, il 20 febbraio 1984, Giovanni Paolo II ha dichiarato:

"So che la Rivoluzione francese - soprattutto nel periodo del 'Terrore' - ha fatto fra voi molte altre vittime nell'Ovest, a migliaia, ghigliottinati, fucilati, affogati, morti nelle prigioni di Angers. Solo Dio conosce i loro meriti, il loro sacrificio, la loro fede. La diocesi e la Santa Sede non hanno potuto esaminare che un numero limitato di casi, in cui la testimonianza del martirio era meglio nota e più trasparente per le sue motivazioni religiose.(...)

"Il loro arresto [del Beato Repin e novantotto compagni], la loro condanna certamente si inseriscono in un contesto politico di contestazione di un regime che, a quell'epoca, rifiutava tanti valori religiosi. Anche se questo movimento storico era stato ispirato da sentimenti generosi - libertà, uguaglianza, fratellanza - e da un desiderio di necessarie riforme, esso si trovò trascinato in uno scatenarsi di rappresaglie, violenze e odio religioso. Ciò è un fatto. Lasciamo agli storici il compito di qualificare i suoi eccessi". (11)

Il lettore noterà forse in questi testi, qua e là, un'apparente contraddizione fra i pronunciamenti dei diversi Papi che hanno parlato del trinomio Libertà, Uguaglianza, Fratellanza.

Quest'impressione si diluisce se si tiene conto del fatto che, considerata rettamente e in se stessa - e quindi alla luce dei princìpi cattolici - ogni parola di quel trinomio designa concetti degni di approvazione. Questo è ciò che alcuni Papi si sono impegnati a mettere in rilievo.

Tuttavia, in generale, i pensatori e gli scrittori che prepararono la Rivoluzione francese, nonché gli uomini di azione che ordirono il tremendo sconvolgimento politico-sociale che scosse la Francia a partire dal 1789, e più ancora i libellisti e demagogiche la portarono sulle strade per spingerla a compiere tante ingiustizie e crimini così terribili, non intendevano in questo modo quelle parole. Essi infatti si slanciarono a corpo morto per demolire la religione, in odio ad ogni autorità legittima e negando furiosamente ogni disuguaglianza, perfino quelle giuste e necessarie.

Elogiare il trinomio Libertà, Uguaglianza, Fratellanza in se stesso, non significa approvare gli errori radicali e assurdi che i rivoluzionari, considerati in blocco, sottintendevano con quelle parole. Errori questi che si manifestarono in tutte le loro sfumature in quell'ultimo ed estremo slancio della Rivoluzione francese, che fu l'insurrezione comunista di Babeuf (12). Quest'insurrezione lasciava intravedere fino a che profondità era incubato nella Rivoluzione del 1789 il virus comunista - sintesi di errori religiosi, filosofici, politici, sociali ed economici - che ha provocato le innumerevoli disgrazie morali e materiali in cui oggi si dibattono i popoli dell'Est europeo.

Una delle insidie di maggior successo nella Rivoluzione francese è stata precisamente quella di gettare nella confusione molti spiriti semplici e sprovveduti, etichettando con parole oneste e persino lodevoli una congerie mostruosa di errori dottrinali e di avvenimenti criminali. Così, molti di questi spiriti sono stati portati ad accettare come buone in radice le dottrine della Rivoluzione francese, sebbene il più delle volte i fatti rivoluzionari siano stati gravemente riprovevoli. Altri pensavano che le dottrine che generavano tali fatti non potevano essere meno riprovevoli, deducendone che il trinomio inculcato come sintesi di queste dottrine perverse era anch'esso degno della stessa ripulsa.

Tutta questa dannosa confusione nella quale si trovavano gli uni e gli altri ebbe - e continua ad avere - una vita lunga, poiché va dissipandosi con lentezza; e sopravvive ancora nei nostri giorni.

Va notato che certi Papi, nel rivolgersi ad un pubblico in larga parte disorientato, si sono impegnati a rettificare certi giudizi unilaterali e troppo severi sul trinomio così astutamente manipolato. A loro volta, altri preferirono evitare che l'innocenza intrinseca dei termini dello stesso trinomio ingannasse il pubblico sull'essenziale perversità della grande convulsione della fine del secolo XVIII, la quale attraversò il secolo XIX e quasi tutto il XX, usando le etichette di socialismo o comunismo e che oggi nel suo contenuto più autentico sta morendo nell'Est europeo. 0 meglio: sta metamorfosizzandosi alla ricerca di nuove parole, nuove formule, nuove insidie per raggiungere le sue finalità radicalmente atee, anzi forse panteiste, e ad ogni modo assolutamente e universalmente ugualitarie.

Note

1. Cfr. Capitolo III, 4.

2. Pii VI Pont. Max. Acta, Typis S. Congreg. de Propaganda Fide, Roma 1871, vol. I, pp. 70-71.

3. Pii VI Pont. Max. Acta, Typis S. Congreg. de Propaganda Fide, Roma 1871, vol. II, pp. 26-27.

4. Acta Pii IX, Typis Rev. Camerae Apostolicae, Roma 1865, pp. 50 ss.

5.Acta Sanctae Sedis, ex Typ. Polyglotta S. C. Prop. Fide, Romae, 1906, vol. XVI, p. 430-431.

6. Acta Apostolicae Sedis, 31.8.1910, Typis Polyglottis Vaticanis, Romae, vol. II, pp. 613-615.

7.Il Beato Marcellino Giuseppe Benedetto Champagnat, fondatore della Società dei Fratelli Maristi, nacque il 20 maggio 1789, morì il 6 giugno del 1840, e fu beatificato da Pio XII il 29 maggio 1955.

8. L'Osservatore Romano, 12-13/7/1920, 2a. edizione.

9. Insegnamenti di Paolo VI, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1963, vol. I, p. 569.

10. Insegnamenti di Giovanni Paolo II, Libreria Editrice Vaticana, 1980, vol. III, I, p. 1589.

11. Insegnamenti di Giovanni Paolo II, Libreria Editrice Vaticana, 1984, vol. VII, I, pp. 447-448.

12. François-Noël Babeuf, (1760-1797) - Rivoluzionario francese, capeggiò il movimento della "Congiura degli Eguali" che agì durante l'inverno del 1795-96, costituendo "il primo tentativo di far entrare il comunismo nella realtà". Pubblicò il "manifesto degli Eguali" che predicava la comunione dei beni e dei lavori e che fu "la prima forma di ideologia rivoluzionaria della società nuova nata dalla stessa Rivoluzione. Col babevismo, il comunismo, fino ad allora fantasia utopistica, si eresse a sistema ideologico; con la congiura degli eguali entrava nella storia politica" (Albert Soboul, La Révolution Française, Gallimard, Paris 1962, vol. 2, pp. 216 e 219).

Sul ruolo svolto da Babeuf nella continuità del movimento rivoluzionario, Marx afferma nella sua opera blasfemamente intitolata La sacra famiglia:

"Il movimento rivoluzionario che iniziò nel 1789 nel circolo sociale, che ebbe per rappresentanti principali nel corso della sua evoluzione Leclerc e Roux e finì per soccombere temporaneamente con la cospirazione di Babeuf, aveva fatto esplodere l'ideologia comunista che Buonarroti, amico di Babeuf, reintrodusse in Francia dopo la Rivoluzione del 1830. Quest'ideologia sviluppata in tutte le sue conseguenze costituisce il principio del mondo moderno" (Cfr. François Furet, Dictionnaire critique de la Révolution Française, Flammarion, Paris 1988, p.199).

Il movimento di Babeuf fu combattuto dal governo del Direttorio ed egli fu arrestato e giustiziato nel 1797.

Appendice 2

Le forme di governo alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa: in tesi - in concreto

---

A - Testi pontifici e altri sulle forme di governo: monarchica, aristocratica e democratica

1. Regime monarchico: la migliore forma di governo

Dall'allocuzione di Pio VI al Concistoro segreto (17-6-1793) sull'assassinio del Re Luigi XVI:

"Dopo aver abolito la forma di governo monarchica, che è la migliore, essa [la Convenzione] ha trasferito tutto il potere pubblico al popolo". (1)

2. La Chiesa non si oppone a nessuna forma di governo purché sia giusta e miri al bene comune

Dall'Enciclica Diuturnum illud (29-6-1881) di Leone XIII:

"Nemmeno in questo caso si pone il problema delle forme di governo: non c'è ragione perché la Chiesa non approvi il governo di uno solo o di molti, purché sia giusto e miri al bene comune. Pertanto, fatta salva la giustizia, non è vietato ai popoli di adottare un sistema di governo che più adeguatamente convenga al proprio genio o alle istituzioni e costumi dei suoi maggiori". (2)

Dall'Enciclica Immortale Dei (1-11-1885), di Leone XIII:

"La sovranità per se stessa non è legata a nessuna forma di governo; essa può assumere questa o quella forma, purché cerchi realmente l'utilità e il bene comune. (...)

"Se si vuole giudicare rettamente, nessuna delle varie forme di governo è per se stessa riprensibile, poiché non hanno nulla che ripugni alla dottrina cattolica, e possono addirittura, se messe in pratica con saggezza e giustizia, conservare lo Stato in un ordine perfetto". (3)

Nei testi qui riportati, Leone XIII suppone il caso di una nazione che, senza alcuna violazione del principio di autorità o dei diritti acquisiti, si trovi nella situazione di scegliere fra la forma di governo vigente e un'altra forma qualsiasi.

Gli insegnamenti del Papa in vista di una tale contingenza sono anche applicabili, mutatis mutandis, a una persona che, in quanto mero individuo, si trovi nel caso di prendere posizione davanti a tale scelta. Ad esempio, nell'atto di votare in un plebiscito fatto per optare fra monarchia, repubblica aristocratica o repubblica democratica, oppure per la scelta del partito politico al quale vuole affiliarsi.

3. Una forma di governo può essere preferibile perché si adatta meglio al carattere o ai costumi del popolo al quale è destinata

Dall'Enciclica Au milieu des sollicitudes (16-2-1892) di Leone XIII:

"Diversi governi politici si sono succeduti in Francia nel corso di questo secolo ed ognuno con la sua forma distinta: imperi, monarchie, repubbliche. Restando nell'astratto, si arriverebbe a definire qual'è la migliore di queste forme considerate per se stesse; si può affermare ugualmente, in tutta verità, che ognuna di esse è buona, purché sappia avviarsi diritta verso il suo fine, ossia il bene comune per cui l'autorità sociale è costituita. Conviene aggiungere infine che, a partire da un punto di vista relativo, una forma di governo può essere preferibile perché si adatta meglio al carattere o ai costumi di una nazione. In quest'ordine di idee speculativo, i cattolici, come qualsiasi altro cittadino, ha piena libertà di preferire una forma di governo ad un'altra, proprio perché nessuna di queste forme sociali si oppone, per se stessa, ai dettami della sana ragione né alle massime della dottrina cristiana". (4)

4. L'errore del Sillon: solo la democrazia inaugurerebbe il regno della perfetta giustizia

Dalla Lettera apostolica Notre charge apostolique (25-8-1910), di san Pio X:

"Il Sillon (...) semina pertanto fra la vostra gioventù cattolica idee errate e funeste sull'autorità, la libertà e l'ubbidienza. Non diversamente avviene [col Sillon] per quanto riguarda la giustizia e l'uguaglianza. Esso lavora, secondo quanto afferma, per realizzare un'era di uguaglianza che sarebbe, per ciò stesso, un'era di

migliore giustizia. Così, per il Sillon, qualsiasi disuguaglianza di condizione è un'ingiustizia, o almeno una giustizia sminuita! Principio, questo, sommamente contrario alla natura delle cose, generatore d'invidia e d'ingiustizia, sovvertitore del'intero ordine sociale. Così, solo la democrazia inaugurerà il regno della perfetta giustizia! Non è questa un'ingiuria alle altre forme di governo che vengono degradate in tal modo alla categoria di governi impotenti, a mala pena tollerabili? Del resto, il Sillon anche su questo punto si scontra con gli insegnamenti di Leone XIII. Dovrebbe aver letto nell'Enciclica già citata sull'autorità politica che, 'fatta salva la giustizia, non è vietato ai popoli che adottino un sistema di governo che più adeguatamente convenga al proprio genio o alle istituzioni e costumi dei suoi maggiori', e l'Enciclica allude alle tre forme di governo ben note. Suppone, quindi, che la giustizia è compatibile con ognuna di esse, e l'Enciclica sulla condizione degli operai non afferma chiaramente la possibilità che la giustizia venga restaurata nelle organizzazioni attuali della società, dato che indica i mezzi per farlo? Ora, senz'alcun dubbio, Leone XIII voleva parlare non di una giustizia qualsiasi, ma della perfetta giustizia. Insegnando dunque che la giustizia è compatibile con le tre forma di governo in questione, s'insegnava che, sotto questo aspetto, la democrazia non gode di un privilegio speciale. I 'sillonisti', che pretendono il contrario, o si rifiutano di ascoltare la Chiesa o hanno della giustizia e dell'uguaglianza un concetto che non è cattolico". (5)

5. La Chiesa cattolica non trova difficoltà nell'accordarsi con le diverse forme di governo

Dall'Enciclica Dilectissima nobis (3-6-1933), di Pio XI:

"La Chiesa cattolica, non essendo in modo alcuno legata a una forma di governo più di un'altra, fatti salvi i diritti di Dio e la coscienza cristiana, non trova difficoltà nell'accordarsi con le diverse istituzioni politiche, siano monarchiche o repubblicane, aristocratiche o democratiche". (6)

6. La vera democrazia non è incompatibile con la monarchia

Dal radiomessaggio di Natale del 1944 di Pio XII:

"La democrazia, intesa in senso largo, ammette varie forme e può attuarsi così nelle monarchie come nelle repubbliche. (...)

"Lo Stato democratico, sia esso monarchico o repubblicano, deve, come qualsiasi altra forme di governo, essere investito del potere di comandare con un'autorità vera ed effettiva". (7)

7. La Chiesa cattolica ammette ogni forma di governo che non si opponga ai diritti divini e umani

Dall'allocuzione nel Concistoro segreto straordinario (14-2-1949) di Pio XII:

"La Chiesa cattolica (...) ammette qualsiasi forma di governo, purché non si opponga ai diritti divini ed umani.

"Tuttavia, in caso di opposizione, i vescovi e gli stessi fedeli consapevoli del loro (8) dovere, devono resistere alle leggi ingiuste".

8. Per determinare la struttura politica di un Paese è necessario tener conto delle circostanze di ogni popolo

Dall'Enciclica Pacem in terris (11-4-1963) di Giovanni XXIII:

"Non si può stabilire una norma universale su quale sia la migliore forma di governo, né sui sistemi più adeguati per l'esercizio delle funzioni pubbliche, sia nella sfera legislativa che in quelle amministrativa e giudiziaria. In realtà, per determinare quale debba essere la struttura politica di un Paese, o il procedimento adatto per l'esercizio delle funzioni pubbliche, è necessario tenere molto conto della situazione attuale e delle circostanze di ogni popolo; situazione e circostanze che mutano in funzione di luoghi e di epoche". (9)

9. La Chiesa non ha preferenze per sistemi politici o soluzioni istituzionali

Dall'Enciclica Sollicitudo rei socialis (30-12-1987) di Giovanni Paolo II:

"La Chiesa (...) non propone programmi economici o politici, né manifesta preferenze per gli uni o per gli altri, purché la dignità dell'uomo sia debitamente rispettata e promossa ed a lei stessa sia lasciato lo spazio necessario per esercitare il suo ministero nel mondo". (10)

Dall'Enciclica Centesimus annus (1-5-1991) di Giovanni Paolo II:

"La Chiesa rispetta la legittima autonomia dell'ordine democratico e non ha titolo per esprimere preferenze per l'una o per l'altra soluzione istituzionale o costituzionale. Il contributo che essa offre a tale ordine è proprio quella visione della dignità della persona, la quale si manifesta in tutta la sua pienezza nel ministero del Verbo incarnato". (11)

10. La struttura fondamentale della comunità politica, frutto del genio di ogni popolo e della marcia della sua storia

Dalla Costituzione Gaudium et spes (1965) del Concilio Vaticano II:

"Gli uomini, le famiglie e i diversi gruppi che costituiscono la società civile sono consapevoli della sua insufficienza ad ottenere una vita pienamente umana e percepiscono il bisogno di una più ampia comunità, nella quale tutti coniughino quotidianamente le loro forze in vista di una migliore ricerca del bene comune. Perciò, costituiscono una società politica secondo tipi istituzionali diversi. La comunità politica nasce dunque per cercare il bene comune, nel quale si trova la sua piena giustificazione e il suo senso, e dal quale deriva la sua legittimità primigenia e propria. (...)

"Le modalità concrete per le quali la comunità politica si dà la struttura fondamentale e l'organizzazione dei poteri pubblici possono essere differenti, secondo il genio di ogni popolo e la marcia della sua storia. Ma devono sempre tendere a formare un tipo di uomo colto, pacifico e benevolo in rapporto agli altri, a vantaggio dell'intera famiglia umana". (12)

11. La monarchia costituisce per se stessa il miglior regime essendo quello che più facilmente favorisce la pace

Oltre ai testi pontifici sopra citati come testimonianze della Dottrina sociale della Chiesa in materia, giudichiamo opportuno aggiungere altri testi rappresentativi del pensiero di san Tommaso d'Aquino sullo stesso argomento, tenendo presente il posto privilegiato che la dottrina di quel santo Dottore occupa nell'insegnamento cattolico tradizionale.

Afferma san Tommaso d'Aquino nel De regimine principum:

"Fatte queste premesse [cioè, gli uomini debbono vivere in società e, dunque, è indispensabile che siano governati rettamente da un capo] è opportuno ricercare che cosa sia più utile ad una provincia, o ad una città: se essere governata da molti o da uno solo. Questo si può scoprire partendo dallo stesso fine del governo.

"L'intenzione di qualsiasi governante deve essere rivolta a procurare il benessere dei governati. È compito proprio del nocchiero, per esempio, condurre integra la nave al porto di salvezza, preservandola dai pericoli del mare.

"Ora il bene della moltitudine associata è che si conservi la sua unità, ossia la pace; poiché, quando questa venga a mancare, finisce l'utilità della vita sociale, perché la moltitudine in disaccordo è dannosa a se stessa.

"Dunque il reggitore della moltitudine deve tendere soprattutto a procurare l'unità della pace.

"E non c'è bisogno di discutere se si debba mantenere la pace nella moltitudine a lui soggetta: sarebbe come se un medico volesse discutere se si debba guarire il malato che gli è affidato. Nessuno infatti deve discutere il fine al quale deve tendere, ma solo i mezzi occorrenti al fine. Perciò l'apostolo (Efes. IV, 3), nel raccomandare l'unità del popolo fedele, dice, 'Siate solleciti a conservare l'unità dello spirito nel vincolo della pace'.

"Un governo dunque sarà tanto più utile quanto più sarà efficace nel conservare l'unità della pace. Infatti diciamo che è più utile ciò che conduce maggiormente al fine. Ora, è evidente che quanto è uno per essenza può garantire l'unità più di molti individui, così come la causa più efficace del riscaldamento è ciò che è caldo per natura. Perciò è più utile il governo di uno solo che quello di molti.

"Inoltre, è evidente che persone diverse in nessun modo possono conservare una collettività, se sono del tutto in disaccordo fra loro. Infatti, perché possano governarla in qualche modo, è necessaria fra loro una certa unione; allo stesso modo che più persone non riuscirebbero a dirigere una nave in un'unica direzione, se in qualche maniera non fossero unite. Ora, di più soggetti si dice che si uniscono in quanto si avvicinano all'uno. Dunque governa meglio uno solo che diversi che si avvicinano all'unità.

"Ancora: le cose che sono conformi alla natura si trovano nelle condizioni migliori; la natura infatti opera il meglio in ogni singola cosa. Orbene, ogni governo naturale dipende da uno solo. Nell'insieme delle membra una soltanto le muove tutte: il cuore. E fra le parti dell'anima una sola facoltà principale presiede : la ragione. Anche le api hanno un solo re e in tutto l'universo un solo Dio è Creatore e governatore di tutte le cose. E questo avviene secondo ragione. Infatti ogni moltitudine deriva dall'unità. Perciò, se è vero che le cose dovute all'arte devono imitare quelle dovute alla natura, e l'opera dell'arte è tanto migliore quanto più è simile alla natura, ne consegue di necessità che tra le collettività umane la migliore è quella che è governata da uno solo.

"E questo emerge anche dall'esperienza. Infatti le province o le città che non sono governate da uno solo sono travagliate dai dissensi e si agitano lontane dalla pace, cosicché sembra adempiersi ciò che il Signore lamenta per bocca del Profeta Geremia (XII, 10): 'I molti pastori hanno devastato la mia vigna'. Invece le province e le città governate da un solo re godono la pace, fioriscono nella giustizia e sono allietate dall'abbondanza dei beni. Perciò il Signore come grande dono al suo popolo promise che gli avrebbe dato un solo capo e che ci sarebbe stato un solo principe in mezzo a loro." (13)

A questa spiegazione del Dottore Angelico, l'eminente tomista padre Victorino Rodríguez O.P. (14) aggiunge la seguente chiosa, che arricchisce con altri testi dello stesso san Tommaso:

"Preferenza per il governo monarchico per preservare la pace sociale. È indubbio che la pace, nel suo senso positivo e dinamico di 'tranquilla libertà' (Cicerone, II Philipp., c. 44) o 'tranquillità dell'ordine' (S. Agostino, De Civitate Dei, XIX, 13, 1) è fattore primordiale del bene comune, per non dire sintesi di tutti i suoi elementi

integranti, aspirazione di qualsiasi governo onesto. Ora, la pace, in quel che ha di ordine e unità, ha naturalmente un vincolo più diretto e stretto a una forma unitaria o monarchica di comando, che con altre forme di governo più pluralistiche o diversificate. È un aspetto di preferenza per la forma di Stato monarchico bene sottolineato in questi capitoli: per ragioni intrinseche di unità, per analogia con l'ordine naturale, per quello che insegna la storia e per la sua conformità col governo teocratico. Più avanti vedremo in che senso un governo democratico ha i suoi vantaggi per ciò che riguarda la pace sociale.

"Riguardo l'aspetto qui sottolineato, [san Tommaso] ci lasciò un'altra pagina splendida nella Summa Theologica, I, 103, 3: 'Il migliore governo è quello fatto da uno solo. La ragione di questo è che governare non è altro che dirigere le cose governate al loro fine, che consiste in un bene. Ora, l'unità è nell'essenza della bontà, come prova Boezio nel III De Consolatione, per il fatto che così come tutte le cose tendono al bene, allo stesso modo tendono all'unità, senza la quale non possono esistere, poiché una cosa esiste solo in quanto è una; perciò vediamo che le cose resistono alla loro divisione per quanto possono e che la loro disintegrazione proviene dalla deficienza del loro essere. Di conseguenza, l'intenzione di chi governa una moltitudine è l'unità o la pace. Ora, la causa propria dell'unità è ciò che è uno, poiché è chiaro che molti non possono unire e conciliare ciò che è diverso se non stanno in un qualche modo uniti. Pertanto, ciò che è essenzialmente uno può essere meglio e più facilmente causa di unità, che non molti riuniti. Concludendo, la moltitudine è meglio governata da uno che non da molti.'" (15)

12. Il miglior modo di moderare e rafforzare la monarchia è circondarla di aristocrazia e democrazia

A proposito del pensiero di san Tommaso d'Aquino sulla forma mista di governo, commenta il padre Victorino Rodríguez O.P.:

"Il regime misto, forma teoricamente ottimale di governo. In quest'opera [De Regimine Principum], e concretamente in questo capitolo VII, dopo aver analizzato i tre tipi di forma di governo (monarchia, aristocrazia, democrazia), san Tommaso propende per la forma monarchica, sebbene caratterizzata da potere moderato per evitare un assolutismo tirannico: 'Simul etiam sic ejus temperetur potestas, ut in tyrannidem ne facili declinare non possit' [Si deve temperare il suo potere, affinché non possa scivolare facilmente verso un governo tirannico].

Quest'idea di moderazione del potere del monarca lo portò a plasmare, in opere posteriori, la teoria del regime misto come forma ottimale di governo: il miglior modo di moderare e rafforzare la monarchia è circondarla di aristocrazia e di democrazia. Mi limito a trascrivere i due testi che mi sembrano fondamentali e sufficientemente chiari al riguardo: 'Non è comprensibile che dalle due forme peggiori di governo (tirannia e democrazia (16) o demagogia) possa uscirne una ottimale. Si agisce molto meglio se si fanno entrare diverse forme di governo corrette nel governo della città, poiché quanto più sia misto meglio sarà, prendendone parte un maggior numero di cittadini' (In Politicorum, lect. VII, n 247).

"Dicono alcuni che il migliore governo della società è quello costituito da una sorta di miscela dei regimi già citati (monarchia, aristocrazia e democrazia). La ragione è che in questo modo un regime si modera con la presenza di un altro, dando meno occasioni alle sedizioni, perché tutti partecipano al governo della società, comandando il popolo in certe cose, in altre cose l'aristocrazia e in altre il Re" (Ivi, n 245)". (17)

13. Una Costituzione democratica deve recepire e proteggere i valori della fede cristiana, senza i quali non potrà sostenersi

Tenendo conto delle peculiari circostanze dei nostri giorni, è opportuna una ponderata valutazione del cardinale Joseph Ratzinger, Prefetto della Congregazione per la dottrina della Fede, in un'intervista concessa al giornale "El Mercurio" di Santiago del Cile 12-6-1988):

"Alexis de Tocqueville già segnalò circa 150 anni fa che la democrazia può sussistere soltanto se preceduta da un determinato ethos. I meccanismi democratici funzionano solo se questo è, per così dire, ovvio e indiscutibile, e soltanto così tali meccanismi si convertono in strumenti di giustizia. Il principio della maggioranza è tollerabile se a quella maggioranza non è concessa la facoltà di fare tutto a suo arbitrio, poiché sia la maggioranza che la minoranza devono unirsi nel comune rispetto ad una giustizia che obbliga entrambe. Ci sono, di conseguenza, elementi fondamentali previ all'esistenza dello Stato che non sono sottomessi al gioco della maggioranza e della minoranza, e che devono essere inviolabili per tutti.

"Il problema è: chi determina questi 'valori fondamentali'? Chi li protegge? Questo problema, così come Tocqueville lo segnalava, non si pose nella prima democrazia americana come un problema costituzionale, perché esisteva un certo consenso cristiano fondamentale - protestante - assolutamente indiscusso e che si considerava ovvio. Questo principio si nutriva della convinzione comune dei cittadini, convinzione che stava al di sopra di qualsiasi polemica. Tuttavia, che succede se non esistono più queste convinzioni? Sarà possibile dichiarare, per decisione della maggioranza, che qualcosa che fino a ieri si riteneva ingiusta adesso è di diritto, e viceversa? A questo proposito, dichiarò Origene nel III secolo: se nel Paese degli Sciti l'ingiustizia si converte in legge, allora i cristiani che lì vivono devono agire contro la legge. È facile applicare questo al secolo XX: quando, durante il governo del nazionalsocialismo, si dichiarò che l'ingiustizia era legge, finché durasse questo stato di cose, un cristiano era obbligato ad agire contro la legge. 'Si deve ubbidire a Dio prima che agli uomini'. Ma come incorporare questo fattore al concetto di democrazia?

"In ogni caso, è chiaro che una costituzione democratica deve difendere, nella qualità di fondamento, i valori provenienti dalla Fede cristiana, dichiarandoli inviolabili, precisamente in nome della libertà. Una tale salvaguardia del diritto sussisterà di sicuro solo se viene custodita dalla convinzione di un grande numero di cittadini. Per questa ragione, è di suprema importanza per la preparazione e conservazione della democrazia, preservare ed approfondire quelle convinzioni morali fondamentali, senza le quali essa non può sussistere".

B - Forme di governo: i principi astratti e la loro influenza nella formazione di una mentalità politica

Riguardo ai documenti pontifici e gli insegnamenti di san Tommaso sulle forme di governo, menzionati in questo libro e in modo speciale in questa appendice, sembra conveniente formulare alcune considerazioni.

1. Utilità concreta dei princìpi astratti

Innanzitutto una valutazione. Questi documenti enunciano specialmente princìpi astratti. Non sono pochi quelli che oggi pensano che le astrazioni non hanno alcuna utilità in materia politica, sociale o economica. Di conseguenza, mettono in questione o negano in partenza la portata dei citati documenti. Ora, un'osservazione, pur sommaria, della realtà mostra con chiarezza che è vero il contrario.

Ad esempio, nella scelta tra una delle tre forme di governo, la presenza di princìpi di natura astratta esercita nella mentalità della grande maggioranza dei nostri contemporanei un'influenza molto accentuata, e non di rado persino preponderante. Infatti vediamo:

* Delle tre forme di governo - monarchia, aristocrazia e democrazia - quella in cui è maggiore la disuguaglianza tra chi detiene il potere e quelli sui quali esso viene esercitato, è la monarchia pura. In essa il monarca ha l'incarico di comandare e a tutti spetta ubbidirgli.

* Quando la monarchia coesiste con un'aristocrazia che la tempera, poiché vari incarichi del potere regio si trovano nella mani degli aristocratici, la disuguaglianza tra il Re e i sudditi viene attenuata, giacché ad alcuni

di loro - gli aristocratici - tocca non soltanto ubbidire, ma anche partecipare in un certo qual modo alla regia potestà.

* In questa prospettiva, la disuguaglianza è ancora minore quando il potere del Re si esercita cumulativamente con quelli dell'aristocrazia e del popolo, dato che infatti a quest'ultimo spetta anzi esercitare una parte del potere pubblico, il che è consono alla democrazia.

* In questa rassegna è necessario considerare anche l'ipotesi di uno Stato in cui nessun potere pubblico spetti al Re o all'aristocrazia, ossia uno Stato prettamente repubblicano. In esso la disuguaglianza politica è ipso facto inesistente, almeno in teoria (18), e i governanti, eletti dal popolo, devono esercitare integralmente il potere ad mentem dell'elettorato.

Ora, sono moltissimi oggi quelli che determinano la loro preferenza per una di queste forme di governo secondo un principio astratto (condannato del resto da san Pio X) secondo cui la monarchia, e implicitamente anche l'aristocrazia, sarebbero ingiuste perché ammettono una disuguaglianza politica e sociale tra i membri di una stessa nazione. Ciò costituisce a sua volta una derivazione del principio metafisico secondo cui ogni disuguaglianza tra gli uomini è intrinsecamente ingiusta.

2. La posizione dei cattolici davanti alle forme di governo

Paragonando ora entrambi questi principi radicalmente ugualitari con i testi pontificie di san Tommaso sopra citati, ne deriva che quei principi ugualitari sono formalmente opposti al retto modo di pensare che in materia devono tenere i cattolici.

Infatti, non solo la monarchia (e implicitamente l'aristocrazia) è una forma di governo giusta ed efficace per promuovere il bene comune, secondo quanto insegnano i pontefici, ma è anche la migliore, secondo la netta affermazione di Pio VI e anche secondo il grande san Tommaso. (19)

Da ciò e da tutto quanto abbiamo già esposto ne deriva:

* Non può essere rimproverato il cattolico che, avendo in vista le condizioni concrete del suo Paese, preferisce la forma di governo repubblicana e democratica, poiché questa forma non è ingiusta né censurabile per se stessa. Anzi, è intrinsecamente giusta e, secondo le circostanze, può favorire efficacemente il bene comune.

* Ma, secondo il retto ordine delle preferenze, il cattolico impegnato nel rendersi perfettamente fedele alla dottrina della Chiesa deve ammirare e desiderare ciò che è eccellente più di quello che è semplicemente buono, e ipso facto deve sentirsi specialmente grato alla Provvidenza quando le condizioni concrete del suo Paese comportano o perfino reclamano l'instaurazione della migliore forma di governo che, secondo san Tommaso, è la monarchia. (20)

Nel caso in cui un sano discernimento delle realtà dimostri che il bene comune del suo Paese può essere favorito da un prudente cambiamento delle sue condizioni concrete, egli si renderà degno di lode se sarà disposto a utilizzare i mezzi legali ed onesti, nel quadro delle libertà del regime democratico in cui vive, per persuadere l'elettorato a modificare quelle condizioni concrete in modo da istaurare (o restaurare, se è il caso) il regime monarchico.

* Tutto ciò deriva - com'è stato detto - dal principio morale più generico secondo cui tutti gli uomini possono e debbono respingere il male, amare e praticare il bene, e riservare le loro preferenze a ciò che è eccellente. Tale principio, applicato alla scelta delle forme di governo, avrebbe per conseguenze il rifiuto del mal governo, dell'anarchia e del caos; l'accettazione di una legittima repubblica democratica o aristocratica; la preferenza risoluta per la migliore forma di governo, che è la monarchia temperata, sempre che questa forma - conviene ripeterlo - sia adeguata al bene comune. Infatti, nel caso che questa sia inadeguata alle condizioni del

Paese, l'instaurazione di un tal bene più perfetto può essere in contraddizione con i disegni della Provvidenza, motivata da una mera simpatia politica.

* Ad ogni modo, ne deriva che il vero cattolico deve avere una mentalità politica monarchica, che coesista col robusto e penetrante senso della realtà e delle possibilità.

3. Proiezione socio-culturale della mentalità politica aristocratico-monarchica

Questi princìpi politici hanno una loro proiezione nella configurazione della società, della cultura e dell'economia di un popolo. Così, per l'intrinseca e naturale coesione fra questi diversi campi e quello della politica, l'eccellenza di un certo spirito aristocratico-monarchico dev'essere presente - nella misura del possibile - a tutti i livelli della società, come a tutte le manifestazioni dell'attività di un popolo, quale che sia la forma di governo scelta.

Ad esempio, un rispetto particolarmente accentuato per il padre nella famiglia, per il maestro nella scuola, per il docente o il rettore nell'Università, per il proprietario e il dirigente nelle imprese economiche, etc., deve riflettere questo spirito aristocratico-monarchico in tutte le società, perfino quando lo Stato è democratico.

Secondo questa prospettiva, Pio XII insegnò che anche negli stessi Stati repubblicani la società deve avere certe istituzioni genuinamente aristocratiche ed esaltò il ruolo delle famiglie illustri che "danno il tono nel villaggio, nella città, nella regione e in tutto il Paese". (21) Il compianto pontefice riaffermò quest'insegnamento rivolgendosi al Patriziato ed alla Nobiltà romana, in allocuzioni pronunciate sia durante la Monarchia in Italia (dal 1940 al 1946), sia durante la Repubblica (dal 1947 al 1952 e nel 1958), il che vuol dire che il mutamento della forma di governo non diminuisce in niente la missione sociale dell'aristocrazia.

Sul rapporto della mentalità aristocratico-monarchica con la cultura di un popolo, bisogna ancora ricordare che tale mentalità può ben esprimersi in tutta un'arte, una letteratura, insomma uno stile di vita caratteristicamente popolare nei ceti più modesti della nazione; come pure borghese e aristocratico in ognuna di tali categorie.

Queste varianti erano ben note agli Stati ed alle società europei anteriori al 1789. Ognuna di esse rifletteva a modo suo l'unità e la varietà dello spirito della nazione; spirito che produceva opere magnifiche in ognuno di questi ceti sociali, gelosamente conservate fino ai nostri giorni, non solo da collezionisti privati, ma anche in musei ed archivi di prim'ordine. Ciò accade, ad esempio, sia nella dimore ed arredamenti di famiglie che si mantengono col prodotto del lavoro delle proprie mani, sia naturalmente nella produzione culturale proveniente da classi superiori. L'arte popolare dei periodi storici anteriori all'era ugualitaria! Quanto si potrebbe dire di vero, di giusto e perfino di commovente in lode di quest'arte!...

Un'arte, come del resto una cultura autentiche, sebbene tipicamente popolari e adeguate alla condizione popolare, spiacciono allo spirito rivoluzionario del nostro secolo al punto che, quando circostanze impreviste dell'economia moderna provocano un considerevole miglioramento economico nelle condizioni di vita di una famiglia o di un gruppo popolare, l'ugualitarismo non permette che questa famiglia rimanga nella sua condizione modesta, anche se raffinandosi, ma cerca di spingerla invariabilmente a passare subito ad una condizione sociale superiore, alla quale questa famiglia o gruppo molte volte sarebbero pronti solo dopo lunghe decadi di preparazione. Ne derivano le sproporzioni e gli spropositi, per nulla rari, nella categoria dei cosiddetti "parvenu".

Questi non sono che esempi, fra altri innumerevoli, dell'influenza dei princìpi astratti sulla storia dell'immensa area culturale costituita dall'Occidente.

4. Legittimità dei princìpi anti-ugualitari

Abbiamo finora analizzato l'opposizione tra l'ugualitarismo radicale, che influenza molti dei nostri contemporanei nella scelta delle forme di governo, e la dottrina sociale della Chiesa sull'argomento. In verità, questo ugualitarismo è il principio che, come un tifone o terremoto, ha prodotto le maggiori e più sensibili trasformazioni in Occidente.

Dobbiamo ora dire qualcosa sulla legittimità dei princìpi anti-ugualitari, applicati alle forme di governo; princìpi che sono giusti quando, ispirati da insegnamenti cristiani, non solo contrastano con l'ugualitarismo radicale, ma ammettono anche, e addirittura preferiscono, le forme sia politiche che sociali basate su una armoniosa ed equa disuguaglianza fra classi.

In sintesi, tali princìpi riconoscono innanzitutto l'uguaglianza fra gli uomini in ciò che riguarda i diritti che spettano loro per il semplice fatto di essere uomini, ma affermano anche la legittimità delle disuguaglianza accidentali che si formano fra loro, derivanti dalle diversità di virtù e di doti intellettuali, fisiche, etc. Queste disuguaglianza non esistono soltanto fra individui, ma anche fra famiglie, in virtù del bel principio enunciato da Pio XII, che qui ricordiamo: "Le disuguaglianza sociali, comprese quelle legate alla nascita, sono inevitabili; la natura benigna e la benedizione di Dio all'umanità illuminano e proteggono tutte le culle, le baciano, ma non le livellano". (22)

Sempre secondo questi princìpi, le disuguaglianza tendono a perpetuarsi ed a raffinarsi - senza cadere per questo nell'esagerazione - lungo le generazioni e i secoli, perfino originando una legislazione severa, consuetudinaria o scritta, che punisce escludendo dalla nobiltà quelli che ne diventano indegni per un qualsiasi motivo e che, contemporaneamente, ne apre le porte alle élites analoghe autenticamente tradizionali.

Così, essendo legittime le disuguaglianza esistenti fra le persone, le famiglie e le classi sociali, è facile dedurre la legittimità e l'eccellenza delle forme di governo in cui tali disuguaglianza naturali - in maniera equilibrata ed organica - vengono preservate e favorite: ossia la monarchia e l'aristocrazia, tanto nella loro forma pura che in quella temperata.

5. Riflessi della mentalità politica sui gruppi sociali intermedi

Abbiamo finora considerato, in vari dei suoi aspetti più importanti, il complesso ma bell'argomento delle forme di governo e, a modo di complimento, alcuni riflessi della mentalità inerenti a queste forme prodotti nella vita sociale, culturale ed economica delle nazioni.

Sarebbe il caso anche di considerare i riflessi che tale mentalità provoca sui gruppi sociali intermedi tra lo Stato e l'individuo, trasformando le nazioni dell'Europa pre-rivoluzionaria in vigorosi complessi di "società organiche". Ma la stessa vastità e ricchezza dell'argomento impedisce di farlo in questo libro.

Se tutti i contemporanei avessero un'esatta nozione di ciò che furono - nel contesto della "società organica" - una regione, un feudo, un municipio, una grande corporazione autonoma, etc., da una parte le premesse di molti ragionamenti sulle forme di governo diventerebbero più chiare, e dall'altra le discussioni sull'argomento - talvolta appassionate, talvolta sonnolente - acquisterebbero a loro volta in sicurezza di orientamento e utilità pratica.

Le "società organiche", del resto, costituiscono un argomento che in realtà è ben lungi dall'essere privo di opportunità. Infatti, le elucubrazioni e i tentativi fatti per realizzare un'Europa coagulata in un tutt'uno politico-sociale-culturale-militare-economico hanno dato luogo ad esplosioni sia di regionalismi che di centralismi esasperati, i quali, nei tumultuosi notiziari della stampa odierna, sembrano tante navi in un vero mare di indecisioni, come imbarcazioni senza bussola né timone né zavorra. Da questa carenza di fondo ne deriva una deprecabile mancanza di armonia fra le parti che minaccia disconnettere e distruggere il tutto.

C - La Rivoluzione francese: modello emblematico di repubblica rivoluzionaria

Abbiamo parlato della mentalità monarchica. In opposizione ad essa, si può concepire una mentalità repubblicana e persino una mentalità repubblicana rivoluzionaria, cioè la mentalità nata da un movimento rivoluzionario in favore della repubblica, come ad esempio la Rivoluzione francese.

Per capire bene cosa sia questa mentalità repubblicana rivoluzionaria, bisogna distinguerla da quella del repubblicano che non ce l'ha; ossia da quello che, come abbiamo visto, accetta la forma di governo repubblicana per il suo Paese per forza delle circostanze, ma che ha una mentalità monarchica.

È necessario dunque considerare cosa sia la Rivoluzione (23) e come essa si differenzi dalla repubblica, prendendo questo termine nel suo concetto tomista, freddamente speculativamente inteso, come una certa forma legittima di governo.

Questa distinzione era così chiara al tempo della Rivoluzione francese che molti fra coloro che - membri della famosa Guardia Svizzera - morirono ai piedi del trono lottando eroicamente per la monarchia francese, erano cittadini di repubbliche: le repubbliche elvetiche. Essi non ritenevano di essere in contraddizione con la loro preferenza per la forma di governo repubblicana nel loro Paese, quando morivano per il trono francese. Né il Re di Francia riteneva di compromettere la solidità del suo trono nell'assumere fra le sue guardie più fedeli quelli che, per il loro Paese, volevano la Repubblica.

Più avanti considereremo il rapporto esistente fra la Rivoluzione e la forma di governo da essa generata, cioè la repubblica rivoluzionaria; la quale non va confusa con la repubblica non rivoluzionaria, una forma di governo legittima, descritta nei documenti pontifici e nei testi di san Tommaso.

Vedremo inoltre come può l'opinione pubblica essere portata ad accettare questa repubblica rivoluzionaria, mediante l'azione degli pseudo-moderati favorevoli alla Rivoluzione. Per illustrare questa tesi abbiamo scelto un esempio storico emblematico: la Rivoluzione francese.

1. La Rivoluzione nei suoi elementi essenziali

a) Impulso al servizio di un'ideologia

Nella Rivoluzione bisogna distinguere inizialmente due elementi.

Essa è un'ideologia; quest'ideologia ha al suo servizio un impulso. Sia nella sua ideologia che nel suo impulso, la Rivoluzione è radicale e totalitaria.

In quanto ideologia, questo totalitarismo radicale consiste nel portare alle ultime conseguenze tutti i princìpi costitutivi della sua dottrina.

In quanto impulso, esso tende invariabilmente a realizzare i princìpi rivoluzionari in fatti, costumi, istituzioni, nei quali i rispettivi elementi ideologici vengono applicati integralmente alla realtà concreta.

Il termine finale dell'impulso rivoluzionario può essere definito con queste parole: ottenere tutto, ora e per sempre.

Il fatto che uno degli elementi essenziali della Rivoluzione sia un impulso, non vuol dire che essa vada intesa come qualcosa di impulsivo nel senso volgare del termine, ossia come qualcosa di irriflesso mosso da impazienza e intemperanza.

Anzi, il rivoluzionario modello sa di incontrare frequenti ostacoli che non possono essere rimossi con mere azioni di forza. Sa che deve molte volte temporeggiare, essere flessibile, indietreggiare e perfino fare concessioni, sotto pena di subire da parte dell'avversario sconfitte umilianti e altamente nocive. Ma ciò non impedisce che tutte le retromarce vengano fatte per evitare mali maggiori. Non appena le circostanze lo permettano, il rivoluzionario riprenderà ostinatamente la sua marcia in avanti, il più celermente possibile, anche se con tutta la lentezza necessaria. (24)

Il totalitarismo e il radicalismo della Rivoluzione si mostrano pure nel fatto che essa tende ad applicare i suoi princìpi in tutti i campi dell'essere e dell'agire degli uomini e delle società. Ciò appare evidente ogni volta che analizziamo le trasformazioni subite dal mondo negli ultimi cento anni.

Libertà, Uguaglianza, Fratellanza. Vediamo questo trinomio trasformare gradualmente i singoli, le famiglie, le nazioni. Non c'è quasi nessun campo in cui, in un modo o nell'altro, non si trovino qui o là i segni dei passi vittoriosi dell'uno o dell'altro principio del noto trinomio. Pur considerando come regole i princìpi di prudenza sopraenunciati, in genere la marcia rivoluzionaria ha rappresentato un avanzamento, per così dire quasi invariabile.

Consideriamo ad esempio le trasformazioni della famiglia negli ultimi cento anni. L'autorità dei genitori subisce un continuo declino: uguaglianza. Il vincolo che unisce i coniugi va assottigliandosi sempre di più: libertà.

Si consideri pure l'ambiente delle scuole dell'insegnamento primario, secondario e universitario. Le formule di rispetto dovute al professore da parte degli allievi si sono ridotte sempre di più: uguaglianza. Gli stessi professori tendono a porsi il più possibile al livello degli alunni: uguaglianza, fratellanza.

Analoghe osservazioni andrebbero fatte nei più diversi campi: nei rapporti fra governanti e governati, fra padroni ed operai, o anche fra membri della gerarchia ecclesiastica e fedeli. Non finiremmo mai se tentassimo di presentare qui un elenco, almeno approssimativo, di tutte le trasformazioni realizzate nel mondo in forza del trinomio rivoluzionario.

b) Un altro elemento della Rivoluzione: il suo carattere di moltitudine

È la moltitudine, sì, la moltitudine innumerevole di quelli che - portati ora dalla convinzione, ora dal mimetismo, ora dal timore di subire le critiche con cui verrebbero mitragliati dagli slogan implacabili del brusio rivoluzionario - promuovono o più semplicemente tollerano l'impunita e dominante offensiva della propaganda rivoluzionaria, verbale o scritta.

Se la rivoluzione fosse semplicemente un'ideologia che ha al suo servizio l'impulso, le mancherebbe importanza storica. È il carattere di moltitudine il fattore più importante del suo successo.

2. L'opinione dei cattolici sulla Rivoluzione francese: dissensi

Tutto ciò spiega perché, per la grande maggioranza delle persone, la Rivoluzione francese sia apparsa, quasi fin dal suo inizio, soprattutto come una moltitudine psico-drogata dal trinomio rivoluzionario e ubriacata dall'entusiasmo impulsivo da esso scatenato. Una moltitudine che, sotto l'influsso di questa ubriachezza, voleva arrivare il più presto possibile alle ultime conseguenze (e cioè a quelle più violente, più dispotiche, più sanguinarie) del trinomio, e quindi voleva e perseguiva il crollo di tutto quanto significasse Fede, autorità, gerarchia, disuguaglianza politica, sociale o economica.

Così, la Rivoluzione francese, negli ultimi eccessi della sua fase più cruenta - dopo aver rotto le immagini e gli altari, chiuso le chiese, perseguitato i ministri di Dio, detronizzato e decapitato il Re e la Regina, dichiarato abolita la nobiltà sottoponendone innumerevoli membri alla pena capitale, raggiunta la sua meta di impiantare un mondo nuovo in 'tutto, ora e per sempre', era sul punto di realizzare ciò che in modo molto caratteristico aveva descritto uno dei suoi più rilevanti precursori, Diderot: "Intrecciando con le mani le budella dell'ultimo prete, ne faranno un cappio per l'ultimo dei Re". (25)

a) Diversi modi in cui i cattolici possono considerare la Rivoluzione francese

Di fronte a una tale pluralità di aspetti del fenomeno rivoluzionario - del caos rivoluzionario - è comprensibile che, per molti, la prima visione della Rivoluzione francese, cioè quella globale, salti agli occhi più del suo aspetto in certo qual modo benigno ed equo del trinomio; o anche di quello sovversivo, sanguinario e fanatico che si può intravedere nelle ambiguità dello stesso trinomio.

Non stupisce dunque che un gran numero di cattolici di fronte a questo quadro si domandi che pensare della Rivoluzione francese, in quanto cattolici.

Alcuni, distinguendo fra la dottrina rivoluzionaria - espressa nell'ambiguo trinomio e i fatti ai quali essa diede origine, tendevano ad accettare come vera soltanto l'interpretazione benevola che se ne poteva dare. Un tale atteggiamento li rendeva simpatizzanti della Rivoluzione francese, pur criticando in modo netto, ma debole, i crimini da essa commessi.

Altri la consideravano soprattutto come la causa nefanda delle crudeltà e delle ingiustizie che abbiamo elencato, dando al trinomio rivoluzionario un'interpretazione altamente sfavorevole alla quale peraltro si presta, e la denunciavano come il frutto criminale di una congiura satanica, ordita e messa in moto per modellare gli individui, le nazioni e la stessa civiltà cristiana, che fino a poco prima li governava, secondo lo spirito e la massima del primo rivoluzionario che aveva osato gridare nelle immensità celesti il suo "non serviam". (26)

Secondo questi studiosi della Rivoluzione francese, l'unica risposta del cattolico a tale ribellione era proclamare il grido di fedeltà degli Angeli di luce, seguaci di san Michele: "Quis ut Deus?". E, analogamente a quanto costoro avevano fatto in Cielo, fare un "proelium magnum" sulla terra, dissolvendo gli antri tenebrosi nei quali la Rivoluzione viene ordita infliggendo le più severe pene ai suoi responsabili, spezzandole falangi dei cospiratori, eliminando le pseudo-benemerite "conquiste", rierigendo gli altari, riaprendo i templi, rintronizzando le immagini sacre, ristabilendo il culto, restaurando il trono, la nobiltà e tutte le forme di gerarchia e di autorità; infine, riallacciando il filo degli avvenimenti storici che l'ignominia rivoluzionaria aveva interrotto e turpemente deviato dal loro corso.

b) La Rivoluzione francese vista da Pio VI

Si consideri l'analisi di soprannaturale e profetica grandezza che della Rivoluzione francese fece Pio VI nell'allocuzione pronunciata a proposito della decapitazione di Luigi XVI:

"Il re cristianissimo, Luigi XVI, è stato condannato alla pena capitale da un'empia congiura, e questo giudizio è stato eseguito.

"Vi ricorderemo in poche parole le disposizioni e le motivazioni di questa sentenza. La Convenzione Nazionale non aveva né il diritto né l'autorità di pronunciarla. Infatti, dopo aver abrogato la monarchia, che è la miglior forma di governo, aveva trasferito tutto il pubblico potere al popolo. (...)

"La parte più feroce di questo popolo, non soddisfatta di aver degradato la maestà del suo Re e decisa a strappargli la vita, volle che fosse giudicato dai quei suoi stessi accusatori, che si erano apertamente proclamati come i suoi nemici più implacabili. (...)

"Celebrando la caduta dell'altare e del trono come trionfo di Voltaire, si esaltano la fama e la gloria di tutti gli scrittori empi come, un tempo, si faceva con quelle di generali di un esercito vittorioso. Dopo aver così

trascinato, con ogni tipo di artifici, una grandissima parte del popolo nel loro partito, per attrarlo meglio ancora con la loro ricchezza e con le loro promesse, o piuttosto per farne il loro giocattolo in tutte le province della Francia, i faziosi si sono serviti del termine specioso di libertà, ne hanno inalberato i trofei e hanno invitato la massa a raccogliersi sotto le sue bandiere, che hanno spiegato da tutte le parti.

"In realtà si tratta di quella libertà filosofica, che tende a corrompere gli spiriti, a depravare i costumi, a rovesciare tutte le leggi e tutte le istituzioni trasmesse. (...)

"Dopo questa serie ininterrotta di empietà cominciate in Francia, chi ha ancora bisogno della dimostrazione che le trame originarie di questi complotti, che oggi scuotono e agitano tutta l'Europa, devono essere imputate all'odio verso la religione? Nessuno può ugualmente negare che la stessa causa abbia prodotto la morte funesta di Luigi XVI. (...)

"Francia! Francia! Tu che i nostri predecessori chiamavano 'lo specchio di tutta la Cristianità e l'inalterabile sostegno della fede; tu, che per lo zelo per il Credo cristiano e per la pietà filiale verso la Sede Apostolica, non segui le altre nazioni, ma le precedi tutte', come ci sei oggi avversa! Da quale spirito di ostilità sembri animata contro la vera religione! (...)

"Ancora una volta, Francia! Tu stessa prima esigevi un Re cattolico. Tu dicevi che le leggi fondamentali del regno non permettevano assolutamente di riconoscere un Re che non fosse cattolico. Ed ecco che ora l'avevi, questo Re cattolico, e proprio perché era cattolico lo hai assassinato!". (27)

Il fenomeno rivoluzionario è qui visto nel suo insieme: l'ideologia, l'impulso, le moltitudini innumerevoli che riempivano strade e piazze, i cospiratori empi ed occulti, le mete radicali ed ultime che attirarono i rivoluzionari dal suo inizio alla fine, e che in questa fine terribile lasciarono intravedere, dietro le formulazioni iniziali a volte melliflue, le intenzioni ultime verso le quali, sempre meno velatamente, la Rivoluzione marciava globalmente.

c) Connivenze dei "moderati" con la radicalità della Rivoluzione

Questo modo di vedere la rivoluzione non nega che si possa fare nel fenomeno rivoluzionario la distinzione tra questa o quella delle sue sfumature.

Così, non è possibile identificare i "feuillants" ("foglianti") dei primordi della Rivoluzione - monarchia liberali che, se paragonati ai paladini senza riserve dell'Ancien Régime, facevano in un certo modo la figura di rivoluzionari - con i girondini. Infatti, questi ultimi propugnavano per lo più una repubblica nemica del clero e della nobiltà, ma favorevole a conservare un regime socio-economico liberale che risparmiasse dal tifone la libera iniziativa, la proprietà privata, etc. La posizione girondina aveva tutte le carte per apparire radicalmente rivoluzionaria, non soltanto ai controrivoluzionari dichiarati (emigrati, chouans ed altri guerriglieri della monarchia) ma anche ai "feuillants", e tuttavia risvegliava l'ira degli ultraintransigenti della "Montagna", i quali non solo propugnavano l'abolizione della monarchia, la persecuzione radicale e cruenta del clero e della nobiltà, ma molte volte guardavano con occhio minaccioso le fortune preminenti della classe borghese.

Considerando da un estremo all'altro questa successione di sfumature, dai "feuillants" fino ai membri del Comité de Salut Publique con le orde dei loro ammiratori, si nota che ogni sfaccettatura o tappa della marcia rivoluzionaria sembra accentuatamente di sinistra in rapporto a quella precedente, e ultraconservatrice se paragonata alla sfaccettatura o tappa successiva. Si giunge così all'ultimo respiro della Rivoluzione, esalato quando già era moribonda nel 1795, cioè alla rivoluzione comunista di Babeuf, alla cui sinistra non può concepirsi altro che il caos e il vuoto, e alla cui destra un babuvista immaginava di vedere tutto quanto l'aveva preceduto.

Il metodo di considerare la Rivoluzione distinguendovi diverse sfaccettature presuppone, implicitamente o esplicitamente, che questa distinzione sia valida nella valutazione del fenomeno rivoluzionario solo se consideriamo che, nella mente persino dei suoi più blandi paladini, sebbene esistessero reali propositi di moderazione, esistevano però anche contraddittoriamente inspiegabili indulgenze e talvolta nette simpatie verso i crimini e i criminali della Rivoluzione.

Questa simultanea presenza di tendenze alla moderazione e di connivenza rivoluzionarie nella mentalità dei "moderati" e lungo le diverse tappe della Rivoluzione, portò uno dei più focosi apologeti del fenomeno rivoluzionario - Clemenceau - ad eludere le accuse di contraddizione ad essa rivolta, affermando tassativamente che "la Révolution est un bloc", (28) nel quale le crepe e le contraddizioni non sono che apparenze.

Ossia, la Rivoluzione - frutto di una miscela di tendenze, dottrine e programmi - non può essere lodata né censurata identificandola con una sola delle sue sfaccettature o tappe, ma deve essere considerata nel suo aspetto così evidente di miscela.

L'espressione di Clemenecau può apparire attraente a molti animi, ma costituisce una descrizione della realtà storica ancora insufficiente.

Infatti, in quest'apparente miscela, spicca un principio ordinatore di capitale importanza: dai primordi fino quasi a Babeuf, ogni tappa della Rivoluzione mira a distruggere qualcosa e, allo stesso tempo, a conservare qualcosa del vecchio edificio socio-politico-economico precedente alla riunione degli Stati Generali; ma con la riserva che, in ogni tappa, il fermento distruttore agisce con più efficacia, più sicurezza in se stesso e più impeto di vittoria, che non la tendenza conservatrice. In realtà, questa si presenta quasi sempre intimorita, insicura, minimalista in ciò che vuole conservare e benvolentieri cedevole in ciò che accetta di immolare.

In altri termini, dall'inizio alla fine, uno stesso fermento agisce in ognuna di queste tappe - di queste sfumature - facendone una pietra miliare transitoria verso la capitolazione globale. Di conseguenza, la rivoluzione era già tutta intera nella sua sorgente, come l'albero è tutto intero nel suo seme.

Fu appunto questo il fermento colto con lucidità dall'indimenticabile Pontefice Pio VI, prigioniero e poi martire, nel 1799, del furore rivoluzionario.

Duecento anni dopo la Rivoluzione francese, le indagini effettuate dalla televisione per sapere che pensano i francesi di oggi della colpevolezza del Re e della Regina, (29) portano ad ammettere che è ancora come "un bloc", alla Clemenceau, che molti dei nostri coetanei - persino tra i non francesi - vedono la Rivoluzione.

L'esecuzione della coppia reale (1793), considerata in se stessa, presumibilmente sarebbe disapprovata da molti di coloro che, ancor oggi, si esprimono a favore. Tuttavia, questi regicidi l'avallano perché ritengono di vedere in essa - considerato l'esuberante complesso di aspetti contraddittori del turbine rivoluzionario - l'unico mezzo per salvare la Rivoluzione, le sue "conquiste", i suoi "atti di giustizia", le pazze speranze che suscitava: insomma, tutto quel "blocco" confuso ed effervescente di ideologie, aspirazioni, risentimenti ed ambizioni che costituivano in un certo qual modo l'anima della Rivoluzione.

Costoro prolungano fino ai nostri giorni quella sorta di "famiglia di anime" che vede come un alto di giustizia l'esecuzione del debole e bonario Re Luigi XVI e della Regina Maria Antonietta. Certamente, tra questi adepti contemporanei del regicidio, sorprendentemente numerosi, ve ne sono molti che non si identificherebbero pienamente con nessuna delle sfaccettature della Rivoluzione francese, giacché rappresentano una tappa ancora più avanzata del processo rivoluzionario, diversa ma non per questo priva di nesso con le sfaccettature che si manifestarono duecento anni fa: gli ecologisti intransigenti, ad esempio, ai quali sembra ingiusto uccidere un uccello o un pesce, ma che non manifestano indignazione - ma anzi, formale approvazione - per il fatto che Luigi XVI e la sua graziosa moglie, Maria Antonietta, siano stati condannati a morte. Su quest'ultima - austriaca di nascita ma talmente impregnata dello spirito francese e della sua cultura, da essere ammirata ancor oggi da innumerevoli francesi e non francesi come personificazione delle qualità che, in grado insuperabile, caratterizzano la Francia - ha scritto acutamente il ben noto storico inglese Edmund Burke:

"Sono già 16 o 17 anni che vidi la Regina di Francia, a Versailles, quando era ancora Delfina; senza dubbio non era mai sceso su questo mondo - che ella sembrava appena sfiorare - una visione più dilettevole. La vidi appunto spuntare all'orizzonte mentre abbelliva e animava l'elevato ambiente in cui si cominciava a muovere, scintillando come la stella mattutina, piena di vita, splendore e gioia.

"Ah! Che rivoluzione! Dovrei essere senza cuore per contemplare senza emozione una tale ascesa e una tale caduta! Non avrei potuto neanche immaginare - quando ella ispirava non solo venerazione ma anche amore entusiastico, distaccato e pieno di rispetto - che un giorno ella si sarebbe vista costretta a portare, nascosto nel suo seno, il pungente antidoto all'obbrobrio. Non avrei potuto immaginare che sarei vissuto per vedere simili disgrazie abbattersi su di lei in una nazione di uomini valorosi, in una nazione di uomini onesti e cavalieri. Avrei supposto che diecimila spade sarebbero state sguainate per vendicare persino solo uno sguardo che la minacciasse d'insulto. Eppure l'era della Cavalleria è passata. Le è succeduta quella dei solisti, economisti e calcolatori; la gloria dell'Europa è finita per sempre. Mai, mai più contempleremo quella generosa lealtà verso la categoria e il sesso fragile, quella signorile sottomissione, quella dignitosa ubbidienza, quella subordinazione del cuore che manteneva vivo, persino nella servitù, lo spirito di una libertà elevata. L'inestimabile grazia, la pronta difesa delle nazioni, la cura dei sentimenti virili e delle imprese eroiche sono scomparse. È scomparsa quella sensibilità di princìpi, quella castità dell'onore, che faceva sentire una macchia come una ferita, che ispirava il coraggio e allo stesso tempo mitigava la ferocia, che nobilitava tutto quanto toccava, e sotto la quale lo stesso vizio, perdendo tutto il suo aspetto grossolano, perdeva la metà della sua malvagità". (30)

Segnalare e descrivere i nessi che, al di sopra dei secoli, legano certe forme di ecologismo alla gironda, alla montagna, o persino al babuvismo, costituirebbe còmpito troppo ampio e sottile per trovar posto in quest'opera. Abbiamo menzionato, soltanto di passaggio, che alcuni nostri contemporanei hanno considerata la posizione estrema dell'ecologismo, e di altre correnti affini, come una metamorfosi del comunismo apparentemente "suicidatosi" nella defunta URSS e nei Paesi satelliti.

3. Interviene Leone XIII

Tutte queste considerazioni, così famigliari a molti lettori contemporanei, lo sono molto meno ad altri per via dell'effetto lenitivo che l'oblio provocato dal tempo esercita su persone, dottrine, correnti di pensiero, dispute e sulla storia di tutto questo.

Era necessario ricordare tutto ciò per comprendere la situazione davanti alla quale si trovò il Papa Leone XIII, quando avviò la politica detta del "ralliement" e tentò di unire attorno a sé i cattolici divisi dal modo di valutare il fenomeno rivoluzionario.

A partire dal 1870, la Francia viveva sotto il regime repubblicano. In quell'anno iniziò la sua terza Repubblica, la quale si consolidò nel 1873 col rifiuto dell'Assemblea Nazionale di restaurare il trono col pretendente legittimo, il conte di Chambord, discendente di Re Carlo X. Il regime repubblicano allora instaurato, a partire delle dimissioni del generale Mac Mahon del 1879, si mostrò sempre più chiaramente ispirato ai princìpi rivoluzionari ed anticattolici che avevano dato origine alla Rivoluzione francese.

Sarebbe possibile per la Santa Sede accordarsi con questo regime? 0 ciò equivarrebbe a fare un concordato con Satana? A questa domanda scottante Leone XIII dovette rispondere quando ascese al trono pontificio nel 1878.

Fra i cattolici c'erano allora polemiche senza fine che non si limitavano ad un carattere meramente dottrinale o storico.

Il punto di divergenza era la valutazione della Rivoluzione francese, specialmente nella sua politica religiosa.

C'erano cattolici inflessibili nel difendere l'integrità dei diritti secolarmente riconosciuti alla Chiesa dalla tradizione nata con san Remigio e Clodoveo.

Oltre ai cattolici inamovibili nelle loro posizioni religiose e controrivoluzionarie, c'erano quelli che aderivano moderatamente alla politica antireligiosa della Rivoluzione, ritenendo che tale posizione esprimesse il vero pensiero dei rivoluzionari "feuillants" o di parte dei girondini.

Altri ancora si sentivano più vicini alla politica antireligiosa più audace delle correnti di sinistra della Gironda. Tuttavia, quasi nessun cattolico approvò gli estremi antireligiosi della Montagna.

In molti casi, a questo quadro di tendenze riguardante la politica religiosa, corrispondeva un analogo quadro nel campo strettamente politico.

All'estrema destra, si trovavano i cattolici favorevoli alla monarchia dell'Ancien Régime e alla sua restaurazione nella persona del pretendente legittimista, il conte di Chambord. In un certo modo essi erano quelli ai quali si riferiva Talleyrand quando diceva, con intento manifestamente caricaturale, che, messi davanti alla Rivoluzione, rifiutavano tutto perché "non avevano imparato nulla, niente avevano dimenticato". (31)

Da parte loro, i "moderati" della Rivoluzione in materia religiosa lo erano molto spesso in materia politica. Il loro monarchismo era consono al loro cattolicesimo: aspiravano al mantenimento di una religione esangue, nonché di una monarchia sbiadita.

C'erano anche gli adepti di una forma di governo chiaramente repubblicana, affine ad uno Stato interamente o quasi separato dalla Chiesa. Si trattava di repubblicani che si autoritenevano moderati, e che quindi si differenziavano dai repubblicani, meno numerosi, figli della Montagna.

Questi montagnardi del secolo XIX erano in genere di un ateismo becero, nonché di un repubblicanesimo radicale. Ancora qui dobbiamo citare Clemenceau: "Dall'epoca della Rivoluzione siamo in rivolta contro l'autorità divina ed umana, con la quale, con un solo colpo, abbiamo regolato un terribile conto, il 21 gennaio del 1793 [decapitazione di Luigi XVI]. (32)

La Repubblica francese, che Leone XIII si trovò davanti, viveva dell'appoggio politico di questi partigiani di un radicale laicismo di Stato, e pure dei cattolici timorosi che ritenevano una buona politica quella di fare "bonne mine" alla Repubblica, e perfino a qualche esigenza del laicismo di Stato, purché questo, in cambio, non mantenesse la sua crescente ostilità alla Chiesa.

Oblio del passato, perfino della monarchia cattolica nata dalla consacrazione di Clodoveo, irritata indifferenza verso il destino della nobiltà, accoglienza rassegnata e sorridente delle conquiste laiche già consolidate: questo era il prezzo da pagare - immaginavano questi cattolici detti centristi - per ottenere dalla Repubblica le condizioni minime per un'esistenza ben garantita e anche un futuro spensierato per una Chiesa agilmente flessibile nella conduzione della sua politica.

Leone XIII, salendo al trono pontificio, decise di far propria questa politica. Per questo motivo, oltre al prezzo già menzionato, egli sacrificò l'appoggio che avrebbe potuto ottenere da parte dei cattolici che, sul piano politico, si mantenevano fedeli alla monarchia legittimista del conte di Chambord e, sul piano religioso, reclamavano per la Chiesa tutti o quasi tutti i diritti che la Rivoluzione le aveva strappato. Questi cattolici nostalgici della strategia politica di Pio IX erano i più ferventi, i più entusiasti del Papato, i più intransigenti nella difesa dei dogmi.

La politica di Leone XIII comportava proprio di scoraggiare, e quindi di far declinare, l'appoggio che riceveva da queste falangi di valorosi, i quali avevano sofferto persecuzioni e discriminazioni di ogni sorta da parte della Rivoluzione, col cuore lieto di potersi sacrificare per l'altare e il trono, per Dio e il Re.

In compenso, Leone XIII guadagnava il plauso non soltanto di molti cattolici noncuranti dell'interazione fra i grandi problemi temporali e quelli spirituali, ma anche dei cattolici accomodanti.

Valeva la pena questo scambio? È ciò che molti si domandavano.

Leone XIII decise che sì. Col brindisi di Algeri (33) e l'Enciclica "Au milieu des sollicitudes", si orientò chiaramente e direttamente verso l'accomodamento che -come sottolineò con cura - non comportava la rinuncia ad alcun principio di fede o di morale insegnato da lui o dai suoi predecessori.

Com'era prevedibile, le discussioni tra cattolici crebbero in frequenza ed intensità, appunto sulla liceità o meno, per un cattolico, nell'essere repubblicano.

Leone XIII definì la dottrina della Chiesa su questa materia. Ma il vociare delle discussioni velò a molti polemisti la chiarezza di visione e ne derivarono tra i cattolici diverse posizioni errate, alcune delle quali poi ratificate dallo stesso Leone XIII e da san Pio X.

Nel risolvere in tesi la questione della posizione dei cattolici davanti alle forme di governo, Leone XIII non arrivò a tratteggiare con tutta la chiarezza possibile la distinzione fra la Repubblica rivoluzionaria, nata dalla Rivoluzione francese, e la forma di governo repubblicana, considerata esclusivamente nei suoi princìpi astratti e che potrebbe essere legittima secondo le circostanze inerenti ad ogni Paese.

Da questa posizione, che forse corrispose a una preoccupazione di Leone XIII di essere circospetto, derivò in gran parte la confusione intorno all'argomento (34).

Tralasciamo di parlare qui dei fatti successivi, per non dilungare troppo la materia.

Così, diventarono meno numerosi di quanto sarebbe stato desiderabile, nel panorama politico francese, i cattolici che, in conseguenza della dottrina e dello spirito della Chiesa, preferivano come ideale la forma di governo monarchica, temperata da una certa partecipazione dell'aristocrazia e del popolo al potere pubblico, benché risoluti ad accettare senza scrupoli di coscienza la forma di governo repubblicana qualora questa si dimostrasse necessaria al bene comune.

Al contrario, diventarono più numerosi i cattolici seguaci della forma di governo repubblicana, mossi non tanto dalla convinzione della necessità della Repubblica per la Francia, quanto dal falso principio secondo cui la suprema regola di giustizia nei rapporti umani sarebbe l'uguaglianza. Ne derivava per loro che solo la democrazia, e pertanto la Repubblica tout-court, realizzava fra gli uomini la giustizia perfetta, nella cornice di una perfetta morale: appunto l'errore condannato da san Pio X nella Lettera Apostolica Notre charge apostolique. (35)

Questo risultato non si verificò soltanto in Francia ma in tutto l'occidente.

Queste discussioni si ripercossero in tutto il mondo e, naturalmente, causarono divisioni e confusioni tra i cattolici nei più svariati Paesi; divisioni che ancora in parte sussistono.

Sussiste ancora la grande illusione del radicalismo ugualitario, implacabilmente antimonarchico e antiaristocratico.

L'intenzione che ha animato l'elaborazione di quest'appendice è stata quella di contribuire affinché, alla luce dei documenti pontifici, riguadagnasse terreno la chiarezza di visione e l'unione degli animi su questo argomento. "Dilatentur spatia veritatis" [si dilatino gli spazi della verità], devono desiderare tutti i cuori sinceramente cattolici. Di conseguenza, "dilatentur spatia caritatis" [si dilatino gli spazi della carità].

Note

1. Pii VI P. M. Acta, Typis S. Congr. de Propaganda Fide, Romae 1871, vol. II, p. 17.

2. Acta Sanctae Sedis, Typis Polyglottae Officinae, Romae 1881, vol. XIV, p. 5.

3. Acta Sanctae Sedis, Typis Polyglottae Officinae, Romae 1885, vol. XVIII, pp. 162, 174.

4. Acta Sanctae Sedis, Ex Typographia Polyglotta, Romae, 1891-92, vol. XXIV, p. 523.

5. Acta Apostolicae Sedis, Typis Polyglottis Vaticanis, Romae, 1910, vol. II, pp. 618-619.

6. Acta Apostolicae Sedis, vol. XXV, n 10, 5/6/1933, p. 262.

7. Discorsi e radiomessaggi di S.S. Pio XII, Tipografia Poliglotta Vaticana, vol. VI, pp. 238, 240.

8. Discorsi e Radiomessaggi di S.S. Pio XII, Tipografia Poliglotta Vaticana, vol. X, p. 381.

9. Acta Apostolicae Sedis, vol. V, n° 5, 20/4/1963, p. 276.

10. Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1988, § 41.

11. Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1991, § 47.

12. Sacrosanctum Oecumenicum Concilium Vaticanum II, Constitutiones, Decreta, Declarationes, Typis Polyglottis Vaticanis, 1974, pp. 801, 802, 803.

13. S. Tommaso d'Aquino, La politica dei prìncipi cristiani (De regimine principum), Ed. Cantagalli, Siena 1981, l. I. c. 2, pp. 19-21.

14. Fedele discepolo del celebre padre Santiago Ramirez O.P., suo maestro in filosofia scolastica, ha pubblicato più di 250 titoli fra articoli e libri su argomenti filosofici e teologici. Fra le sue opere rileviamo Temi chiave di umanismo cristiano e Studi di antropologia teologica.

Il padre Victorino Rodríguez, attualmente Priore del monastero di Santo Domingo el Real di Madrid, è stato professore nella Facoltà di teologia di Santo Stefano a Salamanca e ordinario nella Pontificia Università della stessa città. Attualmente è professore nel Consiglio superiore di Investigazioni scientifiche di Madrid, membro della Reale Accademia dei Dottori della stessa città e della Pontificia Accademia Romana di Teologia.

15. In S. Tomás de Aquino, El Régimen Politico, Fuerza Nueva Editorial, Madrid 1978, pp. 37 e 39.

16. Riguardo al termine democrazia, chiarisce il padre Victorino Rodríguez O.P.: "Questo senso peggiorativo della democrazia nell'opera De Regimine Principum viene mantenuto nei commenti ai libri dell'Etica e della Politica di Aristotele, ove quella è chiamata anche governo 'plebeo', governo 'popolare', governo 'dei poveri', in cui la maggioranza numerica dei cittadini s'impone sulla minoranza più qualificata e di conseguenza l'opprime ingiustamente (ne deriva il senso peggiorativo di tale democrazia). (...) Tuttavia, nella Somma Theologica, quando si fa allusione alle forme di governo (ad es. 1-IIae, 95, 4; II-IIae, 61, 2), solamente la tirannia risulta come forma scorretta di governo e non l'oligarchia né la democrazia, che possono essere più o meno corrette" (op. cit., pp. 31 e 33).

17. Op. cit., pp. 61 e 63.

18. Cfr. Capitolo VII, 6 c.

19. Un altro Dottore della Chiesa, san Francesco di Sales, afferma l'alto grado di perfezione della monarchia come forma di governo, poiché è più in armonia con l'ordine del creato:

"Dio, dunque, volendo rendere buone e belle tutte le sue cose, ricondusse la loro molteplicità e diversità ad una perfetta unità; e per così dire le dispose tutte nella monarchia, facendo sì che tutte le cose dipendessero le une dalle altre, e tutte da Lui che è il sovrano monarca. Ricondusse tutti i membri ad un corpo, sotto un capo; di varie persone forma una famiglia; di varie famiglie, forma una città; di varie città, una provincia; di varie provincie, un regno; e sottomette tutto un regno a un solo Re" (Traité de l'amour de Dieu, in Oeuvres Complètes de S.François de Sales, Librairie de L. Vives Editeur, Paris 1866, t. I, III ed., p. 321).

20. "Quasi tutti gli autori scolastici, tanto gli antichi quanto i moderni, insieme a gran numero di altri autori non scolastici, affermano che la monarchia temperata è la

forma preferibile in astratto" (Padre Ireneo González Moral S.J., Philosophiae scholasticae summa, B.A.C., Madrid 1952, vol. III, pp. 836-837).

21. PNR 1946, p. 340; Cfr. Capitolo V, I, 10.

22. PNR, 1942, p. 347.

23. Sul senso della parola Rivoluzione, Cfr. Capitolo V, 3 b (nota).

24. Una distinzione sintetica ed espressiva di questa flessibilità tattica della Rivoluzione può essere trovata nelle seguenti parole di Mao Tse-Tung: "Se il nemico attacca, io indietreggio. Se il nemico indietreggia, io lo perseguo. Se il nemico si ferma, io lo tormento. Se il nemico si riaggrega, io mi disperdo" (Cfr. Pierre Darcourt, Mao le maquisard, in "Miroir de l'Histoire", n 267, marzo 1972, p. 98).

25. D. Diderot, Les Euleuthéromanes, Cfr. Hippolyte Taine, Les origines de la France contemporaine, Robert Laffont, Paris 1986, p. 165.

26. Sul carattere satanico della Rivoluzione francese, dice il cardinale Billot: "Il carattere essenzialmente antireligioso, l'empietà di principio del liberalismo rimarrà palese agli occhi di chiunque rifletta sul fatto che tale liberalismo fu propriamente il principio della Grande Rivoluzione, della quale si disse con ragione che presentava così espressamente, così visibilmente, un carattere satanico che la contraddistingue fin dall'inizio da tutto quanto si era visto nei tempi passati.

"'La Rivoluzione francese non somiglia in nulla a quanto è stato visto nei tempi passati. Essa è satanica nella sua essenza' (De Maistre, Du Pape, Discours preliminaire).

"'C'è nella Rivoluzione francese un carattere satanico che la contraddistingue da tutto ciò che è stato visto prima e forse da tutto ciò che si vedrà' (Idem, Considérations sur la France, c. V)" (card. Louis Billot, Les principes de '89 et leurs conséquences, Téqui, Paris, p. 30).

27. Pii VI P. M., Acta, Typis S. Congreg. de Propaganda Fide, Romae 1871, vol. II, pp. 17, 25-26, 29-30, 33.

28. Cfr. François Furet, Mona Ozouf, Dictionnaire critique de la Révolution française, Flammarion, Paris 1988, p. 980.

29. Il 12 dicembre 1988, la televisione francese rappresentò il processo di Luigi XVI, dando ai telespettatori l'occasione di pronunciare la sentenza. Più di centomila persone si espressero così: 55,5% per l'assoluzione, 17,5% per l'esilio, 27% per la condanna a morte.

Qualche tempo dopo, il 3 gennaio dell'anno successivo, un altro programma televisivo affrontò il processo di Maria Antonietta, in presenza di specialisti e storici fra i più competenti. Questa volta non è stato chiesto, ai telespettatori, di pronunciarsi in favore o contro la condanna a morte, ma semplicemente sulla colpevolezza o meno della regina. Il 75% degli spettatori si pronunciarono per l'innocenza, e 25% per la colpevolezza.

30. E. Burke, Reflections on the Revolution in France, in Two classics of the French Revolution, Anchor Books, Doubleday (New York) 1989, p. 89.

31. J. Orieux, Talleyrand ou la Sphinx incompris, Flammarion, Paris 1970, p. 638.

32. Apud card. Louis Billot, Les principes de '89 et leurs conséquences, Téqui, Paris, p. 33.

33. Nel novembre 1890, la flotta di guerra francese nel Mediterraneo approdò nel porto di Algeri. Il card. Lavigerie - arcivescovo di quella città e una delle principali figure su cui contava Leone XIII per realizzare la sua politica di "ralliement" in Francia - offri agli ufficiali un banchetto nella sua residenza.

L'ammiraglio Duperré, comandante della flotta, fu ricevuto al suono degli accordi dell'inno rivoluzionario "la Marsigliese", eseguito dagli allievi dei famosi "Pères Blancs" (religiosi che si dedicavano all'apostolato in Algeria), inno ancora non riconosciuto dal fior fiore del monarchismo francese come inno nazionale.

Al dessert, il cardinale si levò in piedi, imitato dai suoi commensali. Il brindisi che allora fece consistette nella lettura di un testo preparato anteriormente. Dopo aver salutato i commensali, passò a fare un'esortazione in favore dell'accettazione della forma repubblicana di governo, asserendo che "quando la volontà di un popolo si è affermata chiaramente, e una forma di governo niente ha in sé di contrario - come è stato ultimamente proclamato da Leone XIII - ai soli principi che possono far vivere le nazioni cristiane e civilizzate", questa forma di governo merita una "adesione senza riserve".

Quando il cardinale finì la lettura del brindisi, gli ufficiali suoi commensali, nella grande maggioranza monarchici, rimasero stupefatti e in silenzio, senza applaudire. Tutti si sedettero di nuovo. Il cardinale si volse allora all'ammiraglio e gli chiese: "Ammiraglio, non risponde al cardinale?" L'ammiraglio Duperré, un vecchio bonapartista, disse soltanto: "Bevo alla salute di sua eminenza il cardinale e del clero di Algeria".

Quest'atteggiamento del cardinale Lavigerie, nonostante godesse dell'appoggio e dell'approvazione di Leone XIII, ebbe ripercussioni molto sfavorevoli negli ambienti monarchici e cattolici della Francia, e persino nello stesso episcopato francese, dal quale il cardinale non ricevette l'appoggio desiderato. (Cfr. Adrien Dansette, Histoire religieuse de la France contemporaine sous la troisième République, Flammarion, Paris 1951, pp.129-131).

34. Nei suoi diversi insegnamenti sulle forme di governo, Leone XIII non si astenne dal considerare le circostanze concrete in cui si trovava la Francia del suo tempo. Al contrario, in modo più o meno tassativo, egli manifestò la sua persuasione che la Repubblica era una forma adatta a promuovere il bene comune della Francia di allora.

Inoltre, il Pontefice rilevò di essere convinto che la maggior parte dei leader repubblicani osteggiassero la Chiesa, non proprio per avversione contro di essa, ma soltanto per un sentimento di antipatia verso gli attacchi fatti contro la Repubblica da parte dei numerosi cattolici dediti alla causa monarchica. In questa prospettiva, pensava che, purché il Romano Pontefice, seguito da fedeli sempre più numerosi, si riconciliasse seriamente con la Repubblica, i suoi leader avrebbero avviato da parte loro una politica di riconciliazione con la Chiesa.

I fatti non giustificarono le speranze di Leone XIII, come egli stesso riconobbe amaramente in una lettera al presidente francese Emile Loubet, del giugno 1900:

"Abbiamo voluto, signor presidente, aprire la nostra anima, confidando che - con la nobiltà del vostro carattere, l'elevatezza delle vostre vedute, e il desiderio sincero di pacificazione religiosa di cui sappiamo che siete animato -prenderete a cuore di impiegare l'influenza che vi dà la vostra elevata posizione per allontanare qualsiasi causa di nuove perturbazioni religiose. Sarebbe per Noi, giunti al tramonto della vita, un dolore ed un'amarezza troppo grandi il vedere svanire, senza dare i loro frutti, tutte le Nostre intenzioni benevole riguardanti la nazione francese e il suo governo, ai quali Noi abbiamo dato reiterate testimonianze non solo delle Nostre più delicate attenzioni, ma anche del Nostro efficace e particolare affetto" (apud Emmanuel Barbier, Histoire du Catholicisme liberal et du catholicisme social en France, L'Imprimerie Yves Cadoret, Bordeaux, 1924, t. II, p. 531).

Ugualmente, nella lettera scritta al cardinale François Richard, arcivescovo di Parigi, il 23 dicembre 1900, riguardante la persecuzione fatta alle congregazioni religiose dal governo di quel Paese, il Pontefice manifestò la

sua delusione per il fallimento della politica di "ralliement":

"Dall'inizio del nostro Pontificato, non abbiamo risparmiato nessuno sforzo per realizzare in Francia quest'opera di pacificazione che le avrebbe assicurato vantaggi incalcolabili, non soltanto nell'ambito religioso, ma anche in quello civile e politico.

"Non abbiamo indietreggiato davanti alla difficoltà, non abbiamo cessato di dare alla Francia prove particolari di deferenza, di sollecitudine e di amore, contando sempre che essa avrebbe risposto come conviene ad una nazione grande e generosa.

"Proveremmo un dolore estremo se, giunti al tramonto della nostra vita, ci trovassimo disillusi in quelle speranze, frustrati nelle nostre paterne sollecitudini e condannati a vedere nel Paese che amiamo le passioni e i partiti lottare con più accanimento, senza poter misurare fino a dove arriveranno i suoi eccessi, né poter scongiurare le sventure che abbiamo fatto tutto per evitare e delle quali anticipatamente ci esimiamo nella responsabilità" (Actes de Léon XIII, Maison de la Bonne Presse, Paris, t. VI, pp. 190-191).

Così, numerosi cattolici continuarono a vedere con apprensione la politica seguita dal famoso Pontefice in Francia, giudicando che la maggioranza dei repubblicani fossero imbevuti degli errori dottrinali che avevano ereditato dall'Illuminismo del secolo XVIII, cioè l'ugualitarismo redicale, e la fobia, di matrice deista e atea, verso la Chiesa cattolica.

Non sarebbero state le démarches in senso pacificatore di Leone XIII verso la Repubblica a smobilitare la grande maggioranza dei repubblicani nei confronti della Chiesa.

Infatti, l'offensiva repubblicana contro di essa continuò accesamente sotto il regno di san Pio X.

Con l'esplosione della prima Guerra Mondiale, i francesi di tutte le correnti religiose e politiche stabilirono la "Union Sacrée" contro l'invasore. Ne derivò una tregua nei conflitti politico-religiosi, la quale si prolungò, in un certo modo, dopo la vittoria degli eserciti alleati.

35. Cfr. la citazione in quest'appendice, A 4.

Appendice 3

L'aristocrazia nel pensiero di un cardinale, controverso ma non sospetto, del secolo XX

La estesa ed erudita opera omeletica Verbum Vitae - La Palabra de Cristo (10 volumi), elaborata a cura di mons. Angel Herrera Oria, allora vescovo di Malaga, (1) presenta nel suo terzo tomo (pp. 720-724) uno schema orientatore per omelie contenenti alcuni punti di dottrina della Chiesa sull'aristocrazia.

Passiamo a riportare brani di questo schema, corredati da alcuni commenti. (2)

All'inizio, l'aristocrazia viene considerata in funzione della società e non dello Stato:

"L'aristocrazia costituisce un elemento necessario in una società ben costituita."

In seguito, lo schema aggiunge: "Ricordiamo quanto insegnano la filosofia, la teologia e il diritto pubblico cristiani circa l'aristocrazia."

1. Senso filosofico

"Gli aristocratici sono i migliori", secondo il significato etimologico della parola. Questa "porta in se stessa l'idea di perfezione, l'idea di virtù."

Infatti, "l'aristocrazia ha abitudini virtuose". Si parla qui di abitudini "dell'intelligenza e della volontà", mediante le quali "risalta la aristocrazia".

"Il tipo di aristocratico individualmente considerato, generato dalla filosofia antica, è il saggio".

Sono virtù fondamentali dell'aristocrazia "la perfezione morale e l'amore per il popolo".

2. Senso teologico

"La teologia getta torrenti di luce su questo concetto di aristocrazia, fornendo solidi fondamenti al diritto pubblico cristiano.

"L'aristocrazia è perfezione, e aspirare alla perfezione è dovere del cristiano. 'Siate perfetti, come è perfetto il vostro Padre celeste' (Mt. V, 48). 'Chi è giusto, continui a compiere nuovi atti di giustizia, e chi è santo, si santifichi ancora' (Ap. XXII, 11). 'Cammina alla mia presenza e sii perfetto', disse Dio a Mosé.

"In che consiste la perfezione?"

Insegna san Tommaso:

"1) La perfezione della vita cristiana consiste principalmente nella carità [ossia, nell'amore di Dio].

"2) Infatti, di qualsiasi essere si dice che è perfetto nella misura in cui raggiunge il proprio fine, che è l'ultima perfezione dell'ente.

"3) La carità è ciò che ci unisce a Dio, il quale è l'ultimo fine della mente umana, poiché 'chi permane nella carità, permane in Dio, e Dio in lui' (1 Gv, IV, 16) (Cfr. II-IIae, q. 184, a. 1, 2, 3 c; ibid., q. 81, a. 7, c.).

"Di conseguenza, è specialmente con la carità che si raggiunge la perfezione della vita cristiana".

Se ne deduce che:

"Questa luminosa idea dev'essere tenuta in grande considerazione, poiché essa vivifica tutta la sociologia e tutta la politica, per quanto riguarda l'aristocrazia.

"a) L'aristocrazia è perfezione.

"b) Perfezione è fondamentalmente carità cristiana (…)"

3. Il diritto pubblico cristiano

"Aristocrazia e proprietà. Non si fa sufficiente attenzione al fatto che uno dei fondamenti della proprietà privata consiste nel dovere di perfezionarsi. (...)"

Leone XIII insegna nella Rerum novarum che "i beni si possiedono come propri e si amministrano come se fossero comuni. Ossia, 'una volta soddisfatto il proprietario in ciò che gli è necessario e assicurato il decoro e

la perfezione', bisogna dare il superfluo in elemosina. Si parla molte volte di necessità e di decoro, e si dimentica che la perfezione è un dovere".

Lo schema passa quindi a considerazioni che il clima ugualitario dei nostri giorni va purtroppo seppellendo nell'oblio più completo.

"A coloro che vivono nel mondo e hanno famiglia spetta il dovere di perfezionarla, e di elevare nei loro figli il decoro e la considerazione sociale della famiglia, cristianamente intesi.

"Purché si viva sotto l'influsso della carità cristiana, i genitori devono cercare, nella misura del possibile, che in scienza, in arte, in tecnica, in cultura, in tutto, i loro figli li superino. Ciò non per formare dei vanitosi, ma per offrire alla società, a beneficio del popolo, generazioni più perfette.

"Gli aristocratici devono soprattutto tenere ben presenti, per assimilarli e applicarli, tutti i progressi tecnici, sociali, etc., che possano soddisfare le necessità delle classi più indigenti".

Questi insegnamenti rendono palese che l'impegno delle aristocrazie per far sì che, in successive generazioni, cresca continuamente il raffinamento delle abitazioni, dell'arredamento, dell'abbigliamento, delle vetture, nonché del portamento personale e delle maniere, è un aspetto essenziale di questo processo verso una perfezione globale, sia per la gloria di Dio che per il bene comune della società temporale.

Questa promozione del bene comune non dispensa il perfetto aristocratico cattolico dalla completa sollecitudine che deve avere nell'aver cura zelante dei diritti delle classi bisognose.

Gli aristocratici di questo tipo costituiscono "i migliori", che poco sopra sono stati qualificati come "elementi necessari in una società ben costituita".

4. Aristocrazia sociale

Lo schema prosegue nel trattare quindi non più dell'aristocratico come individuo, ma della famiglia aristocratica:

"L'aristocratico, nel perfezionarsi e nel perfezionare la sua famiglia, crea un'istituzione nella società che è la famiglia aristocratica".

Lo schema lascia intendere che, per essere fonte propulsiva di questo slancio verso l'alto, la compagine famigliare dell'aristocrazia le è di grande vantaggio, poiché è nel seno delle famiglie di tutte le classi sociali che si costituisce la tradizione propria di ogni famiglia, ed è nella convivenza famigliare che i genitori e i più vecchi trovano le condizioni psicologiche e le mille occasioni propizie per comunicare le loro convinzioni e il frutto delle loro esperienze ai più giovani. Così, l'azione propulsiva verso la "perfezione" può essere ottenuta in condizioni ottimali. Quest'azione mira in maniera rilevante non soltanto al bene individuale dei membri della famiglia, ed al bene della propria famiglia considerata come un tutto, ma allo stesso bene comune della società.

Infatti, la società è un ente collettivo più duraturo delle famiglie, e queste sono più durature degli individui che le compongono nelle varie generazioni. Quello che è più duraturo non può che avvantaggiarsi della forza propulsiva dell'aristocrazia, nella misura in cui essa svolga un'azione propulsiva teoricamente tanto duratura quanto la società stessa.

È alla tradizione che compete assicurare la durata, gli indirizzi e le caratteristiche di questa forza propulsiva.

Lo schema prosegue:

"Si direbbe che le stesse virtù e la stessa perfezione tendono a diventare ereditarie.

"Questa istituzione non può essere egoista: deve essere eminentemente sociale e consapevole del bene degli altri".

Da questi principi, enunciati con tante chiarezza, si deduce la giustificazione di uno degli aspetti dell'aristocrazia più incompresi dei nostri giorni: l'ereditarietà.

Non sono pochi ad affermare che sembra giusto che meriti un titolo nobiliare la persona che abbia praticato azioni ardue e rivelatrici di qualità personali rilevanti, soprattutto quando tali azioni, oltre a servire di esempio a molti, provocano per se stesse importanti effetti sul bene comune.

Ma - aggiungono - la trasmissione di questi titoli nobiliari alla discendenza di chi li ha ricevuti non si giustifica, poiché molte volte i grandi uomini hanno figli mediocri che non meritano gli onori concessi ai loro maggiori.

In realtà, l'applicazione di questo ragionamento impedisce la formazione di famiglie nobili e fa tabula rasa della loro missione propulsiva per il perfezionamento continuo di tutto il corpo sociale: perfezionamento che è un elemento indispensabile al progresso continuo ed entusiasmante di una società, di un Paese, verso tutte le forme di perfezione desiderate dall'individuo, perché amano Dio che è la perfezione stessa.

In altri termini, se è giusto prendere in considerazione e premiare i grandi uomini, non è giusto, né corrisponde alla realtà dei fatti, negare la missione di queste grandi stirpi nello spingere le nazioni verso l'alto:

"La cosiddetta aristocrazia storica si basa sulla natura umana ed è molto conforme alla concezione cristiana della vita, inserendosi nelle sue esigenze.

"Non c'è scuola paragonabile a un focolare di una stirpe autentica e cristianamente aristocratica.

"Quando sa compiere i suoi doveri, la società deve riconoscerle i mezzi dei quali ha bisogno per questo supremo magistero sociale.

"Palazzi, quadri, pergamene, oggetti d'arte, capolavori, viaggi, biblioteche, etc.

"Questi sono patrimoni che appartengono direttamente e immediatamente alle grandi famiglie.

"Tuttavia, l'uso di questi beni deve inquadrarsi nella dottrina ascetica e sociale della Chiesa.

"Quando vengono usati per formare cittadini selezionatissimi per il bene della comunità, e in questo uso si prende in considerazione il senso cristiano genuino della vita, si può dire che costituiscono quasi una forma di proprietà pubblica e collettiva, poiché se ne avvantaggia tutta la società.

"L'aristocrazia è talmente conforme alla società cristiana che una società non può definirsi perfetta se non quando vi è in essa la classe aristocratica. La sana aristocrazia è il fior fiore della Civiltà cristiana".

Concetti come questi vanno sempre più scarseggiando nella pubblicistica cattolica sull'aristocrazia. Tuttavia tali concetti non sono stati mai smentiti dal magistero della Chiesa e non potrebbero mancare in un'opera che, come questa, affronta l'argomento aristocratico specialmente nel contesto della Civiltà cristiana, modellatrice di tutte le nazioni dell'Occidente.

5. Aristocrazia nella famiglia

Sempre sui rapporti tra aristocrazia e famiglia, lo schema abborda un aspetto delicato e altissimo della vita di una classe aristocratica:

"A. Per una certa analogia, si può dire che il potere aristocratico è simile a quello che, nel focolare, viene riservato alla donna.

"a) L'autorità spetta al marito.

"b) Ma la donna è, nella famiglia, un elemento di moderazione e di consiglio.

"c) È un elemento di raccordo tra il padre e i figli.

"1. Per suo mezzo, diventano molte volte efficaci, presso i figli, gli ordini del padre.

"2. Per suo mezzo, giungono al padre i bisogni e i desideri dei figli.

"B. San Tommaso dice che il padre governa i figli con governo 'dispotico', nel senso classico della parola, e la madre con governo 'politico'.

"a) Infatti la moglie è consigliera e partecipe del potere del padre.

"b) D'altronde, la moglie ha una certa quale rappresentanza della carità nella famiglia, ed è una certa personificazione della misericordia nel focolare.

"c) È lei che dev'essere più attenta alle necessità dei figli e dei servi e più pronta a sollecitare il padre a porvi rimedio.

"C. Nel Vangelo appare molto chiaro il contrasto tra la mancanza di misericordia, di carità, di spirito aristocratico degli Apostoli nella scena che commentiamo, (3)

"a) Attenta alle necessità altrui, Maria va da chi può rimediarvi per presentargliele.

"b) E poi va dal popolo, rappresentato dai servitori, per mostrare loro che devono essere ubbidienti".

Il paragone della missione dell'aristocrazia nello Stato e nella nazione con quella della donna - moglie e madre - nel focolare, è un poco sorprendente per il moderno lettore. Infatti le scarse opere di divulgazione sull'aristocrazia oggi esistenti hanno abituato, a giusto titolo, il pubblico a vedere in essa la classe militare per eccellenza, il che sembra molto poco affine con la missione della moglie e della madre nella famiglia.

Tuttavia questo paragone non per ciò cessa di essere ricco di saggezza.

Per vederlo nella sua giusta prospettiva, bisogna tener presente che la guerra normalmente è un'attività esercitata contro lo straniero, e san Tommaso parla della missione dell'aristocrazia nella vita interna e normale del Paese in tempo di pace, non in quanto ne costituisca la spada nella difesa dal nemico esterno.

Era inerente all'aristocrazia di quei tempi che ognuna delle famiglie che ne facevano parte riunisse attorno a sé un insieme di altre famiglie e individui di livello sociale meno elevato, a essa legate da rapporti di lavoro di vario tipo, di semplice vicinanza, etc.

Nelle città della società medievale, e in parte in quelle dell'Ancien Règime, era normale la vicinanza di palazzi, magioni, o semplici dimore confortevoli, a case popolari rappresentative di un tenore di vita meno elevato. Questa vicinanza tra grandi e piccoli riproduceva, a modo suo, l'atmosfera del focolare aristocratico, costituendo così un'aura discretamente luminosa di affetti e di dedicazioni intorno ad ogni famiglia aristocratica.

Da parte loro, i rapporti di lavoro, per il semplice effetto della carità cristiana, tendevano sempre a debordare dal mero àmbito professionale all'àmbito personale. Nella lunga convivenza di lavoro, il nobile ispirava e orientava i suoi sudditi e questi a modo loro facevano altrettanto in relazione al nobile: lo informavano delle loro aspirazioni e divertimenti, della loro posizione nella Chiesa, nella corporazione e nel focolare, e anche nelle circostanze concrete della vita popolare e nelle necessità dei bisognosi. Tutto questo costituiva insomma un circuito di interrelazioni fra maggiori e minori che lo Stato nato dal 1789 cercò di sostituire il più possibile con la burocrazia, ossia coi bureaux di statistica e informazioni e coi sempre attivi servizi di informazione poliziesca.

È attraverso queste burocrazie che lo Stato anonimo, mediante servitori anch'essi anonimi (per non dimenticare le grandi società anonime macro-pubblicitarie), ispira, stimola e dirige una nazione.

Reciprocamente, quest'ultima comunica con lo Stato per bocca delle urne elettorali: voce anonima fino all'estremo, quando il voto è segreto e lo Stato non può sapere chi ha votato in un modo o nell'altro.

Questo sistema di anonimato evita per quanto possibile la presenza del calore umano nelle interrelazioni dello Stato moderno.

Ben diversa era la natura dei Paesi dotati di una retta aristocrazia. In essi, come abbiamo visto, i rapporti erano, per quanto possibile, personali, e l'influenza del superiore sull'inferiore, come anche, a modo suo, quella dell'inferiore sul superiore, veniva esercitata in forza di un legame di affetto cristiano che si era reciprocamente stabilito. Affetto che portava con sé, infatti, la mutua dedicazione e fiducia, e che formava una società di fatto tra domestici e padroni, simile a un protoplasma formato intorno al nucleo. Basta leggere quanto affermano i veri moralisti cattolici sulla società erile per avere una nozione esatta di questo tipo di relazioni.

Nella corporazione, il rapporto maestro-garzone-apprendista riproduceva in larga misura l'atmosfera piena di unzione della famiglia; e così via.

Ora, questo rapporto vivo, non comprendeva soltanto quello che le moderne legislazioni del lavoro chiamano freddamente, seccamente e funzionalmente "datori di lavoro e lavoratori". Mediante i loro servitori domestici o professionali, i componenti della categoria più elevata, sia nobili che borghesi, finivano per conoscere le famiglie dei loro subordinati, come pure queste conoscevano le famiglie di quelli. In minore o maggior grado, conformemente all'organica spontaneità dei sani spostamenti sociali, questi rapporti non erano soltanto fra individuo e individuo, ma tra famiglia e famiglia: relazioni di simpatia, benevolenza e aiuto che scendevano dall'alto in basso, e di gratitudine, affetto e ammirazione che salivano dal basso verso l'alto.

Il bene è per sé diffusivo. Era attraverso le capillarità di questi sistemi che il grande finiva per conoscere le miserie anonime, giacché la miseria rende isolato e sconosciuto quello che colpisce. Così il grande - il più delle volte - mediante le delicate mani di sua moglie e delle sue figlie poteva risanare tanti dolori che altrimenti sarebbero rimasti senza rimedio.

Ma, in questa valle di lacrime, anche il grande conosceva le sue ore di amarezza. A volte i suoi nemici lo accerchiavano, lo minacciavano, lo aggredivano, ora fisicamente ora politicamente. La più ferma muraglia di questa grandezza che improvvisamente traballava era quella costituita dagli innumerevoli atti di dedicazione che si ergevano disinteressatamente per proteggerlo, talvolta persino a rischio della vita.

A questo punto, è superfluo ripetere quanto abbiamo detto, considerando specialmente la vita urbana, riguarda la vita rurale, tanto questa era propizia a creare l'atmosfera e i rapporti qui descritti.

Questa era la vita del feudo. Questa era anche la vita della campagna, quando, una volta estinto il feudalesimo, le antiche relazioni tra il signore e il vassallo persero la loro portata politica ma conservarono la loro realtà nel mero àmbito del lavoro; e tale continua a restare a volte in alcune regioni, in alcuni Paesi, perfino in questa ultima tenebrosa decade di fine secolo e millennio.

Nella prospettiva dello Stato monarchico, con qualcosa di aristocratico e qualcosa di democratico, previsto da san Tommaso, l'aristocrazia è partecipe del potere regio come la moglie lo è del potere del marito all'interno della famiglia. Tocca ad essa, con quell'azione moderatrice propria dell'istinto materno, far giungere al padre - nel nostro caso, al Re - la commossa conoscenza di questa o quella necessità dei figli: cioè dei poveri, dei piccoli, dei bisognosi che si trovino nell'àmbito dell'influenza benefattrice di una nobile casata, ottenendo il rimedio corrispondente dato dal padre con animo disposto alla benevolenza.

In questa stessa prospettiva, così come alla madre spetta aprire il cuore dei figli a questo o quell'ordine del padre, alla nobiltà spetta disporre l'animo delle classi subordinate a una filiale ubbidienza ai decreti del Re.

6. Aristocrazia politica

Fino ad ora abbiamo parlato dell'aristocrazia considerata come classe sociale in se stessa. Passiamo ora a considerare la missione della classe aristocratica nella vita politica e sociale del Paese.

Alle persone alle quali questi insegnamenti sembrino eccessivamente conservatori o perfino reazionari, causeranno forse gradevole sorpresa le parole con le quali viene abbordato nello schema il tema dell'aristocrazia politica:

"L'aristocrazia sociale ha una funzione da svolgere direttamente e immediatamente presso il popolo.

"Ma, in virtù della legge naturale, svolgerà sempre una funzione politica presso il potere, partecipando del potere a beneficio del popolo".

Dopo aver fato riferimento di passaggio al governo "cosiddetto misto, nel quale hanno una funzione la monarchia, l'aristocrazia e il popolo", essendo "la miglior forma di governo secondo il pensiero cattolico", lo schema continua:

"L'aristocrazia, situata tra l'autorità suprema, ossia la monarchia nel suo senso filosofico - governo di uno solo - e il popolo, è elemento di moderazione, di valutazione, di continuità e di unione". In questa prospettiva:

"1) la monarchia senza aristocrazia conduce facilmente all'assolutismo.

"2) il popolo senza aristocrazia non è popolo ma massa.

"3) l'aristocrazia difende la monarchia e la modera.

"4) l'aristocrazia è la testa del popolo, la sua educatrice, l'orientatrice delle sue energie.

"5) l'aristocrazia senza il popolo è oligarchia, cioè il privilegio odioso di una casta nella società".

7. Missione sociale moderna dell'aristocrazia

Lo schema elenca poi alcune caratteristiche che devono trovarsi nella moderna aristocrazia:

"Moderatrice del potere; consigliera; conoscitrice dei bisogni del popolo; difensore del popolo di fronte all'autorità suprema; educatrice del popolo; ordinatrice e orientatrice delle attività popolari; orientatrice di tutti i ritrovati della tecnica e del progresso sociale a vantaggio, specialmente, delle classi più bisognose".

Quest'elenco non è esaustivo. Sembra che sia stato fatto con l'intento di evitare che l'aristocrazia venga accusata, come frequentemente accade, di essere una classe minoritaria monopolizzatrice dei vantaggi a scapito del popolo.

Infatti, lo schema segnala, fin dall'inizio, la tendenza dell'aristocrazia alla perfezione in tutte le cose, per amore della Perfezione assoluta che è Dio. Ciò la spinge ad essere una potente forza propulsiva del prossimo verso tutte le forme di perfezione (innanzitutto le perfezioni della virtù, ma anche quelle del talento, del buon gusto, della cultura, dell'istruzione... e perfino della tecnica). Questa propensione si realizza anche per mezzo del decorum della vita, di arti, arredamenti, dimore, ornamenti, etc. Tutto ciò deve diffondersi nell'intero corpo sociale, elevandolo man mano che l'aristocrazia si eleva come tale.

Ora, affinché quest'azione di elevazione si realizzi adeguatamente mediante l'aristocrazia, così come è stata descritta, è necessario precisare che i suoi membri sono quei "migliori" la cui presenza nel potere come dirigenti della nazione costituisce l'aristocrazia in quanto forma di governo.

Queste considerazioni fanno vedere quanto la forma di governo sia in funzione delle condizioni, soprattutto religiose e morali, ma anche di altre, del corpo sociale.

8. La nuova aristocrazia

Lo schema parla anche di ciò che chiama la "nuova aristocrazia". Se ci vuol fare un'idea esatta sul necessario ma prudente rinnovamento delle aristocrazie, una metafora che può descriverlo con una precisione quasi completa è quella della sostituzione dell'acqua in certe piscine.

In queste, l'acqua si rinnova incessantemente, ma in modo così graduale da essere quasi impercettibile a quanti cerchino di osservarla. Si tratta nondimeno di un vero rinnovamento, in cui tuttavia la massa di acqua è ben lungi dal fluire rapidamente, e ancora meno con precipitazione torrenziale, impetuosa, si direbbe rivoluzionaria.

"Una precisione quasi completa", abbiamo detto poco fa, ma tuttavia non completa. Il fatto è che nella piscina il rinnovamento, per quanto lento possa essere, mira allo svuotamento dell'intera massa di acqua. Quanto al rinnovamento della nobiltà, non è esattamente questo che si deve desiderare. Al contrario, quanto più questo rinnovamento sarà lento, tanto meglio sarà. Infatti la nobiltà, per sua propria natura, è talmente legata alla tradizione, che l'ideale sarebbe che il maggior numero possibile di famiglie nobili si mantenessero nel corso dei secoli, indefinitamente; a condizione però che tale conservazione non fosse a beneficio di elementi sclerotizzati, morti, mummificati, e quindi incapaci di una partecipazione valida all'ininterrotto divenire della storia.

Questa metafora corrisponde a ciò che al riguardo è stato detto nel presente libro, (4)

"Essendo l'aristocrazia elemento necessario di una società ben costituita, sembra naturale, come principio pratico, che si salvino le aristocrazie storiche, le quali normalmente conservano grandi virtù, e che allo stesso tempo si creino altre aristocrazie.

"L'aristocrazia non può essere chiusa. Un'aristocrazia chiusa diventa una casta, che è l'antitesi dell'aristocrazia, poiché la casta come tale non conosce il principio della carità, che è l'anima dell'aristocrazia.

"Purtroppo, non poche volte il virus mondano, infiltrandosi negli ambienti aristocratici, li trasforma in cerchie chiuse.

"Il grande problema moderno, in questo campo, è appunto quello di restaurare le classi aristocratiche e creare nuove forme di aristocrazia".

Ne viene una domanda: se un'aristocrazia è decaduta, e se i suoi membri non sono più i migliori, ma i peggiori, che fare?

Sarebbe necessario creare nuove classi aristocratiche senza dimenticare di fare il possibile per riabilitare l'aristocrazia antica. Resta però ben chiaro che, se questa non si lascia risanare, conviene non curarsene più.

Se l'aristocrazia degenera, spetta al corpo sociale generare un'altra soluzione, che lo farà cercando - il più delle volte istintivamente e consuetudinariamente - l'appoggio degli elementi sani che lo compongono.

Diciamo "istintivamente", perché in situazioni di emergenza come questa, il buon senso e le qualità del popolo di solito possono più che i progetti, sebbene talvolta brillanti e seducenti, di sognatori o burocrati costruttori di "paradisi" e "utopie". Questi progetti, non avendo base nella realtà, il più delle volte generano solo fallimenti e delusioni.

Ma se per caso nell'aristocrazia non esistono "migliori", e non v'è nel popolo chi voglia assumere, in virtù del principio di sussidiarietà, la missione di fare da propulsore verso l'alto; se nello stesso clero si manifesta analoga carenza, sembra sorgere un problema: quale forma di governo può dunque evitare la rovina di tale società o nazione?

Per risolvere il problema, alcuni hanno escogitato soluzioni politiche in virtù delle quali un governo, ipoteticamente composto da uomini buoni, riesca a risolvere la grande questione quasi meccanicamente, e dall'esterno verso l'interno, in un corpo sociale che non sia in buone condizioni.

Ora, quando l'intero corpo sociale non è in buone condizioni, il problema è puramente e semplicemente insolubile e la situazione si presenta disperata. Quanto più si cerca di risanarla, tanto più essa si aggroviglia nelle proprie complicazioni, accelerando così la fine.

Le situazioni disperate sono risolubili solo quando un pugno di uomini di fede, sperando contro ogni speranza - contra spem in spem credidit (Rom. IV, 18), elogio fatto da san Paolo alla fede di Abramo - continua tenacemente a sperare: ossia quando anime piene di fede ricorrono umilmente e insistentemente alla Provvidenza per ottenerne un intervento salvatore. "Emitte Spiritum tuum et creabuntur, et renovabis faciem terrae" - Inviate il vostro Spirito e tutto sarà creato, e rinnoverete la faccia della terra (Antifona della festa di Pentecoste).

Senza di ciò, è vano attendersi la salvezza di qualsiasi forma di governo, di società e di economia. "Nisi Dominus custodieris civitatem, frustra vigilat qui custodit eam" [Se il Signore non custodisce la città, in vano vigila la sentinella] (Ps. CXXVI, 1).

Il sostanzioso schema sull'aristocrazia che abbiamo commentato, tratto dalla significativa opera elaborata a cura del cardinale Herrera Oria, finisce con le seguenti considerazioni:

"Dire dunque che mancano anime aristocratiche ai nostri giorni, significa dire che manca una classe che si elevi sulle altre per nascita, cultura, ricchezza, ma innanzitutto per virtù cristiane e per la sua misericordia illimitata.

"Un'aristocrazia senza riserva abbondante di virtù cristiane perfette è forma senza contenuto, storia senza vita, istituzione sociale decaduta.

"Il suo amore, il suo spirito e la sua vita dovranno essere lo spirito, la carità e la vita di Cristo.

"Insomma, senza perfezione cristiana vi saranno aristocrazie di fatto e di apparenza, ma non aristocrazie autentiche di opere e di diritto".

Prendendo nel loro senso proprio e naturale queste ultime parole dello schema, il lettore si rende conto che esso esprime un giudizio sull'aristocrazia del tempo in cui fu pubblicato dal cardinale Herrera Oria: "...manca

una classe che si elevi sulle altre per nascita...". Cioè, in concreto, l'aristocrazia di quel tempo non adempiva quella missione, vale a dire la sua missione.

Se lo schema avesse contenuto un elogio senza riserve all'aristocrazia del suo tempo, non c'è dubbio che sarebbe stato bersagliato da accuse di unilateralità, poiché, si direbbe, l'aristocrazia ha rimarchevoli qualità, ma anche gravi difetti.

Ora, quest'ultimo giudizio pecca di unilateralità, ma in senso opposto. Per onorare la verità storica, bisogna dire che, se l'aristocrazia degli anni Cinquanta presentava numerosi difetti, è impossibile negare che aveva anche rilevanti qualità.

Note

1. Verbum Vitae - La Palabra de Cristo - Repertorio organico de textos para el estudio de las homilías dominicales y festivas, elaborado por una comisión de autores bajo la dirección de mons. Angel Herrera Oria, obispo de Malaga, 10 voll., B.A.C., Madrid, 1953-1959.

Mons. Angel Herrera Oria fu una delle figure di spicco della Chiesa spagnola nel secolo XX.

Nacque a Santander nel 1886. Nel 1909, ancora laico, fondò col padre Angel Ayala S.J. l'Asociación Católica Nacional de Propagandistas. Nel 1911 fondò il quotidiano El Debate, di cui fu Direttore fino al 1933, anno in cui fu nominato presidente del Consiglio Nazionale dell'Azione Cattolica. Ebbe un ruolo determinante in movimenti come Pax Romana e Acción Nacional. Nel 1936 si recò in Svizzera per gli studi ecclesiastici, diventando sacerdote nel 1940. Tornò in Spagna nel 1943. Venne consacrato vescovo nel 1947 e designato alla diocesi di Malaga. Durante il suo governo di quella diocesi, diresse l'elaborazione dell'importante opera che contiene lo schema qui commentato. Rimase nella stessa diocesi fino al 1966, quando rinunciò per ragioni di età. Nel 1965 era stato creato cardinale da Paolo VI. La sua morte avvenne nel 1968 (Cfr. Diccionario de Historia eclesiástica de España, Ed. Enrique Flores, C.S.I.C., Madrid 1972, voce Herrera Oria, Angel).

Come pensatore, scrittore e uomo di azione, la figura di mons. Angel Herrera Oria è stato oggetto di vivaci controversie, in quanto i suoi ammiratori più entusiasti si collocavano normalmente al centro e alla sinistra, mentre quelli che dissentivano da lui, con calore non minore, facevano abitualmente parte della destra.

Non è il caso di prendere qui posizione al riguardo di queste molteplici controversie.

Vale solo la pena di sottolineare che il presente testo sull'aristocrazia ha ricevuto un'approvazione incondizionata - forse la collaborazione - di un alto prelato del tutto insospettabile di parzialità a favore del ceto nobiliare. Riguardo alla sua partecipazione nell'elaborazione della citata opera omeletica, mons. Angel Herrera Oria fa le seguenti avvertenze nella prefazione:

"L'opera non è mia, anche se mia è l'idea, l'alta direzione ed una parte del testo. L'opera è frutto del lavoro di una commissione, i cui membri sono elencati alla fine di questa prefazione".

E più avanti torna sull'argomento:

"L'opera è frutto di un lavoro di équipe. Ho collaborato con un gruppo di persone molto competenti nelle loro rispettive materie" (Op. cit., Prefazione, tomo I, pp. LXV e LXXI).

2. Avvertiamo che sono state fatte due piccole alterazioni nell'enumerazione dei diversi paragrafi rispetto allo schema originale, per facilità di esposizione. Ciò è stato fatto senza pregiudicare in nulla il pensiero degli autori dello schema, permettendo che esso conservi tutta la sua scorrevolezza e ricchezza di espressione. La prima si riferisce allo scambio tra i paragrafi "aristocrazia nella famiglia" e "aristocrazia politica". La seconda, ad un identico scambio tra i paragrafi "missione sociale moderna dell'aristocrazia" e "la nuova aristocrazia".

3. Questo schema è uno dei venti che sviluppano il Vangelo della moltiplicazione dei pani (Gv. VI, 1-15), e l'ineffabile missione aristocratica che svolse Maria Ss.ma nelle nozze di Cana.

4. Cfr. Capitolo VII, 9. ed è in piena sintonia con quanto è scritto a proposito nell'opera citata del cardinale Herrera Oria.

Documento 1

Allocuzioni di Pio XII al Patriziato e alla Nobiltà Romana

Allocuzione dei 8 gennaio 1940

Un duplice dono sul principio del nuovo anno Il Patriziato e la Nobiltà Romana hanno voluto offrirCi nell'adunarsi intorno a Noi: il graditissimo don della loro presenza e insieme il dono dei filiali auguri, adorni, come di un fiore, dell'attestato della tradizionale fedeltà alla Santa Sede, di cui, diletti Figli e Figlie, sono state una prova novella le devote ed eloquenti parole testè pronunziate dall'insigne vostro interprete, presentandoci così una ben desiderata occasione di confermare e crescere da parte Nostra al vostro illustre ceto l'alta stima, in che questa Sede Apostolica lo ha sempre tenuto, né mai ha cessato di dargliene aperta dimostrazione.

In tale stima vibra la storia dei secoli passati. Tra coloro che in questo momento Ci fanno corona, non pochi portano nomi che da secoli s'intrecciano con la storia di Roma e del Papato, nei giorni luminosi e oscuri, nella gioia e nel dolore, nella gloria e nell'umiliazione, sostenuti da quell'intimo sentimento erompente dalle profondità di una fede col sangue ereditata dagli avi, sopravvivente a tutte le prove e le tempeste e, pure nei passeggeri traviamenti, pronta a rinvenire il sentiero verso la casa del Padre. Lo splendore e la grandezza della Città eterna riflette e rifrange i suoi raggi sopra le famiglie del Patriziato e della Nobiltà romana. I nomi dei vostri antenati stanno indelebilmente incisi negli annali di una storia, i cui fatti per molti rispetti hanno avuto gran parte nelle origini e nello svolgimento di tanti popoli dell'odierno mondo civile. Che, se, senza il nome di Roma e delle sue nobili prosapie, non si potrebbe scrivere la storia profana di molte nazioni e regni e corone imperiali, i nomi del Patriziato e della Nobiltà romana ritornano ancor più sovente nella storia della Chiesa di Cristo, la quale assurge a più alta grandezza, vincente ogni gloria naturale e politica, nel suo Capo visibile, che, per benigna disposizione della Provvidenza, ha la sua sede sulle sponde del Tevere.

Della vostra fedeltà al Pontificato romano e della continuità che vi onora come appannaggio glorioso delle vostre Famiglie, Noi vediamo intorno a Noi, coi Nostri occhi, in questa eletta accolta, quasi una vivente immagine, nella presenza simultanea di tre generazioni. In quelli tra voi, che portano la fronte incorniciata di neve o di argento, Noi salutiamo i molti meriti acquistati nel lungo adempimento del dovere, che, come trofei di vittoria, siete qui venuti a deporre per farne omaggio al solo vero Signore e Maestro, invisibile ed eterno. Ma i più di voi Ci stanno innanzi baldi del fiore della giovinezza o dello splendore della virilità, con quel vigore di energie fisiche e morali che vi fa pronti e desiderosi di dedicare le vostre forze all'avanzamento e alla difesa di ogni buona causa. La nostra predilezione però va e si china verso la innocenza serena e sorridente dei piccoli, ultimi venuti in questo mondo, in cui lo spirito del Vangelo Ci fa ravvisare i fortunati primi nel regno di Dio; nei quali amiamo l'ingenuo candore, il fulgore vivo e puro dei loro sguardi, riflesso angelico della limpidezza delle loro anime. Sono innocenti, all'apparenza inermi; ma nell'incanto della loro ingenuità, che piace a Dio non meno che agli uomini, celano un'arma che sanno già maneggiare, come il giovane David la sua fionda: la tenera arma della preghiera; mentre pure nella faretra della loro volontà, ancora fragile ma già libera, serbano una freccia meravigliosa, futuro e sicuro strumento di vittoria: il sacrificio.

A questo rigoglio di varie età, che Noi godiamo di riconoscere in voi, fedeli custodi di tradizioni cavalleresche, Noi non dubitiamo, anzi siamo anticipatamente sicuri, che il nuovo anno risponderà buono e cristianamente felice. Giacchè pur sotto il velo opaco in cui il futuro lo involge, voi pronti lo ricevete dalle mani della Provvidenza, come uno di quei plichi sigillati, portanti un ordine di virtuose e sante lotte della vita, che l'officiale, in via per una missione di fiducia, riceve dal suo capo e non deve aprire se non nel corso del suo cammino. Giorno per giorno, Iddio, che vi concede di cominciare questo anno novello nel Suo servizio, ve ne scoprirà il segreto; e voi non ignorate che tutto ciò che vi apporterà questa successione ancora misteriosa di ore, di giorni e di mesi, non avverrà se non per volere o con la permissione di quel Padre celeste, la cui provvidenza e il cui governo del mondo mai non s'inganna o fallisce nei suoi disegni. Potremmo però

Noi dissimularvi che l'anno nuovo e i nuovi tempi, che esso apre, recheranno pure occasioni di contrasti e di sforzi e, vogliamo sperare, anche di meriti e di vittorie? Non vedete come, poichè la legge dell'amore evangelico è stata disconosciuta, negata e oltraggiata, imperversano oggi in alcune parti del mondo guerre, - da cui la misericordia divina ha finora preservato l'Italia -, nelle quali si sono vedute intere città trasformate in cumuli di fumanti rovine e pianure maturanti copiose messi in necropoli di straziati cadaveri? Erra, solitaria per vie deserte, nell'ombra di nubilosa speranza, timida, la pace; e sulle sue tracce e sui suoi passi, nel mondo antico e nuovo, uomini, a lei amici, la vanno cercando, preoccupati e pensosi di ricondurla in mezzo agli uomini per vie giuste e solide e durevoli, e di preparare, in uno sforo fraterno d'intesa, l'arduo compito delle necessarie ricostruzioni!

In quest'opera di ricostruzioni voi, diletti Figli e Figlie, potrete avere parte importante. Giacchè, se è vero che, la società moderna insorge contro l'idea e contro il nome stesso di una classe privilegiata, non è men vero che, al pari delle società antiche, anche essa non potrà far a meno di una classe laboriosa e, per ciò stesso, partecipante ai circoli dirigenti. Spetta dunque a voi di mostrare francamente che siete e intendete essere un ceto volonteroso ed attivo. Voi lo avete del resto ben compreso, e i figli vostri ancor più chiaramente lo comprenderanno e vedranno: nessuno vale a sottrarsi alla legge originale e universale del lavoro, per svariato e molteplice che sia e appaia nelle sue forme dell'ingegno e della mano. Onde Noi siamo sicuri che la magnanima vostra generosità saprà far proprio questo sacro dovere non meno coraggiosamente, non meno nobilmente che i vostri grandi obblighi di cristiani e di gentiluomini, discendenti come siete di avi, la cui operosità esaltano e tramandano all'età nostra tanti stemmi marmorei nei palazzi dell'Urbe e delle terre d'Italia.

Vi è, del resto, un privilegio che nè il tempo né gli uomini varranno a rapirvi, se voi stessi, non più meritandolo, non consentite a perderlo: quello di essere i migliori, gli "optimates", non tanto per la copia delle ricchezze, il lusso delle vesti, lo sfarzo dei palazzi, quanto per la integrità dei costumi, per la rettitudine del vivere religioso e civile; il privilegio di essere patrizi, "patricii", per le eccelse qualità della mente e del cuore; il privilegio infine di essere nobili, "nobiles", vale a dire uomini, il cui nome è degno di essere conosciuto e le azioni di venir citate ad esempio ed emulazione.

Per voi, in tal guisa operando e proseguendo, sempre più risplenderà e continuerà la nobiltà avita; e dalle mani stanche dei vegliardi a quelle vigorose dei giovani trapasserà la fiaccola della virtù e dell'azione, luce silenziosa e calma di tramonti dorati, che si ravviva in novele aurore a ogni nuova generazione, coi lampi di una fiamma di aspirazioni generose e feconde.

Tali sono, diletti Figli e Figlie, i voti che innalziamo a Dio per voi, pieni di fiduciosa speranza, mentre, come pegno delle più elette grazie celesti, impartiamo a tutti e a ciascuno di voi, a tutti i vostri cari, a tutte le persone che avete nella mente e nel cuore, la Nostra paterna Apostolica Benedizione (Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII, Tipografia Poliglotta Vaticana, 8/1/1940, pp. 471-474).

Allocuzione del 5 gennaio 1941

Fonte di intima e paterna gioia al Nostro cuore, diletti figli e figlie, è la gradita vostra corona intorno a Noi, sull'aprirsi del nuovo anno, non meno grave di trepidi orizzonti di quello testè tramontato, convenuti come siete a porgerCi auguri filiali col la voce dell'esimio vostro interprete, le cui devote ed elevate espressioni danno alla consona e consenziente vostra presenza un pregio e un affetto a Noi particolarmente cari. Nel patriziato e nella nobiltà romana Noi rivediamo ed amiamo una schiera di figli e di figlie, il cui vanto è il vincolo a la fedeltà avita verso la Chiesa e il Romano Pontefice, il cui amore per il Vicario di Cristo erompe dalla profonda radice della fede, nè viene meno per volgere di anni e di vicende varianti coi tempi e con gli uomini. In mezzo a voi Ci sentiamo più romani per la consuetudine della vita, per l'aria che abbiamo respirato e respiriamo, per il medesimo cielo, per il medesimo sole, per le medesime rive del Tevere sulle quali posò la Nostra culla, per quel suolo sacro fin nei riposti aditi delle sue viscere, donde Roma trae per i suoi figli gli auspici di una eternità che s'inciela.

È un fatto che Cristo Nostro Signore, se elesse, per conforto dei poveri, di venire al mondo privo di tutto e di crescere in una famiglia di semplici operai, volle tuttavia col la sua nascita onorare la più nobile ed illustre delle case di Israele, la discendenza stessa di David.

Perciò, fedeli allo spirito di Colui, del quale sono Vicari, i Sommi pontefici hanno sempre tenuto in alta considerazione il Patriziato e la Nobiltà romana, i cui sentimenti di inalterabile attaccamento a questa Sede Apostolica sono la parte più preziosa della eredità ricevuta dai loro avi e che essi stessi trasmetteranno ai loro figli.

Di questa grande e misteriosa cosa che è l'eredità - vale a dire il passaggio in una stirpe, perpetuantesi di generazione in generazione, di un ricco insieme di beni materiali e spirituali, la continuità di un medesimo tipo fisico e morale conservantesi da padre in figlio, la tradizione che unisce attraverso i secoli membri di una medesima famiglia di questa eredità, diciamo, si può senza dubbio travisare la vera natura con teorie materialiste. Ma si può anche e si deve considerare una tale realtà di così grande importanza nella pienezza della sua verità umana e soprannaturale.

Non si negherà certamente il fatto di un sostrato materiale alla trasmissione dei caratteri ereditari; per meravigliarsene, bisognerebbe dimenticare la unione intima della nostra anima col nostro corpo, e in quale larga misura le stesse nostre attività più spirituali siano dipendenti dal nostro temperamento fisico. Perciò la morale cristiana non manca di ricordare ai genitori le gravi responsabilità che loro spettano a tale riguardo.

Ma quel che più vale è la eredità spirituale, trasmessa non tanto per mezzo di questi misteriosi legami della generazione materiale, quanto con l'azione permanente di quell'ambiente privilegiato che costituisce la famiglia, con la lenta e profonda formazione delle anime nell'atmosfera di un focolare ricco di alte tradizioni intellettuali, morali, e soprattutto cristiane, con la mutua influenza fra coloro che dimorano in una medesima casa, influenza i cui benefici effetti si prolungano ben al di là degli anni della fanciullezza e della gioventù, sino al termine di una lunga vita, in quelle anime elette, che sanno fondere in se stesse i tesori di una preziosa eredità col contributo delle loro proprie qualità ed esperienze.

Tale è il patrimonio, sopra ogni altro pregevole, che, illuminato da una fede salda, vivificato da una forte e fedele pratica della vita cristiana in tutte le sue esigenze, eleverà, affinerà, arricchirà le anime dei vostri figli. Ma, come ogni ricco patrimonio, anche questo porta con sè stretti doveri, tanto più stretti, quanto più esso è ricco. Due soprattutto:

1) il dovere di non sperperare simili tesori, di trasmetterli intatti, accresciuti anzi, se è possibile, a coloro che verranno dopo di voi; di resistere perciò alla tentazione di non vedere in essi che un mezzo di vita più facile, più piacevole, più squisita, più raffinata;

2) il dovere di non riservare per voi soli quei beni, ma di farne largamente profittare coloro che sono stati meno favoriti dalla Provvidenza.

La nobiltà della beneficenza e della virtù, diletti figli e figlie, è stata essa pure conquistata dai vostri maggiori, e ne sono testimoni i monumenti e le case, gli ospizi, i ricoveri, gli ospedali di Roma, dove i loro nomi e il loro ricordo parlano della loro provvida e vigile bontà verso gli sventurati e i bisognosi. Noi ben sappiamo che nel patriziato e nella nobiltà romana non è venuta meno, per quanto le facoltà di ciascuno lo permettono, questa gloria e gara di bene. Ma nella presente ora penosa, in cui il cielo è turbato da vigilate sospettose notti, l'animo vostro, mentre osserva nobilmente una serietà, vorremmo anzi dire una austerità di vita, che esclude ogni leggerezza e ogni frivolo piacere, incompatibili per ogni cuore gentile col lo spettacolo di tante sofferenze, sente ancor più vivo l'impulso della carità operosa che vi sospinge a crescere e moltiplicare i meriti già da voi acquistati nel sollievo delle miserie e della povertà umana. Quante occasioni vi porgerà il nuovo anno, che inizia nuovi cimenti ed eventi, di far del bene non solo dentro le pareti domestiche, ma anche fuori! Quanti nuovi campi di soccorso e di aiuto! Quante secrete lacrime da asciugare! Quanti dolori da lenire! Quante angustie fisiche e morali da sollevare!

Quale sia per essere il corso dell'anno testè cominciato, è segreto e consiglio di Dio, sapiente e provvido, che governa e guida il cammino della sua Chiesa e del genere umano verso quel termine, ove trionfano la sua

misericordia e la sua giustizia. Ma la Nostra brama, la Nostra preghiera, il Nostro augurio è la giusta e durevole pace e la tranquillità ordinata del mondo; la pace che rallegri tutti i popoli e le nazioni; la pace che, richiamando il sorriso su tutti i volti, susciti nei cuori l'inno della più alta lode e riconoscenza al Dio di pace che adoriamo nella culla di Betlemme.

In questo Nostro voto, diletti figli e figlie, è anche un auspicio di anno non fortunoso, ma fortunato per tutti voi, la cui gradita presenza Ci offre la immagine di ogni età umana, che sotto la protezione divina si avanza nel sentiero della vita e fa delle virtù private e pubbliche la miglior lode dei suoi passi. Agli anziani, custodi delle nobili tradizioni familiari e lumi di saggia esperienza ai minori; ai padri e alle madri, maestri ed esempi di virtù ai figli e alle figlie, ai giovani che crescono puri, sani, operosi, nel timor santo di Dio, alle speranze della famiglia e della diletta Patria; ai piccoli che sognano il futuro delle loro imprese nei moti e nei giuochi della loro fanciullezza; a voi tutti che godete e partecipate della comunanza e della gioia familiare, Noi porgiamo un paterno e vivo augurio che risponda al desiderio di ciascuno e di ciascuna di voi, memori che tutte le nostre brame sono sempre vagliate e pesate da Dio sulla bilancia del nostro maggior bene, sulla quale spesso ha minor peso ciò che noi chiediamo di quello che Egli ci concede.

Tale è la preghiera che per voi, in questo inizio del nuovo anno, dietro i cui impenetrabili veli regna, governa ed opera l'alta Provvidenza che impera con amore sullo universo e sul mondo degli eventi umani, eleviamo al Signore, invocando sopra di voi l'abbondanza dei celesti favori, mentre, ridando nell'immensa bontà divina, a tutti e a ciascuno di voi, ai vostri cari e a quanti avete nella mente e nel cuore, impartiamo la Nostra paterna Apostolica Benedizione (Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII, Tipografia Poliglotta Vaticana, 5/1/1941, pp. 363-366).

Allocuzione del 5 gennaio 1942

I voti augurali, che il vostro illustre interprete, diletti figli e figlie, con parola elevata Ci ha presentati, vogliono, nel vostro pensiero, sopra ogni cosa manifestare quel filiale attaccamento alla Sede Apostolica, che anima la vostra fede ed è la gloria più bella del Patriziato e della Nobiltà romana. Noi con grand'animo e altamente ve ne ringraziamo; e la corrispondenza dell'amore Nostro meritatamente riversa i Nostri voti su di voi e sulle vostre famiglie, affine di attestarvi ancora una volta, per così vivi sentimenti della vostra tradizionale fedeltà al Vicario di Cristo, la Nostra grata e particolare affezione.

Questo filiale e paterno incontro nella casa del Padre comune, se non è primizia, non può neppure esser scemato della sua dolcezza e del suo gradimento dall'impero della consuetudine, come il ritorno delle feste natalizie non ne diminuisce la religiosa letizia, nè le aurore del nuovo anno offuscano l'orizzonte delle speranze. Il rinnovarsi della sacra gioia dello spirito non somiglia forse al rinnovellarsi del giorno, dell'anno, della natura? Anche lo spirito ha il suo rinnovamento e la sua rinascita. Noi rinasciamo, noi riviviamo, commemorando i misteri della nostra fede; e nella grotta di Betlemme riadoriamo il Bambino Gesù, Salvatore nostro, luce e sole nuovo del mondo, come sui nostri altari si rinnova il perenne Calvario di un Dio crocifisso e morente per amor nostro. Voi, ricordando i vostri avi, quasi li rivivete; e i vostri avi rivivono nei vostri nomi e nei titoli che vi hanno lasciati dei loro meriti e delle loro grandezze. Non sono forse due parole gravi di gloria e ricche di senso: Patriziato e Nobiltà di questa Roma, il cui nome varca i secoli e splende sul mondo quale sigillo di fede e di verità scesa dal cielo per sublimarvi l'uomo?

Umanamente il nome di Patriziato romano rievoca in noi il ricordo di quelle antiche gentes, le cui origini si perdono fra le nebbie della leggenda, che però nella chiara luce della storia appariscono quali menti e volontà fattrici essenziali della potenza e della grandezza romana ai tempi più gloriosi della Repubblica e dell'Impero, quando i Cesari nei loro comandi non ponevano in luogo della ragione l'arbitrio. Uomini rudi, i più antichi, tutti penetrati del sentimento dei destini dell'Urbe, identificanti i loro propri interessi con quelli della cosa pubblica, perseguenti i loro vasti e arditi disegni con una costanza, una perseveranza, una saggezza e un'energia che giammai non si smentivano; essi eccitano anche oggi l'ammirazione di chiunque richiami alla mente la storia di quei secoli lontani. Erano i patres e i loro discendenti, "Patres certe ab honore, patreciique progenies eorum appellati" (Liv. l. I, c. 8 n. 7), i quali al patriziato del sangue sapevano congiungere la nobiltà

della sapienza, del valore e della virtù per un proposito e un processo di conquista del mondo, che Dio, contro il loro pensiero, avrebbe un giorno, nel suo eterno consiglio, tramutato in preparato e aperto campo di lotte e di vittorie sante per gli eroi del suo Vangelo, mentre dell'Urbe avrebbe fatto la Roma delle genti credenti in Cristo, elevando sopra i muti ricordi dei Pontefici Masssimi del paganesimo, il perenne pontificato e Magistero di Pietro.

Ond'è che cristianamente, soprannaturalmente, il nome di Patriziato Romano sveglia nel nostro spirito pensiero e visione di storia ancor più grandi. Se il termine di patrizio, patricius, nella Roma pagana, significava il fatto di avere degli antenati, di appartenere, non a una discendenza di grado comune, ma a una classe privilegiata e dominante; nella luce cristiana prende aspetto più luminoso e risuona più profondo, in quanto associa l'idea di superiorità sociale a quella di illustre paternità. Esso è un patriziato della Roma cristiana, che ebbe i suoi fulgori più alti e antichi, non già nel sangue, ma nella dignità di protettori di Roma e della Chiesa: patricius Romanorum, titolo portato dal tempo degli Esarchi di Ravenna fino a Carlomagno e ad Enrico III. Armati difensori della Chiesa ebbero pure i Papi attraverso i secoli, usciti dalle famiglie del Patriziato romano; e Lepanto ne segnò ed eternò un gran nome nei fasti della storia. Oggi, diletti figli e figlie, il Patriziato e la nobiltà romana sono chiamati a difendere e proteggere l'onore della Chiesa con l'arma del decoro di una virtù morale, sociale e religiosa, che splenda in mezzo al popolo romano e innanzi al mondo.

Le ineguaglianze sociali, anche quelle legate alla nascita, sono inevitabili: la natura benigna e la benedizione di Dio all'umanità illuminano e proteggono le culle, le baciano, ma non le pareggiano. Guardate pure le società più inesorabilmente livellate. Nessun'arte ha mai potuto operare tanto che il figlio di un gran Capo, di un gran conduttore di folle, restasse in tutto nel medesimo stato di un oscuro cittadino perduto fra il popolo. Ma se tali ineluttabili disparità possono paganamente apparire un'inflessibile conseguenza del conflitto delle forze sociali e della potenza acquisita dagli uni sugli altri, per le leggi cieche che si stimano reggere l'attività umana e metter capo al trionfo degli uni, come al sacrificio degli altri; da una mente invece cristianamente istruita ed educata esse non possono considerarsi se non quale disposizione voluta da Dio con il medesimo consiglio delle ineguaglianze nell'interno della famiglia, e quindi destinate a unire maggiormente gli uomini tra loro nel viaggio della vita presente verso la patria del cielo, gli uni aiutando gli altri, a quel modo che il padre aiuta la madre e i figli.

Che se questa concezione paterna della superiorità sociale talvolta, per l'urto delle passioni umane, sospinse gli animi a deviazioni nei rapporti delle persone di rango più elevato con quelle di condizione più umile, la storia dell'umanità decaduta non se ne meraviglia. Tali deviazioni non valgono a diminuire o ad offuscare la verità fondamentale che per il cristiano le disuguaglianza sociali si fondono in una grande famiglia umana; che quindi le relazioni fra ranghi e classi ineguali hanno da rimanere governate da una proba a pari giustizia, e, ad un tempo, animate di rispetto e di affezione mutua, che, pur senza sopprimere la disparità, ne scemino le distanze e ne temperino i contrasti. Nelle famiglie veramente cristiane non vediamo noi forse i più grandi fra i patrizi e le patrizie vigili e solleciti di conservare verso i loro domestici e tutti quelli che li circondano, un comportamento, consentaneo senza dubbio al loro rango, ma scevro di ogni sussiego, atteggiato a benevolenza e cortesia di parole e di modi, che dimostrano la nobiltà di cuori i quali vedono in essi uomini, fratelli, cristiani come loro, a sè uniti in Cristo coi vincoli della carità? di quella carità, che anche nei palazzi aviti, fra i grandi e gli umili, massime nelle ore di mestizia e di dolore che non è mai che manchino quaggiù, conforta, sostiene, allieta e addolcisce la vita?

Voi, diletti figli e figlie, come Patriziato e Nobiltà romana, voi in questa Roma, nel centro della comunità cristiana, nella Chiesa Madre e Capo di tutte le Chiese del mondo cattolico, intorno a Colui che Cristo ha stabilito Suo Vicario, Padre comune di tutti i fedeli; voi siete posti dalla Divina Provvidenza in alto, perchè la vostra dignità rifulga in faccia al mondo, nella devozione alla Sede di Pietro, quale esempio di virtù civile e di grandezza cristiana. Se ogni preminenza sociale trae seco uffici e doveri, quella che per mano di Dio vi è toccata in sorte, domanda da voi, specialmente nella grave e tempestosa ora che volge, - ora opaca delle discordie e delle fiere contese cruente umane, ora che chiama a preghiera e a penitenza, le quali trasformino e correggano in tutti, più conforme alla legge divina, il costume della vita, come ce ne ammoniscono fuori di ogni dubbio le presenti angustie e l'incertezza dei futuri pericoli - domanda, diciamo, da voi una pienezza di vita cristiana, una irreprensibile e austera condotta, una fedeltà a tutti i vostri doveri di famiglia, a tutti i vostri obblighi privati e pubblici, che mai non si smentiscano, ma risplendano vivamente e chiaramente agli occhi di quanti vi guardano e vi mirano, ai quali voi dovete nei vostri atti e nei vostri passi, con la verace via per

avanzare nel bene, mostrare che il miglior ornamento del Patriziato e della Nobiltà romana è l'eccellenza della virtù.

Mentre pertanto all'umile e povero Bambino Gesù, di progenie regale, umanato Re degli angeli e degli uomini, chiediamo che vi sia di guida nel compimento della missione a voi assegnata, e vi illumini e fortifichi con la sua grazia, vi impartiamo con effusione di cuore, diletti figli e figlie, la nostra paterna Apostolica Benedizione; la quale intendiamo che si estenda e rimanga su tutti i vostri cari, in modo speciale su quelli, che sono lontani da voi, che per l'adempimento del dovere si trovano esposti a pericoli, cui vanno incontro con valore pari alla nobiltà del loro sangue; che sono forse dispersi, feriti, prigionieri. Questa benedizione scenda e sia per voi balsamo, conforto, protezione, auspicio dei più eletti e abbondanti favori e aiuti celesti, e per il mondo inquieto e sconvolto speranza di tranquillità e di pace! (Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII, Tipografia Poliglotta Vaticana, 5/1/1942, pp. 345-349).

Allocuzione del 11 gennaio 1943

Ai fervidi auguri, diletti figli e figlie, che l'alta parola del vostro illustre interprete Ci ha presentati in nome vostro, come potrebbero non rispondere i voti che Noi innalziamo a Dio per voi? Noi proviamo, in questo momento, non vinte dalla tristezza dell'ora presente, una soave consolazione, una gioia profonda, perchè nelle vostre persone vediamo in qualche modo rappresentata davanti a Noi tutta la Nostra diletta Roma. A così eminente stato la disposizione della divina Provvidenza vi ha nel corso della storia elevati; voi ne avete coscienza e ne concepite al tempo stesso una legittima alterezza e un sentimento di grave responsabilità.

Per privilegio di nascita il consiglio divino vi ha collocati come una città sopra un monte; non potete quindi rimanere nascosti (Cfr. Matth. 5,14): vi ha poi destinati a vivere in pieno secolo ventesimo, presentemente in giorni di strettezza e di angosce. Se voi siete ancora situati in alto e dall'alto dominate, non è più al modo dei vostri antenati. Quegli avi vostri, dimoranti nelle loro rocche e nei loro castelli isolati, difficili di accesso, formidabili di guardia, - torri e manieri sparsi per tutta Italia, compresa la regione romana, avevano là un rifugio contro le incursioni di rivali o di malfattori, là organizzavano la difesa armata, di là discendevano a combattere nel piano. Anche voi, loro nipoti, traete a voi gli sguardi di coloro che stanno giù nella valle. Considerate nella storia i grandi nomi, quelli che voi portate, resi famosi per valore militare, per servigi sociali di ogni lode e vantaggio, per zelo religioso, per santità; quali e quante aureole di gloria li cingono! Il popolo li ha cantati ed esaltati con la voce dei suoi scrittori e dei suoi poeti, con la mano dei suoi artisti: ha giudicato però anche, e giudica tuttora, con implacabile severità, talvolta fino all'ingiustizia, i loro errori e le loro colpe. Se ne cercate la cagione, la troverete nell'alto ufficio, nel loro posto di responsabilità cui non si addicono, non che cadute o mancanze, nemmeno una onestà comune o una semplice e ordinaria mediocrità.

La responsabilità che voi, diletti figli e figlie, e in generale la nobiltà porta di fronte al popolo, non è oggi di molto minor peso che quella gravante già sugli antenati dei secoli trascorsi, come con ogni chiarezza la storia insegna.

Se osserviamo infatti i popoli, che un tempo professavano uniti e concordi la fede e la civiltà cristiana, noi vediamo al presente vasti campi di rovine religiose e morali, onde assai rare sono le regioni dell'antico occidente cristiano, in cui la valanga dello sconvolgimento spirituale non abbia lasciato tracce della sua devastazione.

Non già che tutto e tutti ne siano rimasti travolti od oppressi; anzi non dubitiamo di affermare che raramente nel corso dei tempi la vivacità e la fermezza della fede, la dedizione a Cristo e la prontezza a difendere la sua causa furono nel mondo cattolico così aperte, manifeste, forte come sono oggidi, tanto che per vari aspetti se ne potrebbe far quasi un paragone coi primi secoli della Chiesa. Ma, a paragone stesso, apparisce altresì il rovescio della medaglia. Il fronte cristiano urta anche ora contro una civiltà non cristiana, anzi nel caso nostro - e ciò aggrava la situazione al confronto dei primi secoli del Cristianesimo - contro una civiltà che si è allontanata da Cristo. Questo scristianamento è oggi così potente e audace che torna troppo spesso difficile

all'atmosfera spirituale e religiosa di espandersi e di mantenersi del tutto libera e immune del suo alito velenoso.

Conviene tuttavia ricordare che tale cammino verso la incredulità e la irreligione ebbe il suo punto di partenza non dal basso, ma dall'alto, vale a dire dalle classi dirigenti, dai ceti elevati, dalla nobiltà, da pensatori e filosofi. Non intendiamo qui di parlare - notate bene - di tutta la nobiltà, e ancor meno della nobiltà romana, la quale largamente si distinse per la sua fedeltà alla Chiesa e a questa Sede Apostolica - e le eloquenti e filiali espressioni, che abbiamo testè udite, ne sono una novella e luminosa prova - ma, in generale, della nobiltà in Europa. Negli ultimi secoli non si rileva forse nell'occidente cristiano una evoluzione spirituale, che, per così dire, orizzontalmente e verticalmente, in larghezza e in profondità, sempre più veniva demolendo e scalando la fede, conducendo a quella rovina, che presentano oggi moltitudini di uomini senza religione od ostili alla religione, o almeno animati e traviati da intimo e malconcepito scetticismo verso il soprannaturale e il cristianesimo?

Avanguardia di questa evoluzione fu la cosidetta Riforma protestante, nelle cui vicende e guerre una gran parte della nobiltà europea si staccò dalla Chiesa cattolica e se ne appropriò i beni. Ma la incredulità propriamente si diffuse nei tempi che precedettero la rivoluzione francese. Gli storici notano che l'ateismo, anche sotto la lustra di deismo, si era allora propagato rapidamente nell'alta società in Francia e altrove: credere in Dio creatore e redentore era divenuto, in quel mondo dedito a tutti i piaceri dei sensi, quasi cosa ridicola e disdicevole a spiriti colti e avidi di novità e di progresso. Nella maggior parte dei "saloni" delle più grandi e raffinate dame, ove si agitavano i più ardui problemi di religione, di filosofia, di politica, letterati e filosofi, fautori di dottrine sovvertitrici, erano considerati come il più bello e ricercato ornamento di quei ritrovi mondani. L'empietà era di moda nell'alta nobiltà, e gli scrittori più in voga nei loro attacchi contro la religione sarebbero stati meno audaci, se non avessero avuto il plauso e l'incitamento della società più elegante. Non già che la nobiltà e i filosofi si proponessero tutti e direttamente come scopo lo scristianamento delle masse. Al contrario, la religione avrebbe dovuto rimanere per il popolo semplice, come mezzo di governo in mano dello Stato. Essi però si sentivano e stimavano superiori alla fede e ai suoi precetti morali: politica ben presto dimostratasi funesta e di corta veduta, anche a chi la considerasse dall'aspetto puramente psicologico. Con rigore di logica, potente nel bene, terribile nel male, il popolo sa tirare le conseguenze pratiche dalle sue osservazioni e dai suoi giudizi, fondati o erronei che siano. Prendete in mano la storia della civiltà negli ultimi due secoli: essa vi palesa e dimostra quali danni alla fede e ai costumi dei popoli abbiano prodotti il cattivo esempio che scende dall'alto, la frivolezza religiosa delle classi elevate, l'aperta lotta intellettuale contro la verità rivelata.

Ora che cosa conviene dedurre da questi insegnamenti della storia? Che oggidi la salvezza deve prendere le mosse di là, donde il pervertimento ebbe la sua origine. Non è per sè difficile di mantenere nel popolo la religione e i sani costumi, quando le classi alte lo precedono col loro buon esempio e creano condizioni pubbliche, che non rendano grave oltre misura la formazione della vita cristiana, ma la promuovano imitabile e dolce. Non è forse tale anche il vostro officio, diletti figli e figlie, che per la nobiltà delle vostre famiglie, e per le cariche che non di rado occupate, appartenete alle classi dirigenti? La grande missione, che a voi, e con voi a non pochi altri, è assegnata, - di cominciare cioè con la riforma o il perfezionamento della vita privata, in voi stessi e nella vostra casa, e di adoperarvi poi, ciascuno al suo posto e per la sua parte, a far sorgere un ordine cristiano nella vita pubblica, - non permette dilazione o ritardo. Missione questa nobilissima e ricca di promesse, in un momento in cui, come reazione contro il materialismo devastante e avvilente, si viene rivelando nelle masse una nuova sete dei valori spirituali, e contro la incredulità una fortissima apertura degli animi verso le cose religiose; manifestazioni le quali lasciano sperare essere ormai superato e oltrepassato il punto più profondo del decadimento spirituale. A voi quindi spetta con la luce e l'attrattiva del buon esempio, elevantesi sopra ogni mediocrità, non meno che con le opere, il vanto di collaborare affinchè quelle iniziative e quelle aspirazioni di bene religioso e sociale siano condotte al loro felice adempimento.

Che dire della efficacia e della potenza di quei generosi del vostro ceto, che, penetrati della grandezza della loro vocazione, hanno dedicato pienamente la loro vita a spargere la luce della verità e del bene, di quei "grands seigneurs de la plume", come sono stati chiamati, gran signori dell'azione intellettuale, morale e religiosa? La Nostra voce non potrebbe troppo elogiarli: hanno l'alta lode di buoni e fedeli servitori del Maestro divino, che mettono a eccellente frutto i talenti loro affidati.

Ci piace di aggiungere che l'ufficio della nobiltà non ha da restar pago di risplendere alla maniera di un faro, che fa luce ai naviganti, ma non si muove. La vostra dignità è pur quella di stare in vedetta, dall'alto della montagna su cui siete collocati, sempre pronti a spiare nel basso piano tutte le pene, le sofferenze, le angustie, per scendere solleciti a sollevarle come pietosi confortatori e soccorritori. In questi tempi calamitosi, quale campo si offre alla dedizione, allo zelo e alla carità del Patriziato e della Nobiltà! Quali e quanti esempi di virtù da illustri casati vengono a confortare il Nostro cuore! Certo, se la responsabilità davanti ai bisogni è grande, l'azione di chi vi si sobbarca, quanto è più grave, tanto è più gloriosa: anche voi sarete in tal guisa di più in più pari all'altezza del vostro grado, perchè il Padre celeste, che vi ha in modo particolare destinati ed elevati ad essere rifugio, lume, soccorso nel mondo in affanno, non mancherà di largirvi in abbondanza e sovrabbondanza le grazie per corrispondere degnamente alla vostra alta vocazione.

Sì, un'alta vocazione è veramente anche la vostra, nella quale spirito cristiano e condizione sociale si uniscono e v'invitano a far rifulgere quella bontà effusiva di se stessa, che vi acquista e cumula meriti e gratitudine presso gli uomini, ma meriti più grandi e nobili presso Dio, giusto rimuneratore del bene che, fatto al prossimo, è da Lui ritenuto come fatto a Se stesso. Non cessate pertanto di adoperarvi affinchè per la generosa azione vostra non solo si onori il benefico vostro nome, ma il popolo esalti nel cristianesimo che anima la vostra vita, ispira la vostra attività e vi eleva a Dio. E da Dio, diletti figli e figlie, invocando ogni favore celeste sulle vostre famiglie, sui vostri bambini dall'ineffabile sorriso, sui giovinetti dalla serena adolescenza, sui baldi giovani dal condente ardire, sugli uomini maturi dal virile proposito, sui vegliardi dai sapienti consigli, che allietano e sostengono gl'insigni vostri casati, e specialmente sui cari e valorosi assenti, oggetto dei vostri ansiosi pensieri e del vostro particolare affetto, Noi vi impartiamo con tutta l'effusione dell'animo la Nostra paterna Apostolica Benedizione (Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII, Tipografia Poliglotta Vaticana, 11/1/1943, pp. 357-362).

Allocuzione del 19 gennaio 1944

Non fu vostro pensiero, diletti figli e figlie, che le presenti prove, le quali interrompono e perturbano il quieto andamento della vita familiare e sociale, dovessero impedirvi di venire, come gli altri anni, ad offrirCi con filiale devozione l'omaggio dei vostri auguri. Questo periodo tragico e doloroso, pieno di ansie e di cure, impone gravi doveri e provvedimento e propositi per la ricostituzione della umana società al cessare e tranquillarsi, in un pacifico domani, dell'immane cataclisma mondiale. Giammai le preghiere non sono state più necessarie; giammai i voti più opportuni. Noi vi ringraziamo, con pieno affetto dell'animo Nostro, di quelli che Ci avete presentati per la voce del vostro illustre interprete, e ancor più del concorso di intenti e di azioni, che siamo sempre sicuri di trovare in voi. Quando la casa è in fiamme, una prima sollecitudine fa chiamare al soccorso per spegnere il fuoco; ma dopo la rovina conviene riparare i danni e rialzare l'edificio.

Noi assistiamo oggigiorno ad uno dei più grandi incendi della storia, ad uno dei più profondi sconvolgimenti politici e sociali segnati negli annali del mondo, ma al quale sta per succedere un nuovo ordinamento, il cui segreto è ancora celato nel consiglio e nel cuore di Dio, provvido reggitore del corso degli eventi umani e del loro concludersi. Le cose terrene scorrono come un fiume nell'alveo del tempo: necessariamente il passato cede il posto e la via all'avvenire, e il presente non è che un istante fugace che congiunge l'uno con l'altro. E un fatto, è un moto, è una legge; non è in sè un male. Il male sarebbe, se questo presente che dovrebbe essere un flutto tranquillo nella continuità della corrente, divenisse una tromba marina, sconvolgendo ogni cosa come tifone o uragano al suo avanzarsi, escavando con furioso distruggimento e rapimento un abisso tra ciò che fu e ciò che deve seguire. Tali sbalzi disordinati, che fa la storia nel suo corso, costituiscono allora e segnano ciò che si chiama una crisi, vale a dire un passaggio pericoloso, che può far capo a salvezza o a rovina irreparabile, ma la cui soluzione è tuttora avvolta di mistero entro la caligine delle forze contrastanti.

Chi bene considera, studia e pondera il passato a noi più vicino, non può negare che il male compiuto sarebbe stato evitabile e la crisi possibile a scongiurarsi, grazie ad un procedimento normale, in cui ciascuno avrebbe adempiuto decorosamente e coraggiosamente la missione assegnatagli dalla Provvidenza divina.

La società umana non è forse, o almeno non dovrebbe essere, simile ad una macchina bene ordinata, di cui tutti gli organi concorrono all'azione armonica dell'insieme? Ognuno di essi ha il proprio ufficio, ognuno deve applicarsi al miglior progresso dell'organismo sociale, deve cercarne il perfezionamento, secondo le proprie forze e la propria virtù, se veramente ama il suo prossimo e tende ragionevolmente al bene e al vantaggio comune.

Ora quale parte è stata commessa in modo speciale a voi, diletti figli e figlie? quale ufficio vi è stato particolarmente attribuito? Precisamente quello di agevolare questo svolgimento normale; quello che nella macchina presta e compie il regolatore, il volano, il reostato, che partecipano all'attività comune e ricevono la loro parte della forza motrice per assicurare il movimento di regime dell'apparecchio. In altri termini, Patriziato e Nobiltà, voi rappresentate e continuate la tradizione.

Questa parola, ben si sa, suona sgradita a molti orecchi; essa spiace a buon diritto, quando è pronunciata da certe labbra. Alcuni la comprendono male; altri ne fanno il cartellino menzognero del loro egoismo inattivo. In tale drammatico dissenso ed equivoco, non poche voci invidiose, spesso ostili e di cattiva fede, più spesso ancora ignoranti o ingannate, vi interrogano e vi domandano senza riguardo: A che cosa servite voi? Per rispondere loro, conviene prima intendersi sul vero senso e valore di questa tradizione, di cui voi volete essere principalmente i rappresentanti.

Molti animi, anche sinceri, s'immaginano e credono che la tradizione non sia altro che il ricordo, il pallido vestigio di un passato che non è più, che non può più tornare, che tutt'al più viene con venerazione, con riconoscenza se vi piace, relegato e conservato in un museo che pochi amatori o amici visitano. Se in ciò consistesse e a ciò si riducesse la tradizione e se importasse il rifiuto o il disprezzo del cammino verso l'avvenire, si avrebbe ragione di negarle rispetto e onore, e sarebbero da riguardare con compassione i sognatori del passato, ritardatari in faccia al presente e al futuro, e con maggior severità coloro, che, mossi da intenzione meno rispettabile e pura, altro non sono che i disertori dei doveri dell'ora che volge così luttuosa.

Ma la tradizione è cosa molto diversa dal semplice attaccamento ad un passato scomparso; è tutto l'opposto di una reazione che diffida di ogni sano progresso. Il suo stesso vocabolo etimologicamente è sinonimo di cammino e di avanzamento. Sinonimia, non identità. Mentre infatti il progresso indica soltanto il fatto del cammino in avanti passo innanzi passo, cercando con lo sguardo un incerto avvenire; la tradizione dice pure un cammino in avanti, ma un cammino continuo, che si svolge in pari tempo tranquillo e vivace, secondo le leggi della vita, sfuggendo all'angosciosa alternativa: "Si jeunesse savait, si vieillesse pouvait!"; simile a quel Signore di Turenne, di cui fu detto: "Il a eu dans sa jeunesse toute la prudence d'un âge avancé, et dans un âge avancé toute la vigueur de la jeunesse" (Fléchier, Oraison funèbre, 1676). In forza della tradizione, la gioventù, illuminata e guidata dall'esperienza degli anziani, si avanza di un passo più sicuro, e la vecchiaia trasmette e consegna fiduciosa l'aratro a mani più vigorose che proseguono il solco cominciato. Come indica col suo nome, la tradizione è il dono che passa di generazione in generazione, la fiaccola che il corridore ad ogni cambio pone in mano e affida all'altro corridore, senza che la corsa si arresti o si rallenti. Tradizione e progresso s'integrano a vicenda con tanta armonia, che, come la tradizione senza il progresso contraddirebbe a sè stessa, così il progresso senza la tradizione sarebbe una impresa temeraria, un salto nel buio.

No, non si tratta di risalire la corrente, di indietreggiare verso forme di vita e di azione di età tramontate, bensì, prendendo e seguendo il meglio del passato, di avanzare incontro all'avvenire con vigore di immutata giovinezza.

Ma così procedendo, la vostra vocazione splende già delineata, grande e laboriosa, che dovrebbe meritarvi la riconoscenza di tutti e rendervi superiori alle accuse che vi fossero rivolte dall'una o dall'altra parte.

Mentre voi mirate provvidamente ad aiutare il vero progresso verso un avvenire più sano e felice, sarebbe ingiustizia ed ingratitudine il farvi rimprovero e segnarvi a disonore il culto del passato, lo studio della sua storia, l'amore delle sante costumanze, la fedeltà irremovibile ai principi eterni. Gli esempi gloriosi o infausti di coloro, che precedettero l'età presente, sono una lezione e un lume dinanzi ai vostri passi; e già fu detto a ragione che gli insegnamenti della storia fanno dell'umanità un uomo sempre in cammino e che mai non invecchia. Voi vivete nella società moderna non quasi come emigranti in paese straniero, ma come benemeriti e insigni cittadini, che intendono e vogliono lavorare e collaborare coi loro contemporanei, affine di preparare il risanamento, la restaurazione e il progresso del mondo.

Vi sono mali della società, non altrimenti che degli individui. Fu un grande avvenimento nella storia della medicina, quando un giorno il celebre Laënnec, uomo di genio e di fede, chino ansiosamente sul petto dei malati, armato dello stetoscopio da lui inventato, ne faceva l'ascoltazione, distinguendo e interpretando i più leggeri soffi, i fenomeni acustici appena percettibili dei polmoni e del cuore. Non è forse una funzione sociale di prim'ordine e di alto interesse quella di penetrare in mezzo al popolo e di ascoltare le aspirazioni e il malessere dei contemporanei, di sentire e discernere i battiti dei loro cuori, di cercare rimedio ai mali comuni, di toccarne delicatamente le piaghe per guarirle e salvarle dall'infezione, possibile a sopravvenire per difetto di cure, schivando di irritarle con un contatto troppo rude?

Comprendere, amare nella carità di Cristo il popolo del vostro tempo, dar prova coi fatti di questa comprensione e di questo amore: ecco l'arte e il modo di fare quel maggior bene che è da voi, non solo direttamente a coloro che vi stanno intorno, ma in una sfera quasi senza limiti, allorchè la vostra esperienza diviene un beneficio per tutti. E in questa materia quali magnifiche lezioni danno tanti nobili spiriti ardentemente e alacremente tesi a diffondere e suscitare un ordine sociale cristiano!

Non meno offensivo per voi, non meno dannoso per la società, sarebbe il pregiudizio mal fondato ed ingiusto, il quale non dubitasse di far credere e insinuare che il Patriziato e la Nobiltà verrebbero meno al proprio onore e alla dignità del proprio grado col tenere e praticare funzioni ed uffici che li mettessero al fianco dell'attività generale. È benvero che in tempi antichi l'esercizio delle professioni non si reputava ordinariamente degno dei nobili, eccettuata quella delle armi; ma anche allora non pochi di loro, appena la difesa armata li rendeva liberi, non esitavano di darsi ad opere d'intelletto o al lavoro delle loro mani. Oggidi poi, nelle mutate condizioni politiche e sociali, non è raro di trovare nomi di grandi famiglie associati ai progressi della scienza, dell'agricoltura, dell'industria, della pubblica amministrazione, del governo; tanto più perspicaci osservatori del presente e sicuri e arditi pionieri dell'avvenire, quanto più con mano salda stanno fermi al passato, pronti a trarre vantaggio dall'esperienza dei loro antenati, presti a guardarsi dalle illusioni o dagli errori, che furono già cagione di molti passi falsi e nocivi.

Custodi come volete essere della vera tradizione, che onora le vostre famiglie, spetta a voi l'ufficio e il vanto di contribuire alla salvezza della convivenza umana, preservandola sia dalla sterilità a cui la condannerebbero i contemplatori malinconici troppo gelosi del passato, sia dalla catastrofe a cui l'avvierebbero e la condurrebbero i temerari avventurieri o i profeti allucinati di un fallace e menzognero avvenire. Nell'opera vostra apparirà sopra di voi e in voi quasi l'immagine della Provvidenza divina, che con forza e dolcezza dispone e dirige tutte le cose verso il loro perfezionamento (Sap. 8,1) finchè la follia dell'orgoglio umano non intervenga ad attraversare i suoi disegni, semòre però d'altra parte superiori al male, al caso e alla fortuna. Con tale azione voi sarete anche preziosi collaboratori della Chiesa, che, pur in mezzo alle agitazioni e ai conflitti, non cessa di promuovere il progresso spirituale dei popoli, città di Dio sulla terra che prepara la città eterna.

Su questa santa e feconda vostra missione, alla quale, ne siamo sicuri, continuerete con fermo proposito a corrispondere, operando con zelo e con dedizione, in questi giorni gravosi più che mai necessari, imploriamo le più abbondanti grazie celesti, mentre di gran cuore impartiamo a voi e alle vostre care famiglie, ai vicini e ai lontani, ai sani e ai malati, ai prigionieri, ai dispersi, a coloro che si trovano esposti ai più acerbi dolori o pericoli, la Nostra paterna Apostolica Benedizione (Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII, Tipografia Poliglotta Vaticana, 19/1/1944, pp. 177-182).

Allocuzione del 14 gennaio 1945

Ancora una volta, diletti figli e figlie, in mezzo agli sconvolgimento, ai lutti, alle inquietudini d'ogni sorta, che travagliano la umana famiglia, voi siete venuti ad offrirCi i devoti auguri, che il vostro illustre interprete Ci ha presentati con nobiltà di sentimenti e delicatezza di espressione. Noi ve ne ringraziamo di cuore, come anche delle preghiere, con le quali, in un tempo così agitato, Ci assistete nel compimento dei formidabili doveri che gravano sulle Nostre deboli spalle.

Come dopo tutte le guerre e le grandi calamità vi sono sempre piaghe da sanare e rovine da riparare: così dopo le grandi crisi nazionali vi è tutto un adattamento da effettuare per ricondurre un Paese turbato e danneggiato nell'ordine generale, per fare ad esso riconquistare il posto che gli spetta, riprendere il cammino verso quel progresso e quel benessere, che la sua condizione e la sua storia, i suoi beni materiali e le sue facoltà spirituali gli assegnano.

Questa volta l'opera di restaurazione è incomparabilmente più vasta, delicata e complessa. Non si tratta di reintegrare nella normalità una sola Nazione. Il mondo intero, si può dire, è da riedificare; l'ordine universale è da ristabilire. Ordine materiale, ordine intellettuale, ordine morale, ordine sociale, ordine internazionale, tutto è da rifare e da rimettere in movimento regolare e costante. Questa tranquillità dell'ordine, che è la pace, la sola vera pace, non può rinascere e perdurare che a condizione di far riposare la società umana su Cristo, per raccogliere, ricapitolare e ricongiungere tutto in Lui: instaurare omnia in Christo (Eph. 1,10): con la unione armoniosa dei membri tra loro e la loro incorporazione all'unico Capo che è Cristo (Eph. 4,15).

Ora tutti generalmente ammettono che questa riorganizzazione non può essere concepita come un puro e semplice ritorno al passato. Un simile regresso non è possibile; pur nel suo moto spesso disordinato, sconnesso, senza unità nè coerenza, il mondo ha continuato a camminare; la storia non si arresta, non può arrestarsi; essa avanza sempre, proseguendo la sua corsa, ordinata e rettilinea ovvero confusa e contorta, verso il progresso ovvero verso una illusione di progresso; nondimeno essa cammina, corre, e volere semplicemente "far marcia indietro", non vogliamo dire per ridurre il mondo alla immobilità su posizioni antiche, ma per ricondurlo a un punto di partenza malauguratamente abbandonato a causa di deviamenti o di falsi scambi, sarebbe vana e sterile impresa. Non in ciò consiste - come osservammo l'anno passato in questa medesima occasione - la vera tradizione. Come non si potrebbe concepire a modo di una ricostituzione archeologica la ricostruzione di un edificio, che deve servire ad usi odierni, così essa neppure sarebbe possibile secondo disegni arbitrari, anche se fossero teoricamente i migliori e i più desiderabili; occorre tener presente la imprescindibile realtà, la realtà in tutta la sua estensione.

Non intendiamo con ciò di dire che bisogna contentarsi di veder passare la corrente, ancor meno di seguirla, di vogare secondo il suo capriccio, a rischio di lasciar la barca urtare nello scoglio o precipitare nell'abisso. L'energia dei torrenti, delle cateratte, è stata resa non soltanto inoffensivo, ma utile, feconda, benefica, da coloro, che, invece di reagire contro di essa o di cedere, hanno saputo dirigerla mediante chiuse, sbarramenti, incanalamenti, derivazioni. Tale è l'ufficio dei dirigenti, i quali, con lo sguardo fisso agli immutabili principi dell'operare umano, debbono sapere e volere applicare queste indefettibili norme alle contingenze dell'ora.

In una società progredita, come la nostra, che dovrà essere restaurata, riordinata dopo il grande cataclisma, l'ufficio di dirigente è assai vario: dirigente è l'uomo di Stato, di governo, l'uomo politico; dirigente l'operaio, che senza ricorrere alla violenza, alle minacce, alla propaganda insidiosa, ma col suo proprio valore, ha saputo acquistare autorità e credito nella sua cerchia; dirigenti, ciascuno nel suo campo, l'ingegnere e il giureconsulto, il diplomatico e l'economista, senza i quali il mondo materiale, sociale, internazionale, andrebbe alla deriva; dirigenti il professore universitario, l'oratore, lo scrittore, che mirano a formare e guidare gli spiriti; dirigente l'ufficiale, che infonde nell'animo dei suoi militi il senso del dovere, del servizio, del sacrificio; dirigente il medico nell'esercizio della sua missione salutare; dirigente il sacerdote che addita alle anime il sentiero della luce e della salvezza, comunicando loro gli aiuti per camminarvi e avanzare sicuramente.

Qual'è, in questa moltiplicità di direzioni, il vostro posto, il vostro ufficio, il vostro dovere? Esso si presenta in un duplice aspetto: ufficio e dovere personale, per ognuno di voi, ufficio e dovere della classe a cui appartenete.

Il dovere personale richiede che voi, con la vostra virtù, con la vostra applicazione, vi studiate di divenire dirigenti nella vostra professione. Ben sappiamo infatti che la gioventù odierna del vostro nobile ceto, consapevole dell'oscuro presente e dell'ancor più incerto avvenire, è pienamente persuasa che il lavoro è non solo un dovere sociale, ma anche una garanzia individuale di vita. E Noi intendiamo la parola professione nel senso più largo e comprensivo, come avemmo già ad indicare lo scorso anno; professioni tecniche o liberali, ma anche attivitità politica, sociale, occupazioni intellettuali, opere d'ogni sorta, amministrazione oculata, vigilante, laboriosa, delle vostre sostanze, delle vostre terre secondo i metodi più moderni e più sperimentati di coltura per il bene materiale, morale, sociale, spirituale, dei coloni o delle popolazioni, che vivono in esse.

In ciascuna di queste condizioni voi dovete porre ogni cura per ben riuscire come dirigenti, sia a causa della fiducia che mettono in voi coloro i quali sono rimasti fedeli alle sane e vive tradizioni, sia a ragione della diffidenza di molti altri, diffidenza che voi dovete vincere, guadagnandovi la stima e il rispetto loro, a forza di eccellere in tutto nel posto in cui vi trovate, nell'attività che esercitate, qualunque sia la natura di quel posto o la forma di quell'attività.

In che cosa deve dunque consistere questa vostra eccellenza di vita e di azione, e quali sono i suoi caratteri principali?

Essa si manifesta innanzi tutto nella finitezza dell'opera vostra, sia essa tecnica o scientifica o artistica o altra simile. L'opera delle vostre mani e del vostro spirito deve avere quell'impronta di squisitezza e di perfezione, che non si acquista dall'oggi al domani, ma che riflette la finezza del pensiero, del sentimento, dell'anima, della coscienza, ereditata dai vostri maggiori e incessantemente fomentata dall'ideale cristiano.

Essa si palesa altresì in ciò che può chiamarsi l'umanesimo, vale a dire la presenza, l'intervento dell'uomo completo in tutte le manifestazioni della sua attività anche speciale, in tal guisa che la specializzazione della sua competenza non sia mai una ipertrofia, non atrofizzi mai nè veli la coltura generale, a quel modo che in una frase musicale la dominante non deve rompere l'armonia nè opprimere la melodia.

Essa si mostra inoltre nella dignità di tutto il portamento e di tutta la condotta, dignità però non imperiosa, e che lungi dal dare rilievo alle distanze, non le lascia, al bisogno, trasparire che per ispirare agli altri una più alta nobiltà di anima, di spirito e di cuore.

Essa apparisce infine soprattutto nel senso di elevata moralità, di rettitudine, di onestà, di probità, che deve informare ogni parola e ogni atto. Una società immorale o amorale, che non sente più nella sua coscienza e non dimostra più nelle sue azioni la distinzione fra il bene e il male, che non inorridisce più allo spettacolo della corruzione, che la scusa, che vi si adatta con indifferenza, che l'accoglie con favore, che la pratica senza turbamento né rimorso, che la ostenta senza rossore, che vi si degrada, che deride la virtù, è sul cammino della sua rovina. L'alta società francese del secolo decimottavo ne fu, fra molti altri, un tragico esempio. Mai società non fu più raffinata, più elegante, più brillante, più affascinatrice. I godimenti più svariati dello spirito, una intensa coltura intellettuale, un'arte finissima di piacere, una squisita delicatezza di maniere e di linguaggio, dominavano in quella società esternamente così cortese ed amabile, ma ove tutto - libri, racconti, figure, arredi, abbigliamenti, acconciature - invitava a una sensualità che penetrava nelle vene e nei cuori, ove la stessa infedeltà coniugale non sorprendeva nè scandalizzava quasi più. Così essa lavorava alla sua propria decadenza e correva verso l'abisso scavato con le sue stesse mani. Ben altra è la vera gentilezza: essa fa risplendere nelle relazioni sociali una umiltà piena di grandezza, una carità ignara di ogni egoismo, di ogni ricerca del proprio interesse. Noi non ignoriamo con quale bontà, dolcezza, dedizione, abnegazione, molti e specialmente molte di voi, in questi tempi d'infinite miserie ed angosce, si sono chinati sugl'infelici, hanno saputo irradiare intorno a sè, in tutte le forme più progredite e più efficaci, la luce del loro caritatevole amore. E questo è l'altro aspetto della vostra missione.

Poichè, nonostante ciechi e calunniosi pregiudizi, nulla è tanto contrario al sentimento cristiano e al vero senso e scopo del vostro ceto, in tutti i Paesi, ma particolarmente in questa Roma, madre di fede e di vivere civile, quanto lo stretto spirito di casta. La casta divide la società umana in sezioni o compartimenti separati da pareti impenetrabili. La cavalleria, la cortesia, è d'ispirazione soprattutto cristiana; è il vincolo che unisce tra loro, senza confusione nè disordine, tutte le classi. Lungi dall'obbligarvi a un superbo isolamento, la vostra origine vi inclina piuttosto a penetrare in tutti gli ordini sociali, per comunicar loro quell'amore della perfezione, della coltura spirituale, della dignità, quel sentimento di compassionevole solidarietà, che è il fiore della civiltà cristiana.

Nella presente ora di divisioni e di odi, quale nobile ufficio vi è stato assegnato dai disegni della Provvidenza divina! Adempitelo con tutta la vostra fede e con tutto il vostro amore! Con tale augurio e inattestato dei Nostri paterni voti per l'anno già cominciato, impartiamo di cuore a voi e a tutte le vostre famiglie la Nostra Apostolica Benedizione (Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII, Tipografia Poliglotta Vaticana, 14/1/1945, pp. 273-277).

Allocuzione del 16 gennaio 1946

Negli anni passati, diletti figli e figlie, - dopo aver paternamente accolto i voti che il vostro illustre interprete è uso di offrirCi nella presente ricorrenza in nome vostro, con sì profondo sentimento e con sì nobili espressioni di fede e di filiale devozione, - Noi siamo stati soliti di accompagnare i Nostri ringraziamenti con alcune raccomandazioni suggerite dalle circostanze del momento. Noi vi parlavamo, cioè, dei vostri doveri e del vostro ufficio nella società moderna, tormentata e vacillante; ma necessariamente in una maniera alquanto generale, in vista di un avvenire, di cui era ben difficile prevedere con esattezza la scadenza e l'aspetto.

Senza dubbio esso è oscuro ancor oggi; l'incertezza perdura e l'orizzonte rimane carico di nubi tempestose; cessato appena il conflitto armato, i popoli si trovano di fronte a una impresa grave di responsabilità per le conseguenze che peseranno sul corso dei tempi e ne disegneranno le curve. Si tratta, infatti, non solo per l'Italia, ma per molte altre nazioni, di elaborare le loro costituzioni politiche e sociali, sia per crearne una del tutto nuova, sia per rimaneggiare, ritoccare, modificare più o meno profondamente quelle che le reggono. Ciò che rende il problema anche più arduo è che tutte queste costituzioni avranno un bell'essere diverse e autonome, come autonome e diverse sono le nazioni, che intendono di darsele liberamente; esse non saranno per ciò (in fatto, se non in diritto) meno interdipendenti. Si tratta dunque di un avvenimento della più alta importanza, di cui raramente si è presentato l'uguale nella storia del mondo. Vi è di che far tremar le vene e i polsi dei più arditi, per poco che essi abbiamo coscienza della loro responsabilità; di che turbare i più chiaroveggenti, precisamente perchè questi vedono meglio e più lontano degli altri e, convinti come sono della gravità dell'assunto, comprendono più chiaramente la necessità di dedicarsi, nella calma e nel raccoglimento, alle mature riflessioni richieste da lavori di così grande portata. Ed ecco che, invece, sotto la spinta collettiva e reciproca, l'avvenimento apparisce imminente; dovrà essere affrontato fra breve; bisognerà forse in pochi mesi trovare le soluzioni e fissare le determinazioni definitive, che faranno sentire i loro effetti sui destini, non di un solo paese, ma del mondo intero, e che, una volta prese, stabiliranno forse per lungo tempo la condizione universale dei popoli.

A questa impresa, nella nostra era di democrazia, debbono cooperare tutti i membri della società umana; da una parte, cioè, i legislatori, con qualsiasi nome vengano designati, a cui spetta di deliberare e di trarre le conclusioni; dall'altra, il popolo, a cui compete di far valere la sua volontà con la manifestazione della sua opinione e col suo diritto di voto. Anche voi dunque - sia che possiate appartenere o no alla futura assemblea costituente - avete il vostro ufficio da compiere, il quale si esercita al tempo stesso sui legislatori e sul popolo. Qual'è questo ufficio?

Vi è forse più volte accaduto d'incontrare nella chiesa di S. Ignazio gruppi di pellegrini e di "turisti". Li avete veduti arrestarsi, sorpresi, nella vasta navata centrale, lo sguardo teso verso la volta, in cui Andrea Pozzo dipinse il suo stupefacente trionfo del Santo, nella missione affidatagli da Cristo di trasmettere la luce divina fino agli angoli più riposti della terra. Nel vedere l'apocalittico crollo di personaggi e di architetture che si urtavano al di sopra delle loro teste, essi credevano sul principio al delirio di un folle. Voi li avete allora cortesemente condotti verso il centro. Man mano che vi si avvicinavano, i pilastri si ergevano verticalmente, sostenendo gli archi che salivano nello spazio, e ciascuno dei visitatori, ponendosi sul piccolo disco circolare che indica nel pavimento il punto più adatto per l'occhio, vedeva la volta materiale sparire al suo sguardo per lasciargli contemplare con stupore in quella mirabile prospettiva tutta una visione di angeli e di santi, di uomini e di dèmoni, che vivono e si agitano intorno a Cristo e ad Ignazio, nei quali s'incentra la grandiosa scena.

Così il mondo, a chi non lo guarda che nella sua materialità complessa e confusa, nella sua andatura disordinata, offre spesso l'aspetto di un caos. Di mano in mano i bei disegni dei più abili costruttori crollano e fanno credere irreparabili le rovine, impossibile la costituzione di un mondo nuovo in equilibrio su basi ferme e stabili. Perchè?

Vi è in questo mondo una pietra di granito posta da Cristo; su quella pietra bisogna mettersi, e volgere in alto lo sguardo; di là ha origine la restaurazione di tutte le cose in Cristo. Ora Cristo ne ha rivelato il segreto: "Quaerite primum regnum Dei et iustitiam eius, et haec omnia adicientur vobis" (Matth. 6, 33).

Non si può dunque elaborare la costituzione sana e vitale di alcuna società o nazione, se i due grandi poteri, il legislatore nelle sue deliberazioni e risoluzioni, e il popolo nella espressione della sua libera opinione e nell'esercizio delle sue attribuzioni elettorali, non si appoggiano fermamente l'uno e l'altro su questa base per guardare in alto e attirare sul loro paese e sul mondo il regno di Dio. Stanno forse così le cose? Purtroppo, esse ne sono ben lontane.

Nelle assemblee deliberativi, come nella folla, quanti, non dotati di costante equilibrio morale, corrono e menano gli altri alla ventura, nelle tenebre, per le vie che conducono alla rovina! Altri, sentendosi disorientati e smarriti, cercano ansiosamente, o almeno desiderano vagamente la luce, un poco di luce, senza sapere ove sia, senza aderire all'unica "vera luce, che illumina ogni uomo il quale viene in questo mondo" (Io, I, 9). Essi la sfiorano ad ogni passo, senza giammai riconoscerla.

Pur supponendo i membri di quelle assemblee competenti nelle questioni di ordine temporale, politiche, economiche, amministrative, molti di loro sono incomparabilmente meno versati nelle materie che riguardano l'ordine religioso, la dottrina e la morale cristiana, la natura, i diritti e la missione della Chiesa, al momento di terminare l'edificio, essi si accorgono che nulla si tiene a piombo, perchè manca la chiave della volta o non è al suo posto.

Dal canto suo, la folla innumerevole, anonima, è facile ad agitarsi disordinatamente; essa si abbandona alla cieca, passivamente, al torrente che la trascina o al capriccio delle correnti che la dividono e la traviano. Una volta divenuta trastullo delle passioni o degli interessi dei suoi agitatori, non meno che delle proprie illusioni, essa non sa più prender piede sulla roccia e stabilirvisi per formare un vero popolo, vale a dire un corpo vivente con le membra e gli organi differenziati secondo le loro forme e funzioni rispettive, ma tutti insieme concorrenti alla suo attività autonoma nell'ordine e nella unità.

Già in altra occasione Noi abbiamo parlato delle condizioni necessarie, acciocchè un popolo sia maturo per una sana democrazia. Ma chi può condurlo ed elevarlo a questa maturità? Senza dubbio molti insegnamenti potrebbe la Chiesa a tale riguardo trarre dal tesoro delle sue esperienze e della sua propria azione civilizzatrice. Ma la vostra presenza qui Ci suggerisce una particolare osservazione. Per testimonianza della storia, là ove vige una vera democrazia, la vita del popolo è come impregnata di sane tradizioni, che non è lecito di abbattere. Rappresentanti di queste tradizioni sono anzitutto le classi dirigenti, ossia i gruppi di uomini e donne o le associazioni, che danno come suol dirsi, il tono nel villaggio e nella città, nella regione e nell'intero paese.

Di qui, in tutti i popoli civili, l'esistenza e l'influsso d'istituzioni eminentemente aristocratiche nel senso più alto della parola, come sono talune accademie di vasta e ben meritata rinomanza. Anche la nobiltà è del numero: senza pretendere alcun privilegio o monopolio, essa è o dovrebbe essere una di quelle istituzioni; istituzione tradizionale, fondata sulla continuità di un'antica educazione. Certo in una società democratica, quale vuol essere la moderna, il semplice titolo della nascita non è più sufficiente ad acquistare autorità e credito; per conservare quindi degnamente la vostra elevata condizione e il vostro grado sociale, anzi per aumentarlo e inalzarlo, voi dovete essere veramente una élite, dovete adempire le condizioni e corrispondere alle esigenze indispensabili nel tempo in cui ora viviamo.

Una élite? Voi potete ben esserla. Avete dietro di voi tutto un passato di tradizioni secolari, che rappresentano valori fondamentali per la sana vita di un popolo. Fra queste tradizioni, di cui andate giustamente alteri, voi contate in primo luogo la religiosità, la fede cattolica viva e operante. La storia non ha forse già crudelmente provato che ogni umana società senza base religiosa corre fatalmente alla sua dissoluzione o finisce nel terrore? Emuli dei vostri antenati, voi dovete dunque rifulgere innanzi al popolo con la luce della vostra vita spirituale, con lo splendore della vostra inconcussa fedeltà verso Cristo e la Chiesa. - Fra quelle tradizioni annoverate altresì l'onore inviolato di una vita coniugale e familiare profondamente cristiana. Da tutti i paesi, almeno da quelli della civiltà occidentale, sale il grido di angoscia del matrimonio e della famiglia, così straziante che non è possibile di non udirlo. Anche qui con tutta la vostra condotta mettetevi alla testa del movimento di riforma e di restaurazione del focolare domestico. - Fra le stesse tradizioni computate inoltre

quella di essere per il popolo, in tutte le funzioni della vita pubblica a cui potreste essere chiamati, esempi viventi d'inflessibile osservanza del dovere, uomini imparziali e disinteressati, che, liberi da ogni disordinata brama di ambizione o di lucro, non accettano un posto se non per servire la buona causa, uomini coraggiosi, non timidi nè per perdita di favore dall'alto, nè per minacce dal basso. - Fra le medesime tradizioni ponete infine quella di un calmo e costante attaccamento a tutto ciò che l'esperienza e la storia hanno convalidato e consacrato, quella di uno spirito inaccessibile all'agitazione irrequieta e alla cieca bramosia di novità che caratterizzano il nostro tempo, ma insieme largamente aperto a tutte le necessità sociali. Fortemente convinti che soltanto la dottrina della Chiesa può portare efficace rimedio ai mali presenti, abbiate a cuore di aprirle la via, senza riserva o diffidenze egoistiche, con la parola e con l'opera, in particolar modo costituendo nell'amministrazione dei vostri beni veri modelli di aziende dal lato tanto economico che sociale. Un vero gentiluomo non presta mai il suo concorso a intraprese, che non possono sostenersi e prosperare se non con danno del bene comune, con detrimento o con la rovina delle persone di condizione modesta. Al contrario, egli porrà il suo vanto nell'essere dalla parte dei piccoli, dei deboli, del popolo, di coloro che, esercitando un onesto mestiere, guadagnano il pane col sudore della fronte. Così voi sarete veramente una élite; così compirete il vostro dovere religioso e cristiano; così servirete nobilmente Iddio e il vostro Paese.

Possiate, diletti figli e figlie, con le vostre grandi tradizioni, con la cura del vostro progresso e della vostra perfezione personale, umana e cristiana, coi vostri servigi amorevoli, con la carità e la semplicità delle vostre relazioni con tutte le classi sociali, aiutare il popolo a raffermarsi sulla pietra fondamentale, a cercare il regno di Dio e la sua giustizia. È il voto che formiamo per voi; è la preghiera che facciamo salire, per intercessione del Cuore immacolato di Maria, verso il Cuore divino di Cristo Re, fino al trono del sovrano Signore dei popoli e delle nazioni. Scenda copiosa su di voi la sua grazia, in pegno della quale impartiamo di cuore a voi tutti, alle vostre famiglie, a tutte le persone che vi sono care, la Nostra paterna Apostolica Benedizione (Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII, Tipografia Poliglotta Vaticana, 16/1/1946, pp. 337-342).

Allocuzione del 8 gennaio 1947

L'omaggio della vostra devozione e della vostra fedeltà, e i voti augurali, che ogni anno, diletti figli e figlie, per antica costumanza venite ad offrirCi, felicemente espressi dal vostro Ecc.mo interprete, scendono sempre graditi al Nostro cuore. Essi sogliono naturalmente riflettere i pensieri e le ansie, che in differente grado agitano gli animi dinanzi alle mutevoli condizioni dei tempi. Dopo gli orrori della guerra, dopo le indicibili miserie, che ne seguirono, e le angustie derivanti da una sospensione delle ostilità che non poteva chiamarsi e non era pace, Noi v'intrattenemmo, più di una volta, in questa stessa ricorrenza, sull'officio e sui doveri della nobiltà nella preparazione del nuovo stato di cose nel mondo, e in particolar modo nella vostra tanto amata patria. La nota caratteristica era allora la completa incertezza. Si camminava in piena oscurità: le deliberazioni, le manifestazioni della volontà popolare si formavano e si trasformavano incessantemente. Che ne sarebbe uscito? Niuno avrebbe potuto pronosticarlo con qualche precisione.

Frattanto sulla scena del mondo l'anno testè trascorso ha presentato al nostro sguardo uno spettacolo, nel quale non potrebbe certo dirsi che siano mancate attività, commozioni, sorprese. Ciò che invece ha fatto difetto, come negli anni precedenti, è stato il conseguimento di soluzioni, che lascino gli animi respirare tranquilli, che chiariscano definitivamente le condizioni della vita pubblica, che additino il diritto cammino verso il futuro, anche se dovesse essere arduo ed aspro. In tal guisa - nonostante alcuni notevoli progressi che Ci auguriamo duraturi - la incertezza continua ad essere ancora il carattere dominante del momento presente, non solo nelle relazioni internazionali, in cui ansiosamente si attendono conclusioni di pace almeno tollerabili, ma altresì nell'ordinamento interno dei singoli Stati. Anche qui non è dato finora di prevedere con qualche certezza quale sarà per essere il risultato finale dell'incontro o dell'urto delle varie tendenze e forze, e soprattutto delle diverse e discordanti dottrine nel campo religioso, sociale e politico.

Meno malagevole è oggi invece di determinare, fra i differenti modi che si offrono a voi, quale debba essere la vostra condotta.

Il primo di tali modi è inammissibile; è quello del disertore, di colui che fu ingiustamente chiamato l'"Emigré à l'intérieur"; è l'astensione dell'uomo imbronciato o corrucciato, che, per dispetto o per scoraggiamento, non fa alcun uso delle sue qualità e delle sue energie, non partecipa ad alcuna delle attività del suo Paese e del suo tempo, ma si ritira - come il Pelide Achille nella sua tenda, presso alle navi del rapido tragitto, lontano dalle battaglie, - mentre sono in giuoco i destini della patria.

Anche men degna è l'astensione, quando è l'effetto di una indifferenza indolente e passiva. Peggiore, infatti, del cattivo umore, del dispetto e dello scoraggiamento, sarebbe la noncuranza di fronte alla rovina, in cui fossero per cadere i propri fratelli e il proprio popolo. Invano essa tenderebbe di celarsi sotto la maschera della neutralità; essa non è punto neutrale; è, volere o no, complice. Ciascuno dei fiocchi leggieri, che riposano dolcemente sul pendio della montagna e l'adornano della loro bianchezza, contribuisce, mentre si lascia trascinare passivamente, a far della piccola massa di neve, staccatasi dalla vetta, la valanga che porta il disastro nella valle e vi abbatte e vi seppellisce le tranquille dimore. Soltanto il saldo blocco, che fa corpo con la roccia fondamentale, oppone alla valanga una resistenza vittoriosa, e può arrestarne o almeno frenarne la corsa devastatrice.

In tal guisa l'uomo giusto e fermo nel suo proposito di bene, di cui parla Orazio in una celebre Ode (Carm, III, 3), che non si lascia scuotere nel suo incrollabile pensiero nè dal furore dei cittadini, che danno ordini delittuosi, nè dal cipiglio minaccioso del tiranno, rimane impavido, anche se l'universo cadesse in frantumi sopra di lui "si fractus inlabatur orbis, impavidum ferient ruinae". Ma se quest'uomo giusto e forte è un cristiano, non si contenterà di restare ritto, impassibile, in mezzo alle rovine; egli si sentirà in dovere di resistere e d'impedire il cataclisma, o almeno di limitare i danni. Che se non potrà contenerne l'opera distruggitrice, egli sarà ancora là per ricostruire l'edificio abbattuto, per seminare il campo devastato. Tale conviene che sia la vostra condotta. Essa consiste - senza dover rinunziare alla libertà delle vostre convinzioni e dei vostri giudizi sulle umane vicissitudini - nel prendere l'ordine contingente delle cose tale quale è, e nel dirigere la sua efficienza verso il bene, non tanto di una determinata classe, quanto della intera comunità.

Ora questo bene comune, vale a dire l'attuazione di normali e stabili condizioni pubbliche, in modo che sia ai singoli sia alle famiglie, col retto uso delle loro forze, riesca non difficile di condurre una vita, secondo la legge di Dio, degna, regolata, felice, è il fine e la norma dello Stato e dei suoi organi.

Gli uomini, così i singoli come la umana società, e il loro bene comune, sono sempre legati all'assoluto ordine dei valori stabilito da Dio. Ora precisamente per attuare e rendere efficace questo legame in modo degno della natura umana, è stata data all'uomo la libertà personale, e la tutela di questa libertà è lo scopo di ogni ordinamento giuridico meritevole di tal nome. Ma da ciò consegue altresì che non vi può essere la libertà e il diritto di violare quell'ordine assoluto dei valori. Si verrebbe quindi a lederlo e a scardinare la difesa della pubblica moralità, che è senza dubbio un elemento precipuo per il mantenimento del bene comune da parte dello Stato, se, per citare un esempio, si concedesse, senza riguardo a quell'ordine supremo, una incondizionata libertà alla stampa e al "film". Nel qual caso non si riconoscerebbe il diritto alla vera e genuina libertà; ma si verrebbe a legalizzare la licenza, se si permettesse alla stampa e al "film" di scalzare i fondamenti religiosi e morali della vita del popolo. Per comprendere ed ammettere un tale principio, non è neppure necessario di essere cristiani. Basta l'uso, non turbato dalle passioni, della ragione e del sano senso morale e giuridico.

È ben possibile che alcuni gravi avvenimenti, maturati nel corso dell'anno testè terminato, abbiano avuto nel cuore di non pochi fra voi un'eco dolorosa. Ma chi vive della ricchezza del pensiero cristiano, non si lascia abbattere nè sconcertare dagli eventi umani, quali che essi siano, e volge coraggiosamente lo sguardo a tutto ciò che è rimasto, e che è pur tanto grande e tanto degno delle sue cure. Quel che è rimasto, è la patria e il popolo; è lo Stato, il cui fine supremo è il vero bene di tutti, e la cui missione richiede la comune cooperazione, nella quale ciascun cittadino ha il suo posto; sono i milioni di animi integri, che amano di vedere questo bene comune nella luce di Dio e di promuoverlo secondo gli ordinamenti non mai caduchi della sua legge.

L'Italia è sul punto di darsi una nuova Costituzione. Chi potrebbe disconoscere la importanza capitale di una tale impresa? Ciò che è il principio vitale nel corpo vivente, è la Costituzione nell'organismo sociale, il cui sviluppo, non solo economico, ma anche morale, è da quella strettamente condizionato. Se vi è quindi alcuno che ha bisogno di tenere lo sguardo fisso sugli ordinamenti stabiliti da Dio, se mai alcuno è obbligato ad avere

costantemente dinanzi agli occhi il vero bene di tutti, tali sono certamente coloro cui è affidata la grande opera di redigere una Costituzione.

D'altra parte, a che giovano le migliori leggi, se hanno da restare lettera morta? La loro efficacia dipende in gran parte da quelli che debbono applicarla. Nelle mani di uomini, che non ne hanno lo spirito, che forse internamente dissentono da quanto essa dispone, o che non sono spiritualmente e moralmente capaci di metterla in atto, anche la più perfetta opera legislativa perde molto del suo valore. Una buona Costituzione è senza dubbio cosa di alto pregio. Ciò però, di cui lo Stato ha assoluta necessità, sono uomini competenti ed esperti in materia politica e amministrativa, interamente dediti al maggior bene della Nazione, guidati da chiari e sani principi.

Perciò la voce della vostra Patria, scossa dai gravi rivolgimenti degli ultimi anni, chiama a collaborare tutti gli onesti, uomini e donne, nelle cui famiglie e nelle cui persone vive il meglio del vigore spirituale, delle categorie morali e delle tradizioni vissute e sempre viventi del Paese. Quella voce li scongiura di mettersi a disposizione dello Stato, con tutta la forza delle loro intime convinzioni, e di lavorare per il bene del popolo! Ed ecco che si apre così anche a voi il cammino verso l'avvenire.

Noi abbiamo l'anno scorso, in questa medesima occasione, mostrato come anche nelle democrazie di fresca data e che non hanno dietro di loro alcun vestigio di un passato feudale, si è venuta formando, per la forza stessa delle cose, una specie di nuova nobiltà o aristocrazia. È la comunanza delle famiglie che per tradizione mettono tutte le loro energie al servizio dello Stato, del suo Governo, della sua amministrazione, e sulla cui fedeltà esso può in ogni momento contare.

Il vostro ufficio è dunque ben lungi dall'essere negativo; esso suppone in voi molto studio, molto lavoro, molta abnegazione, e soprattutto molto amore. Nonostante la rapida evoluzione dei tempi esso non ha perduto il suo valore, non è giunto al suo termine. Ciò che richiede altresì da voi, e che deve essere la caratteristica della vostra educazione tradizionale e familiare, è il fine sentimento e la volontà di non prevalervi della vostra condizione - privilegio oggidi bene spesso grave ed austero - che per servire.

Andate dunque con coraggio e con umile fierezza incontro al futuro, diletti figli e figlie. La vostra funzione sociale, nuova nella forma, è nella sostanza la stessa, come nei vostri tempi passati di maggior splendore. Se talvolta essa vi sembrasse difficile, ardua, forse anche non priva di delusioni, non dimenticate che la Provvidenza divina, la quale ve l'ha affidata, vi elargirà ad un tempo le forze e i soccorsi necessari per adempirla degnamente. Questi aiuti Noi li chiediamo per voi al Dio fatto uomo per risollevare la società umana dal suo decadimento, per stabilire la nuova società sopra una incrollabile base, per essere Egli stesso la pietra angolare dell'edificio, per restaurarlo sempre nuovamente di generazione in generazione. Intanto, pegno dei più eletti favori celesti, impartiamo con paterno affetto a voi, alle vostre famiglie, a tutte le persone che avete nel cuore, presenti e lontane, in modo particolare alla vostra cara gioventù, la Nostra Apostolica Benedizione (Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII, Tipografia Poliglotta Vaticana, 8/1/1947, pp. 367-371).

Allocuzione del 14 gennaio 1948

Diletti figli e figlie!

Sebbene le difficili circostanze presenti Ci abbiano consigliato di dare quest'anno alla vostra tradizionale Udienza una forma esteriore diversa dalla consueta, ciò nondimeno, nè l'accoglimento dei vostri omaggi e dei vostri voti, nè l'espressione dei Nostri auguri per voi e per le vostre Famiglie hanno perduto alcunchè del loro intimo valore e del loro profondo significato.

Come il cuore del Padre comune non ha bisogno di molte parole per effondersi nel cuore di figli che gli sono tanto vicini; così la vostra sola presenza è già per se stessa la più eloquente testimonianza e la più chiara

conferma dei vostri immutati sentimenti di fedeltà e di devozione verso questa Sede Apostolica e verso il Vicario di Cristo.

La gravità dell'ora non può turbare e scuotere che i tiepidi e gli esitanti. Per gli spiriti ardenti, generosi, abituati a vivere in Cristo e con Cristo, essa è, al contrario, un potente stimolo a dominarla ed a vincerla. E voi volete senza dubbio essere del novero di questi ultimi.

Perciò quel che attendiamo da voi è innanzitutto una fortezza di animo, che le più dure prove non potrebbero abbattere; una fortezza di animo che faccia di voi, non soltanto perfetti soldati di Cristo per voi stessi, ma anche quasi allenatori e sostegni di coloro che fossero tentati di dubitare o dicedere.

Quel che attendiamo da voi è, in secondo luogo, una prontezza di azione, cui non sgomenta nè scoraggia la previsione di alcun sacrificio, che il bene comune oggi richieda; una prontezza e un fervore, che, rendendovi alacri nell'adempimento di tutti i vostri doveri di cattolici e di cittadini, vi preservino dal cadere in un "astensionismo" apatico e inerte, che sarebbe gravemente colpevole in un tempo in cui sono in giuoco i più vitali interessi della religione e della patria.

Quel che attendiamo da voi è, finalmente, una generosa adesione, non a fior di labbra e di pura forma, ma dal fondo del cuore e messa in atto senza riserve, al precetto fondamentale della dottrina e della vita cristiana, precetto di fratellanza e di giustizia sociale, la cui osservanza non potrà non assicurare a voi stessi vera felicità spirituale e temporale.

Possano questa fortezza di animo, questo fervore, questo spirito fraterno guidare ciascuno dei vostri passi e rinfrancare il vostro cammino nel corso del nuovo anno, che così incerto si annunzia e sembra quasi condurvi attraverso un oscuro traforo.

Allora senza dubbio esso sarà per voi un anno non soltanto di ardue prove, ma altresì di luce interiore, di spirituale letizia e di benefiche vittorie.

In tale aspettazione e con fiducia inconcussa nel Signore e nella Vergine protettrice di questa eterna Città, v'impartiarno di tutto cuore la Nostra paterna Apostolica Benedizione (Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII, Tipografia Poliglotta Vaticana, 14/1/1948, pp. 423-424).

Allocuzione del 15 gennaio 1949

Le feste natalizie e il rinnovellarsi dell'anno sono per le famiglie cristiane un'occasione, colta sempre con gioia, di stringere maggiormente i vincoli dell'affetto e di manifestare il reciproco amore con auguri e con mutua assicurazione di preghiere. Questa gioia Noi la proviamo oggi che, secondo l'antica tradizione, voi siete venuti, diletti figli e figlie, ad offrirCi il vostro devoto omaggio, felicemente espresso dal vostro illustre e giovane interprete.

Ma i membri di una famiglia, degna di questo nome, non si contentano di scambiarsi viete e trite formule augurali. Ogni anno il padre rinnova le sue consuete raccomandazioni, illustrandole e completandole con quegli avvertimenti che le speciali esigenze dell'ora suggeriscono. Dal canto loro, i figli esaminano la loro condotta per potere - se è il caso - lealmente affermare la loro docilità ai consigli paterni.

Così facciamo anche Noi. Tutti gli anni vi ricordiamo, nella varietà dei loro molteplici aspetti, i doveri fondamentali e immutabili che v'impone il vostro posto nella società. L'anno scorso li abbiamo delineati con la brevità che le circostanze richiedevano. Noi non dubitiamo che, interrogando la vostra coscienza, voi vi siate domandati con quale fedeltà e in quale maniera pratica, concreta, effettiva, voi avete, nel corso dell'anno passato, dato prova di fortezza d'animo, di prontezza d'azione, di generosa adesione ai precetti della dottrina e della vita cristiana secondo il vostro proprio stato.

Senza dubbio questo triplice dovere vincola tutti e in ogni tempo; nondimeno esso si digrada e si differenzia secondo gli eventi sempre mutevoli e le condizioni speciali di coloro che obbliga.

La Provvidenza divina ha assegnato ad ognuno nella società umana una particolare funzione; essa ha perciò anche diviso e distribuito i suoi doni. Ora questi doni o talenti debbono dare il loro frutto, e voi sapete che il Signore chiederà conto a ciascuno del modo come sono stati amministrati, e secondo il guadagno ottenuto giudicherà e discernerà i buoni e i cattivi servitori (Cfr. Matth. 5,14 sgg.; Luc. 16, 2). Il rigore dei tempi potrebbe mettere anche voi nella necessità di lavorare, come tanti altri, per guadagnare la vita; ma anche allora voi avreste, per motivo della vostra nascita, doni e doveri speciali in mezzo ai vostri concittadini.

È ben vero che nella nuova Costituzione d'Italia "i titoli nobiliari non sono riconosciuti" (salvo, naturalmente, a norma dell'articolo 42 del Concordato, per ciò che riguarda la Santa Sede, quelli conferiti o da conferirsi in avvenire dai Sommi Pontefici); ma la Costituzione stessa non ha potuto annullare il passato, nè la storia delle vostre famiglie. Quindi anche ora il popolo sia esso a voi favorevole o contrario, abbia per voi una rispettosa fiducia o sentimenti ostili guarda ed osserva quale esempio voi date nella vostra vita. A voi dunque spetta di rispondere a tale attesa e di mostrare in qual modo la vostra condotta e i vostri atti siano conformi a verità e a virtù, particolarmente nei punti che abbiamo sopra ricordati delle Nostre raccomandazioni.

Della fortezza d'animo tutti hanno bisogno, ma specialmente ai nostri giorni, per sopportare coraggiosamente le sofferenze, per superare vittoriosamente le difficoltà della vita, per adempire costantemente il proprio dovere. Chi non ha da soffrire? chi non ha da penare? chi non ha da lottare? Soltanto colui che si arrende e fugge. Ma voi avete, meno di tanti altri, il diritto di arrendervi e di fuggire. Oggi le sofferenze, le difficoltà, le necessità, sono, ordinariamente, comuni a tutte le classi, a tutte le condizioni, a tutte le famigli e, a tutte le persone. E se alcuni ne sono esenti, se nuotano nella sovrabbondanza e nei godimenti, ciò dovrebbe spingerli a prendere sopra di sè le miserie e gli stenti degli altri. Chi potrebbe trovare contentezza e riposo, chi non sentirebbe piuttosto disagio e rossore, di vivere nell'ozio e nella frivolezza, nel lusso e nei piaceri, in mezzo alla quasi generale tribolazione?

Prontezza d'azione. Nella grande solidarietà personale e sociale, ognuno deve essere pronto a lavorare, ad immolarsi, a consacrarsi al bene di tutti. La differenza sta non nel fatto della obbligazione, ma nel modo di soddisfarla. E non è forse vero che coloro, i quali dispongono di più tempo e di più abbondanti mezzi, debbono essere i più assidui e i più solleciti a servire? Parlando di mezzi, Noi non intendiamo di riferirCi soltanto nè primariamente alle ricchezze, ma a tutte le doti d'intelligenza, di coltura, di educazione, di conoscenze, di autorevolezza, le quali doti non sono concesse ad alcuni privilegiati dalla sorte per loro esclusivo vantaggio, o per creare una irrimediabile disuguaglianza tra fratelli, ma per il bene della intera comunità sociale. In tutto ciò che è servigio del prossimo, della società, della Chiesa, di Dio, voi dovete essere sempre i primi. Là è il vostro vero grado di onore; là è la vostra più nobile precedenza.

Generosa adesione ai precetti della dottrina e della vita cristiana. Essi sono gli stessi per tutti, perchè non vi sono due verità, nè due leggi: ricchi e poveri, grandi e piccoli, alti ed umili, sono egualmente tenuti a sottomettere il loro intelletto con la fede al medesimo domma, la loro volontà con l'obbedienza alla medesima morale. Però il giusto giudizio di Dio sarà molto più severo verso coloro che hanno più ricevuto, che sono meglio in grado di conoscere l'unica dottrina e dì metterla in pratica nella vita quotidiana, che col loro esempio e con la loro autorità possono più facilmente dirigere gli altri nella via della giustizia e della salvezza, ovvero perderli nei funesti sentieri della incredulità e del peccato.

Diletti figli e figlie ! Lo scorso anno ha mostrato quanto queste tre forze interori siano necessarie e ha reso altresì manifesti i notevoli risultati che col loro retto uso possono essere conseguiti. Quel che innanzi tutto importa è che l'azione non subisca alcuna sosta o rallentamento, ma si svolga e si avvivi con costanza e saldezza. Perciò con particolare compiacimento abbiamo rilevato dalle parole del vostro interprete quanto profonda è in voi la comprensione degli odierni mali sociali e quanto fermo il proposito di contribuire ad apportarvi rimedio secondo giustizia e carità.

Fortificate dunque negli animi vostri la risoluzione di corrispondere pienamente a ciò che Cristo, la Chiesa, la società attendono con fiducia da voi, affinchè, il giorno della grande retribuzione, possiate udire la parola beatifica del Giudice supremo: "Servo buono e fedele, ... entra nel gaudio del tuo Signore" (Matth. 25, 21).

Tale è il voto che, all'aurora di questo nuovo anno, presentiamo per voi al Bambino Gesù, mentre con effusione di cuore impartiamo a voi, alle vostre famiglie, a tutte le persone che vi sono care, la Nostra paterna Apostolica Benedizione (Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII, Tipografia Poliglotta Vaticana, 15/1/1949, pp.345-348).

Allocuzione del 12 gennaio 1950

Se Noi, diletti figli e figlie, conformandoCi all'esempio dei Nostri Predecessori, siamo soliti di accogliervi al principio del nuovo Anno per ricevere e ricambiare i vostri buoni auguri, l'animo Nostro, lungi dall'obbedire a considerazioni o preferenze mondane, è mosso da motivi di onore e di fedeltà. Noi salutiamo in voi i discendenti e i rappresentanti di famiglie, che si segnalarono già nel servizio della Santa Sede e del Vicario di Cristo e rimasero fedeli al Pontificato Romano, anche quando questo era esposto ad oltraggi e a persecuzioni. Senza dubbio, nel corso del tempo l'ordine sociale ha potuto evolversi e il suo centro spostarsi; i pubblici uffici, che una volta erano riservati alla vostra classe, possono ora essere attribuiti ed esercitati sopra una base di eguaglianza; tuttavia ad un tale attestato di riconoscente memoria - che deve altresì valere d'impulso per l'avvenire - anche l'uomo moderno, se vuol essere di retti ed equanimi sentimenti, non può negare comprensione e rispetto.

Voi vi trovate oggi adunati intorno a Noi all'aurora dell'anno che segna la divisione fra le due parti del secolo ventesimo, anno giubilare, inaugurato con l'apertura della Porta Santa. Considerata in se stessa, la cerimonia religiosa dei tre colpi di martello battuti al centro della Porta, ha un valore simbolico; e il simbolo dell'apertura del gran Perdono. Come spiegare dunque la viva impressione che essa ha suscitato non solo nei figli devoti della Chiesa, i quali sono in grado di penetrarne l'intimo senso, ma anche in molti altri che le sono estranei e che non sembrerebbero sensibili se non a ciò che si tocca, si misura e si traduce in cifre? Vi si deve forse ravvisare come il presentimento e l'attesa di un nuovo mezzo secolo meno gravato da amarezze e da delusioni? Il sintomo di un bisogno di purificazione e di riparazione, la brama di riconciliazione e di pace fra gli uomini, che la guerra e le lotte sociali hanno così disuniti fra di loro? Come dunque potremmo non vedere, con umile e cristiana fiducia, in questo così salutare inizio del gran Giubileo il dito di Dio?

La potenza di benedizione, che l'Anno Santo è chiamato ad irradiare sulla umanità, dipenderà in buona parte dalla più larga cooperazione che i cattolici vi apporteranno, soprattutto con la preghiera e l'espiazione. Ma a tale riguardo i fedeli di Roma hanno certamente speciali doveri e responsabilità: il loro modo di comportarsi, il loro costume di vita, saranno in quest'anno più particolarmente sotto lo sguardo della Chiesa universale, rappresentata dalla moltitudine dei pellegrini che da tutte le parti del mondo affluiranno nell'Urbe. A voi stessi, diletti figli e figlie, non mancheranno le occasioni di precedere gli altri e di trarli dietro di voi col buon esempio: esempio di fervore nella preghiera, di semplicità cristiana nel tenore di vita, di rinunzia alle comodità e ai piaceri, di vero spirito di penitenza, di ospitalità cordiale, di zelo nelle opere di bontà in favore degli umili, dei sofferenti e dei poveri, di fortezza intrepida nella difesa della causa di Dio.

Inoltre il ceto, a cui voi appartenete, vi mette più facilmente e più di frequente a contatto con personaggi autorevoli di altri Paesi. Abbiate a cuore, in tali circostanze, di promuovere il ravvicinamento e la pace fra gli uomini e fra le Nazioni. Possa la faccia della terra, alla fine dell'Anno Santo, risplendere più serena nella tranquillità e nella fraterna concordia!

Con tale augurio impartiamo di tutto cuore a voi e alle vostre famiglie, in particolar modo ai lontani, ai malati, la Nostra paterna Apostolica Benedizione (Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII, Tipografia Poliglotta Vaticana, 12/1/1950, pp. 357-358).

Allocuzione del 11 gennaio 1951

Con effusione di cuore rivolgiamo il Nostro paterno saluto ai membri della Nobiltà e del Patriziato romano, che, fedeli ad un'antica tradizione, si sono adunati intorno a Noi per offrirCi i loro auguri all'aurora del nuovo Anno; auguri, che Ci sono stati espressi con filiale devozione dal loro illustre ed eloquente interprete.

L'uno dopo l'altro, ciascun anno entra nella storia, tramandando al susseguente un retaggio, di cui porta con sè la responsabilità. Quello testè chiuso, l'Anno Santo 1950 rimarrà come uno dei più grandi nell'ordine morale, e specialmente soprannaturale. I vostri annali di famiglia ne noteranno le date più fulgide, come altrettanti fari luminosi per rischiarare la via che si apre dinanzi ai vostri figli e nipoti.

Ma questi annali saranno forse quasi un libro sigillato? o non conterranno che i ricordi di un passato morto? No: essi dovranno, al contrario, essere il messaggio delle scomparse generazioni alle future.

La celebrazione dell'Anno Santo è terminata per Roma, non già alla maniera di uno spettacolo giunto alla sua fine, ma come il programma di una vita crescente, purificata, santificata, fecondata dalla grazia e che deve continuare ad arricchirsi con l'incessante contributo dei pensieri e dei sentimenti, delle risoluzioni e degli atti, di cui i vostri avi vi hanno trasmesso la memoria, affinchè voi stessi ne tramandiate l'esempio a quelli che verranno dopo di voi.

Il soffio impetuoso di un nuovo tempo avvolge coi suoi vortici le tradizioni del passato. Ma tanto più esso palesa ciò che, come foglia morta, è destinato a cadere, e ciò che invece tende con genuina forza vitale a mantenersi e a consolidarsi.

Una nobiltà e un patriziato, che, per così dire, si anchilosassero nel rimpianto dei tempi trascorsi, si voterebbero ad un inevitabile declino.

Oggi più che mai, voi siete chiamati ad essere una élite non solo del sangue e della stirpe, ma anche più delle opere e dei sacrifici, delle attuazioni creatrici nel servizio di tutta la comunanza sociale.

E questo non è soltanto un dovere dell'uomo e del cittadino, a cui niuno può sottrarsi impunemente, è anche un sacro comandamento della fede, che avete ereditata dai vostri padri e che dovete, dopo di loro, lasciare, integra ed inalterata, ai vostri discendenti.

Bandite dunque dalle vostre file ogni abbattimento e ogni pusillanimità: ogni abbattimento, di fronte ad una evoluzione dei tempi, la quale porta via con sè molte cose, che altre epoche avevano edificate; ogni pusillanimità, alla vista dei gravi eventi, che accompagnano le novità dei nostri giorni.

Essere romano: significa essere forte nell'operare, ma anche nel sopportare.

Essere cristiano: significa andare incontro alle pene e alle prove, ai doveri e alle necessità del tempo, con quel coraggio, con quella fortezza e serenità di spirito, che attinge alla sorgente delle eterne speranze l'antidoto contro ogni umano sgomento.

Umanamente grande è il fiero detto di Orazio: Si fractus illabatur orbis, impavidum ferient ruinae (Od. 3, 3).

Ma quanto più bello, più fiducioso e beatificante è il grido vittorioso, che sgorga dalle labbra cristiane e dai cuori traboccanti di fede: Non confundar in aeternum! (Te Deum).

Implorando per voi dall'Autore di ogni bene fortezza intrepida e il dono divino di una speranza incrollabile fondata sulla fede, impartiamo di cuore a voi, diletti figli e figlie, alle vostre famiglie e a tutti i vostri cari, vicini e lontani, sani e malati! alle vostre sante aspirazioni, alle vostre imprese, la Nostra Apostolica Benedizione (Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII, Tipografia Poliglotta Vaticana, 12/1/1951, pp.357-358).

Allocuzione del 14 gennaio 1952

Fedeli alla vostra antica tradizione, voi siete venuti, diletti figli e figlie, anche quest'anno a porgere al Capo visibile della Chiesa l'attestato della vostra devozione e i vostri auguri di nuovo anno. Noi li accogliamo con viva e affettuosa riconoscenza, e vi offriamo in contraccambio i Nostri voti più fervidi. Noi l'includiamo nelle Nostre preghiere, affinchè l'anno testè dischiusosi sia segnato dal suggello della bontà divina e arricchito dei più preziosi favori della Provvidenza. A questi voti desideriamo di aggiungere, come di consueto, alcune strenne spirituali pratiche, che compendieremo brevemente in una triplice esortazione.

1) In primo luogo, guardate intrepidamente, coraggiosamente, la realtà presente. Ci sembra superfluo d'insistere per richiamare alla vostra mente ciò che, or sono tre anni, fu l'oggetto delle Nostre considerazioni; Ci parrebbe vano e poco degno di voi il velarlo con prudenti eufemismi, specialmente dopo che le parole del vostro eloquente interprete Ci hanno reso una così chiara testimonianza della vostra adesione alla dottrina sociale della Chiesa e ai doveri che da essa derivano. La nuova Costituzione d'Italia non vi riconosce più, come classe sociale, nello Stato e nel popolo, alcuna particolare missione, alcun attributo, alcun privilegio. Una pagina della storia è stata voltata; un capitolo è stato chiuso; è stato messo il punto, che indica il termine di un passato sociale ed economico; un nuovo capitolo è stato aperto, che inaugura assai diverse forme di vita. Si può pensare come si vuole; ma il fatto è là; è il "fatale andare" della storia. Qualcuno, forse, risentirà penosamente una così profonda trasformazione; ma a che giova l'indugiarsi ad assaporarne lungamente l'amarezza? Tutti debbono alla fine inchinarsi dinanzi alla realtà; la differenza sta soltanto nella "maniera". Mentre i mediocri nell'avversa fortuna non fanno che tenere il broncio, gli spiriti superiori sanno, secondo l'espressione classica, ma in un senso più elevato, mostrarsi "beaux joueurs", conservando imperturbabilmente il loro portamento nobile e sereno.

2) Elevate lo sguardo e tenetelo fisso all'ideale cristiano. Tutti quei rivolgimenti, quelle evoluzioni o rivoluzioni, lo lasciano intatto; nulla possono contro ciò che è l'intima essenza della vera nobiltà, quella che aspira alla perfezione cristiana, quale il Redentore additò nel discorso della montagna. Fedeltà incondizionata alla dottrina cattolica, a Cristo e alla sua Chiesa; capacità e volontà di essere anche per gli altri modelli e guide. E forse necessario di enumerarvene le applicazioni pratiche? Date al mondo, anche al mondo dei credenti e dei cattolici praticanti, lo spettacolo di una vita coniugale irreprensibile, l'edificazione di un focolare domestico veramente esemplare; opponete una diga ad ogni infiltrazione, nelle vostre dimore, nella vostra cerchia, di princìpi esiziali, di condiscendenza e tolleranze perniciose, che potrebbero contaminare od offuscare la purezza del matrimonio e della famiglia. Ecco, certamente, una insigne e santa impresa, ben atta ad accendere lo zelo della nobiltà romana e cristiana ai nostri tempi.

Mentre proponiamo alla vostra mente queste riflessioni, Noi pensiamo in modo speciale ai Paesi, ove la catastrofe distruggitrice ha colpito con particolare rigore le famiglie della vostra classe, riducendole dalla potenza e dalla ricchezza all'abbandono e persino alla estrema miseria; ma al tempo stesso ha scoperto e messo in luce la nobiltà e la generosità, con cui tante di loro sono rimaste fedeli a Dio anche nella sventura, e la silenziosa magnanimità e dignità, con cui sanno portare la loro sorte: virtù queste che non s'improvvisano, ma fioriscono e maturano nell'ora della prova.

3) Date finalmente all'opera comune la vostra collaborazione devota e pronta. Assai vasto è il campo in cui la vostra attività può esercitarsi utilmente: nella Chiesa e nello Stato, nella vita parlamentare e amministrativa, nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, nelle varie professioni. Un solo atteggiamento vi è interdetto: esso sarebbe radicalmente opposto allo spirito originale della vostra condizione: vogliamo dire I'"astensionismo". Più che una "emigrazione" esso sarebbe una diserzione, poichè, qualunque cosa possa accadere e per quanto possa costare, occorre, innanzi tutto, mantenere, contro ogni pericolo della più piccola incrinatura, la stretta unione di tutte le forze cattoliche.

Può ben essere che l'uno o l'altro punto nel presente stato di cose vi dispiaccia. Ma nell'interesse e per l'amore del bene comune, per la salvezza della civiltà cristiana, nella crisi che, lungi dall'attenuarsi, sembra piuttosto andare crescendo, state fermi sulla breccia, nella prima linea di difesa. Le vostre qualità particolari possono trovare là anche oggi ottimo impiego. I vostri nomi, che risuonano altamente nei ricordi fin del lontano passato, nella storia della Chiesa e della società civile, richiamano alla memoria figure di uomini grandi e fanno echeggiare nelle vostre anime la voce ammonitrice del dovere di mostrarvene degni.

Il sentimento innato della perseveranza e della continuità, l'attaccamento alla tradizione sanamente intesa, sono note caratteristiche della vera nobiltà. Se ad esse voi saprete unire un ampia larghezza di vedute sulla realtà contemporanea, specialmente sulla giustizia sociale, una leale e franca collaborazione, conferirete alla vita pubblica un concorso del più alto valore.

Tali sono, diletti figli e figlie, i pensieri che abbiamo creduto opportuno di suggerirvi all'aurora di questo nuovo anno. Voglia il Signore ispirarvi il proposito di attuarli e si degni di fecondare il vostro buon volere con l'abbondanza delle sue grazie, in auspicio delle quali impartiamo di gran cuore a voi, alle vostre famiglie, ai vostri bambini, ai vostri malati ed infermi, a quanti vi sono cari, vicini e lontani, la Nostra paterna Apostolica Benedizione (Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII, Tipografia Poliglotta Vaticana, 14/1/1952, pp. 457-459).

Allocuzione del 9 gennaio 1958

Con vivo gradimento vi accogliamo, diletti Figli e Figlie, nella Nostra dimora, ancora pervasa dai santi effluvi delle festività natalizie, venuti per riconfermare la devota fedeltà a questa Sede Apostolica. Con animo di Padre, bramoso di circondarsi dell'affetto dei figli, accondiscendiamo ben volentieri al vostro desiderio di ascoltare ancora una volta qualche parola di esortazione, quasi in contraccambio degli auguri testè a Noi porti dal vostro esimio ed eloquente interprete.

La presente Udienza ridesta nell'animo Nostro il ricordo della prima visita da voi resaCi nel lontano 1940. Quanti dolorosi vuoti, da allora, nella eletta vostra schiera; ma altresì quanti leggiadri nuovi fiori sbocciati nella stessa aiuola! Il ricordo commosso degli uni e la lieta presenza degli altri sembrano racchiudere in un'ampia cornice un intiero quadro di vita, che, sebbene trascorsa, non lascia d'impartire salutari insegnamenti e d'irradiare luce di speranza sul vostro presente ed avvenire. Mentre coloro dalla "fronte incorniciata di neve e di argento" - così Ci esprimevamo allora - sono passati alla pace dei giusti, adorni dei "molti meriti acquistati nel lungo adempimento del dovere"; altri, già "baldi del fiore della giovinezza o dello splendore della virilità", sono andati occupando o già occupano il loro posto, sospinti dall'inarrestabile mano del tempo, a sua volta guidato dalla provvida sapienza del Creatore. Frattanto sono entrati a prender parte nell'agone per l'"avanzamento e la difesa di ogni buona causa" quelli che erano allora nel novero dei piccoli, verso la cui "innocenza serena e sorridente" si chinava la Nostra predilezione, e dei quali amavamo "l'ingenuo candore, il fulgore vivo e puro dei loro sguardi, riflesso angelico della limpidezza delle loro anime" (Cfr. Discorsi e Radiomessaggi, vol. I, 1940, pag. 472). Ebbene, a questi piccoli di allora, al presente giovani ardenti o uomini maturi, desideriamo di rivolgere, innanzi tutto, una parola, quasi ad aprire uno spiraglio nell'intimo del Nostro cuore.

Voi che, all'inizio degli anni nuovi, non mancavate di renderCi visita, ricordate certamente la premurosa sollecitudine, con cui Ci adoperammo per spianarvi la via verso l'avvenire, che si annunziava fin d'allora aspra per i profondi sconvolgimenti e le trasformazioni incombenti sul mondo. Siamo pertanto certi che voi, quando anche le vostre fronti saranno incorniciate di neve e di argento, sarete testimoni non soltanto della Nostra stima e del Nostro affetto, ma altresì della verità, fondatezza ed opportunità delle Nostre raccomandazioni, come dei frutti che vogliamo sperare ne siano provenuti a voi stessi ed alla società. Ricorderete in particolare ai figli ed ai nipoti come il Papa della vostra infanzia e fanciullezza non omise d'indicarvi i nuovi uffici che imponevano alla Nobiltà le mutate condizioni dei tempi; che, anzi, più volte vi spiegò come la laboriosità sarebbe stata il titolo più solido e degno per assicurarvi la permanenza tra i dirigenti della società; che le disuguaglianze sociali, mentre vi ponevano in alto, vi prescrivevano particolari doveri a vantaggio del bene comune; che dalle classi più elevate potevano discendere nel popolo grandi vantaggi o gravi danni; che i mutamenti delle forme di vita possono, ove si voglia, accordarsi armonicamente con le tradizioni, di cui le famiglie patrizie sono depositarie. Talora, riferendoCi alla contingenza del tempo e degli eventi, vi esortammo a prendere parte attiva al risanamento delle piaghe prodotte dalla guerra, alla ricostruzione della pace, alla rinascita della vita nazionale, rifuggendo da "emigrazioni" od astensioni; perchè nella nuova società restava pur sempre largo posto per voi, se vi foste mostrati veramente élites e optimates, vale a dire insigni per serenità di animo, prontezza di azione, generosa adesione. Ricorderete altresì i Nostri incitamenti a bandire

l'abbattimento e la pusillanimità di fronte alla evoluzione dei tempi, e le esortazioni ad adattarvi coraggiosamente alle nuove circostanze, col fissare lo sguardo all'ideale cristiano, vero e indelebile titolo di genuina nobiltà.

Ma perchè, diletti figli e figlie, vi dicemmo, ed ora vi ripetiamo questi avvertimenti e raccomandazioni, se non per premunire voi stessi da amari disinganni, per serbare ai vostri casati la eredità delle avite glorie, per assicurare alla società, alla quale appartenete, il valido contributo che voi siete ancora in grado di prestarle? Tuttavia - Ci domanderete forse - che cosa di concreto dovremo fare per conseguire un così alto scopo?

Innanzi tutto dovete insistere in una condotta religiosa e morale irreprensibile, specialmente nella famiglia, e praticare una sana austerità di vita. Fate che le altre classi si accorgano del patrimonio di virtù e di doti, a voi proprie, frutto di lunghe tradizioni familiari. Tali sono la imperturbabile fortezza di animo, la fedeltà e la dedizione alle cause più degne, la pietà tenera e munifica verso i deboli e i poveri, il tratto prudente e delicato nei difficili e gravi affari, quel prestigio personale, quasi ereditario nelle nobili famiglie, per cui si riesce a persuadere senza opprimere, a trascinare senza sforzare, a conquistare senza umiliare gli animi altrui, anche degli avversari e degli emuli. L'impiego di queste doti e l'esercizio delle virtù religiose e civiche sono la risposta più convincente ai pregiudizi ed ai sospetti, poichè manifestano l'intima vitalità dello spirito, da cui scaturiscono ogni vigore esterno e la fecondità delle opere.

Vigore e fecondità di opere! Ecco due caratteri della genuina nobiltà, dei quali i segni araldici, impressi nel bronzo e nel marmo, sono perenne testimonianza, perchè rappresentano quasi la visibile trama della storia politica e culturale di non poche gloriose città europee. È vero che la moderna società non suole attendere con preferenza dal vostro ceto il "la" per dar principio alle opere ed affrontare gli eventi; tuttavia essa non rifiuta la cooperazione degli ingegni eletti che sono tra voi, poichè una saggia porzione conserva un giusto rispetto alle tradizioni e pregia l'alto decoro, ove sia fondato; mentre, anche l'altra parte della società, che ostenta noncuranza e forse disprezzo per le vetuste forme di vita, non va del tutto immune dalla seduzione del lustro; tanto è vero che si sforza di creare nuove fogge di aristocrazie, talune degne di stima, altre appoggiate su vanità e frivolezze, paghe soltanto di appropriarsi gli elementi scadenti delle antiche istituzioni.

È però chiaro che il vigore e la fecondità delle opere non può oggi manifestarsi sempre con forme ormai tramontate. Ciò non significa che sia stato ristretto il campo alla vostra attività; è stato, al contrario, ampliato nella totalità delle professioni e degli uffici. Tutto il terreno professionale è aperto anche a voi: in ogni suo settore potete essere utili e rendervi insigni: negli uffici della pubblica amministrazione e del governo, nelle attività scientifiche, culturali, artistiche, industriali, commerciali.

Vorremmo infine che il vostro influsso nella società le risparmiasse un grave pericolo proprio dei tempi moderni. È noto che la società progredisce e si eleva quando le virtù di una classe si diffondono nelle altre; decade, al contrario, se si trasferiscono dall'una alle altre i vizi e gli abusi. Per la debolezza della umana natura si verifica più sovente la diffusione di questi, ed oggi con tanto maggiore celerità, quanto più facili sono i mezzi di comunicazione, d'informazione e di contatti personali, non solo tra nazione e nazione, ma tra continenti. Accade nel campo morale ciò che si verifica in quello della sanità fisica: nè le distanze nè le frontiere impediscono ormai più che un germe epidemico raggiunga in breve tempo lontane regioni. Ora le classi elevate, tra cui è la vostra, a causa delle molteplici relazioni e dei frequenti soggiorni in paesi dallo stato morale differente, e forse anche inferiore, potrebbero divenire facili veicoli di traviamenti nei costumi. Accenniamo in particolar modo a quegli abusi, che minacciano la santità del matrimonio, la educazione religiosa e morale della gioventù, la temperanza cristiana negli svaghi, il rispetto alla pudicizia. La tradizione della vostra Patria riguardo a questi valori deve essere difesa e mantenuta sacra ed inviolabile, e tutelata dalle insidie dei germi dissolvitori, da qualsiasi parte provengano. Ogni tentativo di infrangerla, mentre non segna alcun progresso se non verso la dissoluzione, è un attentato all'onore ed alla dignità della Nazione.

Per quanto a voi spetta, vegliate e adoperatevi, affinchè le perniciose teorie ed i perversi esempi non riscuotano giammai la vostra approvazione e simpatia, tanto meno trovino in voi favorevoli veicoli e focolai d'infezione. Quel profondo rispetto alle tradizioni, che coltivate e con cui intendete distinguervi nella società, vi sostenga per serbare in mezzo al popolo così preziosi tesori. Può essere questa la più alta funzione sociale della odierna Nobiltà; certamente è il maggior servizio, che voi potete rendere alla Chiesa e alla Patria.

Esercitare dunque le virtù ed impiegare a comune vantaggio le doti proprie del vostro ceto, eccellere nelle professioni ed attività prontamente abbracciate, preservare la Nazione dalle esterne contaminazioni: ecco le raccomandazioni che Ci sembra dovervi porgere in questo inizio di nuovo anno.

Accoglietele, diletti Figli e Figlie, dalle Nostre mani paterne, e, tramutate da un generoso atto di volontà in un triplice impegno, offritele, a vostra volta, come doni del tutto personali, al divino Fanciullo, che li gradirà, al pari dell'oro, dell'incenso e della mirra, offertigli, in un di lontano, dai Magi d'Oriente.

Affinchè l'Onnipotente convalidi i vostri propositi e adempia i Nostri voti, esaudendo le suppliche che per tanto gli rivolgiamo, discenda su di voi tutti, sulle vostre famiglie, particolarmente sui vostri bambini, continuatori nel futuro delle vostre pii degne tradizioni, la Nostra Apostolica Benedizione (Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII, Tipografia Poliglotta Vaticana, 9/1/1958, pp. 707-711).

Documento 2

Allocuzione di Benedetto XV al Patriziato e alla nobiltà Romana, del 5 de gennaio 1920

Nella recente anniversaria commemorazione del Natale di Gesù Cristo risuonò ancora una volta alla nostra Fede il celestiale canto degli Angeli, inneggianti a Dio ed alla Pace. Da quell'avventuroso giorno non hanno poi cessato di risuonare presso di Noi, come in armonioso concerto, le voci di augurio e di affetto, che i lontani Nostri figli, e molto più i vicini, hanno amato far giungere all'umile persona di Colui, nel quale come scorgono perpetuata la missione di Cristo, così desiderano continuare le promesse ed i benefici di Lui.

Ma a quella guisa che, dopo il godimento di un concerto, si apprezza o si gusta anche più la voce di chi ripete e sviluppa da solo le note del coro, così dopo i voti che Ci allietarono nel recente periodo Natalizio, torna a Noi vieppiù gradita la ben nota voce del Patriziato e della Nobiltà Romana, modulata da Lei, signor Principe, con accenti di fede e di calore, tradizionale nelle nobili Case di Roma.

Tristi e gravi ha Ella ravvisato gli anni che si son chiusi, e quelli che vanno ad aprirsi; ma poichè, appunto all'aspetto di tanta tristezza, Ella ha invocata le consolazioni e gli aiuti del Cielo sopra il travagliato corso del Nostro Pontificato, Noi diciamo grazie a Lei, signor Principe, e grazie altresì diciamo a tutti i Patrizi e Nobili della Nostra Roma che, o qui son venuti ad accompagnare i di Lei voti, o a questi voti si associano da lontano, perché impediti di accorrere a questo Trono, cui serbaron fede i loro maggiori e cui fedeli rimangono i loro casati.

Grazie anche Le diciamo per le parole che Le piacque indirizzarCi come Sommo Sacerdote, nel volgere uno sguardo retrospettivo all'opera ardua, contrastata, misconosciuta della Cattolica Chiesa durante il più tremendo degli umani cataclismi. Nel che Ci gode l'animo di rilevare che, mentre il suo atto di ossequio era diretto al Capo del Sacerdozio Cattolico, il suo elogio, assurto ad importanza di manifestazione collettiva di questo nobile ceto, sia stato bellamente ed opportunamente rivolto ai più diretti e fedeli interpreti dei Nostri sentimenti in mezzo alle moltitudini, vogliam dire ai membri del Clero.

Il Clero, o dilettissimi figli, non è una organizzazione di guerra, ma di pace; e non ad opera di guerra, ma solo di pacifiche imprese può attendere. Nondimeno il suo apostolato anche nel mezzo all'urto terribile della guerra, gli dischiude molteplici vie al buon operare ed al buon meritare.

Voi perciò lo vedeste nei campi di battaglia a confortare i tiepidi, consolare i moribondi, accompagnare i feriti. Lo vedeste ricevere negli ospedali gli ultimi aliti, lavare le macchie delle anime, sorreggere nelle trafitte

del dolore, confortare nelle lunghe e pericolose degenze, ravvivare il senso del dovere, preservare dai folli sfruttamenti della sventura. Lo vedeste nelle casupole dei poveri, nei negletti villaggi, in mezzo ai popoli scorati, tra moltitudini di profughi, sostenere, spesso solo e sempre inosservato, l'animo dei più colpiti dal dolore, le sorti delle vedove, l'avvenire dei popoli, la resistenza delle masse. Lo vedeste pure nelle persecuzioni, nelle calunnie, nell'esilio, nelle prigioni, nella povertà, nelle morti, oscuro eroe del grande dramma, paziente banditore del dovere presso ognuna delle parti contendenti, esempio di sacrifici, vittima di odii, segnacolo di invidie, immagine di buon pastore.

Lo vedeste, o diletti figli!... Ma, mentre col degno rappresentante del Patriziato Romano Voi riconoscevate che "il sacerdote, a costo di qualunque sacrificio, dava tutto sè stesso per il bene del suo prossimo", anche Noi, simile al Sacerdozio della Chiesa ravvisammo un altro Sacerdozio: quello della Nobiltà. Accanto al "regale Sacerdotium" di Cristo, voi pure, o nobili, adergeste "gens electum" della società; e l'opera vostra fu quella che sopra ogni altra rassomigliò ed emulò l'opera del Clero. Mentre il sacerdote assisteva, sosteneva, confortava colla parola, coll'esempio, col coraggio, colle promesse di Cristo, la Nobiltà compiva, anche'essa, il suo dovere nei campi di battaglia, nelle ambulanze, nelle città, nelle campagne; e pugnando, assistendo, prodigando e morendo, teneva fede, tra i vecchi e tra i giovani, tra gli uomini e tra le donne, alle tradizioni delle avite glorie, ed agli obblighi che nobiltà vuole imporre.

Se, pertanto a Noi riesce gradito l'elogio fatto ai sacerdoti della nostra Chiesa per l'opera compiuta durante il periodo della guerra, è cosa giusta che da Noi si renda la dovuta lode anche al sacerdozio della nobiltà. L'uno e l'altro sacerdozio apparì ministro del Papa, perché in ora tristissima ne ha interpretato bene i sentimenti; epperò, mentre Ci associamo agli elogi che il Patriziato Romano ha voluto oggi rendere ai sacerdoti della Chiesa, Noi, a nome di questi, tributiamo pari lode all'opera di zelo e di carità compiuta, nello stesso periodo della guerra, dai più illustri membri del Patriziato e della Nobiltà romana.

Vogliamo anzi aprirvi anche meglio l'animo nostro, o dilettissimi figli. La mondiale conflagrazione sembra dare finalmente le ultime vampe, perciò il Clero sta ora ritornando alle opere di pace, più conformi alla indole della sua missione nel mondo. Non avrà termine, invece, nemmeno dopo la firma di qualunque protocollo di pace, l'opera di illuminato zelo e di carità efficace, che i nobili hanno saviamente intrapreso durante il periodo della guerra. E non dovremo Noi dire che il sacerdozio della nobiltà, come quello che proseguirà la sua benemerenza anche in tempo di pace, sarà perciò da Noi riguardato con particolare benevolenza! Ah! dall'ardore dello zelo dispiegato in giorni nefasti piace a Noi argomentare la costanza dei propositi colla quale i Patrizi ed i Nobili di Roma continueranno a compiere, in ore più liete, le sante imprese onde si alimenta il sacerdozio della nobiltà!

L'apostolo San Paolo ammoniva i nobili dei suoi tempi, affinché fossero, o diventassero, quali la loro condizione li richiedeva; imperocché, non pago di aver detto anche per essi che avrebbero dovuto mostrarsi modelli di ben fare, nella dottrina, nella purità dei costumi, nella gravità: "in omnibus te ipsum praebe exemplum bonorum operum in doctrina, in integritate, in gravitate" (Tim. 2,17). San Paolo considerava più direttamente i nobili quando scriveva al suo discepolo Timoteo di ammonire i ricchi, "divitibus huius saeculi praecipe", che facciano il bene e diventino ricchi di buone opere "bene agere, divites fieri in bonis operibus" (I Tim. 6,17).

A ragione si può dire che questi ammonimenti dell'Apostolo convengono in mirabile guisa anche ai nobili dell'età nostra. Anche voi, o dilettissimi figli, quanto più elevata è la vostra condizione sociale tanto maggiore è l'obbligo di andare innanzi agli altri colla luce del buon esempio: "in omnibus te ipsum praebe exemplum bonorum operum".

In ogni tempo strinse i nobili il dovere di agevolare l'insegnamento della verità "in doctrina"; ma oggi, quando la confusione delle idee, compagna alla rivoluzione dei popoli, ha fatto smarrire, in tanti luoghi e in tante persone, le vere nozioni del diritto, della giustizia e della carità, della religione e della patria, oggi è cresciuto anche più l'obbligo dei nobili, di adoperarsi a far tornare nel patrimonio intellettuale dei popoli quelle sante nozioni, che li devono dirigere nella quotidiana attività. In ogni tempo strinse i nobili il dovere di non ammettere nulla di indecente nelle parole e negli atti, affinché la loro licenza non fosse eccitamento al vizio nei subalterni, "in integritate, in gravitate": ma anche questo dovere oh! quanto è diventato più forte e più grave per il malvezzo dell'età nostra! Non solo i cavalieri, ma anche le dame sono obbligate a stringersi in

santa lega contro le esagerazioni e le sconcezze della moda, allontanando da sè, e non tollerando negli altri, ciò che non è consentito dalle leggi della cristiana modestia.

E per venire all'applicazione di ciò che abbiamo detto aver S. Paolo raccomandato più direttamente ai nobili del suo tempo, "divitibus huius saeculi, praecipe... bene agere, divites fieri in bonis operibus", a Noi basta che i Patrizi ed i Nobili di Roma continuino, in tempo di pace, ad informarsi a quello spirito di carità di cui hanno fatto bella prova in tempo di guerra. I bisogni dell'ora in cui si svolgerà la loro azione, e le condizioni particolari dei luoghi potranno determinare varie e differenti forme di carità; ma se voi, o dilettissimi figli, non dimenticherete che la carità è dovuta anche al nemico di ieri che oggi langue in miseria, mostrerete di aver fatto vostro il "bene agere" di San Paolo, vi arricchirete delle dovizie augurate dallo stesso apostolo "divites fieri in boni operibus", continuerete a far apprezzare la sublimità di quello che abbiamo chiamato "sacerdozio della nobiltà".

Oh! Come è dolce, come è soave a Noi il vagheggiare i mirabili effetti di questa continuità. La vostra nobiltà, allora, non sarà ritenuta come sopravvivenza inutile di tempi tramontati, ma come lievito serbato per la risurrezione della corrotta società: sarà faro di luce, sale di preservazione, guida degli erranti; sarà non solo immortale in questa terra, dove tutto, anche la gloria delle più illustri dinastie appassisce e tramonta, ma sarà immortale nel cielo, dove tutto vive e si deifica coll'Autore di ogni cosa bella e nobile.

L'Apostolo S. Paolo chiude gli ammonimenti dati ai nobili del suo tempo, dicendo che i tesori acquistati mercè le opere buone avrebbero dischiuse ad essi le porte di quella Celeste Maggiore dove si gode la vera vita "ut aprehendant veram vitam". E Noi, alla Nostra volta, per ricambiare gli auguri che il Patriziato e la Nobiltà di Roma Ci hanno porto al principio del nuovo anno, preghiamo il Signore di far discendere le sue benedizioni non solo sui membri dell'illustre ceto qui presenti, ma anche sui membri lontani e sulle famiglie dei singoli, affinchè ciascuno cooperi col sacerdozio proprio della sua classe alla elevazione, alla purificazione del mondo e, facendo del bene agli altri, assicuri anche per sè l'accesso al regno dell'eterna vita: "ut aprehendant veram vitam!" (L'Osservatore Romano, 5-6 gennaio 1920).

Documento 3

Speciali doveri della società verso la nobiltà impoverita

---

1. La migliore elemosina è quella che si dà al nobile impoverito

San Pietro Damiani (1007-1072), Dottore della Chiesa, segnala la particolare cura che si deve avere nell'alleviare i bisogni della nobiltà impoverita:

"Benché l'elemosina sia esaltata lungo le pagine della Sacra Scrittura, e la misericordia si elevi al di sopra di tutte le altre virtù e ottenga la palma fra le opere di pietà, ha la preminenza quella misericordia che fornisce ausilio a quelli che, dall'abbondanza di un tempo, sono caduti nella penuria.

"Molti sono infatti quelli che il ceto di illustra progenie rende famosi e che, tuttavia, sono stretti dall'indigenza del patrimonio famigliare. Molti anche sono adornati da titoli di cavalieri di antico lignaggio, ma si sentono umiliati dalla penuria dei beni più indispensabili alla vita domestica: per esigenza della dignità del loro ceto sono obbligati a comparire a ricevimenti nei quali, essendo uguali per livello sociale, di gran lunga sono disuguali per fortuna. Sebbene li tormenti l'inquietudine della povertà domestica, e perfino quando, stretti dalla necessità, giungono agli estremi, non sanno chiedere il cibo come i mendicanti. Anzi, preferiscono

morire piuttosto che mendicare pubblicamente, rimangono confusi quando si giunge a conoscenza della loro situazione, si vergognano di confessare la loro miseria, e mentre alcuni manifestano pubblicamente la propria indigenza, e non di rado persino esagerano la misura della loro povertà, allo scopo di ricevere dalla compassione altrui elemosine più abbondanti, essi dissimulano per quanto possono, nascondendo la loro situazione, perché non appaia di colpo agli occhi degli uomini, in modo per loro vergognoso, un qualsiasi segno della loro povertà.

"Pertanto, si tratta più di intuire che di vedere l'indigenza loro. La si può più congetturare da certi segnali che appaiono furtivamente, che dedurla da indizi evidenti.

"Ad ogni modo, quanto grande sia la ricompensa del soccorso fornito a questi poveri non manifesti ma occulti, lo indica il Profeta nel dire: 'Beato colui che intuisce quello che capita al bisognoso e al povero' (Ps. XL, 2). Infatti, sui poveri straccioni e piagati che vagano per le strade, non c'è molto da capire, giacché con la semplice vista li vediamo; dobbiamo individuare altri poveri, tuttavia, che lo sono nell'intimo, visto che non possiamo vedere chiaramente la loro miseria nel suo apparire". (1)

2. Sollecitudine della Regina santa Elisabetta per la nobiltà impoverita

Nella vita di santa Elisabetta, Regina del Portogallo (1274-1336), leggiamo i seguenti fatti che ci rivelano un tratto edificante del suo carattere:

"Aveva una speciale cura nel soccorrere le persone che, avendo vissuto secondo la regola della nobiltà, provvisti di patrimoni, erano decadute, e la loro necessità e miseria veniva aggravata dalla vergogna di chiedere. A tali poveri soccorreva anche con grande generosità e non minore segretezza e discrezione, perché riuscissero ad ottenere il beneficio senza il contrappeso della vergogna.

"Per i figli dei gentiluomini poveri, teneva nel palazzo delle borse speciali, perché potessero crescere conformemente alla loro elevata posizione. Alle donzelle povere di buona nascita dava doti per sposarsi, ed ella, con le sue regali mani, amava aggiustar loro il velo nuziale. Molte altre orfane, figlie dei suoi vassalli personali, le aveva raccolte ed educate presso di sé; quando contraevano matrimonio, le forniva di abbondante dote e le adornava con i suoi gioielli nel giorno delle nozze. Affinché queste delicatezze della sua bontà non finissero con la sua vita, istituì nel monastero di santa Chiara un fondo per dotare le nobili povere e diede ordine che una parte dei suoi gioielli fossero lasciati a quel convento e venissero prestate alle donzelle come ornamento per il giorno delle nozze". (2)

Note _____

1. Migne, Patrologia Latina, t. CXLV, col. 214-215.

2. J. Le Brun, Santa Isabel, Rainha de Portugal, Apostolado de Imprensa, Porto, 1958, pp. 127-128.

Documento 4

La stirpe nobile è un prezioso dono di Dio

---

1. La nobiltà è un dono di Dio

Dall'allocuzione di Pio IX al Patriziato e alla Nobiltà romana, del 17 giugno 1871:

"Un Cardinale principe romano presentava un giorno un suo nipote ad uno de miei Predecessori, il quale in tale occasione proferì una giusta sentenza: reggersi i troni principalmente per l'opera della Nobiltà e del Clero. La nobiltà è anch'essa, non si può negarlo, un dono di Dio, e benchè Nostro Signore volesse nascere umile in una stalla, pur si legge di lui, a capo di due Evangeli, una lunga genealogia che discende da Principi e Re. Voi usate degnamente di questo privilegio; mantenendo sacro il principio della legittimità. (...)

"Seguite dunque a usar bene di questa prerogativa e nobilissimo uso sarà quello che potrete farne verso coloro che appartenendo al vostro ceto, non seguono i vostri princìpi. Alcune amorevoli parole da buoni amici potranno molto sui loro animi, e ancor di più potranno le vostre preghiere. Tollerate con animo generoso i dissapori che potrete incontrare. Iddio vi benedica, come io ne lo prego di tutto cuore, per tutta la vostra vita". (1)

2. Nostro Signore Gesù Cristo volle nascere nobile; Egli stesso amò l'aristocrazia

Dall'allocuzione di Pio IX al Patriziato ed alla nobiltà romana, del 29 dicembre 1872:

"Gesù Cristo stesso amò l'Aristocrazia; e, se non m'inganno, altra volta vi ho manifestata questa idea. Anch'Egli volle nascer nobile, dalla stirpe di David; e suo Vangelo ci fa conoscere il suo albero genealogico fino a Giuseppe, fino a Maria, de qua natus est Jesus.

"Dunque l'aristocrazia, la nobiltà è un dono di Dio; e perciò conservatelo diligentemente, usatene degnamente. Voi già lo fate colle opere cristiane e caritatevoli, alle quali continuamente vi dedicate con tanta edificazione dei prossimi e con tanto vantaggio delle anime vostre". (2)

3. La nobiltà di nascita sembra essere un fatto fortuito, ma deriva dal benevolo disegno di Dio

Dall'allocuzione di Leone XIII al Patriziato ed alla Nobiltà romana, del 21 gennaio 1897:

"Ci gode l'animo di rivedervi dopo un anno in questo luogo medesimo affratellati per consonanza di pensieri e di affetti che vi onorano. La Nostra carità non conosce, nè deve conoscere accettazione di persone, ma ella non è riprensibile se si compiace particolarmente in voi, ad intuito appunto del grado sociale che assegnato vi fu in apparenza da fatto fortuito, in verità da benigno consiglio del cielo. Come negare un particolare riguardo alla cospicuità del casato, se mostrò col fatto di averla in pregio il divin Redentore? Certo, nel suo terrestre pellegrinaggio, egli adottò la povertà, nè volle mai compagna la ricchezza: ma pure i natali suoi li elesse da stirpe regale.

"Queste cose, diletti figli, vi rammemoriamo non per lusinga di folle orgoglio, ma bensì per darvi conforto ad opere degne del vostro grado. Ogni individuo e ogni ceto d'individui ha il suo uffizio e il suo valore: dall'ordinato conserto di tutti scaturisce l'armonia dell'umano consorzio. Ciò nonostante, è innegabile che negli ordini privati e pubblici l'aristocrazia del sangue è una forza speciale, come il censo, come l'ingegno. La quale, se discordasse dagli intendimenti di natura, non sarebbe stata, come fu in ogni tempo, una delle leggi moderatrici dei fatti umani. Onde, argomentando dal passato, non è illogico ingerirne che, comunque volgano i tempi, non sarà mai senza qualche efficacia un chiaro nome, chi sappia degnamente portarlo". (3)

4. Gesù Cristo volle nascere di stirpe regale

Dall'allocuzione di Leone XIII al Patriziato ed alla Nobiltà romana, del 24 gennaio 1903:

"E Gesù Cristo, se volle trascorrere la vita privata nell'oscurità di un ignobile abituro, passando per il figlio d'un fabbro, e se nella vita pubblica amò farsela tanto col popolo, scegliendo per Madre Maria e per Padre putativo Giuseppe, eletti rampolli della stirpe davidica; e ieri, giorno sacro al loro sposalizio, potemmo ripetere colla Chiesa le belle parole: Regali ex progenie Maria exorta refulget [Rifulge Maria, per nascita da stirpe regale]. (4)

5. Nostro Signore Gesù Cristo volle nascere povero, ma volle pure avere un'insigne relazione con l'aristocrazia

Dall'allocuzione di Benedetto XV al Patriziato ed alla Nobiltà romana, del 5 gennaio 1917:

"Non havvi dinanzi a Dio preferenze di persone. Ma è indubitato, scrive San Bernardo, che la virtù dei nobili gli torna più accetta, perché più risplende.

"Fu nobile anche Gesù Cristo, e nobili furono Maria e Giuseppe, quali discendenti da regale prosapia, sebbene la virtù ne ecelissasse lo splendore nei poveri natali, che la Chiesa ha commemorato nei passati giorni. Cristo adunque, che tanto insigne attinenza volle avere con l'aristocrazia terrena, accolga nella onnipotente umiltà della sua culla il caldo voto che Noi oggi vi deponiamo: che, cioè, come nel presepe la più alta nobiltà fu socia della più gloriosa virtù, tal sia dei diletti figli Nostri, i Patrizi ed i Nobili di Roma. Ed apporti la loro virtù la sociale rigenerazione cristiana, e con essa quelle grazie che ne sono inseparabili: il benessere delle famiglie di ognuno e la sospirata pace del mondo". (5)

6. Maria, Giuseppe e, quindi, Gesù, nacquero di stirpe regale

Da un sermone di san Bernardino da Siena (1380-1444) su san Giuseppe:

"In primo luogo, consideriamo la nobiltà della sposa, cioè della Ss.ma Vergine. La Beata Vergine fu la più nobile di tutte le creature esistite nella natura umana, che possano o abbiano potuto essere generate. San Matteo (cap. I), collocando tre volte quattordici generazioni, da Abramo a Gesù Cristo compreso, mostra che ella è discendente da 14 Patriarchi, da 14 Re e da 14 principi. (...)

"San Luca, scrivendo anch'egli nel capitolo 3 sulla nobiltà di lei, a partire da Adamo ed Eva, prosegue nella sua genealogia fino a Cristo Dio. (…)

"In secondo luogo, consideriamo la nobiltà dello sposo, cioè di san Giuseppe. Nacque egli di stirpe patriarcale, regale e principesca, discendendo direttamente com'è stato detto. Quindi san Matteo (cap. I) elenca in linea diretta tutti questi padri da Abramo fino allo sposo della Vergine, dimostrando chiaramente che in lui sfociò tutta la dignità patriarcale, regale e principessa. (...)

"In terzo luogo, prendiamo in esame la nobiltà di Cristo. Egli fu, pertanto, come deriva da quanto è stato detto, Patriarca, Re e Principe, per parte di madre e padre. (...)

"I menzionati Evangelisti descrivono la nobiltà della Vergine e di Giuseppe per rendere manifesta la nobiltà di Cristo. Giuseppe fu quindi di tanta nobiltà che, in un certo modo, se ci è permesso esprimerci così, diede la nobiltà temporale a Dio in Nostro Signore Gesù Cristo". (6)

7. Dio Figlio volle nascere di stirpe regale per riunire nella sua Persona tutti i generi di grandezza

Dagli scritti di san Pietro Giuliano Eymard (1811-1868) su san Giuseppe:

"Quando Dio Padre decise di dare suo Figlio al mondo, volle farlo con onore, poiché Egli è degno di ogni onore e di ogni lode.

"Gli preparò quindi una corte ed una servitù regale degni di Lui. Dio voleva che, perfino sulla terra, suo Figlio incontrasse un'accoglienza degna e gloriosa, se non agli occhi del mondo, almeno ai suoi propri occhi.

"Questo mistero di grazia dell'Incarnazione del Verbo non fu realizzato improvvisamente da Dio e quelli che erano stati scelti per prenderne parte, furono preparati da Lui molto tempo prima. La corte del Figlio di Dio fatto Uomo si compone di Maria e di Giuseppe; lo stesso Dio non avrebbe potuto trovare per suo Figlio servi più degni di stargli vicino. Consideriamo particolarmente san Giuseppe.

"Incaricato dell'educazione del Principe regale del Cielo e della terra, di dirigerlo e di servirlo, era necessario che i suoi servizi facessero onore al suo divino allievo: non stava bene che un Dio si dovesse vergognare di suo padre. Quindi, dovendo essere Re, della stirpe di Davide, fa nascere san Giuseppe dallo stesso ceppo regale: vuole che Lui sia nobile, persino della nobiltà terrena. Nelle vene di san Giuseppe scorre dunque il sangue di Davide, di Salomone, e di tutti i nobili Re di Giuda e se la sua stessa dinastia avesse continuato a regnare, lui [san Giuseppe] sarebbe stato l'erede del trono e avrebbe dovuto occuparlo.

"Non fermatevi a considerare la sua povertà attuale: l'ingiustizia scacciò la sua famiglia dal trono al quale aveva diritto, ma non per questo egli cessa di essere Re, figlio di quei Re di Giuda, i maggiori, i più nobili, i più ricchi dell'universo. Anche nei registri anagrafici di Betlemme san Giuseppe sarà iscritto e riconosciuto dal governatore romano quale erede di Davide: questa la sua regale pergamena, facilmente riconoscibile e che porta la sua regale firma.

"Ma che importanza ha la nobiltà di Giuseppe?, direte forse. Gesù è venuto soltanto per umiliarsi. Rispondo che il Figlio di Dio, il quale ha voluto umiliarsi per un certo tempo, ha voluto anche riunire nella sua Persona tutti i generi di grandezza: Egli è Re anche per diritto di eredità, poiché di sangue reale. Gesù è nobile e, quando sceglierà i suoi Apostoli tra i plebei, li mobiliterà: questo diritto Gli appartiene, giacché figlio di Abramo ed erede del trono di Davide. Egli ama quest'onore di famiglia; la Chiesa non intende la nobiltà in termini di democrazia: rispettiamo, pertanto, tutto ciò che essa rispetta. La nobiltà è di Dio.

"Ma allora, è necessario essere nobile per servire Nostro Signore? Se lo siete, Gli dareste una gloria in più; tuttavia, non è necessario, Egli si accontenta della buona volontà e della nobiltà del cuore. Eppure, gli annali della Chiesa dimostrano che un grande numero di santi, tra i più illustri, ostentavano un blasone, possedevano un nome, una famiglia distinta: alcuni erano persino di sangue reale.

"Nostro Signore si compiace nel ricevere omaggio di tutto quanto è onorifico. San Giuseppe ricevette nel Tempio un'accurata educazione e così Dio lo preparò a diventare un nobile servitore del suo Figlio, il cavaliere del più nobile Principe, il protettore della più augusta Regina dell'universo". (7)

8. La nobiltà di sangue è un potente stimolo alla pratica della virtù

Dal magnifico testo dell'omelia di san Carlo Borromeo (1538-1584), arcivescovo di Milano, nella festa della Natività della Madonna, l'8 settembre 1584:

"L'inizio del Santo Vangelo, scritto da san Matteo, che da questo pulpito vi è stato poco fa proclamato dalla Santa Madre Chiesa, ci induce innanzitutto ad esaminare attentamente la nobiltà, l'insigne lignaggio e la magnificenza della Ss.ma Vergine. Se quindi si deve considerare nobile quello che trae la sua origine dal merito di illustri antenati, quanto grande è la nobiltà di Maria che trasse la sua origine da Re, Patriarchi, Profeti e sacerdoti della tribù di Giuda, dalla razza di Abramo, dalla stirpe regale di Davide?

"Anche se non ignoriamo che tutti apparteniamo alla vera nobiltà - quella cristiana - la quale conferisce a tutti l'Unigenito del Padre, in quanto 'a tutti quelli che lo ricevono diede il potere di diventare figli di Dio' (Gv. 1, 12), e che a tutti i fedeli cristiani è comune questa dignità e nobiltà, tuttavia non pensiamo assolutamente che debba essere disprezzata o rifiutata la nobiltà secondo la carne. Al contrario, chi non riconoscesse che anche questa stessa nobiltà é un dono e favore singolare di Dio, e non ringraziasse specialmente per essa Dio, che è il dispensatore di tutti i beni, costui sarebbe in verità assolutamente indegno della qualifica di nobile, poiché, per deformità di uno spirito ingrato che non potrebbe essere più vergognosa, oscurerebbe lo splendore dei suoi maggiori, in quanto la nobiltà della carne molto contribuisce anche al vero brillio dell'anima e le dona non piccoli benefici.

"Innanzitutto, lo splendore del sangue, la virtù degli antenati e le imprese famose predispongono in modo meraviglioso il nobile a marciare sulle orme di coloro dai quali discende. È fuor di dubbio, poi, che la sua natura è più inclinata al bene e alla virtù: sia perché questo gli spetta per la conformità del suo sangue a quello dei suoi progenitori e, di conseguenza, per la trasmissione del loro spirito; sia per la perenne memoria che conserva delle sue virtù, le quali ritiene più care - e ciò sa ben valutarlo - per avere brillato nei suoi consanguinei; sia finalmente per la sana educazione e formazione che ricevette da uomini illustri. È certamente riconosciuto come vero che la nobiltà, la magnificenza, la dignità, la virtù e l'autorità dei genitori inducono molti figli a mantenere lo zelo per queste cose. Ne deriva che i nobili, per un certo qual istinto della natura, sono desiderosi di onore, coltivano la magnanimità, disprezzano i vantaggi di basso prezzo, aborriscono infine tutto quanto ritengono indegno della loro nobiltà.

"In secondo luogo, la nobiltà è ugualmente uno stimolo ad aggrapparsi alle virtù. Ciò è diverso dal primo beneficio che abbiamo riferito, poiché quella lo predispone il nobile ad abbracciare più facilmente le opere rette; quest'altro, tuttavia, aggiunge anche al primo, ormai diventato facile, stimoli veementi; e, come un freno, coarta i vizi e le azioni sconvenienti al nobile e fa sì che, se talvolta il nobile cade in una qualsiasi mancanza, sùbito si farà prendere da un pudore straordinario e procurerà, con tutte le sue forze, di purificarsi da quella macchia.

"Infine, l'ultimo beneficio da considerare nella nobiltà è che, così come una pietra preziosa rifulge più quando è incastonata nell'oro che nel ferro, così le stesse virtù sono più splendenti nel nobile che nel plebeo; e la nobiltà si unisce alla virtù diventandone il maggior ornamento.

"Non è soltanto vero che si deve attribuire valore alla nobiltà e al lustro degli antenati, ma inoltre sosteniamo molto fermamente queste due tesi: la prima è che, così come nel nobile è molto più splendida la virtù, anche il vizio in lui è di gran lunga più vergognoso. Così come più facilmente si nota la sporcizia in un luogo chiaro e illuminato dai raggi solari, che non in un angoletto oscuro, e le macchie su un vestito di oro che non in un vestito comune e lacero, o infine i segni e le cicatrici sul viso che in altra parte occulta del corpo, così anche i vizi sono più notevoli e attirano di più l'attenzione, e più vergognosamente sfigurano l'anima colpevole nei nobili che non negli uomini di volgare condizione. Che c'è in verità di più indegno dell'adolescente nato da genitori illustri e di raffinata educazione che finisce corrotto e dedito alle taverne, ai giochi, agli alcoolici e alle abbuffate?

"La seconda tesi è che, anche quando qualcuno è nobilissimo, se alla nobiltà dei suoi maggiori non aggiunge le proprie virtù, immediatamente diventa oscuro; poiché, con la discontinuità della virtù, cessa in lui la nobiltà, dato che, seppure rimangono in lui le vestigia del lustro dei suoi antenati, esse sono certamente inutili; queste infatti neanche raggiungono il loro scopo, quello cioè di farlo diventare sempre più incline alle grandi imprese, che siano per lui stimolo alla virtù e freno al peccato. Tutta la nobiltà gli serve a sommo obbrobrio, e non aggiunge il minimo grado al suo onore. Questo è quanto rimproverava Nostro Signore Gesù Cristo ai farisei, che si vantavano di essere figli di Abramo, dicendo loro: 'Se siete figli di Abramo, compite le opere di Abramo' (Gv. 8, 39). Infatti uno si può vantare di essere figlio o nipote, e partecipe alla nobiltà, solo di colui

del quale imita le virtù. Perciò il Signore diceva ai farisei: 'Avete come padre il diavolo' (Gv. 8, 44), ed erano chiamati inoltre, dal santissimo Precursore di Cristo, 'razza di vipere' (Lc. 3, 7).

"Chi è in verità così ignorante e sprovveduto da trovare ancora motivo di dubitare della somma nobiltà della Ss.ma Vergine Maria? Chi non sa che ella non soltanto uguagliò le virtù dei genitori ma di gran lunga le superò, in modo tale che si può e si deve chiamarla, con ragione, nobilissima, poiché lo splendore di così illustri Patriarchi, Re, Profeti e sacerdoti, che il Vangelo di oggi ci descrive, giunse in lei al massimo?

"Qualcuno chiederà senz'altro per qual ragione, da tutto quanto finora è stato esposto, si può dedurre la nobiltà degli antenati di Maria, visto che è stata descritta l'origine di Giuseppe, che di Maria fu sposo. Tuttavia, chi più accuratamente abbia studiato le Sacre Scritture risolverà facilmente questo dubbio, in quanto nella Legge divina si stabiliva che la Vergine non prendesse uomo fuori dalla propria tribù, principalmente in vista della linea di successione ereditaria (Cfr. Num. 36, 6 ss.); e perciò rimane chiaro che Maria e Giuseppe erano della stessa tribù e famiglia, e questa descrizione della generazione umana del Figlio di Dio ci rende palese che era unica la nobiltà dell'una e dell'altro".

Il santo passa ad affrontare un altro aspetto del grande argomento di cui discorre:

"In terzo luogo, infine, o dilettissime figlie - perché questo vi riguarda - è descritta la progenie di Giuseppe, non quella di Maria, perché impariate a non insuperbirvi e a non dire in modo insultante ai vostri mariti: 'Io ho introdotto la nobiltà nella tua casa; io ti ho portato lo splendore degli onori; dovete attribuire a me, o marito, quello che avete ricevuto in dignità'. Sappiate, in verità, e scolpite questo costantemente nel vostro animo, che il decoro e la nobiltà della famiglia della moglie non è dovuta ad un'altra famiglia se non a quella dello sposo; sono detestabili quelle mogli che si preferiscono al marito o - peggio ancora - si vergognano della famiglia di lui; nascondendone il cognome e menzionando soltanto la propria origine. C'è qui realmente un diabolico spirito di superbia. Qual'è dunque la famiglia di Maria? Quella di Giuseppe. Qual'è la tribù, quale la casa, quale la nobiltà di Maria? Quelle del suo sposo Giuseppe. E questo, o mogli cristiane veramente nobili e timorate di Dio, è ciò di cui più si deve tenere conto". (8)

9. Grande è il potere della stirpe sulle nostre azioni

Dalla orazione funebre per Filippo Emanuele di Lorena, duca di Mercoeur e Penthièvre, pronunciata nella chiesa metropolitana di Notre-Dame di Parigi, il 27 aprile 1602, da san Francesco di Sales (1567-1622), vescovo-principe di Ginevra e Dottore della Chiesa:

"È sempre Dio che fa in noi tutta la nostra salvezza, della quale è il grande architetto: tuttavia, Egli procede in diverso modo nella sua misericordia; perché ci dà certi beni senza il nostro concorso, ed altri invece mediante i nostri desideri, fatiche e aspirazioni. Il principe Filippo Emanuele, duca di Mercoeur, ricevette abbondantemente i beni della prima specie, sui quali costruì un eccellente edificio di perfezione con quelli della seconda specie. In primo luogo, infatti, Dio lo fece nascere da due casate fra le più illustri, antiche e cattoliche esistenti fra i prìncipi d'Europa [la casa di Lorena e quella di Savoia].

"È già molto essere frutto di un buon albero, un metallo di buona lega, rivo di buona fonte. (...)

"Nacque, dico, per la gloria delle armi e l'onore della Chiesa, questo defunto principe, degno rampollo di due grandi stirpi, delle quali, così come ricevette il sangue, ereditò anche le virtù: come due rivoli che unendosi formano un grande e nobile fiume, così le due case degli avi paterni e materni di questo principe, avendo posto nella sua anima le buone qualità di ognuna, lo fecero diventare perfettamente compiuto, in tutti i doni della natura. Egli poteva ben dire, con la divina Sapienza: 'Puer autem eram ingeniosus, et sortitus sum animam bonam' ('Io tuttavia ero un fanciullo di buon naturale, ed ebbi per sorte una buona anima'; Sap. 8, 19). Fu una felice circostanza per la sua virtù il trovarsi in un recipiente tanto capace; e fu un gran bene per la sua capacità trovarsi in tale virtù. (...)

"Ho giudicato conveniente parlare della sua stirpe, nonostante possa sembrare a molti che, essendo la nobiltà una cosa estrinseca a noi, unicamente le nostre opere sono nostre. In verità la stirpe molto ci aiuta e ha un grande potere sui nostri disegni, e persino sulle nostre stesse azioni, sia per l'affinità delle passioni che molte volte ereditiamo dai nostri predecessori, sia per la memoria che conserviamo delle loro imprese, sia anche per il buono e più raro alimento che ne riceviamo". (9)

Note

1.Discorsi del Sommo Pontefice Pio IX, Tipografia di G. Aurelj, Roma, 1872, vol. I, p. 127.

2. Discorsi del Sommo Pontefice Pio IX, Tipografia di G. Aurelj, Roma, 1872, vol. II, p. 148.

3. Leonis XIII Pontificis Maximi Acta. Ex Typographia Vaticana, Romae, 1898, vol. XVII, pp. 357-358.

4. Leonis XIII Pontificis Maximi Acta. Ex Typographia Vaticana, Romae, 1903, vol. XXII, p. 368.

5. L'Osservatore Romano, 6/1/1917.

6. Sancti Bernardini Senensis Sermones eximii, vol. IV, in Aedibus Andreae Poletti, Venetiis, 1745, p. 232.

7. Mois de Saint Joseph, le premier et le plus parfait des adorateurs - Extraits des écrits du P. Eymard, Desclée de Brouwer, Paris, VII ed., pp. 59-62.

8. Sancti Caroli Borromaei Homiliae CXXII, Ignatii Adami et Francisci Antonii Veith Bibliopolarum, Augustae Vindelicorum, ed. novissima, versio latina, s. d., Homilia CXXII, coll. 1211-1214.

9. Oeuvres complètes de Saint François de Sales, Béthune Editeur, Paris 1836, vol. II, pp. 404-406.

Documento 5

La dottrina della Chiesa sulle disuguaglianze sociali

I seguenti testi pontifici mettono in evidenza che, secondo quanto insegna la Chiesa, la società cristiana dev'essere costituita da classi proporzionalmente disuguali, che trovano il loro proprio bene, e il bene comune, in una vicendevole ed armoniosa collaborazione.

Tuttavia, queste disuguaglianza non possono in alcun modo ledere i diritti dell'uomo in quanto tale, poiché questi sono propri alla natura umana, che in tutti è la stessa, secondo il sapientissimo disegno del Creatore.

1. La disuguaglianza dei diritti e dei poteri proviene dello stesso Autore della natura

Leone XIII, nell'Enciclica Quod apostolici muneris (28/12/1878), insegna:

"Sebbene i socialisti, abusando dello stesso Vangelo, allo scopo di ingannare più facilmente gli spiriti sprovveduti, si siano abituati a distorcerlo per adattarlo alle loro dottrine, la divergenza fra i loro dogmi

perversi e la purissima dottrina di Cristo è tale che non potrebbe essere maggiore. 'Che v'è quindi in comune tra la giustizia e l'iniquità? 0 quale alleanza può esserci tra la luce e le tenebre?' (2 Cor. 6, 14). I socialisti non cessano, come sappiamo, di proclamare che tutti gli uomini sono, per natura, uguali fra loro, e perciò pretendono che al potere sovrano non sia dovuto onore né rispetto, né ubbidienza alle leggi, ad eccezione forse di quelle che sono state sancite dalla loro volontà.

"Al contrario, secondo le dottrine del Vangelo, l'uguaglianza degli uomini consiste nel fatto che tutti, dotati della stessa natura, sono chiamati alla stessa ed eminente dignità di figli di Dio e che, avendo tutti lo stesso fine, ognuno sarà giudicato dalla stessa Legge e riceverà il castigo o la ricompensa che meriterà. Tuttavia, la disuguaglianza dei diritti e del potere proviene dallo stesso Autore della natura, 'dal quale ogni paternità prende nome, in Cielo come in terra' (Ef.,3, 15)". (1)

2. L'universo, la Chiesa e la società civile riflettono l'amore di Dio con un'organica disuaglianza

Nella stessa Enciclica, afferma il Pontefice:

"Colui che ha creato e governa tutte le cose dispose, con la sua provvidenziale sapienza, che le infime, aiutate dalle mediane e queste dalle superiori, raggiungano il loro fine.

"Perciò, così come nel Cielo volle che i cori degli Angeli fossero diversi e subordinati gli uni agli altri, e nella Chiesa istituì gradi negli ordini e diversità nei ministeri, in tal modo che non tutti fossero apostoli, né tutti dottori, né pastori (I Col. 12, 28); così stabilì che nella società civile ci siano vari ordini diversi in dignità, in diritti e in poteri, affinché la società sia, come la Chiesa, un solo corpo, comprendendo un gran numero di membri, gli uni più nobili degli altri, ma tutti reciprocamente necessari e preoccupati del bene comune". (2)

3. I socialisti dichiarano che il diritto di proprietà è un'invenzione umana che ripugna all'uguaglianza naturale degli uomini

Poco più avanti, Leone XIII dichiara:

"Quanto alla tranquillità della società pubblica e domestica, la sapienza cattolica, fondata sui precetti della Legge naturale e divina, vi provvede molto prudentemente con le sue dottrine e insegnamenti sul diritto di proprietà e sulla condivisione dei beni che sono acquisiti per i bisogni e le utilità della vita. Infatti, i socialisti, presentando il diritto di proprietà come un'invenzione umana che ripugna all'uguaglianza nuturale fra gli uomini, e reclamando la comunione dei beni, dichiarano che è impossibile sopportare pazientemente la povertà e che le proprietà e i diritti dei ricchi possono essere violati impunemente. Ma la Chiesa, che riconosce molto più utilmente e saggiamente l'esistenza della disuguaglianza fra gli uomini, naturalmente diversi nelle forze del corpo e dello spirito, e che questa disuguaglianza esiste anche nel possesso dei beni, stabilisce che il diritto di proprietà o dominio che proviene dalla natura stessa rimanga intatto e inviolabile per tutti". (3)

4. Niente ripugna tanto alla ragione quanto una matematica uguaglianza fra gli uomini

Nell'Enciclica Humanun Genus, (20/4/1884), dice ancora Leone XIII:

"Se consideriamo che tutti gli uomini sono della stessa razza e della stessa natura e che devono tutti giungere allo stesso fine ultimo, e se esaminiamo i doveri e i diritti che derivano da questa origine e destino comuni, non si può dubitare che essi siano uguali. Ma siccome non tutti hanno le stesse risorse dell'intelligenza, e siccome divergono fra loro sia per le facoltà dello spirito che per le energie fisiche; siccome infine esistono fra loro mille diversità di costumi, di gusti, di caratteri, niente ripugna tanto alla ragione quanto il pretendere di ridurre tutti alla stessa misura e introdurre nelle istituzioni della vita civile un'uguaglianza rigorosa e matematica". (4)

5. Le disuguaglianza sono una condizione dell'organicità sociale

Leone XIII prosegue:

"Allo stesso modo che la perfetta costituzione del corpo umano risulta dall'unione e dalla articolazione delle membra, che non hanno le stesse forze né le stesse funzioni, ma la cui felice associazione ed armonioso concorso danno all'intero organismo la sua bellezza plastica, la sua forza e la sua attitudine a prestare i servizi necessari, così pure, nel seno della società umana, si trova una varietà quasi infinita di parti dissimili. Se fossero tutte uguali fra loro, e libere, ognuna per conto suo, di agire a loro talento, non ci sarebbe cosa più deforme di una tale società. Al contrario, se per una saggia gerarchia dei meriti, dei gusti, delle attitudini, ognuna concorre al bene generale, vedete erigersi davanti a voi l'immagine di una società ben ordinata e conforme alla natura". (5)

6. La disuguaglianza sociale ridonda a vantaggio di tutti

Nell'Enciclica Rerum novarum (15/5/1891), Leone XIII torna sull'argomento della disuguaglianza sociale:

"Il primo principio da porre in evidenza è che l'uomo deve accettare con pazienza la propria condizione: è impossibile che nella società civile tutti si trovino allo stesso livello. A questo senz'altro che propugnano i socialisti; ma contro la natura tutti gli sforzi sono vani. Fu essa infatti che stabilì fra gli uomini differenze tanto numerose quanto profonde; differenze d'intelligenza, di talento, di abilità, di salute, di forza; differenze necessarie, dalle quali nasce spontaneamente la disuguaglianza delle condizioni. D'altra parte, questa disuguaglianza ridonda a vantaggio di tutti, tanto della società quanto degli individui, perché la vita sociale richiede un organismo molto variegato e funzioni molto diverse, e quello che porta appunto gli uomini a dividersi tra loro i compiti è soprattutto la differenza delle loro rispettive condizioni". (6)

7. Come nel corpo umano le diverse membra si integrano fra loro, cosi devo integrarsi le classi

Un poco più avanti, il Pontefice dichiara:

"L'errore capitale, nella presente questione, sta nel credere che le due classi siano nemiche nate l'una dell'altra, come se la natura avesse armato i ricchi ed i poveri per combattersi a vicenda in un ostinato duello. Questa è una tale aberrazione che è necessario individuare la verità nella dottrina esattamente opposta; come nel corpo umano le diverse membra s'integrano fra loro e determinano quelle relazioni armoniose che giustamente viene chiamata simmetria, allo stesso modo la natura esige che nella società le classi s'integrino fra loro realizzando, con la loro collaborazione mutua, un giusto equilibrio. Ognuna di esse ha imperiosa necessità dell'altra; il capitale non esiste senza il lavoro, né il lavoro senza il capitale. La loro armonia produce la bellezza e l'ordine; al contrario, da un conflitto perenne possono derivarne solo confusione e lotte selvagge". (7)

8. La Chiesa ama tutte le classi e l'armoniosa disuguaglianza fra loro

Nella sua allocuzione al Patriziato ed alla Nobiltà romana (24/1/1903), lo stesso Leone XIII insegna:

"I Romani Pontefici furono sempre del pari solleciti sì di tutelare e migliorare le sorti degli umili, e di sostenere e aumentare il decoro delle classi elevate. Poichè egli no sono i continuatori della missione di Gesù Cristo, non solo nell'ordine religioso, ma nel sociale ancora. (...) Quindi è che la Chiesa, nel predicare agli uomini l'universale figliolanza dal medesimo padre celeste, riconosce altresì provvidenziale all'umano consorzio la distinzione dei ceti; perciò ella viene inculcando che solo nel rispetto reciproco dei diritti e doveri e nella mutua carità è riposto il segreto del giusto equilibrio, dell'onesto benessere, della vera pace e floridezza dei popoli.

"Così Noi pure, deplorando le odierne agitazioni che turbano la civile convivenza, più volte rivolgemmo lo sguardo alle classi infime, più perfidamente insidiate dalle inique sette, e offrimmo loro le cure materne della Chiesa. E più volte dichiarammo, che rimedio ai mali non sarà mai l'uguaglianza sovvertitrice degli ordini sociali, ma quella fratellanza invece, che, senza menomare de dignità di grado, unisce i cuori di tutti in un medesimo vincolo di amore cristiano". (8)

9. Nella società devono esistere prìncipi e vassalli, padroni e proletari, ricchi e poveri, saggi ed ignoranti, nobili e plebei

Nel Motu proprio Fin dalla prima (18/12/1903), san Pio X così riassume la dottrina di Leone XIII sulle disuguaglianza sociali:

"I. La Società umana, quale Dio l'ha stabilita, è composta di elementi ineguali, come ineguali sono i membri del corpo umano; renderli tutti eguali è impossibile, e ne verrebbe la distruzione della medesima Società (Encycl. Quod Apostolici muneris).

"II. La eguaglianza dei vari membri sociali è solo in ciò che tutti gli uomini traggono origine da Dio Creatore; sono stati redenti da Gesù Cristo, e devono alla norma esatta dei loro meriti e demeriti essere da Dio giudicati, e premiati o puniti (Encycl. Quod Apostolici muneris).

"III. Di qui viene che, nella umana Società, è secondo la ordinazione di Dio che vi siano prìncipi e sudditi, padroni e proletari, ricchi e poveri, dotti e ignoranti, nobili e plebei, i quali, uniti tutti in vincolo di amore, si aiutino a vicenda a conseguire il loro ultimo fine in Cielo; e qui, sulla terra, il loro benessere materiale e morale (Encycl. Quod Apostolici muneris)". (9)

10. Una certa democrazia giunge ad un tal grado di perversità da attribuire, nella società, la sovranità al popolo, pretendendo di sopprimere e livellare le classi sociali

Dalla Lettera apostolica Notre charge apostolique, di san Pio X (25/8/1910):

"Il Sillon, trascinato da un malinteso amore per i deboli, è precipitato nell'errore.

"Infatti, il Sillon propone il risollevamento e la rigenerazione delle classi operaie. Ora, su questa materia, i princìpi della dottrina cattolica sono fissati. La storia della Civiltà Cristiana è lì per testimoniare la loro benefica fecondità. Il nostro Predecessore di felice memoria lo ricordò in pagine magistrali, che i cattolici

occupati in questioni sociali devono studiare ed avere sempre sotto gli occhi. Insegnò, in modo speciale, che la democrazia cristiana deve 'mantenere la diversità delle classi, che certamente è tipica della società ben costituita, e volere per la società umana la forma ed il carattere che Dio, suo Autore, le impresse'. Egli censurò 'una certa democrazia che giunge a un tal grado di perversità da attribuire, nella società, la sovranità al popolo, pretendendo la soppressione ed il livellamento delle classi'". (10)

11. Gesù Cristo non insegnò una chimerica uguaglianza né il disprezzo dell'autorità

Ancora nella stessa Lettera apostolica, dice san Pio X:

"Se Gesù è stato buono verso i traviati e i peccatori, non rispettò le loro erronee convinzioni per quanto sincere sembrassero; li amò tutti per educarli, convertirli e salvarli. Se chiamò presso di sé, per consolarli, gli afflitti e i sofferenti, non fu per predicare loro il desiderio di una chimerica uguaglianza. Se innalzò gli umili, non fu per ispirare loro il sentimento di una dignità indipendente e ribelle all'ubbidienza". (11)

12. Il fatto che gli uomini siano uguali per natura non comporta che debbano occupare lo stesso posto nella vita sociale

Nell'Enciclica Ad Beatissimi (1/11/1914), Benedetto XV afferma:

"Di fronte a quelli che la sorte o la propria attività ha dotato di beni di fortuna, ci sono i proletari, infuocati dall'odio per il fatto che, pur partecipando alla stessa natura, tuttavia non godono della stessa condizione. Ovviamente, sedotti come sono dalle menzogne degli agitatori, alla cui influenza sogliono sottomettersi completamente, chi potrà persuaderli che gli uomini, per il solo fatto di essere uguali per natura, non è detto che debbano occupare gli stessi posti nella vita sociale, ma che, salvo circostanze avverse, ognuno occuperà il posto che ha ottenuto con la sua condotta? Così, poi, i poveri che lottano contro i ricchi come se questi avessero usurpato i beni altrui, agiscono non soltanto contro la giustizia e la carità, ma anche contro la ragione, soprattutto se teniamo presente che, se vogliono, possono migliorare la propria sorte con un'onorevole perseveranza nel lavoro. Non è necessario dichiarare quali e quanti pregiudizi trascinaseco questa rivalità fra le classi, tanto nei singoli individui quanto nella società in genere". (12)

13. Il tratto fraterno tra superiori ed inferiori non deve far scomparire la varietà delle condizioni e la diversità delle classi sociali

Prosegue Benedetto XV:

"Questo amore fraterno non produrrà la scomparsa delle varietà delle condizioni né di conseguenza della diversità delle classi sociali, così come in un corpo vivo non è possibile che tutti i membri abbiano la stessa funzione e la stessa dignità. Tuttavia, questo mutuo affetto farà sì che i più altolocati s'inclinino in certo modo verso quelli che sono più in basso, e li trattino non solo secondo la giustizia, come conviene, ma anche con benevolenza, dolcezza e pazienza; e gli inferiori, dal canto loro, si rallegrino con la prosperità delle persone di posizione più elevata, e sperino con fiducia nel loro appoggio, come in una famiglia i più giovani riposano sotto la protezione e l'assistenza dei più vecchi". (13)

14. Rispettare la gerarchia sociale per il maggior bene degli individui e della società

Benedetto XV, nella lettera Soliti nos (11/3/1920), a mons. Marelli, vescovo di Bergamo, dichiara:

"Quelli che occupano posizioni inferiori quanto alla situazione sociale e alla fortuna, si devono ben convincere che la diversità di classi nella società proviene dalla natura stessa, e che la si deve cercare, in ultima analisi, nella volontà di Dio: 'Perché essa creò i grandi ed i piccoli' (Sap. 6, 8), per il maggior bene degli individui e della società. Le persone umili devono compenetrarsi di questa verità: quale che possa essere il miglioramento che ottengano della loro situazione, tanto con i loro sforzi personali quanto per l'aiuto degli uomini per bene, rimarrà sempre loro, come agli altri uomini, una non piccola eredità di sofferenze. Se avessero questa visione esatta della realtà, non si esaurirebbero in inutili sforzi per elevarsi ad un livello superiore alle loro capacità, e sopporterebbero i mali inevitabili con la rassegnazione e il coraggio dato dalla speranza dei beni eterni". (14)

15. Non si deve aizzare l'animosità contro i ricchi, incitando le masse a rovesciare l'ordine sociale

Nella lettera del 5 giugno 1929, a mons. Achille Liénart, vescovo di Lille, la Sacra Congregazione del Concilio ricorda princìpi di dottrina sociale cattolica e orientamenti pratici di ordine morale, emanati dalla suprema autorità ecclesiastica:

"'Quelli che si onorano del titolo di cristiani, siano essi individui o associazioni, non devono, se hanno coscienza dei loro obblighi, coltivare inimicizie e rivalità fra le classi sociali, ma la pace e la mutua carità' (Pio X, Singulari quadam, 24.9.1912).

"'Che gli scrittori cattolici, nel prendere la difesa della causa dei proletari e dei poveri, evitino di impiegare un linguaggio che possa ispirare nel popolo avversione alle classi superiori della società. (...) Che si ricordino che Gesù Cristo volle unire tutti gli uomini con vincolo di un amore reciproco, che è la perfezione della giustizia e porta l'obbligo di lavorare mutuamente per il bene degli uni e degli altri' (Istruzione della Sacra Congregazione per le questioni ecclesiastiche straordinarie, 27/1/1902).

"'Quelli che dirigono questo genere di istituzioni (che hanno per fine promuovere il bene degli operai) devono ricordare (...) che niente è più propizio ad assicurare il bene comune che la concordia e la buona armonia fra tutte le classi, e che la carità cristiana è il migliore legame fra loro. Lavorerebbero dunque molto male per il bene degli operai quelli che, pretendendo migliorare le loro condizioni di esistenza, non li aiutassero se non con la conquista dei beni effimeri e fragili della terra, trascurando di disporre gli animi alla moderazione evocando i doveri cristiani; e, peggio ancora, giungessero perfino ad aizzare sempre più l'animosità contro i ricchi, abbandonandosi a quelle declamazioni amare e violente con le quali uomini estranei alle nostre credenze hanno l'abitudine di spingere le masse alla sovversione della società' (Benedetto XV al vescovo di Bergamo, 11 marzo 1920)". (15)

16. La legittima disuguaglianza dei diritti

Pio XI, nell'Enciclica Divini Redemptoris (19/3/1937), afferma:

"Si deve avvertire che sbagliano in maniera vergognosa quelli che ritengono con leggerezza che nella società civile siano uguali i diritti di tutti i cittadini, e che non esista una gerarchia sociale legittima". (16)

17. Le somiglianza e le differenze fra gli uomini trovano una conveniente posizione nell'ordine assoluto dell'essere

Dal radiomessaggio di Natale del 1942, di Pio XII:

"Se la vita sociale importa unità interiore, non esclude però le differenze, cui suffragano la realtà e la natura. Ma quando si tiene fermo al supremo regolatore di tutto ciò che riguarda l'uomo, Dio, le somiglianze non meno che le differenze degli uomini trovano il posto conveniente nell'ordine assoluto dell'essere, dei valori, e quindi anche della moralità. Scosso invece tale fondamento, si apre tra i vari campi della cultura una pericolosa discontinuità, appare una incertezza e labilità di contorni, di limiti e di valori". (17)

18. La convivenza fra gli uomini produce sempre e necessariamente una scala di gradi e di differenze

Dall'allocuzione di Pio XII ai lavoratori della FIAT (31/10/1948):

"La Chiesa non promette quella assoluta eguaglianza, che altri proclamano, perchè sa che la umana convivenza produce sempre e necessariamente tutta una scala di graduazioni e di differenze nelle qualità fisiche e intellettuali, nelle interne disposizioni e tendenze, nelle occupazioni e nelle responsabilità. Ma in pari tempo essa assicura la piena eguaglianza nella dignità umana, come anche nel cuore di Colui, che chiama a sè tutti quelli che sono affaticati e aggravati".! (18)

19. Imporre l'uguaglianza assoluta significherebbe distruggere l'organismo statale

Pio XII, nel discorso rivolto ad un gruppo di fedeli della parrocchia di Marsciano (Perugia, Italia) (4/6/1953), dichiara:

"Occorre che vi sentiate veramente fratelli. Non si tratta di una mera parvenza; voi siete veramente figli di Dio, dunque siete realmente tra di voi fratelli.

"Ora i fratelli non nascono nè rimangono tutti uguali; alcuni sono forti, altri deboli; alcuni sono intelligenti, altre incapaci; talvolta qualcuno è anormale o addirittura diviene un indegno. È dunque inevitabile una certa disuguaglianza materiale, intellettuale, morale in una stessa famiglia. (...)

"Pretendere l'uguaglianza assoluta fra tutti, sarebbe come voler dare la identica funzione a membra diverse del medesimo organismo".! (19)

20. Chi osa negare la diversità delle classi sociali contraddice lo stesso ordine della natura

Insegna Giovanni XXIII nell'Enciclica Ad Petri Cathedram (29/6/1959):

"La ricercata concordia fra i popoli deve essere promossa sempre più fra le classi sociali. Se ciò non avviene, possono di conseguenza risultarne odi e dissensi, come quelli che già vediamo; ne deriveranno perturbazioni, rivoluzioni ed a volte massacri, nonché la diminuzione progressiva della ricchezza e le crisi che colpiscono l'economia pubblica e privata. (...) Chi osa dunque negare la diversità delle classi sociali, contraddice l'ordine stesso della natura, e anche quelli che si oppongono a questa collaborazione amichevole e necessaria fra le classi cercano, senz'altro, di perturbare e dividere la società, a danno del bene pubblico e privato. (...) È vero

che tutte le classi e tutte le categorie di cittadini possono difendere i propri diritti, purché lo facciano nella legalità e senza violenza, nel rispetto dei diritti altrui, inviolabili quanto i loro. Tutti sono fratelli; è dunque necessario che tutte le questioni si risolvano amichevolmente, con fraterna e mutua carità".! (20)

21. Una società senza classi: pericolosa utopia

Giovanni Paolo II, nell'omelia alla Messa per i giovani e studenti, a Belo Horizonte, Brasile (1/7/1980), dichiarò:

"Ho imparato che un giovane cristiano smette di essere giovane, e da molto non è più cristiano, quando si lascia sedurre da dottrine e ideologie che predicano l'odio e la violenza. (...)

"Ho imparato che un giovane comincia pericolosamente ad invecchiare quando si lascia ingannare dal facile e comodo principio secondo cui 'il fine giustifica i mezzi', quando passa a credere che l'unica speranza per migliorare la società stia nel promuovere la lotta e l'odio tra i gruppi sociali, nell'utopia di una società senza classi, che si rivela ben presto nella creazione di nuove classi".! (21)

22. La disuguaglianza delle creature è una condizione perché il Creato dia gloria a Dio

Oltre ai testi pontifici sopra riportati, sembra conveniente aggiungere alcuni argomenti del Dottore Angelico per giustificare l'esistenza della disuguaglianza tra le creature. Afferma infatti nella Summa Theologica:

"Negli esseri naturali vediamo che le specie sono ordinate per gradi: così i composti sono più perfetti degli elementi, le piante più dei minerali, gli animali più delle piante e gli uomini più degli altri animali; in ognuna di quelle classi si trovano specie più perfette delle altre. Essendo quindi la Divina Sapienza la causa della distinzione fra le cose in vista della perfezione dell'universo, sarà anche causa della loro disuguaglianza; non sarebbe infatti perfetto l'universo se nelle cose si trovasse un solo grado di bontà".! (22)

Infatti, non sarebbe confacente alla divina perfezione creare un solo essere, poiché nessun essere creato, per quanto eccellente lo si possa immaginare, sarebbe in condizione, per se stesso, di riflettere adeguatamente le infinite perfezioni di Dio.

Così, le creature sono necessariamente molteplici; e non soltanto molteplici, ma anche necessariamente disuguali. Questa è la dottrina del santo Dottore:

"L'esistenza di molti beni finiti è migliore che quella di uno solo, perché quelli possono avere che ha questo, e ancora di più. Ora, la bontà di qualsiasi creatura è limitata, non essendo in grado di contenere l'infinita bontà di Dio. Quindi è più perfetto l'universo se vi sono molte creature, che non se ci fosse solo un loro grado. Al sommo Bene tocca fare quello che è migliore, quindi gli era conveniente fare molti gradi di creature.

"Inoltre, la bontà della specie eccede quella dell'individuo, così come il formale eccede il materiale; quindi più aggiunge alla bontà dell'universo la molteplicità delle specie che non gli individui di una stessa specie. Perciò alla perfezione dell'universo contribuisce non solo l'esistenza di molti individui, ma anche di diverse specie, e di conseguenza di diversi gradi di cose"! (23)

Le disuguaglianza non sono quindi difetti della creazione; ne sono qualità eccellenti, nelle quali si rispecchia l'infinita ed adorabile perfezione del suo Autore. Dio si compiace nel contemplarle: "La diversità e la disuguaglianza delle creature non proviene dal caso, né dalla diversità della materia, né dall'intervento di alcune cause o meriti, ma proviene dalla stessa intenzione di Dio, che volle dare alla creatura la perfezione che le era possibile avere. Dice perciò il Genesi: 'Vide Dio tutto quanto aveva fatto, e che era eccellente' (Gen. 1, 31)".! (24)

23. La soppressione delle disuguaglianze è condizione sine qua non per l'eliminazione della religione

Tali disuguaglianza, Dio non le vuole soltanto fra gli esseri dei regni inferiori - minerale, vegetale e animale - ma anche fra gli uomini e per tanto fra i popoli e le nazioni.

Con queste disuguaglianza, che Dio creò armoniche fra loro e benefiche per ogni categoria di esseri, nonché per ogni essere in particolare, volle Egli fornire all'uomo abbondanti mezzi per poter sempre contemplare le Sue infinite perfezioni. Le disuguaglianza fra gli esseri sono ipso facto una scuola sublime ed amplissima di antiateismo.

È quanto sembra avere ben compreso lo scrittore comunista francese Roger Garaudy (successivamente "convertito" all'islamismo), quando rileva l'importanza dell'eliminazione delle disuguaglianze sociali per la vittoria dell'ateismo nel mondo:

"Non è possibile per un marxista dire che l'eliminazione delle credenze religiose è una condizione sine qua non per la costruzione del comunismo. Karl Marx mostrava, al contrario, che solo la realizzazione completa del comunismo, rendendo trasparenti le relazioni sociali, avrebbe reso possibile la scomparsa della concezione religiosa del mondo. Per un marxista, dunque, la costruzione del comunismo è condizione sine qua non per eliminare le radici sociali della religione, e non l'eliminazione delle credenze religiose la condizione per la costruzione del comunismo". (25)

Voler distruggere l'ordine gerarchico dell'universo è quindi privare l'uomo delle risorse perché possa liberamente esercitare il più fondamentale dei suoi diritti: quello di conoscere, amare e servire Dio; ossia, è desiderare la maggiore delle ingiustizie e la più crudele delle tirannidi.

24. Per natura, gli uomini sono in un senso tutti uguali, ma in un altro tutti disuguali

Dal libro Reforma Agrária - Questão de consciência (autori mons. Geraldo de Proença Sigaud, mons. Antonio de Castro Mayer, prof. Plinio Corrêa de Oliveira, e l'economista Luiz Mendonça de Freitas), in un passo redatto da chi scrive quest'opera, si legge:

"[Gli uomini] sono uguali perché creature di Dio, dotati di corpo ed anima e redenti da Gesù Cristo. Così, per la dignità comune a tutti, hanno uguale diritto a tutto ciò che è proprio della condizione umana: vita, salute, lavoro, religione, famiglia, sviluppo intellettuale, etc. Un'organizzazione economica e sociale giusta e cristiana riposa quindi su un aspetto fondamentale di vera uguaglianza.

"Ma, oltre a questa eguaglianza essenziale, ci sono fra gli uomini disuguaglianza accidentali poste da Dio: di virtù, di intelligenza, di salute, di capacità di lavoro e molte altre ancora. Ogni struttura economico-sociale organica e viva deve armonizzarsi con l'ordine naturale delle cose. Quindi, questa disuguaglianza naturale deve riflettersi in essa. Tale riflesso consiste nel fatto che, purché tutti abbiano ciò che è giusto e degno, i ben dotati dalla natura possano acquisire di più mediante il loro lavoro onesto e il loro risparmio.

"L'uguaglianza e la disuguaglianza si compensano e si completano in questo modo, svolgendo ruoli diversi ma armonici nell'ordinamento di una società giusta e cristiana.

"Questa regola costituisce del resto uno dei tratti più ammirevoli dell'ordine universale. Tutte le creature di Dio hanno ciò che loro spetta in conformità alla propria natura, e in questo vengono trattate da Lui secondo la stessa norma. Ma, oltre a questo, il Signore dà moltissimo ad alcuni, molto ad altri, e ad altri ancora appena il sufficiente. Queste disuguaglianze formano un'immensa gerarchia, in cui ogni grado è come una nota

musicale nella composizione di un'immensa sinfonia che canta la gloria divina. Una società ed un'economia totalmente ugualitarie sarebbero, quindi, antinaturali.

"Viste sotto questa luce, le disuguaglianze rappresentano una condizione del buon ordine generale e pertanto ridondano a vantaggio di tutto il corpo sociale, cioè di grandi e piccoli.

"Questa scala gerarchica è nei piani della Provvidenza un mezzo per promuovere il progresso spirituale e materiale dell'umanità stimolando i migliori ed i più capaci. L'ugualitarismo porta con sé l'inerzia, la stagnazione, e pertanto la decadenza, poiché tutto quanto è vivo se non progredisce si deteriora e muore.

"Così si spiega la parabola dei talenti (Mt. 25, 14-30). Ad ognuno Dio dà in diversa misura e da ognuno esige rendimento proporzionato". (26)

Note

1. Acta Sanctae Sedis, Typis Polyglottae Officinae, Romae 1878, vol. XI, p. 372.

2.Ibidem.

3. Idem, p. 374.

4. Acta Sanctae Sedis, ex Typographia Polyglotta, Romae, 1906, vol. XVI, p. 427.

5. Ibidem.

6. Acta Sanctae Sedis, ex Typographiae Polyglottae, Romae, 1890-1891, vol. XXIII, p. 648.

7. Idem, pp. 648-649.

8. Leonis XIII Pontificis Maximi Acta, Ex Typographia Vaticana, Romae, 1903, vol. XXII, p. 368.

9. Acta Sanctae Sedis, Ex Typographia Polyglotta, Romae, 1903-1904, vol. XXXVI, p. 341.

10. Acta Apostolicae Sedis, vol. II, n. 16, 31/8/1910, p. 611.

11. Idem, p. 629.

12. Ibidem, vol. VI, n. 18, 18/11/1914, pp. 571-572.

13. Idem, p. 572.

14. Acta Apostolicae Sedis, vol. XVI, n. 4, 1/4/1920, p. 111.

15. Acta Apostolicae Sedis, vol. XXI, n. 10, 3/8/1929, pp. 497-498.

16. Acta Apostolicae Sedis, vol. XXIX, n. 4, 31/3/1937, p. 18.

17. Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII, Tipografia Poliglotta Vaticana, vol. IV, p. 331.

18. Discorsi e Radiomessaggi di sua Santità Pio XII, Tipografia Poliglotta Vaticana, vol. X, p. 266.

19. Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII, Tipografia Poliglotta Vaticana, vol. XV, p. 195.

20. Acta Apostolicae Sedis, vol. LI, n. 10/22/7. 1959, pp. 505-506.

21. Giovanni Paolo II, vol. III, 2, Libreria Editrice Vaticana, 1980, p. 8.

22. I, q. 47, a. 2.

23. Summa contra Gentiles, l. II, cap. 45.

24. Ibidem.

25. L'homme chrétien et l'homme marxiste, Semaines de la pensée marxiste - Confrontations et débats, La Palatine, Paris-Génève, 1964, p. 64.

26. Reforma Agrária - Questão de consciência, Editora Vera Cruz, São Paulo 1960, pp. 64-65.

Documento 6

L'armonia necessaria fra tradizione e progressi autentici

---

1. I veri amici del popolo sono tradizionalisti

Dalla Lettera apostolica Notre charge apostolique (25/8/1910), di san Pio X:

"Che questi sacerdoti [consacrati alle opere di azione cattolica] non si lascino allontanare dalla buona strada, nel labirinto delle opinioni contemporanee, dal miraggio di una falsa democrazia. Che non prendano in prestito dalla retorica dei peggiori nemici della Chiesa e del popolo un linguaggio enfatico, pieno di promesse tanto sonore quanto irrealizzabili. Che siano persuasi che la questione sociale e la scienza sociale non sono nate ieri; che in ogni tempo la Chiesa e lo Stato, in felice accordo, suscitarono a questo scopo organizzazioni feconde; che la Chiesa, che mai tradì la felicità del popolo con alleanze compromettenti, non ha bisogno di liberarsi dal passato, poiché le basta riprendere, con l'ausilio dei veri artefici della restaurazione sociale, gli organismi distrutti dalla Rivoluzione, adattandoli, con lo stesso spirito cristiano che l'ispirò, al nuovo ambiente creato dall'evoluzione materiale della società contemporanea. Infatti i veri amici del popolo non sono né rivoluzionari né innovatori, ma tradizionalisti". (1)

2. Il rispetto della tradizione non impedisce per nulla il vero progresso

Dal discorso di Pio XII ai professori ed allievi del Liceo Ennio Quirino Visconti, di Roma (28/2/1957):

"È stato giustamente notato che una delle caratteristiche dei romani, quasi un segreto della perenne grandezza della Città Eterna, è il rispetto alle tradizioni. Non che tale rispetto significhi il fossilizzarsi in forme superate dal tempo; bensì il mantener vivo ciò che i secoli hanno provato esser buono e fecondo. La tradizione, in tal modo, non ostacola menomamente il sano e felice progresso, ma è al tempo stesso un potente stimolo a perseverare nel sicuro cammino; un freno allo spirito avventuriero, incline ad abbracciare senza discernimento qualsiasi novità; è altresì, come suol dirsi, il segnale d'allarme contro gli scadimenti". (2)

3. Uno dei difetti più gravi e frequenti della sociologia moderna consiste nel sottovalutare la tradizione

Allocuzione di Paolo VI ai pellegrini slovacchi provenienti di diversi Paesi, soprattutto dagli Stati uniti e dal Canada (14/9/1963), nell'XI centenario dell'arrivo dei santi Cirillo e Metodio alla Grande Moravia:

"È una caratteristica dell'educazione cattolica trarre dalla storia non solo materiale culturale e memorie del passato, ma anche una tradizione vivente, un coefficiente spirituale di formazione morale, un indirizzo costante per un retto e coerente progresso nella marcia del tempo, una garanzia di stabilità e permanenza, che dà a un popolo la sua dignità, il suo diritto a vivere, il suo dovere di agire in armonia con altri popoli. Uno dei difetti della sociologia moderna fra i più frequenti ed i più seri, è quello di sottovalutare la tradizione, cioè presumere che una società forte e coerente possa stabilirsi senza tenere conto delle fondamenta storiche sulle quali riposa, e ritenere che la rottura con la cultura ereditata dalle generazioni precedenti possa essere più benefica alla vita di un popolo che lo sviluppo progressivo, fedele e saggio, del suo patrimonio di convinzioni ed abitudini. Più ancora, se questo patrimonio si arricchisce con i valori universali e immortali che la Fede cattolica istilla nella coscienza di un popolo, allora il rispetto alla tradizione significa garantire la vita morale di questo popolo; significa dargli una coscienza della sua esistenza e renderlo meritevole di quei aiuti divini che conferiscono alla città di questo mondo qualcosa dello splendore e della perennità della città celeste". (3)

4. Staccarsi dal passato è causa di inquietudine, ansia e instabilità

Dall'omelia pronunciata da Paolo VI durante la Messa celebrata a Roma, nella Basilica patriarcale di san Lorenzo al Verano (2/11/1963):

"Siamo soliti a guardare avanti, spesso trascurando le benemerenze di ieri; non siamo facili alla gratitudine, alla memoria, alla coerenza con il nostro passato, all'ossequio, alla fedeltà dovuta alla storia, alle azioni che si succedono da una generazione all'altra degli uomini. Spesso si rivela assai diffuso un senso di distacco dal tempo trascorso: e ciò è causa di inquietudine, trepidazione, instabilità.

"Un popolo sano, un popolo cristiano è molto più aderente a quanti ci hanno preceduto; e mira alla logica delle vicende in cui deve formarsi la propria esperienza, mentre non esita di fronte al necessario tributo di riconoscimento e di giusta valutazione". (4)

5. La tradizione è un patrimonio fecondo, un'eredità da conservare

Dall'allocuzione tenuta da Paolo VI ai suoi conterranei di Brescia (26/9/1970):

"Lasciate che un vostro concittadino di ieri renda omaggio ad uno dei valori più preziosi della vita umana e ai nostri giorni più trascurati: la tradizione. È un patrimonio fecondo, è un'eredità da conservare. Oggi la tendenza delle nuove generazioni è tutta verso il presente, anzi verso il futuro. E sta bene, sempre che questa tendenza non oscuri la visione reale e globale della vita. Perchè, per godere del presente e per preparare il futuro, il passato ci può essere utile, e, in certo senso, indispensabile. Il distacco rivoluzionario dal passato non è sempre una liberazione, ma spesso significa il taglio della propria radice. Per progredire realmente, e non decadere, occorre avere il senso storico della nostra esperienza. Questo è vero perfino nel campo delle cose esteriori, tecnico-scientifiche e politiche, dove la corsa delle trasformazioni è più rapida e impetuosa; e lo è ancora di più nel campo delle realtà umane e specialmente nel campo della cultura. Lo è in quella della religione nostra, che è tutta una tradizione proveniente da Cristo". (5)

Note

1. Acta Apostolicae Sedis, Typis Polyglottis Vaticanis, Romae 1910, vol. 2, p. 631.

2. Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII, Tipografia Poliglotta Vaticana, vol. XVIII, p. 803.

3.Insegnamenti di Paolo VI, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1963, vol. I, p. 131.

4. Idem, pp. 276-277.

5. Insegnamenti di Paolo VI, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1970, vol. III, pp. 943-944.

Documento 7

Roma antica: uno Stato nato dalle società patriarcali

L'opera di Fustel de Coulanges, (1) La città antica, accolta all'inizio con entusiasmo, è stata oggetto di riserve nel corso del tempo. Non mancò chi, per esempio, le attribuì un carattere troppo "sistematico". Ciò nonostante, per la sua erudizione esemplare, per la lucidità del suo pensiero e la chiarezza della sua esposizione, essa conserva ai nostri giorni il carattere di un vero capolavoro nel suo genere.

l. La parola pater si distingue da genitor e appare come sinonimo di rex

"In virtù della religione domestica, la famiglia era un piccolo corpo organizzato, una piccola società che aveva un capo e un governo. Niente, nella nostra società moderna, può darci un'idea di questa potestà paterna. Nell'antichità, il padre non è solo l'uomo forte che protegge e che ha anche il potere di farsi obbedire: è il sacerdote, l'erede del focolare, il continuatore degli antenati, la radice dei discendenti, il depositario dei riti misteriosi del culto e delle formule segrete della preghiera: tutta la religione risiede in lui.

"Il nome stesso che gli si dà, pater, da sé solo, ci dice parecchie cose interessanti. La parola è la stessa in greco, in latino, in sanscrito: da questo, si può già concludere che questa parola risale a un tempo in cui gli antenati degli Elleni, degl'Italici e degl'Indù vivevano ancora insieme nell'Asia centrale. Ma che senso aveva e che idea presentava allo spirito umano? Si riesce a saperlo, perché la parola ha conservato il suo primo significato nelle formule della lingua religiosa e in quelle della lingua giuridica. (...) Nella lingua giuridica, il titolo di pater o paterfamilias poteva esser dato a un uomo che non aveva figli, che non era ammogliato, che non era neppure in età da contrarre matrimonio. L'idea di paternità non era, dunque, annessa a questa parola. L'antica lingua ne aveva un'altra, che designava proprio il padre, e che, antica quanto pater, è comune anch'essa, come pater, al greco, al latino, al sanscrito (gânitar, gennetér, genitor): la parola pater aveva un altro senso. Nella lingua religiosa, si applicava a tutti gli dèi; nella lingua del diritto, a qualunque uomo non dipendesse da un altro e avesse autorità sopra una famiglia e sopra una proprietà: i poeti ci mostrano che si usava per tutti quelli che si voleva onorare; lo schiavo e il cliente davano questo titolo al padrone. Era un sinonimo di rex, hãnas, basileús: aveva in sé non l'idea di paternità, ma quella di potenza, d'autorità, di dignità maestosa.

"Che questa parola si sia applicata al padre di famiglia fino a poter diventare, a poco a poco, il suo appellativo più comune, è certo un fatto molto significativo, e che parrà di grande importanza a chiunque voglia conoscere le istituzioni antiche. La storia di questa parola basta a darci un'idea della potestà che il padre tenne

a lungo nella famiglia, e del sentimento di venerazione che si ebbe per lui come per un pontefice e per un sovrano". (2)

2. La gens dei romani e il génos dei greci

"Nei problemi difficili che la storia spesso ci presenta, è bene chiedere ai termini linguistici tutte le informazioni che possono darci: un'istituzione, talvolta, è spiegata dalla parola che la designa. Ora, la parola gens è esattamente la stessa cosa che la parola genus, fino al punto che si poteva scambiarle l'una con l'altra, e dire indifferentemente: gens Fabia e genus Fabium; tutte e due corrispondono al verbo gignere e al sostantivo genitori assolutamente come génos corrisponde a gennãs e a goneús: tutte queste parole hanno in sé l'idea di filiazione. (...)

"Si paragonino a tutte queste parole quelle che abbiamo l'abitudine di tradurre con famiglia, il latino familia, il greco oíkos. Né l'una né l'altra parola contengono in sé il senso di generazione o di parentela; il significato vero di familia è quello di 'proprietà': essa indica il campo, la casa, il danaro, gli schiavi; e per questo le Dodici Tavole dicono, parlando dell'erede, familiam nancitor, 'ch'egli prenda la successione'. Quanto a oíkos, è chiaro che tale parola non presenta alla mente altra idea che quella di proprietà o di domicilio. Queste sono le parole che traduciamo comunemente con 'famiglia'. Ora, è ammissibile mai che parole, il cui senso intrinsico è di domicilio o di proprietà, abbian potuto essere adoperate spesso per indicare la famiglia, e che altre parole, il cui senso intrinseco è di filiazione, nascita, paternità, non abbiano mai indicato se non un'associazione artificiale? Questo non sarebbe certo conforme alla proprietà e alla precisione delle lingue antiche. Senza dubbio, i Greci e i Romani ammettevano alle parole gens e génos l'idea d'un'origine comune.

"Da tutti gl'indizi la gens ci appare unita da un legame di nascita. (...)

"Risulta da tutto questo che la gens non era un'associazione di famiglie, ma era la famiglia stessa: poteva indifferentemente comprendere un ramo solo, o avere rami numerosi; ma era sempre una sola famiglia.

"D'altra parte, è facile rendersi conto della formazione della gens antica e della sua natura, se ci riportiamo alle vecchie credenze e alle vecchie istituzioni che abbiamo osservate più sopra; e si riconoscerà pure che la gens è derivata molto naturalmente dalla religione domestica e dal diritto privato delle età antiche. (...) Osservando che cos'era l'autorità nella famiglia antica, abbiamo visto che i figli non si separavano dal padre; studiando le regole della trasmissione del patrimonio, abbiamo visto che, per il principio della comunità del possesso, i fratelli minori non si separavano mai dal maggiore. Il focolare, la tomba, il patrimonio, tutto, in origine, era indivisibile: per conseguenza era indivisibile anche la famiglia; il tempo non la smembrava. Questa famiglia indivisibile, che si sviluppava attraverso le età, perpetuando di secolo in secolo il suo culto e il suo nome, era proprio la gens antica.

"La gens era la famiglia, ma la famiglia che aveva conservato l'unità voluta dalla sua religione, e che aveva raggiunto tutto lo sviluppo permessole dall'antico diritto privato.

"Ammessa questa verità, tutto ciò che gli scrittori antichi ci dicono della gens, diventa chiaro. La stretta solidarietà che s'è notata or ora tra i suoi membri, non ha più nulla di sorprendente: sono parenti per la nascita". (3)

3. La concezione della famiglia nel mondo antico

"Si può intravedere, dunque, un lungo periodo durante il quale gli uomini non conobbero altra forma di società che la famiglia. (...)

"Ogni famiglia ha la propria religione, i propri dèi, il proprio sacerdozio. (...) Ogni famiglia ha pure la sua proprietà, cioè la sua parte di terreno, che è annessa inseparabilmente ad essa dalla religione. (...) Finalmente, ogni famiglia ha il suo capo, come ogni nazione avrà il suo re; ha le sue leggi, che certo non sono scritte, ma che la fede religiosa imprime nel cuore d'ogni uomo; ha la sua giustizia interna, sopra la quale non ve n'è nessun'altra a cui si possa far appello: tutto ciò di cui l'uomo ha stretto bisogno per la sua vita materiale e morale, la famiglia l'ha in sé. Non le occorre nulla che venga di fuori: essa è uno Stato organizzato, una società che basta a sé stessa.

"Ma questa famiglia delle età antiche non si riduceva alle proporzioni della famiglia moderna. Nelle società estese, la famiglia si smembra e s'impicciolisce; ma, nell'assenza d'ogni altra società, s'estende, si sviluppa, si ramifica, senza dividersi: molti rami minori restano aggruppati attorno al ramo primogenito, vicino al focolare unico e alla tomba comune". (4)

4. Famiglia, curia o fratria e tribù

"Lo studio delle antiche regole del diritto privato ci ha fatto intravedere, di là dai tempi che si chiamano storici, una serie di secoli, durante i quali la famiglia fu la sola forma di società. Questa famiglia poteva allora contenere nel suo ampio seno molte migliaia di persone. Ma, dentro questi limiti, l'associazione umana era ancora troppo ristretta: troppo ristretta per i bisogni materiali, perché era difficile che questa famiglia bastasse a se stessa in tutte le circostanze della vita. (...)

"L'idea religiosa e la società umana dovevano ingrandirsi di pari passo.

"La religione domestica proibiva a due famiglie di mescolarsi e di fondersi insieme. Ma poteva darsi il caso che parecchie famiglie, senza sacrificar niente della loro religione particolare, si riunissero almeno per la celebrazione d'un altro culto che fosse loro comune. E così avvenne. Un certo numero di famiglie formarono un gruppo, che la lingua greca chiamò una fratria; la lingua latina, una curia. Esisteva, tra le famiglie d'uno stesso gruppo, un legame di nascita? È impossibile affermarlo. Ma è certo che questa nuova associazione non si formò senza un certo ampliarsi dell'idea religiosa. Nel momento stesso in cui s'univano, queste famiglie concepirono una divinità superiore alle loro divinità domestiche, che era comune a tutte e che vegliava sul gruppo intero; esse le elevarono un altare, le accesero il fuoco sacro e le istituirono un culto.

"Non vi era curia né fratria, che non avesse il suo altare e il suo dio protettore: l'atto religioso era, in esse, della stessa natura che nella famiglia.

"Ogni fratria o curia aveva un capo, curione o fratriarca, la cui funzione principale era di presiedere ai sacrifici; forse le sue attribuzioni furono in origine più estese. La fratria aveva le sue assemblee, le sue deliberazioni, e poteva emettere decreti. In essa, come nella famiglia, esisteva un dio, un culto, un sacerdozio, una giustizia, un governo: era una piccola società modellata esattamente sulla famiglia.

"L'associazione continuò ad ingrandirsi naturalmente e nello stesso modo: parecchie curie o fratrie si raggrupparono e formarono una tribù.

"Questa nuova cerchia ebbe sempre la sua religione: in ogni tribù, vi fu un altare e una divinità protettrice. (...)

"La tribù, come la fratria, teneva assemblee ed emanava decreti, a cui tutti i suoi membri dovevano sottomettersi; aveva un tribunale e un diritto di giustizia su di essi; aveva un capo, tribunus, phylobasiléus".(5)

5. Si forma la città

"La tribù, come la famiglia e la fratria, si era costituita per essere un corpo indipendente, poiché aveva un culto speciale, da cui l'estraneo era escluso. Una volta formatasi, nessuna nuova famiglia poteva più esservi ammessa. Due tribù non potevano fondersi in una sola: la loro religione vi si opponeva. Ma, come più fratrie s'erano unite in una tribù, così più tribù poterono associarsi tra loro, a condizione che fosse rispettato il culto di ciascuna. Quando questo avvenne, si ebbe la città.

"Poco importa ricercare la causa che determinò diverse tribù vicine a unirsi: talvolta, l'unione fu volontaria; talvolta, fu imposta dalla forza superiore d'una tribù o dalla volontà potente d'un uomo. Quello che è sicuro, è che il legame della nuova associazione fu ancora un culto. Le tribù che si raggrupparono per formare una città non mancarono mai d'accendere un fuoco sacro e di crearsi una religione comune.

"Così la società umana, in questa razza, non s'ingrandì come una cerchia che si allargasse a poco a poco, crescendo a mano a mano: s'ingrandì per via di piccoli gruppi, che, formatisi anticipatamente da molto tempo, si aggregarono gli uni agli altri. Parecchie famiglie formavano la fratria; più fratrie, la tribù; più tribù, la città. La famiglia, la fratria, la tribù, la città sono, d'altra parte, società esattamente somiglianti tra loro, e non nate l'una dall'altra per una serie di aggruppamenti successivi.

"Bisogna anche notare che, a mano a mano che questi gruppi differenti s'unirono così tra di loro, nessuno d'essi tuttavia perdeva la propria individualità né la propria indipendenza. Benché parecchie famiglie si fossero unite in una fratria, ognuna d'esse rimaneva costituita come nel momento del suo isolamento; niente era cambiato in essa, né il suo culto, né il suo sacerdozio: né il suo diritto di proprietà, né la sua giustizia interna. Le curie si associarono in seguito; ma ognuna conservava il proprio culto, le proprie riunioni, le proprie feste, il proprio capo. Dalla tribù si passò alla città; ma le tribù non si dissolsero per questo, e ognuna d'esse continuò a formare un corpo a sé, quasi come se la città non esistesse affatto. (...)

"Così la città non è un'assemblea d'individui: è una confederazione di parecchi gruppi che erano già costituiti prima di essa e ch'essa lascia durare. Si vede negli oratori attici che ogni Ateniese fa parte contemporaneamente di quattro società distinte: è membro d'una famiglia, d'una fratria, d'una tribù e d'una città". (6)

6. Città ed urbe

"Cittadinanza e città non erano sinonimi presso gli antichi: la cittadinanza era l'associazione religiosa e politica delle famiglie e delle tribù; la città era il luogo di riunione, il domicilio, e soprattutto il santuario dell'associazione. (...)

"Una volta che le famiglie, le fratrie e le tribù s'erano messe d'accordo d'unirsi a d'avere uno stesso culto, subito si fondava la città perché fosse il santuario del culto comune: così, la fondazione d'una città era sempre un atto religioso.

"Prenderemo per primo esempio Roma stessa (…).

"Venuto il giorno della fondazione, egli [Romolo] offre prima di tutto un sacrificio: i suoi compagni sono disposti intorno a lui; accendono un fuoco con i cespugli, e ognuno salta attraverso la fiamma leggera. La spiegazione del rito è questa: per l'atto che si sta per compiere bisogna che il popolo sia puro: ora, gli antichi credevano di purificarsi di qualunque macchia fisica o morale, saltando attraverso la fiamma sacra.

"Quando questa cerimonia preliminare ha preparato il popolo al grande atto della fondazione, Romolo scava una piccola fossa circolare, vi getta una zolla che ha portato con sé dalla città di Alba; poi, ognuno dei suoi compagni, avvicinandosi alla sua volta, getta, come lui, un po' di terra che ha portata con sé dal paese di dove viene. Questo rito è degno di nota, e ci rivela, presso quegli uomini, un pensiero che importa mettere in rilievo. Prima di stabilirsi sul Palatino, essi abitavano Alba o qualche altra delle città vicine: là era il loro focolare; là i loro padri eran vissuti ed erano stati seppelliti. Ora, la religione proibiva di lasciare la terra

dov'era stato fissato il focolare e dove riposavano gli antenati divini; bisognò, dunque, per liberarsi da ogni empietà, che ognuno di quegli uomini facesse una finzione, e portasse con sé, sotto il simbolo d'una zolla di terra, il suolo sacro in cui i suoi antenati erano seppelliti e a cui i suoi Mani erano legati. L'uomo non poteva mutar posto che portando con sé il proprio suolo e i propri avi; bisognava che si compisse questo rito, perché egli potesse dire, mostrando il nuovo posto che aveva scelto: - Questa è ancora la terra dei miei padri, terra patrum, patria; qui è la mia patria, perché qui sono i Mani della mia famiglia". (7)

7. La difficoltà nel formare lo Stato

"È facile immaginare due cose: prima di tutto, che questa religione particolare a ciascuna città dove costituire la città in una maniera saldissima e quasi immutabile: è meraviglioso, infatti, come quest'organizzazione sociale, nonostante i suoi difetti e tutte le occasioni per andare in rovina, durò a lungo; in secondo luogo, che questa religione dovette aver per effetto, per molti secoli, di rendere impossibile lo stabilirsi d'una forma sociale diversa dalla città.

"Ogni città, per l'esigenza della sua stessa religione, doveva essere assolutamente indipendente. Bisognava che ciascuna avesse il suo codice particolare, poiché ciascuna aveva la sua religione, e proprio dalla religione derivava la legge; ognuna doveva avere la sua giustizia sovrana, e non poteva esserci nessuna giustizia superiore a quella della città. Ciascuna aveva le proprie feste religiose e il proprio calendario: i mesi e l'anno non potevano essere gli stessi in due città, poiché la serie degli atti religiosi era differente; ciascuna aveva la propria moneta particolare, che, in origine, era ordinariamente segnata del suo emblema religioso; ciascuna aveva i suoi pesi e le sue misure. Non si ammetteva che ci dovesse esser niente di comune tra due città. (...)

"La Grecia non riuscì mai a formare un solo Stato; né le città latine, né le città etrusche, né le tribù sannite poterono mai formare un corpo compatto. Si è attribuita la divisione incurabile dei Greci alla natura del loro territorio, e si è detto che le montagne che vi s'incrociano, stabilivano tra gli uomini divisioni naturali; ma non c'erano montagne tra Tebe e Platea, tra Argo e Sparta, tra Sibari e Crotone. Neppure ce n'erano tra le città del Lazio, né tra le dodici città dell'Etruria. La natura fisica ha senza dubbio qualche influenza sulla storia dei popoli, ma le credenze dell'uomo ne hanno una molto più potente. Tra due città vicine c'era qualche cosa di più insormontabile d'una montagna: c'era la serie dei confini sacri, c'era la differenza dei culti, c'era la barriera che ogni città innalzava tra lo straniero e i suoi dèi.

"Per questo motivo gli antichi non poterono stabilire e neppure concepire nessun'altra organizzazione sociale che la città. Né i Greci né gli Italici né i Romani stessi per molto tempo ebbero mai il pensiero che parecchie città potessero unirsi e vivere a condizioni uguali sotto uno stesso governo. Tra due città poteva esserci alleanza, associazione momentanea in vista d'un profitto da ritrarre o d'un pericolo da respingere, ma non c'era mai unione completa, perché la religione faceva d'ogni città un corpo che non poteva aggregarsi a un altro: l'isolamento era la legge della città.

"Con le credenze e gli usi religiosi che abbiamo veduti, come avrebbero potuto parecchie città fondersi in uno stesso Stato? L'associazione umana non era compresa, e non pareva regolare se non in quanto era fondata sulla religione: il simbolo di quest'associazione doveva essere un pasto sacro fatto in comune. Alcune migliaia di cittadini potevano, a rigore, riunirsi attorno a uno stesso pritaneo, recitare la stessa preghiera e dividersi i piatti sacri. Ma provate un po', con questi usi, a fare uno Stato solo di tutta la Grecia! (...)

"Fondere due città in uno Stato solo, unire la popolazione vinta alla popolazione vittoriosa e associarli sotto uno stesso governo, tutto questo non si vede mai presso gli antichi, tranne un'eccezione sola. (...)

"Quest'indipendenza assoluta della città antica non poté cessare se non quando le credenze su cui essa era fondata, scomparvero completamente. Dopo che le idee si furono trasformate e parecchie rivoluzioni furono passate sulle società antiche, solo allora si poté arrivare a concepire e a stabilire uno Stato più grande, retto da altre regole. Ma fu necessario, per questo, che gli uomini scoprissero altri princìpi e un altro legame sociale che quelli delle età antiche". (8)

Note

1. Storico francese, (1830-1889), docente di storia medioevale alla Sorbona e direttore della Scuola Normale Superiore. Oltre a La città antica, scrisse altre opere fra le quali spiccano Storia delle istituzioni della Francia antica, in cui analizza la formazione del regime feudale in quel Paese.

2. La città antica, Sansoni, Firenze, 1972, Libro Secondo, pp. 98, 99.

3. Idem, pp. 119, 120, 121 e 122.

4. Idem, pp. 126-127.

5. Op. cit., Libro Terzo, pp. 135, 136-137, 139 e 140.

6. Idem, pp. 148-149, 150.

7. Idem, pp. 156, 158-159.

8. Idem, pp. 242-244, 245 e 246.

Documento 8

Il feudalesimo, opera della famiglia medioevale

Sul ruolo della famiglia nella costituzione della società feudale, scrive Frantz Funck-Brentano, membro dell'Institut de France, nel suo celebre libro L'ancien Régime:

"L'Ancien Régime ebbe origine nella società feudale. Ciò nessuno lo contesta. Quanto al feudalesimo, esso fu generato in quell'epoca sorprendente, che si estende da circa la metà del X secolo a circa la metà del secolo XI, dall'antica organizzazione famigliare francese che andava trasformando in istituzioni pubbliche le sue istituzioni private.

"Nel corso dei secoli IX e X, la successione delle invasioni barbare, normanne, ungheresi, saracene, aveva immerso il Paese in un'anarchia in cui tutte le istituzioni erano naufragate. Il contadino abbandonava la sua terra devastata per sfuggire alla violenza; il popolo si rinchiudeva nel fondo di foreste o di brughiere inaccessibili; si rifugiava sull'alto delle montagne. I legami che univano gli abitanti del Paese furono tagliati; le norme consuetudinarie o legislative furono spezzate; nessuno governava la società.

"Fu in quest'anarchia che si svolse l'opera di ricostruzione sociale, per opera dell'unica forza organizzata che rimase intatta, sotto l'unico rifugio che nessuno può gettare a terra, perché ha le sue fondamenta nel cuore umano: la famiglia.

"In piena tormenta, la famiglia resiste, si fortifica e cresce in coesione. Costretta a soddisfare le sue necessità, si crea organi che le sono necessari per il lavoro agricolo e meccanico, per la difesa a mano armata. Lo Stato non esiste più, la famiglia prende il suo posto. La vita sociale si concentra attorno al focolare; la vita comune si restringe nei limiti della casa e dei domini; si circoscrive nelle pareti domestiche e nell'area circostante.

"Piccola società vicina, ma isolata, alle piccola società similari che si costituirono secondo lo stesso modello.

"Ai primordi della nostra storia, il capo famiglia ricorda il pater-familias antico. Egli comanda il gruppo che si riunisce attorno a lui, e porta il suo nome, organizza la comune difesa, distribuisce il lavoro secondo le capacità e le necessità di ognuno. Egli regna - la parola sta nei testi - come signore assoluto. Egli è chiamato 'sire'. Sua moglie, la madre di famiglia, viene chiamata 'dama', domina. (...)

"La famiglia diventa per l'uomo una patria e i testi latini dell'epoca la designano con questa parola 'patria', amata con una tenerezza tanto più forte quanto sta lì, viva e concreta, sotto gli occhi di ognuno. Essa fa sentire direttamente il suo potere, ma anche la sua dolcezza; solida e cara armatura, protezione necessaria. Senza la famiglia, l'uomo non riuscirebbe a sopravvivere.

"Così, si formarono i sentimenti di solidarietà che univano i membri della famiglia gli uni agli altri e che, sotto l'azione di una tradizione sovrana, andranno sviluppandosi e definendosi". (1)

Note

1. Op. cit., Americ-Edit., Rio de Janeiro, 1936, vol. I, pp. 12-14.

Documento 9

Carattere famigliare del governo feudale
Il Re, padre del suo popolo

Per illustrare bene il carattere famigliare del governo feudale, conviene riportare il brano del sostanzioso libro di mons. Henri Delassus, L'esprit familial dans la maison, dans la cité et dans l'Etat, in cui vengono descritte le origini di questo regime.

Per dare il dovuto rilievo alla materia citata, sembra però necessario fornire previamente al lettore alcuni dati biografici sull'autore, figura di grande spicco nella lotta intrapresa in Francia, dalla Chiesa, tra fine del secolo scorso e l'inizio del nostro contro la offensiva del Liberalismo e del Modernismo.

1. Brevi note biografiche su mons. Delassus

Mons. Henri Delassus (1836-1921), ordinato sacerdote nel 1862, esercitò il ministero come vicario a Valenciennes (Saint-Géry) e Lille (Sainte-Catherine e Sainte Marie Madelaine). Nel 1874 fu nominato cappellano della basilica Notre Dame de la Treille (Lille). Canonico onorario nel 1882 e prelato domestico nel 1904. Nel 1911 fu promosso protonotario apostolico; nel 1914 diventò canonico della appena creata diocesi di Lille e decano del capitolo della cattedrale.

Come scrittore, pubblicò le seguenti opere: Histoire de Notre Dame de la Treille, patrone de Lille (1891); L'américanisme et la conjuration antichrétienne (1899); Le problème de l'heure présente: antagonisme de deux civilisations (1904, 2vv.); L'Enciclique Pascendi dominici gregis et la démocratie (1908); Vérités sociales et erreurs démocratiques (1909); La conjuration antichrétienne: le temple maçonnique voulant s'elever sur les ruines de l'Eglise catholique (prefazione del cardinale Merry del Val, 3 vv., 1910); Condamnation du modernisme dans la censure du Sillon (1910); La question juive (tratto da La conjuration antichrétienne, 1911); La démocratie chrétienne: parti et école vus du diocèse de Cambrai (1911); La mission posthume de

Jeanne d'Arc et le Règne social de Jésus-Christ (1913); Les pourquoi de la Guerre Mondiale: réponses de la justice divine, de l'histoire, de la bonté divine (3 vv., 1919-1921).

Come giornalista, nel 1872 passò a collaborare al periodico "Semaine religieuse du diocèse de Cambrai", della quale diventò proprietario, direttore e principale redattore nel 1874. Fece di questa pubblicazione "un bastione contro il Liberalismo, il Modernismo e tutte le forme di cospirazione anticristiana nel mondo". Con la creazione della diocesi di Lille, questa rivista prese il nome di "Semaine religieuse du diocèse de Lille", diventandone organo ufficiale nel 1919.

Mons. Delassus - che era stato ordinato sacerdote sotto Pio IX - esercitò la maggior parte dell'attività del suo ministero sotto Leone XIII e san Pio X, e morì durante il pontificato di Benedetto XV.

Ebbe parte rilevante nelle ardenti polemiche che segnarono la vita della Chiesa durante questi pontificati, sempre mosso dalle grandi preoccupazioni che contraddistinsero i pontificati di Pio IX e san Pio X. Il modo col quale mons. Delassus affrontò i problemi religiosi, sociali e politici dell'Europa e dell'America del suo tempo era molto affine a quello di Pio IX e di san Pio X, orientamento che difese con intelligenza, cultura e valore insuperabile sia durante il regno di questi due Pontefici che durante quello di Leone XIII.

Come si sa, l'interpretazione data da quest'ultimo al panorama generale religioso, sociale e politico dell'Europa e dell'America in quel periodo, sia come cardinale-vescovo di Perugia che come Papa, in molti punti non coincideva - nella misura in cui ciò può avvenire fra Papi - con l'interpretazione di Pio IX e di san Pio X. La fedeltà di mons. Delassus alla linea di pensiero e di azione che aveva seguito sotto Pio IX e avrebbe continuato a seguire nei successivi pontificati, lo esponeva a incomprensioni, avvertenze e misure cautelative, probabilmente penose per lui, provenienti dalla curia romana al tempo di Leone XIII. Egli le ricevette con la sottomissione dovuta alle leggi della Chiesa, ma usando anche tutta la libertà che quelle leggi gli assicuravano. Così fu oggetto di avvertenze di autorità locali e della stessa Santa Sede per via dei suoi attacchi al congresso ecclesiastico di Reims (1896) e al congresso della Democrazia Cristiana (1897). Nel 1898 una lettera di padre Sébastien Wyart gli manifestò che i suoi articoli polemici non erano graditi in Vaticano. Dopo di che, la Santa Sede chiese a mons. Delassus di cessare "la sua campagna refrattaria e le sue polemiche violente". Nel 1902, il cardinale Rampolla chiese a mons. Sonnois, vescovo di Cambrai, di premunirsi contro il giornale di mons. Delassus, "Semaine réligieuse".

L'ascesa di san Pio X al soglio pontificio avrebbe riparato largamente mons. Delassus dei dissapori che aveva sofferto. Il santo Pontefice comprese, ammirò ed appoggiò chiaramente il coraggioso polemista, come del resto questi appoggiò senza riserve la lotta antiliberale ed antimodernista di san Pio X. Come riconoscimento al merito di quella lotta, il valoroso sacerdote fu elevato da san Pio X a prelato domestico nel 1904, a protonotario apostolico nel 1911 e poi anche alla carica di decano del capitolo della cattedrale di Lille nel 1914. (1)

Durante la guerra, mons. Delassus sospese comprensibilmente le sue polemiche, cosi come avevano fatto, a vantaggio dell'unione nazionale contro il nemico esterno, i polemisti francesi di tutte le sfumature. All'alba della pace, nel 1918, mons. Delassus riaccendeva la sua fiamma di polemista che si estingueva soltanto con la sua morte. (2)

2. Patria, il dominio del padre

Nella sua opera L'esprit familial dans la maison, dans la cité et dans l'Etat, dopo aver ricordato la tesi di Fustel de Coulanges sulla famiglia quale cellula-madre della società antica, mons. Delassus mostra che tale tesi si applica anche alle origini della civiltà attuale:

"Si può constatare che i gruppi sociali si costituirono allo stesso modo alle origini del nostro mondo moderno.

"La famiglia, dilatandosi, formò fra noi la mesnìa (mesnìa, magnie: casa, famiglia, come ancor oggi si dice nella Casa di Francia), come aveva formato la fratria fra i greci e la gens fra i romani. 'I parenti raggruppati attorno al loro capo, dice Flach (Le origini dell'antica Francia), formano il nucleo di un'estesa corporazione, la mesnìa. I testi del medioevo, le cronache e le canzoni di gesta ci mostrano la mesnìa, ampliata dal patronato e dalla clientela, come qualcosa che corrisponde esattamente alla gens dei romani'. In seguito, Flach fa vedere

come la mesnìa, sviluppandosi a sua volta, produsse il feudo, famiglia più estesa, il cui sovrano è ancora il padre; tanto che, per designare l'insieme delle persone riunite sotto la sovranità di un capo feudale, si trova frequentemente, nei testi dei secoli XII e XIII - epoca in cui il regime feudale fiorì pienamente - la parola 'famiglia'. 'Il barone - dice Flach - è innanzitutto un capofamiglia'. E lo storico cita testi in cui il padre viene considerato esplicitamente come somigliante al barone, ed il figlio al vassallo.

"Un maggior sviluppo [della famiglia] dà origine al barone di categoria più elevata'. Dal piccolo feudo scaturisce il grande feudo. Il raggruppamento dei grandi feudi forma i regni.

"Così si formò la nostra Francia. Tanto l'idioma quanto la storia ne sono testimoni.

"L'insieme delle persone poste sotto l'autorità del padre di famiglia si chiama familia. A partire dal secolo X, l'insieme delle persone riunite sotto l'autorità del signore, capo della mesnìa, si chiama familia. L'insieme delle persone riunite sotto l'autorità del barone, capo del feudo, si chiama familia, e vedremo che l'insieme delle famiglie francesi fu governata come una famiglia. Il territorio sul quale si esercitano queste diverse autorità, si tratti del capo di famiglia, del capo della mesnìa, del barone feudale o del Re, si chiama uniformemente, nei documenti, patria, cioè il dominio del padre. 'La patria, dice Funck-Brentano, fu in origine il territorio della famiglia, la terra del padre. La parola si estese alla signoria e al regno intero, essendo il re il padre del popolo. L'insieme dei territori sui quali si esercitava l'autorità del Re si chiamava quindi Patria'". (3)

Note

1. In occasione del suo giubileo sacerdotale, mons. Delassus ricevette dal Pontefice la seguente lettera:

"Abbiamo saputo con gioia che, tra pochi giorni, compirete i 50 anni di sacerdozio. Vi felicitiamo di tutto cuore, chiedendo a Dio per voi ogni specie di prosperità. Ci sentiamo portati a questo atto di benevolenza, che ben meritate, lo sappiamo bene, sia per la vostra devozione alla Nostra persona che per le testimonianze inequivocabili del vostro zelo, sia verso la dottrina cattolica che difendete, che per la disciplina ecclesiastica che osservate, sia infine per tutte quelle opere cattoliche che sostenete e delle quali la nostra epoca ha un così grande bisogno.

"A causa di così tanti lavori, è con tutto il cuore che vi dispensiamo meritati elogi e vi conferiamo, con ogni buona volontà, caro figlio, la Apostolica Benedizione, allo stesso tempo pegno di grazia celeste e testimonianza della nostra benevolenza.

"Dato in Roma, ai piedi di san Pietro, il 14 giugno 1912, IX anno del Nostro pontificato.

"Pio X, Papa" (Actes de Pie X, Maison de la Bonne Presse, Paris 1936, t. VII, p. 238).

2.Cfr. Dictionnaire du monde religieux dans la France contemporaine - Lille-Flandres, Beauchesne, Paris, 1990.

3. L'esprit familiale dans la maison, dans la cité et dans l'Etat, Société Saint Augustin, Desclée de Brouwer, Lille, 1910, pp. 16-17.

Documento 10

Il carattere paterno della monarchia tradizionale

1. L'accoglienza fatta a Francesco I, a Vienna, dopo la sconfitta ad opera di Napoleone

Il carattere paterno della monarchia medioevale fu conservato in larga misura dai sovrani della Casa d'Austria, fino alla detronizzazione degli Asburgo nel 1918.

Un'espressiva idea di questo carattere affettuoso risulta dal discorso tenuto dal borgomastro di Vienna, nel ricevere l'imperatore Francesco I poco dopo la sconfitta di Wagram (1809).

Per il moderno lettore, non imbevuto dello spirito di lotta di classe, questo discorso sembrerà più una pagina di fiaba che un documento storico.

Così lo riporta un cronista di indiscutibile valore, lo storico tedesco Giambattista Weiss (1820-1899):

"L'adesione [del popolo di Vienna] si mostrò più calorosamente nell'accoglienza tributata all'Imperatore Francesco I dopo la guerra devastatrice e nell'uscita dei Francesi da Vienna il 20 novembre 1809 dopo un'oppressiva permanenza di sei mesi e sette giorni. (…)

"Il 26 novembre le truppe austriache ritornarono a Vienna; il 27 arrivò l'Imperatore alle 4 del pomeriggio. Fin dall'alba migliaia e migliaia di persone si avviarono a Simmering, per ricevere l'amato Imperatore. Tutta Vienna era già alzata, calcata gli uni contro gli altri, aspettando come figli che attendono il loro amato padre. Finalmente, alle 4 si presentò l'Imperatore, senza nessuna guardia, in una carrozza aperta e con l'uniforme del suo reggimento di Ussari, avendo accanto a sé il maggiordomo capo, conte di Wrbna. La terra e l'aria sembravano tremare per il clamore di gioia: "Benvenuto il nostro padre!' I fazzoletti non smettevano di sventolare.

"Il borgomastro gli rivolse qualche parola: 'Amato principe! Quando un popolo in lotta contro la sventura, soffrendo in mille modi, pensa solo alle pene del suo principe, allora l'amore riposa sul più profondo sentimento, fermamente e indistruttibilmente. Sappiamo bene di essere un popolo. Quando i nostri figli cadevano nella lotta sanguinosa, quando palle incandescenti distruggevano le nostre case, quando le fondamenta di Vienna erano squassate dal rombo della battaglia, pensavamo a te. Pensavamo dunque a te, principe e padre, con silenzioso amore. Tu infatti non volesti questa guerra; solo la fatalità del tempo te l'impose; tu volevi il meglio; non fosti tu l'autore delle nostre pene. Sappiamo che tu ci ami; sappiamo che la nostra fortuna è la tua sacra e ferma volontà. Spesso percepivamo le benedizioni della tua paterna bontà, hai segnato il tuo ritorno con nuovi benefici. Sii dunque benvenuto fra noi, o principe paterno, con immutabile amore. È vero che il funesto risultato della guerra ti ha privato di una parte dei sudditi; ma dimentica il dolore delle tue perdite nell'intima unione con i tuoi fedeli. Non il numero, ma solo la volontà ferma e costante, l'amore che tutto unisce, sono i sacri sostegni del trono. E noi tutti siamo animati da questo spirito. Vogliamo supplire a quanto perdesti. Vogliamo essere degni della nostra patria, poiché nessun austriaco abbandona il suo principe quando essa è in gioco. Anche se le mura che circondano il tuo palazzo cadessero in rovina, i cuori del tuo popolo ti resterebbero la più salda fortezza!'

"Nessun monarca avrebbe potuto trovare un'accoglienza così calorosa. Francesco I riusciva ad avanzare solo a lenti passi. Il popolo gli baciava le mani, le vesti e i cavalli. Nel giungere al palazzo, lo portarono a spalle su per le scale. Alla notte, la città e i dintorni erano completamente illuminati". (1)

2. Accoglienza tributata dal popolo di Parigi al conte di Artois, al ritorno dall'esilio

Un'altra accoglienza festosa e entusiastica, fatta dal popolo di un'altra capitale europea ad un altro principe vittima della sventura - quella riservata dal popolo parigino al conte di Artois, futuro Re Carlo X, al ritorno dall'esilio - ben dimostra l'affetto con cui il popolo circondava i rappresentanti delle antiche dinastie legittime e paterne.

Ecco la narrata dall'eminente storico contemporaneo Georges Bordonove:

"Monsieur fece la sua entrata solenne a Parigi il 10 aprile 1814, dalla porta di san Dionigi. Testimonia il barone di Frénilly: 'Non v'erano finestre né tetti sufficienti per contenere la moltitudine entusiasmata che diventava roca dalle grida. Tutto era ornato da bandiere, arazzi, tappeti, fiori, e tutti i fazzoletti sventolavano. Era uno spettacolo toccante'. (...)

"Il tempo era splendido. Il sole di aprile illuminava quella profusione di bandiere bianche, fiori, volti ridenti. (...) Ragazzi e giovani si aggrappavano ai cancelli; altri audaci, appollaiati sui tetti, agitavano i cappelli. Da

ogni parte si fondevano spontaneamente le grida di: Vive le Roi! Vive Monsieur! A misura che ci si avvicinava al centro di Parigi, l'allegria aumentava, l'entusiasmo trasformavasi in delirio. Monsieur era realmente un bell'uomo! Manteneva un bel portamento, nonostante i suoi 57 anni! Indossava così bene la sua uniforme azzurra con fregi e dragoni di argento! Montava con tanta eleganza il suo magnifico cavallo bianco che gli era stato offerto! Aveva uno sguardo tanto fiero e allo stesso tempo così pieno di bontà! Rispondeva alle acclamazioni con tanta grazia! (...)

"Era da tanto tempo che non si vedeva un vero Principe, affascinante e cavalleresco! In questo modo avanzava verso Notre-Dame. (...) Monsieur permetteva alla folla di avvicinarsi, di toccargli gli stivali, le staffe, il collo del suo cavallo. Questa audacia lo compiaceva. I marescialli dell'Impero lo seguivano. Alcuni gli si erano presentati con la coccarda tricolore. Altri non nascondevano la loro ostilità. Tutti erano ansiosi di conservare il loro posto. Monsieur li salutò. Poco a poco, essi finirono conquistati dall'euforia generale. L'agitazione, l'esclamazioni gioiose di quella folla ci sconcertavano. Non comprendevamo perché i parigini si entusiasmassero a tal punto per questo principe, uno sconosciuto per loro fino al giorno prima. Una misteriosa scintilla aveva elettrizzato i cuori. Era stato Monsieur ad accenderla. Egli aveva il dono di piacere, di sedurre tanto le folle quanto gli individui, oggi diremmo: aveva un carisma. Egli era talmente conforme all'immagine che ci si faceva di un principe, aveva tanta semplicità di portamento, e rifletteva anche la volontà suprema che non si apprende ma si eredita. (...)

"A fatica venne aperta la strada per lui fino a Notre-Dame, dove era previsto un Te Deum. Gli avvenimenti erano precipitati talmente che non ci fu tempo di decorare la cattedrale. Si vide che egli si inginocchiava e pregava con fervore. Ringraziava la Provvidenza per avergli concesso questa gioia di aver riportato la Francia al trono gigliato". (2)

Forse la scintilla che in questo modo si accendeva con l'entusiasmo dei parigini verso la monarchia legittima derivava dal fatto che essi partecipavano di questo sentimento, allora generale, genialmente espresso da Talleyrand nelle parole finali della lettera inviata al futuro Carlo X, dopo la prima abdicazione di Napoleone: "Nous avons assez de gloire, Monseigneur, mais venez, venez nous rendre l'honneur" [Abbiamo gloria in abbondanza, Monseigneur, ma venite, venite a renderci l'onore].

Note

1. Historia universal, Tipografia La Educación, Barcelona 1932, vol. XXI, pp. 768-769.

2. Les Rois qui on fait la France - Charles X, Ed. Pygmalion, Paris 1990, pp. 121-123.

Documento 11

Il pensiero di Papi, Santi, Dottori e Teologi sulla liceità della guerra

Le manifestazioni dello spirito medioevale, combattivo e guerriero, come pure il carattere militante della Chiesa, talvolta sembrano strani ai "fondamentalisti" del pacifismo contemporaneo, assolutamente intolleranti verso ogni e qualsiasi tipo di guerra, poiché alle loro orecchie le espressioni "guerra santa" e "guerra lecita" suonano radicalmente contraddittorie.

Non sarà superfluo mettere a disposizione alcuni testi di Romani Pontefici e di pensatori cattolici di chiara fama, nei quali si può vedere che tale contraddizione non esiste.

1. Il fine legittimo della guerra è la pace nella giustizia

Secondo il Dictionnaire Apologétique de la Foi Catholique alla voce "Paix et Guerre" l'insegnamento di Sant'Agostino sulla pace e la guerra può essere riassunto in quattro topici:

"In primo luogo vi sono guerre giuste. Sono quelle che tendono a reprimere una azione colpevole commessa dall'avversario.

"Tuttavia, la guerra deve essere considerata un rimedio estremo al quale si ricorre solo dopo aver riconosciuto l'evidente impossibilità di salvaguardare in altri modi la causa del legittimo diritto. Infatti, pur essendo giusta, la guerra provoca così numerosi e gravi mali - mala tam magna, tam horrenda, tam saeva - che si può scatenarla solo se costretti da un imperioso dovere.

"Il fine legittimo della guerra non è la vittoria con le relative soddisfazioni, ma la pace nella giustizia, ossia il ristabilimento duraturo di un ordine pubblico in cui ogni cosa venga rimessa al suo giusto posto. (...)

"Infine, le disgrazie della guerra costituiscono in questo mondo uno dei castighi provocati dal peccato. Anche quando la sconfitta umilia quelli che avevano ragione, è necessario vedere questa dolorosa prova come voluta da Dio per punire e purificare il popolo dalle colpe delle quali esso deve ammettere la responsabilità". (1)

2. Papi e Concili confermano la dottrina di San Tommaso sulla guerra

Ancora secondo la stessa fonte, S. Tommaso d'Aquino "enuncia le tre condizioni che rendono legittimo, in coscienza, il ricorso alla forza delle armi.

"1.- Che la guerra sia intrapresa non da semplici privati, o da una autorità secondaria (...) ma sempre dall'autorità che esercita nello Stato il potere supremo.

"2.- Che la guerra sia motivata da giusta causa, ossia che il nemico sia combattuto per causa di una colpa proporzionata che abbia realmente commesso.

"3.- Che la guerra sia condotta con retta intenzione, cioè facendo un leale sforzo per ottenere il bene ed evitare il male, il più possibile (...).

"Questa dottrina di San Tommaso è confermata, indirettamente ma chiaramente, dalle Bolle pontificie, dai decreti conciliari del medioevo a proposito della pace di Dio, della tregua di Dio e della regolamentazione pacifica e mediante arbitrato dei conflitti tra regni. Sono documenti che per la loro concordanza di pensiero traducono l'autentica dottrina della Chiesa e lo spirito generale del suo insegnamento sulle questioni morali riguardanti il diritto di pace e di guerra (...).

"La pratica dei Papi e dei Concili corrobora e accredita gli insegnamenti dei Dottori [sull'argomento], i cui tre principi fondamentali sono posti in rilievo da S. Tommaso". (2)

3. Morire o uccidere per Cristo non è criminoso ma glorioso

Sulla liceità della guerra contro i pagani, S. Bernardo, il Dottore Mellifluo, dice queste ardenti parole:

"I cavalieri di Cristo possono con tranquillità di coscienza combattere le battaglie del Signore, senza temere in alcun modo né di peccare per l'uccisione del nemico, né il pericolo di morire: poiché in questo caso la morte, inflitta o sofferta per Cristo, non ha nulla di criminoso e molte volte comporta il merito della gloria. Infatti, come con la prima si dà gloria a Cristo, così con la seconda si ottiene Cristo stesso. Il quale senza dubbio accetta volentieri la morte del nemico come punizione, e ancor più volentieri si dona al soldato come consolazione. Il cavaliere di Cristo uccide con tranquilla coscienza e muore con anche maggior sicurezza. Morendo favorisce se stesso, uccidendo favorisce Cristo. E non è senza ragione che il soldato porta la spada: egli è ministro di Dio per la punizione dei malvagi e per l'esaltazione dei buoni. Quando egli uccide un malvagio non è omicida ma, per così dire, malicida; è necessario vedere in lui tanto il vendicatore che è al servizio di Cristo quanto il difensore del popolo cristiano. Quando poi muore, bisogna pensare che non è morto, ma che è giunto alla gloria eterna. Pertanto la morte che egli infligge è un beneficio per Cristo; quella che riceve è un beneficio per se stesso. Della morte del pagano il cristiano può gloriarsi perché è Cristo che viene glorificato; nella morte del Cristiano, la liberalità del Re si manifesta esaltando il soldato che merita di essere ricompensato. Col soldato si feliciterà il giusto quando lo vede punire. Si dirà di lui: 'C'è davvero ricompensa per il giusto; c'è veramente un Dio che giudica sulla Terra'(Ps. 57,12). I pagani non dovrebbero essere uccisi, se si potesse impedire in qualche altro modo le loro gravissime vessazioni sottraendo loro i mezzi per opprimere i fedeli. Ma attualmente è meglio che vengano uccisi affinché, in questo modo, i giusti non si pieghino davanti alla potenza della loro iniquità, perché altrimenti per certo rimarrà la frusta dei peccatori sulla stirpe dei giusti". (3)

4. La protezione della Fede è causa sufficiente per la liceità della guerra

Presentiamo il seguente giudizio del Dottore Serafico, S. Bonaventura, sull'argomento:

"Per la liceità [della guerra] si richiede che la persona che la dichiara sia investita di autorità, che colui che la combatte sia un laico (…), che colui contro il quale viene fatta guerra sia di una tale insolenza che deve essere represso con la guerra. Cause sufficienti sono: la protezione della patria, o quella della pace, o della Fede". (4)

5. La Sacra Scrittura loda le guerre fatte contro i nemici della Fede

Francisco Suárez S.J., teologo di riconosciuta autorevolezza nel pensiero cattolico tradizionale, così si esprime nella sua celebre opera De Bello, in cui riassume la dottrina della Chiesa sul tema:

"La guerra, in sé, non è intrinsecamente cattiva, né è proibita ai cristiani. È una verità di Fede contenuta espressamente nella Sacra Scrittura, poiché nell'Antico Testamento sono lodate le guerre intraprese da uomini molto santi: '0 Abramo! Benedetto sei da Dio Altissimo che ha creato il Cielo e la Terra; e sia benedetto Dio Altissimo per la cui protezione i nemici sono caduti nelle tue mani' (Gen. 14, 19-20). Passi analoghi si leggono su Mosè, Giosuè, Sansone, Gedeone, Davide, i Maccabei e altri, ai quali molte volte Dio comandava di far guerra contro i nemici degli Ebrei; e S. Paolo dice che questi santi hanno conquistato imperi in favore della Fede. Lo stesso è confermato da altre testimonianze dei Santi Padri citati da Graziano, come pure da Sant'Ambrogio in vari capitoli del suo libro sui doveri". (5)

6. La Chiesa ha diritto e potere di proclamare e guidare una Crociata

Ai nostri tempi, nel 1956, è stato pubblicato uno studio eminente e molto ben documentato sul diritto della Chiesa a proclamare la guerra contro gli infedeli e gli eretici ad opera di Mons. Rosalio Castillo Lara (6), poi elevato al cardinalato. Quest'opera fornisce dati del massimo interesse per dimostrare come la Chiesa abbia esercitato de facto questo potere, basandosi su princìpi di ordine giuridico e dottrinale. Scegliamo alcuni brani dello studio del citato cardinale che bene illustrano questo atteggiamento combattivo dei papi medioevali.

"Tutti gli autori sono concordi nel concedere alla Chiesa un diritto virtuale alla vis armata, senza la quale sarebbe inutile qualsiasi costrizione materiale. Esso consiste nel potere di esigere di autorità dallo Stato il servizio della sua forza armata per scopi puramente ecclesiastici, ossia ciò che abitualmente si intende per invocare l'aiuto del braccio secolare". (7)

Sulla Crociata contro gli infedeli e sulla sua proclamazione da parte dei Papi, si legga:

"Le Bolle della Crociata e i canoni conciliari presentano sempre come fine principalissimo la riconquista della Terra Santa o, secondo il momento storico, la conservazione del regno cristiano di Gerusalemme, risultato della prima Crociata. A ciò si aggiunga la liberazione dei cristiani prigionieri e, di conseguenza, la lotta per confondere l'audacia dei pagani che insultano l'onore e il nome dei cristiani. Ad esempio, le motivazioni avanzate per indurre i fedeli a partecipare alle spedizioni erano tutte di questo genere; giravano intorno ad un concetto centrale: la santità dei luoghi consacrati dalla nascita, dalla vita e dalla morte di Nostro Signore Gesù Cristo, che non possono essere continuamente profanati dalla presenza degli infedeli. La Cristianità ha un diritto acquisito e imprescrittibile su queste terre (...).

"Questo concetto religioso impregna completamente tutte le spedizioni delle Crociate e predomina, almeno virtualmente, sugli altri moventi politici o temporali che ad esso si mescolavano (...).

"Celestino III fa vedere che combattere per la Terra Santa equivale a servire Cristo, al che sono obbligati i suoi seguaci: 'Ecce qui nunc cum Cristo non fuerit, juxta Evangelicae auctoritatis doctrinam ipse erit adversus' [Colui che ora non si dichiari in favore di Cristo sarà, secondo quanto proclama autorevolmente la dottrina evangelica, suo nemico].

"Le Bolle di Innocenzo III che trattano questo tema sono molto numerose e la finalità non si distacca dalla linea tradizionale: la Crociata mira 'ad expugnandam paganorum barbariem et haereditatem Domini servandam ad vindicandam injuriam crucifixi, ad defensionem Terrae Nativitatis Domini' [per distruggere la barbarie dei pagani, proteggere l'eredità del Signore e vendicare l'ingiuria fatta al Crocifisso, difendendo la Terra che ha dato il natale al Signore].

"Tuttavia Innocenzo III preferisce un terreno più concreto e dà una nuova formula alle tradizionali motivazioni, ponendo l'obbligo dei cristiani di partecipare alla Crociata su un piano quasi giuridico: il dovere di vassallaggio che lega i cristiani al loro Re Gesù Cristo.

"In una epistola al Re di Francia spiega: Come sarebbe un crimine di lesa maestà per un vassallo il non soccorrere il proprio signore espulso dalla sua terra e fatto prigioniero, 'similiter Iesus Christus Rex regum et Dominus dominantium (...) de ingratitudinis vitio et veluti infidelitatis crimine te damnaret, si ei ejecto de terra quam pretio sui sanguinis compravit et a Sarracenis in salutiferae Crucis Ligno quasi captivo detento negligeris subvenire' [analogamente Gesù Cristo Re dei re e Signore dei dominatori (...) ti condannerebbe per colpa di ingratitudine e in quanto colpevole del crimine di infedeltà, se tu, pur essendo Egli espulso dalla terra che ha riscattato a prezzo del Suo Sangue, e quasi tenuto schiavo dai saraceni nel salvifico Legno della Croce, trascurassi di accorrere in suo aiuto].

"Onorio III mette in rilievo l'offesa e il disonore che cadono su Cristo ed i cristiani per il fatto che la Terra Santa è dominata da empi e blasfemi saraceni. Questo è motivo sufficiente per prendere le armi (...).

"Il dovere di vassallaggio è talmente stretto e l'offesa fatta a Cristo deve spingere in tal modo i cristiani, che colui che si mostrasse negligente dovrebbe ben temere per la propria eterna salvezza. (...)

"Innocenzo IV considera la liberazione della Terra Santa come opera strettamente ecclesiastica, alla quale sono principalmente obbligati i prelati, visto che porterà grande vantaggio alla Fede cattolica. (...)

"Gregorio X confessava di non aspirare ad altro che alla liberazione della Terra Santa, che considerava come principale obiettivo del suo pontificato. (...)

"In conclusione: per la dottrina ufficiale della Chiesa, le Crociate erano un'opera santa, dal carattere strettamente religioso. (...) Di conseguenza, esse rientravano nell'ambito della Chiesa, che prendeva quasi sempre l'iniziativa di promuoverle, controllarle e guidarle colla propria autorità". (8)

Gli ordini militari costituivano il braccio armato della Chiesa. Su di essi così scrive l'erudito porporato nella sua valida opera:

"Gli ordini militari sono una fedele espressione di ciò che si potrebbe considerare come la vis armata ecclesiastica. Di fatti i suoi membri erano allo stesso tempo soldati e monaci. In quanto religiosi, professavano i tre voti tradizionali su una Regola approvata dalla Santa Sede. In quanto soldati, formavano un esercito permanente pronto ad entrare in battaglia dovunque minacciassero i nemici della religione cristiana. Il fine ecclesiastico che esclusivamente si proponevano e la dipendenza dalla Santa Sede in cui venivano posti dal voto di obbedienza, ne facevano dei soldati della Chiesa.

"Istituzionalmente erano religiosi laici [non sacerdoti] consacrati alla guerra in difesa della Fede. Questo fatto di avere inserito in un quadro di istituzioni puramente ecclesiastiche un corpo di militari, rivela nella Chiesa l'intima coscienza di possedere un supremo potere coattivo materiale, del quale partecipavano, come delegati, questi monaci guerrieri.

"Non c'è altro modo di spiegare la approvazione di questi ordini. Nell'approvarli, la Chiesa li rivendicava strettamente come propri e santificava il fine al quale, per professione, questi cavalieri dovevano tendere, e che altro non era se non la guerra". (9)

E ancora sulla liceità della guerra, aggiunge il cardinale:

"Nel lanciare l'appello alla Crociata, nell'animare i soldati prendendoli sotto la loro alta direzione, i pontefici non si posero mai il problema della incongruenza della guerra con lo spirito della Chiesa, né si domandarono se avevano diritto di organizzare eserciti e lanciarli contro gli infedeli. (...) I Papi di conseguenza non solo non lo consideravano illecito, ma anzi avevano coscienza di esercitare in tal modo un proprio potere: il supremo potere di coazione materiale; né pensavano lontanamente di invadere in tal modo la sfera del temporale che sapevano riservata solo allo Stato. (10)

Note

1. Yves de la Brière, S.J., Paix et Guerre, in Dictionnaire Apologétique de la Foi Catholique, Gabriel Beauchesne Editeur, Paris 1926, T. III, col. 1260.

2. Idem, coll. 1261-1262.

3. De laude novae militiae, Migne Patrologia Latina, t. 182, col. 924.

4. Opera Omnia, Ed. Vives, Paris, 1867, t. X, p. 291.

5. De Bello, Sectio I, 2; Cfr. Luciano Pereña Vicente, Teoría de la Guerra en Francisco Suárez, C.S.I.C., Madrid, 1954, vol. II, pp. 72 e 74.

6. Coacción eclesiástica y Sacro Romano Imperio - Estudio jurídico-histórico sobre la potestad coactiva material suprema de la Iglesia en los documentos conciliares y pontifícios del período de formación del Derecho Canónico clásico como un presupuesto de las Relaciones entre Sacerdotium e Imperium, Augustae Taurinorum, Torino, 1956, 303 pp.

7. Op. cit., p. 69.

8. Op.cit., pp. 85-89.

9. Op. cit., pp. 109-110.

10. Op. cit., p. 115.

Documento 12

Essere nobile e vivere da nobile è incompatibile con la santità?

L'odierna incomprensione nei confronti della nobiltà e delle élites tradizionali analoghe risulta, in gran parte, dalla propaganda abile, seppure priva di obiettività, fatta contro di esse dalla Rivoluzione francese.

Questa propaganda - alimentata continuamente durante i secoli XIX e XX dalle correnti ideologiche e politiche succedanee di quella Rivoluzione - è stata combattuta, con crescente efficacia, dalla storiografia seria. Vi sono però settori dell'opinione in cui essa perdura ostinatamente. È bene, quindi, dire qualcosa al riguardo.

Secondo i rivoluzionari del 1789, la nobiltà era formata sostanzialmente da gaudenti che, detenendo insigni privilegi onorifici ed economici che indoravano la vita grazie ai meriti e alle ricompense ottenute da lontani antenati, si potevano permettere il lusso di vivere solo godendo le delizie dell'esistenza terrena e, peggio ancora, specialmente quelle dell'ozio e della voluttà.

Questa classe di gaudenti era inoltre di grave peso per la Nazione, a danno delle classi povere, queste si laboriose, morigerate e utili al bene comune. Secondo d'Argenson "La Cour était le tombeau de la nation [La corte era la tomba della Nazione]".

Tutto questo ha prodotto l'idea che la vita tipica di un nobile, col risalto e la agiatezza che normalmente deve comportare, inviti per se stessa ad un atteggiamento di rilassatezza morale, molto diversa dalla ascesi richiesta dai principi cristiani.

Pur senza negare che possa contenere qualcosa di vero, poichè nella nobiltà e nelle élites analoghe della fine del secolo XVIII già si facevano notare i segni precursori della terribile crisi morale del nostro tempo, è bene sottolineare che questa versione, dannosa al buon nome della classe nobiliare, è molto più falsa che vera.

Lo prova fra l'altro la stessa storia della Chiesa, con il gran numero di nobili che Essa ha elevato all'onore degli altari, attestandone la pratica in grado eroico dei Comandamenti e dei consigli evangelici.

San Pier Giuliano Eymard ha così potuto dire che "gli annali della Chiesa dimostrano che un gran numero di santi, e fra i più illustri, portavano un blasone, possedevano un nome, una famiglia illustre: alcuni erano perfino di sangue reale". (1)

Molti fra questi santi abbandonarono il mondo per praticare più sicuramente le virtù eroiche. Altri invece, come i Re San Luigi di Francia e San Fernando di Castiglia, conservarono il fasto della loro posizione e praticarono le virtù eroiche vivendo completamente nella elevatissima condizione nobiliare che era loro propria.

Per smentire più completamente queste versioni denigratorie della nobiltà, e dei costumi e degli stili di vita che la sua condizione comporta, bisognerebbe indagare quale sia la percentuale dei nobili fra quelli onorati come santi dalla Santa Chiesa.

Non è stato tuttavia possibile trovare uno studio specifico su questo argomento.

Alcuni ricercatori hanno affrontato questa materia, senza fare però su di essa una ricerca specifica ed esaustiva. Per i loro calcoli, si sono basati su elenchi che essi ammettono non essere completi.

Merita particolare attenzione uno studio fatto da André Vauchez, professore all'Università di Rouen, intitolato La Sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Age, (2) basato sui processi di canonizzazione e sui documenti agiografici medioevali.

Esso presenta una statistica di tutti i processi "de vita, miraculis et fama", ordinati da Papi tra il 1198 e il 1431. Questi sono in tutto 71, dei quali 35 giunti alla conclusione che i personaggi trattati meritavano di essere elevati agli onori degli altari. Cosa che fu fatta dalla Chiesa durante lo stesso Medioevo. (3)

Ecco la statistica fornita da Vauchez:

Processi di canonizzazione ordinati tra il 1198 e il 1431: (71 casi)

Nobili 62%; Classe media 15,5%; Popolo 8,4%; Origine sociale ignota 14,1%

Santi canonizzati dai Papi nel Medioevo: (35 casi)

Nobili 60%; Classe media 17,1%; Popolo 8,6%; Origine sociale ignota 14,3%

Questi dati, per quanto molto interessanti, non potevano soddisfare il desiderio di un quadro più completo, poiché si riferivano a un numero molto ridotto di persone e ad uno spazio di tempo relativamente breve. Si rendeva necessaria una ricerca che comprendesse un numero più vasto di persone e un tempo più ampio, senza tuttavia pretendere di esaurire l'argomento.

A questo scopo tuttavia sorgevano alcune considerevoli difficoltà.

Innanzitutto, l'inesistenza di una lista ufficiale di santi onorati come tali nella Chiesa cattolica. Difficoltà d'altronde molto comprensibile, poiché l'inesistenza di una tale lista è in rapporto alla stessa storia della Chiesa e al progressivo perfezionamento delle sue istituzioni.

Il culto dei santi è iniziato nella Chiesa cattolica con quello prestato ai martiri. Le comunità locali onoravano alcuni loro membri vittime delle persecuzioni.

Delle migliaia che nei primi secoli della chiesa hanno versato il sangue per testimoniare la fede ci sono giunti soltanto alcune centinaia di nomi, ora attraverso gli atti dei tribunali - redatti dai pagani - che riportavano i processi verbali, ora attraverso relazioni fatte da testimoni oculari dei martiri.

Oltre al fatto che non esistono documenti di questo tipo riguardo tutti i martiri, molti di questi atti - la cui lettura infiammava l'animo dei primi cristiani dando loro l'esempio per sopportare nuove tribolazioni - furono distrutti durante le varie persecuzioni, soprattutto in quella di Diocleziano. (4)

Riesce così impossibile conoscere tutti i martiri che sono stati oggetto di culto da parte dei fedeli nei primi secoli della Chiesa.

Dopo la fine delle persecuzioni e per molto tempo, i santi furono venerati da ristretti gruppi di fedeli, senza una indagine previa e senza un giudizio della autorità ecclesiastica.

Più tardi, aumentando la partecipazione dell'autorità nell'organizzazione delle comunità cattoliche, crebbe anche il suo ruolo nella scelta di coloro che dovevano ricevere culto. I vescovi cominciarono a permettere lo stabilimento di un certo culto e molte volte lo ratificarono, su richiesta dei fedeli, realizzando l'esaltazione e la traslazione delle reliquie di un nuovo santo.

Solo alla fine del primo millennio il Papa passò a intervenire, di quando in quando, nella consacrazione ufficiale di un santo. Infatti, nella misura in cui il potere dei romani pontefici andava affermandosi e che i contatti con questi diventavano più frequenti, i vescovi passarono a sollecitare ai Papi la conferma dei culti, il che accadde per la prima volta nel 993.

Più tardi, nel 1234, con le Decretali diventò necessario il ricorso alla Santa Sede e riservato al Pontefice il diritto di canonizzazione.

Tuttavia, nel periodo intermedio fra queste due date, molti vescovi continuarono a procedere alla traslazione delle reliquie e alla confermazione del culto, secondo l'antica usanza.

A partire del 1234, a poco a poco, i processi per stabilire il culto di un santo diventarono sempre più perfezionati.

Dalla fine del secolo XIII, la decisione pontificia si basava su una istruzione previa compilata da un collegio di tre cardinali specificamente incaricati di questo compito. Quest'usanza resterà fino al 1588, quando le cause passarono in affidamento alla Congregazione dei Riti, istituita l'anno precedente da Papa Sisto V.

Nel secolo XVII questo sviluppo giunse al termine.

Urbano VIII nel 1634, con il Breve Coelestis Jerusalem Cives, stabilirà le norme rimaste sostanzialmente le stesse fino ad oggi per la canonizzazione di una persona.

Tenendo conto dei servi di Dio che, per accondiscendenza, hanno ricevuto pubblico culto dopo il pontificato di Alessandro III, le Costituzioni di Urbano VIII prevedevano la confermazione del culto o canonizzazione equivalente, "sentenza per la quale il Sommo Pontefice ordina di onorare come santo, nella Chiesa Universale, un servo di Dio per il quale non è stato introdotto un processo regolare, ma che, da tempo immemorabile, gode di culto pubblico". (5) Questo procedimento fu valido anche per casi analoghi accaduti dopo le Costituzioni di Urbano VIII.

Così, a partire dal 993 - data della prima canonizzazione papale - è possibile stabilire una lista dei Santi designati dalla Santa Sede. Questa lista però non è ancora completa. Mancano documenti di vasti periodi. Inoltre questa lista non comprende tutti i Santi, poiché tra il 993 e il 1234, come abbiamo già detto, i vescovi continuarono a ratificare il culto. Pertanto, molte persone furono oggetto di un culto pubblico indipendentemente dall'intervento di Roma, molte volte sollecitata, e neppure sempre, con alcuni secoli di ritardo.

È soltanto dall'inizio del secolo XVI che si può essere sicuri del fatto che l'elenco dei santi e beati (distinzione consacrata dalla legislazione di Urbano VIII) non contiene lacune. (6)

Oltre alla difficoltà di stabilire una lista completa dei Santi, ne sorge un'altra: sapere quali, fra i nomi reperiti, appartengono alla nobiltà.

Infatti, non è sempre facile stabilire con certezza l'origine nobile di una persona, poiché da un lato l'elaborazione del concetto di nobiltà è stata progressiva e sommamente organica, condizionata dalle caratteristiche dei vari popoli e luoghi, il che a volte rende difficile determinare l'appartenenza alla condizione nobiliare. Dall'altro lato, a volte è difficile stabilire con precisione gli antenati di una persona. Del resto è proprio questo fatto che ha spinto, spinge e continuerà a spingere molta gente a dedicare lungo tempo alla ricerca delle origini genealogiche dei più svariati personaggi. Diventa quindi molte volte difficile determinare l'origine sociale di un santo.

Tenendo presenti queste difficoltà, per poter elaborare una statistica approssimativa del numero di nobili presenti fra i Santi bisognava scegliere le fonti della ricerca le più complete possibili, ma allo stesso tempo interamente degne di fede.

Abbiamo scelto quindi l'Index ac Status Causarum, (7) una pubblicazione ufficiale della Congregazione delle Cause dei Santi, erede della antica Sacra Congregazione dei Riti. Si tratta di una "edizione straordinaria e amplissima fatta per commemorare il IV Centenario della Congregazione e che include tutte le cause ad essa pervenute dal 1588 fino al 1988, e anche quelle più antiche conservate nell'Archivio Segreto Vaticano".

Quest'opera include varie appendici, tre delle quali ci interessano particolarmente. Nella prima vengono enunciate, a partire dal Index ac Status Causarum redatto nel 1975 dal P. Beaudoin, le conferma del culto, vengono aggiunti alcuni nomi e tolti altri di Beati che posteriormente erano stati inclusi nel catalogo dei Santi. Nella seconda appendice vengono enumerati solo quelli beatificati a partire dalla istituzione della Sacra Congregazione dei Riti e ancora non canonizzati. Nella terza appendice, infine, vengono elencati i Santi le cui cause furono trattate dalla Sacra Congregazione dei Riti, includendo i relativi casi di canonizzazione.

Con questo elenco di nomi sotto gli occhi, abbiamo consultato le rispettive biografie presenti nella Bibliotheca Sanctorum (8) per sapere quali di essi appartenevano alle schiere della nobiltà. Questa opera - diretta dal cardinale Pietro Palazzini, già Prefetto della Congregazione della Cause dei Santi - è considerata l'elenco più completo di tutti quelli che sono stati oggetto di culto fin dai primordi della Chiesa.

Siccome però la Bibliotheca Sanctorum non si preoccupa specificamente di precisare l'origine sociale delle persone menzionate, ma parla solo dei problemi riguardanti il loro culto, molte volte è impossibile sapere chi fu nobile o meno, per mancanza di dati. Inoltre, allo scopo di mantenere un criterio stretto, abbiamo adottato come regola quella di elencare come nobili solo quelli definiti da quest'opera come tali o come loro discendenti. Non abbiamo incluso nell'elenco quelli catalogati dal testo come appartenenti soltanto a famiglie "importanti, note, antiche, potenti, etc." Allo scopo di evitare casi dubbi, abbiamo preferito inoltre escludere persone di cui si può presumere seriamente o perfino con certezza l'origine nobiliare ma da altre fonti.

Ci è parso anche conveniente, per maggior precisione nella statistica, distinguere fra le seguenti categorie, conformemente all'Index ac Status Causarum:

* I Santi canonizzati in seguito a un processo regolare;

* I Beati beatificati in seguito a un processo regolare;

· Quelli il cui culto è stato confermato;

· I Servi di Dio il cui processo di beatificazione è ancora in corso. Riportiamo qui di seguito le percentuali ottenute, avendo cura di distinguere in ciascuna delle categorie quelli che sono stati oggetto di una ricerca individuale e quelli che fanno parte di un gruppo che ha avuto il suo processo analizzato nell'insieme, come ad esempio i martiri giapponesi, inglesi, vietnamiti, etc. (9)

Per far rilevare la considerevole percentuale di nobili presenti in questi quadri, è bene sapere qual è la percentuale media di nobili in rapporto al resto della popolazione del rispettivo paese. Limitiamoci a due esempi tanto diversi quanto significativi.

Secondo il celebre storico austriaco J. B. Weiss, che si basa su dati forniti dal Taine, la nobiltà francese, prima della Rivoluzione, non arrivava all'1,5% della popolazione. (10)

A sua volta G. Marinelli, nel Trattato di Geografia Universale La Terra, (11) basandosi sull'opera di Peschel-Krumel, Das Russische Reich (Leipzig, 1880), fornisce una statistica della nobiltà russa secondo la quale - sommando la nobiltà ereditaria a quella personale - questa classe non superava l'1,15% del totale della popolazione. Afferma lo stesso Marinelli che Rèclus nel 1879 aveva presentato una statistica analoga arrivando alla percentuale di 1,3% e van Löhen nel 1881 allo stesso risultato.

Ovviamente queste percentuali subiscono piccole variazioni secondo il tempo e lo spazio, ma tali variazioni non sono significative.

I dati sopra riportati dimostrano che, in ciascuna delle categorie (Santi, Beati, conferme del culto e processi ancora in corso), la percentuale dei nobili è notevolmente maggiore di quella dell'insieme della popolazione di

un Paese. (12) Questo dimostra l'esatto contrario delle calunnie rivoluzionarie sulla pretesa incompatibilità tra, da un lato, l'appartenenza e permanenza nel ceto nobiliare e, dal'altro, la pratica della virtù.

SANTI PERSONE NOBILI %

Processi individuali 184 40 21,7

Processi collettivi (11) 364 12 3,3

Totale 548 52 9,5

BEATI PERSONE NOBILI %

Processi individuali 182 22 12

Processi collettivi (26) 1074 46 4,3

Totale 1256 68 5,4

CONFERME DEL CULTO PERSONE NOBILI %

Processi individuali 336 107 31,8

Processi collettivi (24) 1087 10 0,9

Totale 1423 117 8,2

PROCESSI Di BEATIFICAZIONE IN CORSO PERSONE NOBILI %

Processi individuali 1331 149 11,2

Processi collettivi (146) 2671 13 0,5

Totale 4002 162 4

Note

1. Mois de Saint Joseph, le premier et le plus parfait des adorateurs - Extrait des écrits du P. Eymard, Desclée de Brouwer, Paris, 7a ed., p. 62.

2. Ecole Française de Rome, Palais Farnese, 1981, 765 pp.

3. Molti altri vennero canonizzati posteriormente.

4. Cfr. Daniel Ruiz Bueno, Acta de los Mártires, BAC, Madrid 1951.

5. T. Ortolan, voce "Canonisation", in Dictionnaire de Teologie Catholique, Letouzay et Ané, Paris, 1923, T. II, seconda parte, col. 1636.

6. Cfr. André Vauchez, La Sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Age, Ecole française de Rome, Palais Farnese, 1981; John F. Broderick S.J., A census of the Sociologie et Canonisations, Martinus Nijhoff, La Haye, 1969; Daniel Ruiz Bueno, Actas de los Mártires, BAC, Madrid, 1951; Archives de Sociologie des Réligions, pubblicato dal Gruppo di Sociologia delle Religioni, Editions du Centre National de la Recherche Scientifique, Paris, Gennaio-Giugno 1962.

7. Congregatio pro Causis Sanctorum, Città del Vaticano, 1988, 556 pp.

8. Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, 12 voll. (1960-1970); Appendice (1987).

9. L'Index ac Status Causarum non riporta il numero preciso delle persone considerate in alcuni di questi processi, essendo impossibile darne il numero esatto, per cui le cifre sono approssimative.

10. Cfr. Historia Universal, vol. XV, t. I, Tipografía La Educación, Barcelona, 1931, p. 212.

11. La Terra - Trattato Popolare di Geografia Universale, Francesco Vallardi, Milano, 7 voll., 8450 pp.

12. Si nota, nei diversi schemi, una considerevole differenza tra la percentuale di nobili presenti nei processi di beatificazione individuali e la percentuale di quelli presenti nei processi collettivi. Questo si spiega principalmente per due motivi. In molti di questi processi la Bibliotheca Sanctorum fa solo menzione dei nomi, senza fornire datibiografici che permettano di individuale la nobiltà; d'altra parte, la maggioranza dei processi collettivi si riferisce a gruppi di martiri. È quindi normale che le persecuzioni si rivolgano contro l'intera popolazione cattolica, indipendentemente dalla classe sociale, per cui fra i martiri la proporzione dei nobili dovrebbe essere simile a quella presente nella popolazione.